

Notiziario Bibliografico

periodico della Giunta regionale del Veneto



27

n. 27 - dicembre 1997 - sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - taxe perçue - taxa riscossa - Filiale di Padova





Notiziario bibliografico
n. 27, dicembre 1997
periodico quadrimestrale
d'informazione bibliografica
a cura della Giunta regionale del Veneto

Comitato promotore

Giancarlo Galan (presidente della Giunta regionale), Angelo Tabaro (direzione Cultura, Informazione e Flussi migratori)

Comitato di redazione

Claudio Bellinati (direttore dell'Archivio e della Biblioteca Capitolare di Padova), Chiara Finesso, Bianca Lanfranchi Strina (sovrintendente ai Beni archivistici del Veneto), Anelio Pellizzon, † Silvio Tramontin, Marino Zorzi (direttore Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia)

Direttore responsabile

Anelio Pellizzon

Responsabile di redazione

Chiara Finesso

Segreteria di redazione

Giovanna Battiston, Susanna Falchero

Collaboratori alla redazione di questo numero

Cinzia Agostini, Maria Chiara Aguiari, Enrico Ballerio, Giovanna Battiston, Marco Bevilacqua, Giorgetta Bonfiglio-Dosio, Alessandro Casellato, Sonia Celeghin, Maria Pia Codato, Fiorino Collizzolli, Giuseppe De Meo, Vincenza Donvito, Antonio Fabris, Susanna Falchero, Monica Fioravanzo, Luigina Fontana, Elio Franzin, Massimo Galtarossa, Guido Galessio Nadir, Barbara Giaccaglia, Cinzio Gibin, Giuseppe Iori, Stefano Lodi, Giovanni Mari, Antonio Napoli, Giorgio Nonveiller, Lina Ossi, Cecilia Passarin, Simonetta Pelusi, Ferdinando Perissinotto, Giovanni Punzo, Mario Quaranta, Anna Renda, Claudio Rossi, Sileno Salvagnini, Michele Simonetto, Pier Giorgio Tiozzo, Piero Zanotto, Luigi Zusi

Collaboratori alla rassegna bibliografica di questo numero

Giovanna Battiston, Patrizia Celeghin, Susanna Falchero, Giovanni Plebani, Lorenzo Tiso

Direzione, redazione e amministrazione

Giunta regionale del Veneto
Cultura, Informazione e Flussi migratori
30121 Venezia - Palazzo Sceriman
Cannaregio Lista di Spagna, 168
tel. 041/2792616

Periodicità: quadrimestrale

Tiratura: 15.000 copie

Distribuzione gratuita

Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 1291 del 21-6-1991

Spedizione in abb. postale art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - taxe perçue - tassa riscossa - Filiale di Padova
Stampa: Arti Grafiche Padovane

In copertina: Gino Severini, *La madre e la figlia*, 1935, Parigi, Musée National d'Art Moderne

SOMMARIO

Per un censimento degli archivi di persona e di famiglia conservati dalle Biblioteche Civiche del Veneto (*Giorgetta Bonfiglio-Dosio*) 5

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Opere generali

- I manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona, a cura di S. Marchi (*Vincenza Donvito*) 9
- Archivio comunale di Lozzo di Cadore 1295-1950, a cura di A. De Martin Pinter (*Vincenza Donvito*) 9
- Musei del Veneto. Il patrimonio, i problemi, le prospettive, a cura di L. Baldin (*Guido Galessio Nadir*) 10
- B. Sanguanini - M. Tessarolo, Beni culturali e modernità (*Maria Pia Codato*) 10
- Bibliografie di pace (*Vincenza Donvito*) 10

Storia della chiesa

- F. Accrocca, Francesco e le sue immagini. Momenti di evoluzione della coscienza dei frati Minori (*Cecilia Passarin*) 10
- San Giacomo della Marca nell'Europa del '400, a cura di S. Bracci (*Cecilia Passarin*) 11
- A. Pizzati, Commende e politica ecclesiastica nella Repubblica di Venezia tra '500 e '600 (*Ferdinando Perissinotto*) 11
- Erasmus e le utopie del Cinquecento, a cura di A. Olivieri (*Massimo Galtarossa*) 12
- Gli agostiniani a Venezia e la chiesa di Santo Stefano (*Cecilia Passarin*) 12
- La Chiesa di Venezia dalla seconda guerra mondiale al Concilio, a cura di B. Bertoli (*Mario Quaranta*) 13
- Religioni e bioetica, a cura di L. Biagi e R. Pegoraro (*Mario Quaranta*) 13

Ambiente - Scienze naturali

- Norme per la tutela dell'ambiente, a cura di R. Casarin, M. Franco, L. Passadore (*Enrico Ballerio*) 13
- Piano per il rilevamento delle caratteristiche qualitative e quantitative dei corpi idrici della Regione del Veneto (*Enrico Ballerio*) 14
- Percorsi raccontati. Forme d'acqua e altre geografie. Per un ecomuseo della Saccisica, a cura di S.M. Doardo e R. Giannerini (*Enrico Ballerio*) 14
- P. Paiero - P. Semenzato - T. Urso, Biologia vegetale applicata alla tutela del territorio (*Enrico Ballerio*) 14
- G. Benetti, Indagine sulla flora vascolare del Delta padano (*Enrico Ballerio*) 14
- L. Susmel, I rovereti di pianura della Serenissima (*Enrico Ballerio*) 15
- AA.VV., Paesaggio, escursioni, flora e fauna dei Colli Euganei (*Fiorino Collizzolli*) 15
- AA.VV., Una giornata a Cava Bomba e Monte Cinto (*Fiorino Collizzolli*) 16
- G. Busnardo, I fiori del Monte Nero in Montecchio Maggiore (*Cinzio Gibin*) 16



L'agricoltura biologica nel Veneto. Aspetti economico-sociali e comportamenti di impresa, a cura di P. Berni e L. Fabbris (*Enrico Ballerio*)

M. Agelli, L'impatto ambientale degli allevamenti zootecnici intensivi (*Enrico Ballerio*)

Nuovi scenari in meteorologia (*Enrico Ballerio*)

Fossils, Rocks and History (*Enrico Ballerio*)

L'esplorazione del Golfo di Venezia. I disegni del naturalista chioggiotto Stefano Chiereghin per Lazzaro Spallanzani, a cura di C. Gibin (*Mario Quaranta*)

Scienze Sociali

P. Savi, Il Veneto: milieu locali e dinamiche di rete (*Ferdinando Perissinotto*)

Alfabeta veneziano. Economia e società nell'area metropolitana veneta (*Claudio Rossi*)

Tre dialoghi attorno al campanile di San Marco. Vittoria Foa e i veneti (*Elio Franzin*)

V. Vanni, Modernizzare il Veneto. La sfida per l'Ulivo (*Claudio Rossi*)

La situazione economica del Veneto nel 1996 (*Claudio Rossi*)

Le frontiere del sociale, a cura di G. Sarpellon e T. Vecchiato (*Giuseppe Iori*)

Le malattie infettive nel Veneto (*Susanna Falchero*)

Gli ospedali tra passato e presente (*Susanna Falchero*)

Tradizioni

La cultura popolare nel bellunese, a cura di D. Perco (*Marco Bevilacqua*)

Memorie del tempo contadino (*Giuseppe Iori*)

L. Pianca, Una parlata dialettale della Sinistripiave (*Giuseppe Iori*)

D. Milani Vianello, «El felze» (*Antonio Fabris*)

E. Marchesini, Modi de dir (*Antonio Fabris*)

L. Nardo, "Basta ea salute" (*Maria Pia Codato*)

A. Naccari, Pipe e pipari a Chioggia (*Cinzio Gibin*)

Arte

K. Baetjer - J.G. Links, Canaletto (*Barbara Giaccaglia*)

Il tempo di Dario Varotari, a cura di E. Castellan (*Barbara Giaccaglia*)

Antonio Canova (*Barbara Giaccaglia*)

Cagnaccio di San Pietro, a cura di C. Gian Ferrari (*Giorgio Nonveiller*)

Mario Deluigi, a cura di G. Granzotto, A. Rosa e L.M. Barbero (*Sileno Salvagnini*)

Alberto Viani. I disegni (*Sileno Salvagnini*)

Arbit Blatas (*Barbara Giaccaglia*)

Leone Minassian, a cura di A. Romagnolo (*Giorgio Nonveiller*)

Gino Morandis, a cura di A. Rosa e L.M. Barbero (*Giorgio Nonveiller*)

Mario De Tuoni (*Barbara Giaccaglia*)

Artisti e arazzi del Novecento, a cura di V. Baradel (*Lina Ossi*)

Edoardo Chendi (*Barbara Giaccaglia*)

Amedeo Maurigi (*Barbara Giaccaglia*)

Alberto Biasi, a cura di E. Gusella (*Sileno Salvagnini*)

Paolo Bellini - Federico Chiecchi (*Barbara Giaccaglia*)

Chiesa di San Salvatore. Arte e devozione (*Barbara Giaccaglia*)

Mestre. Arte e fede (*Barbara Giaccaglia*)

Architettura - Urbanistica - Paesaggio

Storia dell'arte marciana: l'architettura, a cura di R. Polacco (*Guido Galessio Nadir*)

E. Concina, Fondaci. Architettura, arte e mercatura tra Levante, Venezia e Alemagna (*Elio Franzin*)

F. Posocco, Scuola Grande San Rocco. La vicenda urbanistica e lo spazio scenico (*Giovanna Battiston*)

Palazzo Bonfadini-Vivante (*Sonia Celegghin*)

E. Bassi, Tracce di chiese veneziane distrutte (*Sonia Celegghin*)

G. Zucconi, L'invenzione del passato. Camillo Boito e l'architettura neomedioevale (*Sonia Celegghin*)

P. Marchesi, Castelli e opere fortificate del Veneto (*Sonia Celegghin*)

La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto e la villa Del Bene di Volargne, a cura di G.M. Varanini (*Stefano Lodi*)

Rilievi di antiche fabbriche padovane, testi di P.L. Fantelli (*Sonia Celegghin*)

Palazzo Santo Stefano. Sede della Provincia di Padova (*Giovanni Punzo*)

Palazzo Zabarella a Padova (*Barbara Giaccaglia*)

Il Monastero di Santa Maria di Carceri, a cura di M.S. Crespi (*Sonia Celegghin*)

Il Centro Minerario di Valle Imperina e il suo recupero (*Sonia Celegghin*)

Arte popolare nell'edilizia sacra in Cadore, a cura di M. Rosina (*Sonia Celegghin*)

R. Schiavo - C. Guerrieri - B. Chiozzi, Ville del Vicentino (*Guido Galessio Nadir*)

Edifici storici del Litorale del Cavallino (*Barbara Giaccaglia*)

Arsenale, Ambiente, Architettura. Materiali per il restauro (*Sonia Celegghin*)

Ponti nelle Venezia: un percorso storico, a cura di E. Siviero (*Guido Galessio Nadir*)

Eugenio Miozzi 1889-1979. Inventario analitico dell'archivio, a cura di V. Farinati (*Sonia Celegghin*)

Millecampi in laguna. Suggestioni e immagini in una valle padovana (*Maria Pia Codato*)

Le trasformazioni del paesaggio alpino, a cura di E. Cason e V. Angelini (*Maria Pia Codato*)

L. Costa, Tornare a Selva. Itinerario visivo (*Maria Pia Codato*)

Ricordi del mondo rurale. Saggi e fotografie d'epoca sul territorio di Marostica (*Maria Pia Codato*)

Musica - Teatro

Gli scenari Correr. La commedia dell'arte a Venezia, a cura di C. Alberti (*Giuseppe De Meo*)

M.I. Biggi, Il concorso per la Fenice (*Marco Bevilacqua*)

J. Noller, Situazione scenica. Sul teatro di Luigi Nono (*Giuseppe De Meo*)

L'enigma di Edipo, a cura di U. Curi e M. Treu (*Giuseppe De Meo*)

Letteratura - Memorialistica

Formazione e fortuna del Tasso nella cultura della Serenissima, a cura di L. Borsetto e B.M. da Rif (*Vincenza Donvito*)

L. Nadin, Carte da gioco e letteratura fra Quattrocento e Ottocento (*Vincenza Donvito*)

Archivio Parise. Le carte di una vita, a cura di M. Brunetta (*Vincenza Donvito*)



Goffredo Parise, a cura di I. Crotti (<i>Giuseppe Iori</i>)	38	A. Longhin, Origine e sviluppo del movimento socialista nel Veneto (<i>Mario Quaranta</i>)	50
P. Barbaro, La città ritrovata. Quaderni veneziani (<i>Giuseppe Iori</i>)	39	Il carteggio Giovanni Durando, a cura di M. Passarin (<i>Giovanni Punzo</i>)	51
Dino Buzzati. La donna, la città, l'inferno, a cura di M. Ferrari (<i>Giuseppe Iori</i>)	39	Corriere del Polesine 1890-1927 (<i>Mario Quaranta</i>)	51
G. Scabia, Canto notturno di Nane Oca (<i>Giuseppe Iori</i>)	39	V. Marangon, Il movimento cattolico padovano (<i>Antonio Napoli</i>)	51
L. D'Alberto, Ca' dei Cuori. Pagine di un diario veneziano (<i>Piero Zanotto</i>)	39	L. Palla, Ricerche di guerra sulle Dolomiti (<i>Alessandro Casellato</i>)	52
Hugo Pratt, Favola di Venezia - G. Fuga - L. Vianello, Corto Sconto (<i>Piero Zanotto</i>)	40	R. Striffler, Guerra di mine nelle Dolomiti (<i>Giovanni Punzo</i>)	52
Buffalo Bill & Tex Willer. Storie e miti dell'Ovest americano, a cura di C. Gallo e G. Bonomi (<i>Ferdinando Perissinotto</i>)	40	I forti di Mestre. Storia di un campo trincerato, a cura di C. Zanlorenzi (<i>Giovanni Punzo</i>)	52
AA.VV., Avventure (<i>Giuseppe Iori</i>)	41	Le Relazioni del Segretario generale per gli Affari Civili 1915-1919, a cura di B. Crevato-Selvaggi (<i>Giovanni Punzo</i>)	53
Storia		Padova al muro. La storia contemporanea nei manifesti del Comune di Padova 1901-1945, a cura di G. Lenci (<i>Marco Bevilacqua</i>)	53
M. Sanudo, I Diarii (1496-1533), a cura di P. Margaroli (<i>Massimo Galtarossa</i>)	41	S. Romano, Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini (<i>Ferdinando Perissinotto</i>)	53
Processi del S. Ufficio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti, a cura di P.C. Ioly Zorattini (<i>Massimo Galtarossa</i>)	41	M. Borghi, Dopo la guerra. Politica, amministrazione e società nei verbali del CLN provinciale trevigiano (<i>Michele Simonetto</i>)	54
Le immagini dell'isola di Creta nella cartografia storica, a cura di E. Bevilacqua (<i>Vincenza Donvito</i>)	41	Il movimento sindacale a Verona, a cura di M. Zangarini (<i>Monica Fioravanzo</i>)	55
G. Cozzi, Ambiente veneziano, ambiente veneto (<i>Massimo Galtarossa</i>)	42	F. Busetto, Tracce di memoria. Dall'Università a Mauthausen (<i>Mario Quaranta</i>)	55
A. Pozzan, Zosagna. Paesaggio agrario, proprietà e conduzione di un territorio tra Piave e Sile nella prima metà del sec. XVI (<i>Cecilia Passarin</i>)	42	A ricordo di Mario Saggin (1895-1981) (<i>Giovanni Punzo</i>)	55
Carlo Aurelio Widmann Provveditore generale da mar. Dispacci da Corfù 1794-1797, a cura di F.M. Paladini (<i>Elio Franzin</i>)	42	Eugenio Curiel nella cultura e nella storia d'Italia, a cura di L. Scalco (<i>Giovanni Punzo</i>)	56
Al servizio dell'"amatissima patria". Le Memorie di Lodovico Manin..., a cura di D. Raines (<i>Piero Zanotto</i>)	43	T. Merlin, Lotta di classe e guerra di Liberazione nell'Estense-Montagnanese (<i>Antonio Napoli</i>)	56
1797 Bonaparte a Verona, a cura di G.P. Marchi e P. Marini (<i>Mario Quaranta</i>)	43	L. Scroccaro, Padre Carlo Marangoni. Un frate alpino per Treviso (<i>Alessandro Casellato</i>)	56
G. Monteleone, Padova tra rivoluzione e restaurazione, (<i>Pier Giorgio Tiozzo</i>)	43	Un borgo, una storia: S. Lucia verso i nuovi quartieri. Il '900 (<i>Monica Fioravanzo</i>)	57
R. Bianchin, La resa. Cronache della resistibile caduta della Serenissima (<i>Pier Giorgio Tiozzo</i>)	44	Storia del gas nella città dei dogi, a cura di G. Zucchetta (<i>Monica Fioravanzo</i>)	57
Il codice penale veronese, a cura di S. Vinciguerra (<i>Giovanni Punzo</i>)	44	La rinascita di un mito. Acque, sorgenti, acquedotti e imprese finanziarie, a cura di F. Amendolagine (<i>Monica Fioravanzo</i>)	57
Proclami delle Municipalità venete di Terraferma, a cura di P. Preto, F. Agostini e G. Silvano (<i>Elio Franzin</i>)	45	G. Corazzol, Cineografo di banditi su sfondo di monti di Feltre (<i>Michele Simonetto</i>)	58
Redazione delle leggi di Chioggia 1797, a cura di P.G. Tiozzo (<i>Mario Quaranta</i>)	45	A. Lazzari - T. Garzoni, Curiosità storiche trevisane (<i>Ferdinando Perissinotto</i>)	58
Napoleone a Bassano. Iconografie e testimonianze, a cura di R. Del Sal e M. Guderzo (<i>Giovanni Punzo</i>)	46	Terra d'Este. Rivista di storia arte e cultura (<i>Giuseppe Iori</i>)	59
I. Cacciavillani, Francesco Morosini nella 'Vita' di Antonio Arrighi (<i>Massimo Galtarossa</i>)	46	I. Sartor, L'abbazia di Santa Maria di Pero. Storia del monastero benedettino (<i>Michele Simonetto</i>)	59
Un grande riformatore del '700. Gian Rinaldo Carli tra l'Istria, Venezia e l'Impero (<i>Cinzio Gibin</i>)	47	Il santuario della Beata Vergine dello Staffalo dei Mori o dei Tedeschi, a cura di R. Fecci e F. Zerman (<i>Maria Chiara Aguiari</i>)	59
Iacopo Vittorelli e la cultura del suo tempo, a cura di R. Del Sal e M. Guderzo (<i>Luigi Zusi</i>)	47	G. Penzo, Fòrcole, remi e voga alla veneta (<i>Pier Giorgio Tiozzo</i>)	60
D. Cestari, Notizie storiche e geografiche appartenenti alla città di Chioggia (<i>Cinzio Gibin</i>)	47	Mariogola della Scuola di Sant'Andrea de' Pescadori 1569-1791, a cura di G. Scarpa (<i>Pier Giorgio Tiozzo</i>)	60
Memorabili di Chioggia... (<i>Cinzio Gibin</i>)	48	Forme di devozione popolare nel Comune di Seren del Grappa, a cura di A. De Marco e M. Rech (<i>Maria Pia Codato</i>)	61
Ludica. Carte da gioco e giochi di carte (<i>Ferdinando Perissinotto</i>)	48	D. Grandotto, I piccoli santuari delle strade di Chiampo (<i>Maria Pia Codato</i>)	61
Il diario dell'oste. La "Raccolta storica cronologica" di Valentino Alberti (Verona 1797-1834), a cura di M. Zangarini (<i>Monica Fioravanzo</i>)	48	F. Selmin, Storia del Gabinetto di Lettura di Este (<i>Giovanni Punzo</i>)	61
E. Tonetti, Governo austriaco e notabili sudditi. Congregazioni e Municipi nel Veneto della Restaurazione (<i>Giovanni Punzo</i>)	49	V. Gottardo, Osti e tavernieri. Il vino nella Venezia medioevale (<i>Cinzio Gibin</i>)	61
	49	L. Piva, Voci e immagini dell'800. Vita popolana di un paese veneto	
	49	L. Piva, Voci e immagini dell'900. Favole vere della campagna veneta (<i>Pier Giorgio Tiozzo</i>)	62
	49	A. Prina, C'era una volta... La preistoria in Lessinia (<i>Marco Bevilacqua</i>)	62
	50	Ambiente, storia e cultura di Limana (<i>Enrico Ballerio</i>)	62



E. Gaspari, La Ferrovia delle Dolomiti (<i>Marco Bevilacqua</i>)	63
F. De Checchi, De Checchi una famiglia di Legnaro attraverso cinque secoli di storia (<i>Claudio Rossi</i>)	63
M.F. Coppari - G.P. Marchi, I segni della Verona del Novecento (<i>Barbara Giaccaglia</i>)	63
Mi venga a trovare col tram..., a cura di S. Giorato (<i>Claudio Rossi</i>)	64
L. Archieo, Luoghi della memoria (<i>Maria Pia Codato</i>)	64
Costa nel tempo, a cura di M. Cavriani e G. Osti (<i>Claudio Rossi</i>)	64
G. Zoccoletto, La Società dei 300 campi del colmello di Carpenedo (<i>Antonio Fabris</i>)	64
Iscrizioni, stemmi e altari del Duomo di Feltre, a cura di P. Rugo (<i>Luigi Zusi</i>)	64
A. De Faveri, Le vicende di Motta di Livenza (<i>Luigina Fontana</i>)	65
G. Zoccoletto, I vini terrieri di Portogruaro (<i>Antonio Fabris</i>)	65
N. Agostinetti - R. Catullo - E. Lagomarsino, Mercati a Venezia (<i>Giovanni Mari</i>)	65
F. Lusignano, La portualità a Chioggia negli anni Novanta (<i>Antonio Fabris</i>)	65
M. Pellizzato - E. Giorgiutti, Attrezzi e sistemi di pesca nella provincia di Venezia (<i>Cinzio Gibin</i>)	65
R.M. Strada, La produzione di "moeche" in laguna di Venezia (<i>Cinzio Gibin</i>)	66
La navigazione fluviale e il Museo di Battaglia Terme, a cura di P.G. Zanetti (<i>Elio Franzin</i>)	66

Archeologia

"Gioielli" del Museo Archeologico di Padova: vetri, bronzi, metalli preziosi, ambre e gemme, a cura di G. Zampieri (<i>Cinzia Agostini</i>)	66
A. Alpago-Novello, Da Altino a Maia sulla via Claudia Augusta (<i>Cinzia Agostini</i>)	67

RIVISTERIA VENETA

Spoglio dei periodici di cultura varia (1995-1997)	68
Ateneo Veneto	68
Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti	68
Atti e Memorie della Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona	69
Atti e Memorie dell'Accademia patavina di scienze lettere ed arti	70
Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso	71
La Bassa. Rivista di storia arte e cultura	71
Bollettino del Museo Civico di Bassano	72
Bollettino del Museo Civico di Padova	72
Bollettino della Biblioteca Civica di Verona	72
Cimbri - Tzimbar	73
Il Flaminio. Rivista della Comunità Montana delle Prealpi Trevigiane	73
Il Garda. L'ambiente, l'uomo	74
Memorie dell'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti	74
Miscellanea marciana	74
Odeo Olimpico. Memorie dell'Accademia Olimpica di Vicenza	74
Padova e il suo territorio	75
Quaderni del Lombardo Veneto	76
Quaderni di cultura cimbra	77
Il Santo. Rivista antoniana di storia dottrina e arte	77
Scienza e storia	78
Scuola dalmata dei SS. Giorgio e Trifone	78
Thesaurismata. Bollettino dell'Istituto Ellenico di Studi bizantini e postbizantini di Venezia	78
Altre riviste segnalate	79





Per un censimento degli archivi di persona e di famiglia conservati dalle Biblioteche Civiche del Veneto

(Giorgetta Bonfiglio-Dosio)

Intendo illustrare in questa sede un progetto di censimento degli archivi di persona e di famiglia conservati dalle Biblioteche Civiche del Veneto, formulato dall'Associazione Nazionale Archivistica Italiana (ANAI) - Sezione del Veneto con il sostegno della Sovrintendenza archivistica per il Veneto e della Regione del Veneto - Dipartimento attività culturali, informazione e flussi migratori - Servizio beni librari e archivistici.

L'iniziativa è scaturita da un incontro, organizzato dall'ANAI - Sezione Veneto, sugli "Archivi privati di famiglia in antico regime", svoltosi il 10 luglio 1996 nella sede della Biblioteca Civica di Padova, che aveva offerto ospitalità e collaborazione, ma soprattutto stimoli intellettuali alla discussione sulle modalità di trattamento di materiali archivistici inseriti in un contesto concettualmente estraneo, cioè in istituti deputati alla conservazione e al trattamento di materiali bibliografici.

La Civica di Padova difatti, al pari di molte altre Biblioteche Civiche del Veneto, conserva archivi privati, soprattutto personali e familiari, di indubbio interesse, perché, a differenza dei fondi pubblici, forniscono testimonianze alternative o complementari o inusuali rispetto alle fonti ufficiali.

Infatti in molte piccole città, dove non esiste un istituto statale di concentrazione e di conservazione, e nelle città capoluogo di provincia, dove l'Archivio di Stato è stato istituito da pochi decenni, la Biblioteca Civica, spesso di fondazione assai precoce, era ed è l'unico istituto in grado di conservare documenti e archivi che altrimenti sarebbero andati dispersi. Perfino in città, come Venezia, che vantano la presenza di un Archivio di Stato a partire dal secondo decennio dell'Ottocento, i legami affettivi di talune personalità eminenti e di talune famiglie con la città fanno preferire all'Archivio di Stato la biblioteca dei Civici Musei o la Fondazione Querini Stampalia, avvertite dai proprietari degli archivi come più legate alle vicende della città lagunare.

Non sempre il ricchissimo patrimonio archivistico conservato dalle Biblioteche Civiche della nostra regione è noto e facilmente accessibile, per la mancanza dei più elementari mezzi di corredo ¹. Del resto fare un inventario non è impresa facile e solo pochi fondi hanno subito un trattamento adeguato ².

Da queste considerazioni è nata l'idea del censimento, che si propone non solo di far conoscere agli eventuali fruitori l'esistenza degli archivi conservati in tali sedi, ma anche di richiamare l'attenzione degli amministratori e degli addetti sulla necessità di promuovere inventari scientificamente impostati e di stimolare una riflessione sul ruolo significativo svolto dalle Civiche nel campo della conservazione della memoria ³.

La guida predisposta dall'Ufficio centrale Beni archivistici del Ministero per i Beni culturali e ambientali ⁴ difatti non prende programmaticamente in considerazione i materiali conservati in tali sedi. Viceversa un esempio toscano, relativo non solo alle Civiche ⁵, dimostra una volta di più la ricchezza archivistica delle biblioteche, soprattutto per quanto riguarda i fondi prodotti da singole persone, la cui connotazione specificamente archivistica non sempre è così netta e individuabile ⁶.

A seguito della riunione del 10 luglio, fu inviata, il 31 dello stesso mese, una lettera ai direttori di alcune Biblioteche Civiche per ventilare l'idea di un censimento da condurre con i criteri ormai consolidati in campo archivistico. Con una successiva lettera del 18 marzo 1997 si spedirono ai direttori delle Biblioteche Civiche le due schede di rilevazione approntate durante la riunione del 22 novembre 1996, alla quale parteciparono anche Bianca Lanfranchi Strina, sovrintendente archivistico, e Sonia Barison della Regione del Veneto.

Oggetto del censimento sono gli archivi di persona e di famiglia: a ciascuno dei due è dedicata una scheda specifica, che potrà essere compilata dal personale della Biblioteca, seguendo le indicazioni scritte in corpo minore sotto la titolazione dei diversi campi di rilevazione.

Ripropongo pubblicamente le due schede affinché le Biblioteche che non hanno ancora risposto e quelle che non sono state contattate, ma che conservano materiale archivistico interessante per il censimento, aderiscano alla proposta con una compilazione sollecita.

Nel corso della redazione del volume si potrà studiare l'opportunità di inserire una scheda per ogni Biblioteca, nella quale il direttore richiami per sommi capi le vicende istituzionali dell'Istituto e illustri gli strumenti di consultazione specifici per l'area e per la tematica (repertori araldici locali, studi di erudizione specifici ecc.).



Note

¹ Si riferiscono ad archivi pubblici AGOSTINO CONTÒ, *Le raccolte archivistiche della biblioteca comunale di Treviso*; GIACINTO CECCHETTO, *L'archivio storico di Castelfranco Veneto*; VITTORINO PIANCA, *L'archivio del «Museo del Cenedese» di Vittorio Veneto*, in *Per una storia del Trevigiano in età moderna: guida agli archivi*, a cura di Lucio Puttin e Danilo Gasparini, "Studi trevisani", II, 3 (1985), rispettivamente alle pp. 3-41, 73-74, 75-80. Una rapida rassegna dei fondi archivistici conservati in Biblioteca compie LUIGI BAGATIN, *L'archivio comunale di Lendinara*, in *Archivi storici in Polesine. Esperienze a confronto*, Atti della giornata di studi (Ficarolo-Rovigo, 14 dicembre 1996), Rovigo 1997, pp. 75-78.

² Ricordo solo i lavori, pubblicati a stampa, strettamente archivistici e non quelli di taglio storico: *Archivio privato della famiglia Querini Stampalia. Inventari*, a cura di Domenica Viola Carini Venturini e Roberto Zago, Venezia 1987; *L'archivio storico dell'Accademia Olimpica conservato presso la Biblioteca Civica Bertoliana (sec. XVI-XIX)*, a cura di Antonio Ranzolin, Vicenza 1989; LUIGINA FONTANA - DONATO GALLO - VALENTINA TRENTIN, *Catalogo del fondo Dondi dall'Orologio della Biblioteca del Museo Civico di Padova. Tomi 1-4: registi e indici*, schede di Luigina Fontana, revisione generale a cura di Donato Gallo, introduzione a cura di Valentina Trentin, edito come "Bollettino del Museo Civico di Padova", a. LXV (1976), pp. 1-148, ma in effetti Padova 1991; *Archivio privato Selvatico. Inventario*, a cura di Maria Giovanna Siet Casagrande, Ve-

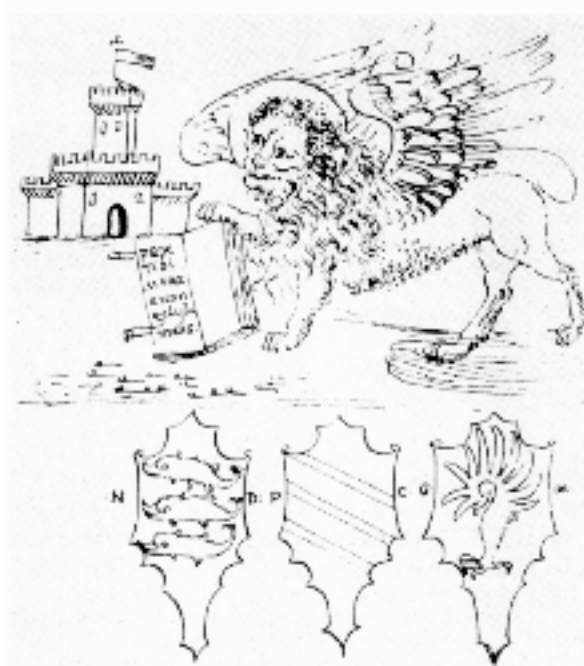
nezia 1995; *Archivio privato de Maria. Inventario*, a cura di Monica Viero, Venezia 1997.

³ Solo per alcune Biblioteche Civiche è disponibile una storia organica, più o meno aggiornata: DOMENICO BORTOLAN - SEBASTIANO RUMOR, *La Biblioteca Bertoliana di Vicenza*, Vicenza 1892; ANDREA MOSCHETTI, *Il Museo Civico di Padova. Cenni storici*, Padova 1903. Una rapida rassegna dei fondi archivistici conservati in Biblioteca compie LUIGI BAGATIN, *L'Archivio comunale di Lendinara*, in *Archivi storici in Polesine. Esperienze a confronto*, cit., pp. 75-78.

⁴ *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida*, vol. I: *Abruzzo - Liguria*, a cura di Giovanni Pesiri, Micaela Procaccia, Irma Paola Tascini, Laura Vallone, Roma 1991 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti, CXII).

⁵ *Guida ai fondi speciali delle biblioteche toscane*, a cura di Sandra Di Majo, Firenze 1996.

⁶ Sulla difficoltà di individuare in modo non equivoco il vincolo archivistico negli archivi di persona, si veda ANTONIO ROMITI, *Per una teoria della individuazione e dell'ordinamento degli archivi personali*, "Studi medievali", s. III, a. XXXIII/II (1992), pp. 892-906, ora in Id., *Temi di archivistica*, Lucca 1996, pp. 167-186. Per una sintesi delle problematiche connesse agli archivi di persona e di famiglia, oltre ai contributi apparsi in *Specchi di carte*, Firenze 1993, cfr. ROBERTO NAVARRINI, *Archivi pubblici e archivi privati*, in *Importanza degli archivi privati per lo studio delle discipline storiche*, Atti del convegno (Piazzola sul Brenta - PD, Villa Contarini, 30 settembre 1995), Piazzola sul Brenta - PD 1996, pp. 13-30.





SCHEDA PER LA RILEVAZIONE DEGLI ARCHIVI DI PERSONA

DENOMINAZIONE DEL FONDO

Indicarla nel modo più breve e più preciso possibile: quindi cognome nome del produttore con eventuali soprannomi o pseudonimi o nomi di battaglia.

Es.: Rossi Mario, detto Toni

SEDE DI CONSERVAZIONE

Indicare con precisione l'Istituto che conserva il fondo.

Es.: Biblioteca civica di Nulla

INDIRIZZO

Indicare via o piazza, numero civico, c.a.p., località, numero di tel. e fax con prefisso.

Es.: via Persa, n. 479 - 30000 Nulla - tel. 041-1234567 - fax 041-7654321

TITOLO DI POSSESSO

Specificare se si tratta di dono, deposito, acquisto a titolo oneroso, comodato.

Es.: dono

DATA DI ACCESSO

Indicarla con precisione.

Es.: 22.11.1996

Se non si possiedono dati certi, indicare almeno approssimativamente l'epoca di ingresso in biblioteca.

Es.: già presente in biblioteca nel 1932

QUANTITÀ

Indicarla sommariamente, specificando le tipologie di condizionamento del materiale (buste, registri, volumi ecc.)

Es.: reg. 7, b. 15, mappe 3

ESTREMI CRONOLOGICI

Indicare quelli del fondo.

Es.: 1872-1925

MEZZI DI CORREDO

Specificare il tipo e indicare, se possibile, data di redazione e autore: elenco, inventario, regesti, trascrizioni, schedari, indici, altro.

BREVE PROFILO BIOGRAFICO DEL PRODUTTORE

Nel profilo va evidenziato il tipo di attività svolta dal produttore, oltre, evidentemente, le date di nascita e di morte. Citare, con rapide annotazioni critiche, la bibliografia disponibile sul produttore (DbI ecc.).

CONSULTABILITÀ

Indicare eventuali restrizioni alla libera consultabilità poste da chi ha consegnato a qualsiasi titolo il materiale alla biblioteca.

ANNOTAZIONI (CAMPO LIBERO)

NOME E COGNOME DEL COMPILATORE DELLA SCHEDA

DATA DI COMPILAZIONE DELLA SCHEDA

SCHEDA PER LA RILEVAZIONE DEGLI ARCHIVI DI FAMIGLIA

DENOMINAZIONE DEL FONDO

Indicare il nome della famiglia. Se vi sono archivi di altre famiglie confluite, indicare quella principale nella quale sono confluite le altre.

Es.: Famiglia Pinchi con archivi della famiglia Pallini e della famiglia Tizi

SEDE DI CONSERVAZIONE

Indicare con precisione l'Istituto che conserva il fondo.

Es.: Biblioteca Civica di Nulla

INDIRIZZO

Indicare via o piazza, numero civico, c.a.p., località, numero di tel. e fax con prefisso.

Es.: via Persa, n. 479 - 30000 Nulla - tel. 041-1234567 - fax 041-7654321

TITOLO DI POSSESSO

Specificare se si tratta di dono, deposito, acquisto a titolo oneroso, comodato.

Es.: dono

DATA DI ACCESSO

Indicarla con precisione

Es.: 22.11.1996

Se non si possiedono dati certi, indicare almeno approssimativamente l'epoca di ingresso in biblioteca.

Es.: già presente in biblioteca nel 1932

QUANTITÀ

Indicarla sommariamente.

Es.: reg. 37, b. 215, mappe 52

ESTREMI CRONOLOGICI

Indicare quelli del fondo ed eventualmente quelli in copia.

Es.: 1326-1895 con copie del sec. X-XII

MEZZI DI CORREDO

Specificare il tipo e, se possibile, la data di redazione e l'autore: elenco, inventario, regesti, trascrizioni, schedari, indici, altro.

BREVE PROFILO DELLA FAMIGLIA PRINCIPALE E DI QUELLE CONFLUITE

Nel profilo specificare i titoli nobiliari e le giurisdizioni con preciso riferimento alle località. Citare la bibliografia con particolare riferimento ai repertori araldici.

ANNOTAZIONI (CAMPO LIBERO)

NOME E COGNOME DEL COMPILATORE DELLA SCHEDA

DATA DI COMPILAZIONE DELLA SCHEDA

OPERE GENERALI

BIBLIOTECA CAPITOLARE DI VERONA, *I manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona. Catalogo descrittivo redatto da don Antonio Spagnuolo*, a cura di Silvia Marchi, Verona, Mazziana, 1996, 8°, pp. 846, ill., s.i.p.

La Biblioteca Capitolare di Verona è istituzione secolare, probabilmente la più antica biblioteca d'Europa e fra le più insigni al mondo per il prezioso patrimonio librario custoditovi.

Ha origine nel V secolo, con lo *scriptorium* annesso alla *Schola sacerdotum Sanctae Veronensis ecclesiae*, cioè al Capitolo dei canonici della cattedrale, che necessitava di libri – liturgici, biblici, patristici e anche della cultura profana – per la formazione dei nuovi chierici. I secoli VIII e IX furono fra i più fecondi per la produzione libraria, grazie all'impulso che diede allo *scriptorium* l'arcidiacono Pacifico, nella feconda temperie della rinascita carolingia. I secoli XI e XIII videro una considerevole produzione di manoscritti liturgici con notazione musicale. Nei secoli a seguire la gloriosa storia della biblioteca è segnata dal passaggio o dall'attività di eminenti personaggi: da Petrarca – che nel 1345 vi reperì le *Lettere di Cicerone* ad Attio, al fratello Quinto e a Bruto – all'umanista veronese Guarino che vi scoprì un codice dei *Sermoni di san Zeno*, a Scipione Maffei, cui va il merito di avere recuperato i manoscritti che il canonico bibliotecario Agostino Rezzani aveva nascosto nel Seicento per salvarli da possibili danni di guerra, fino a Theodor Mommsen, che vi trascrisse il palinsesto di Livio e utilizzò le raccolte di iscrizioni di Felice Feliciano e di fra Giocondo per il suo *corpus* delle iscrizioni latine.

Il Catalogo descrittivo dei manoscritti capitolari, cui lo Spagnuolo lavorò negli ultimi anni della sua vita, era ed è uno strumento consultatissimo dagli studiosi, fino ad oggi insostituibile e, benché resti auspicabile una ricatalogazione con metodologia aggiornata e maggiore competenza scientifica, ci sembra veramente meritoria la sua edizione.

Don Antonio Spagnuolo (1863-1916), formatosi presso l'Istituto don Mazza, dove fu in seguito insegnante e direttore, nel 1894 fu eletto all'unanimità dal Capitolo dei canonici Prefetto della Biblioteca Capitale, carica che detenne fino alla morte. Lo aveva preceduto nell'incarico, fino al 1892, Giambattista Carlo Giuliani, prestigiosa figura di erudito, protagonista della vita culturale veneta dell'Ottocento. Il sacerdote mazziano ne continuò la 'Storia letteraria', che registrava gli studi compiuti sui manoscritti della Biblioteca, uscita a puntate in "Nuovo Archivio Veneto" fino al 1900. Lo Spagnuolo si dedicò appassionatamente al patrimonio affidatogli e pubblicò diversi saggi sui manoscritti della Capitolare; indagò la figura di Scipione Maffei; studiò a lungo il palinsesto di Gaio, scelto per essere restaurato nel laboratorio della Biblioteca Vaticana dal Congresso sul restauro dei manoscritti tenutosi a San Gallo nel 1898.

Oltre che agli studi storiografici, storico-liturgici e paleografici, elencati nella bibliografia annessa all'edizione, lo Spagnuolo lavorò a lungo al Catalogo. Per la sua redazione si avvale dei consigli del professor Carlo Cipolla, col quale tenne un fitto carteggio custodito presso la



Biblioteca Civica di Verona. Utili riferimenti furono per lui il Catalogo, che aggiornò e corresse negli elementi descrittivi, e le *Note paleografiche* del Giuliani, che a sua volta non poteva prescindere dalla *Bibliotheca Veronensis manuscripta* del Maffei. Il catalogo autografo dello Spagnuolo consta di tre volumi che descrivono oltre mille manoscritti secondo uno schema abbastanza regolare, che solo parzialmente segue il modello dei cataloghi della Biblioteca Vaticana. Molto probabilmente l'autore avrebbe voluto sottoporre a successiva revisione il testo, come errori di punteggiatura e annotazioni che esprimono dubbi e necessità di approfondimenti lasciano intendere. Nell'edizione si sono uniformate abbreviazioni e ortografia e si è fornito per ciascun codice un aggiornamento bibliografico, limitando le correzioni e gli interventi ai soli casi di sviste palesi. Utile corredo la pubblicazione in appendice del Supplemento al Catalogo dei manoscritti redatto da Giuseppe Turrini e altri collaboratori.

Vincenza Donvito

Archivi non statali della Regione del Veneto. Inventari, 6: Archivio comunale di Lozzo di Cadore. Inventario della sezione separata (1295 - 1950), a cura di Albina De Martin Pinter, Venezia, Giunta Regionale del Veneto, 1997, 4°, pp. XV-279, s.i.p.

Il volume, dedicato a Lozzo, denominato 'di Cadore' dal 1866, prosegue la meritoria serie promossa dalla Regione Veneto per l'edizione degli inventari di archivi di enti territoriali che furono soggetti alla Repubblica di Venezia.

Il limite cronologico iniziale (1295) è fissato dal documento più antico conservato nell'archivio; risale al periodo in cui il Comune e tutto il Cadore erano soggetti al dominio comitale dei Da Camino, che governarono fino al 1337, quando il territorio fu sottomesso ai tedeschi per un breve decennio. Passò quindi ai Patriarchi di Aquileia fino alla dedizione nel 1420 alla Sere-

nissima, che governò il Cadore fino al proprio crollo nel 1797.

Il Comune era regolato dagli statuti caminesi, cui seguirono quelli che i cadorini si diedero, riuniti in comunità, nel 1338. A questo strumento generale si affiancavano le raccolte di norme particolari (laudi) che disciplinavano le proprietà collettive (regole), istituto fondamentale per la vita della comunità. Nell'introduzione, la curatrice illustra gli organi e le istituzioni deputati all'amministrazione e al governo del territorio. Le loro trasformazioni durante i diversi domini furono massimamente significative solo dopo la caduta della Serenissima, con i governi francese e austriaco. Annesso al Regno d'Italia nel 1866 il territorio assunse la legislazione italiana. L'attività amministrativa comunale si svolse quindi regolarmente, con una breve crisi nel 1917 per l'invasione austro-ungarica.

La documentazione pervenuta è molto lacunosa per il periodo di antico regime, quando l'archivio subì incendi e depauperamenti per guerre e invasioni e cambiò spesso collocazione. L'attuale sede degli uffici comunali e dell'archivio, casa Venzo, fu appositamente acquistata nella seconda metà dell'Ottocento. Qui l'archivio fu custodito dal solerte segretario comunale Angelo Zanetti, che provvide a un primo riordino funzionale al reperimento dei fascicoli, cui seguì quello per l'applicazione delle categorie dettate dalla circolare ministeriale del 1897. Questo intervento purtroppo venne a modificare la disposizione originaria dell'archivio, benché le categorie dovessero essere applicate solo alle carte prodotte dal 1866 in poi.

Ancora una volta la pubblicazione di questo inventario sottolinea l'opportunità dell'iniziativa della Regione Veneto, realizzata col sussidio scientifico della Sovrintendenza archivistica per il Veneto e grazie alla quale positivamente si esercitano gli adempimenti in merito a tutela e valorizzazione del patrimonio storico-documentario. Infatti, necessaria premessa all'edizione sono state le operazioni di schedatura e riordino dell'archivio, con la ricostruzione di 37 serie suddivise in: Archivio della comunità (1295-1821), Archivio del comune (1514-1955) e Archivi aggregati (1601-1950). In appendice si forniscono i registri dei 46 documenti contenuti nella serie 2: Pergamene, costituita da atti di diritto privato.

Vincenza Donvito

FONDAZIONE GIUSEPPE MAZZOTTI PER LA CIVILTÀ VENETA, *Musei del Veneto. Il patrimonio, i problemi, le prospettive, il pubblico*, Atti del Congresso di studi (Treviso, 26-28 ottobre 1995), a cura di Luca Baldin, Treviso, Canova, 1997, 8°, pp. 260, L. 37.000.

Il dibattito relativo allo stato dell'attuale gestione dei beni culturali in Italia, in particolare alle prospettive che ne sappiano esaltare nell'ambito della regione Veneto le potenzialità, ha avuto un'importante crescita nel presente periodo, come attesta la costituzione dell'Osservatorio regionale sui Musei del Veneto ad opera della Regione e dell'Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari, che ha promosso la recente Conferenza Regionale sui Musei del Veneto. Il volume qui presentato, inserito nella collana



“Quaderni” della Fondazione Giuseppe Mazzotti per la Civiltà Veneta, raccoglie gli Atti del convegno di Treviso del 1995, dando modo di ricostruire un momento essenziale presupposto dell’attuale dibattito. Raccolti in quattro sezioni – L’istituzione; Patrimonio e conservazione; Gestione, pubblico, economia; Il Museo del fare – i contributi trovano la propria comune ragione nella volontà di costituire l’inizio di un processo di ridefinizione delle istituzioni museali, della loro organizzazione e della loro funzione nel contesto della comunità, come si evince dalla prolusione di Filippa Aliberti Gaudio che sottolinea la vocazione e l’esigenza di una stretta relazione fra museo e territorio. Da una prima presa d’atto dello stato attuale, che presenta carenze significative sul piano legislativo e organizzativo, si muove l’esigenza di una rinnovata definizione del rapporto del museo con il cittadino, alla luce della rapida evoluzione della società negli ultimi decenni. Il tradizionale luogo di conservazione e fruizione d’*élite* è stato investito dal fenomeno del turismo di massa che ha posto problemi radicali, la cui soluzione impone profondi interventi sul piano organizzativo, per evitare conseguenze esiziali al patrimonio e diseducative per il visitatore.

Gli stimoli verso l’assunzione di una rinnovata identità devono passare attraverso l’osservazione di quanto avviene nell’ambito internazionale, che ha implicazioni di ordine culturale ed economico essenziali, nella consapevolezza dell’esigenza di assimilare quanto può accrescere le potenzialità delle diverse realtà dislocate nel territorio, senza alterarne o annullarne la specificità all’origine della ricchezza di ogni diversa istituzione, come invece comporterebbe la riduzione ad un modello unico. Molteplici sono gli aspetti coinvolti trattati dai relatori, da quello della formazione del personale e dei dirigenti, a quello di aggiornamento rispetto alle potenzialità offerte dalle tecnologie informatiche. Di particolare rilievo l’individuazione delle sedi più idonee, fra strutture antiche, con esigenze di restauro, e nuove soluzioni aperte dall’architettura contemporanea che vede però l’Italia singolarmente ostile.

Una questione di particolare pregnanza per la realtà del nostro paese, e anche in ambito veneto, è del resto il ritardo nell’assunzione di un ruolo propositivo nuovo, altrove svolto dai complessi museali nei confronti della produzione artistica contemporanea. L’intervento di Luca Baldin riafferma come, accanto alle funzioni tradizionali di conservazione e fruizione, le gallerie d’arte contemporanea devono assumersi un delicato ruolo di promozione, svolto nel Veneto da un’importante presenza come la Biennale di Venezia, ma priva efficacia conservativa. Ne discende la drammatica denuncia dell’assenza di nuove sedi museali destinate e pensate specificamente per assumersi il rischio della scelta e della conservazione del presente.

Legata al problema organizzativo, emerge l’esigenza generale della ridefinizione legislativa dell’autonomia dei musei e delle competenze delle loro strutture direttive. Conseguente ad essi è infatti la capacità di azione, sciolta da troppo stretti vincoli burocratici e capace di stabilire originali rapporti con interlocutori pubblici e privati, specifici delle diverse funzioni e dei vari contesti.

Guido Galesso Nadir

BRUNO SANGUANINI - MARISELDA TESSAROLO, *Beni culturali e modernità. Sociologia dei beni ambientali architettonici artistici storici e mutamento culturale nelle società post-industriali*, Trento, Reverdito, 1994, 8°, pp. 381, L. 40.000.

L’originalità dell’opera sta nell’approccio da parte di sociologi ad un argomento a cui si era rivolta l’attenzione di studiosi di altre discipline: storia dell’arte, architettura, urbanistica, economia, giurisprudenza.

Mariselda Tessarolo ha sondato l’atteggiamento dei giovani nei confronti dei beni culturali, paesaggistici e architettonici, propri e altrui, percorrendo un viaggio ideale che parte da Venezia, interessa le principali città venete Padova, Vicenza, Verona, tocca Trento, Bolzano, Bressanone e infine, in Austria, Innsbruck e Salisburgo. Un itinerario che intende ripercorrere i luoghi toccati da Dürer nei suoi due viaggi in Italia.

A gruppi di studenti universitari o dell’ultimo anno delle scuole medie superiori di queste città, che appartengono a culture e lingue diverse, è stato chiesto di indicare quali sono gli elementi che rendono gradito un paesaggio; che cosa attrae di più alla vista di un monumento; se parlano con altri delle bellezze artistiche della propria città; se è utile conoscere la storia di un bene culturale per apprezzarlo; se spendere denaro per salvare l’ambiente naturale e i monumenti del passato è un buon investimento; se ammirando qualcosa di bello si prova un sentimento o un’emozione.

I risultati dell’indagine sono riportati nel loro insieme e per ciascuna città.

Mentre Mariarosa Ravelli ha rilevato le differenze culturali emerse tra i due gruppi di studenti, italiano e tedesco, Bruno Sanguanini ha esaminato i fenomeni che in questi ultimi anni hanno portato a rivolgere maggiore attenzione ai beni ambientali artistici culturali e ha individuato nel mondo dei mass media le agenzie che hanno dato vita a nuove modalità di uso e di valorizzazione di tale patrimonio.

Di fronte poi ad alcune soluzioni di tipo squisitamente postmoderno, che rendono possibile il raccordo tra le politiche dei beni culturali e quelle della produzione di cultura, ha intravisto nella città d’arte “il paradigma sociologico più adatto ad orientare gli interventi di tutela, le attenzioni dell’opinione pubblica, le attività e i consumi culturali”.

Maria Pia Codato

Bibliografie di pace. Raccolta bibliografica sui temi della pace, dei diritti umani, della cooperazione internazionale, Venezia, Regione del Veneto - Dipartimento per le politiche e la promozione dei diritti civili, 1995, 8°, pp. 156, si.p.

La legge Regionale 18/1988 “Interventi regionali per la promozione di una cultura di pace” prevede l’assegnazione di premi per tesi di laurea o specializzazione sui temi dei diritti umani, dello sviluppo e della cooperazione, svolte presso atenei veneti e selezionate tramite concorsi che sono indetti periodicamente. Le tesi partecipanti alle selezioni susseguite nei diversi anni sono state numerose, a dimostrazione di quanto il mondo accademico e le discipline universitarie si stiano avvicinando ai temi oggetto di que-

sta e di altre leggi promulgate dalla Regione nell’ultimo decennio relative a diritti umani e civili, pace, solidarietà.

Le leggi hanno avuto un seguito operativo vasto e articolato, “traducendosi in programmi di intervento che hanno coinvolto il mondo della scuola, della ricerca, dell’associazionismo, degli enti locali veneti” come afferma nella presentazione Enrica Sardei: Il volume è stato realizzato in applicazione della legge su citata e raccoglie, per consentire e favorire una più ampia diffusione e conoscenza degli studi e delle pubblicazioni su questi pregnanti temi, le bibliografie annesse a 19 tesi presentate ai concorsi. La silloge è articolata in cinque sezioni: Diritti umani nel diritto internazionale; Educazione alla pace; Aspetti della cooperazione internazionale; Il tema dei diritti umani nella cultura cattolica; Il carcere. All’interno delle sezioni vi sono ulteriori partizioni che corrispondono ai titoli delle tesi, fra cui: Politica e istituzioni per la tutela dei diritti umani nei paesi arabi; Il diritto all’alimentazione nel sistema delle relazioni internazionali; La pace nell’educazione; Il sottosviluppo nell’analisi economica; Il carcere: modelli progettuali. Le bibliografie sono state pubblicate senza operare interventi di uniformità nei criteri della citazione bibliografica, ma rispettando le scelte dei singoli laureandi o specializzandi. In appendice sono riportati i testi delle leggi regionali sulle tematiche oggetto del volume.

Vincenza Donvito

STORIA DELLA CHIESA

FELICE ACCROCCA, *Francesco e le sue immagini. Momenti della evoluzione della coscienza storica dei frati Minori (secoli XIII-XVI)*, postfazione di Jacques Dalarun, Padova, Centro Studi Antoniani, 1997, 8°, pp. 265, L. 48.000.

Il volume ripercorre e sintetizza le ricerche nate come tesi di dottorato in Storia Ecclesiastica presso la Pontificia Università Gregoriana e poi sviluppatesi e ampliate in altre pubblicazioni. In questa sede l’autore studia gli sviluppi della famiglia dei frati Minori cercando di mettere ordine ad una riflessione durata anni sull’identità francescana. Partendo dal testamento lasciato da Francesco (morto il 3 ottobre 1226) e, quindi, dall’immagine che di sé e del suo operato il santo aveva lasciato ai confratelli affinché potessero continuamente verificare la propria scelta e il proprio impegno di vita, sono state analizzate le “immagini” elaborate dall’Ordine nel corso degli anni. Da questo si rileva come la storia dei francescani sia segnata da uno “scarto” fra l’ideale originario di Francesco e le vicende a lui successive; non a caso la moderna storiografia parla di una “eredità difficile”. L’interpretazione di questa eredità attraverso le differenti biografie costituisce il filo conduttore dell’intero volume, una lettura critica che è stata condotta uscendo dalla facile (e oggi superata) dicotomia fedeltà/tradimento a Francesco per soffermarsi sulla diversa coscienza della propria personale vocazione e sull’incontro/scontro di queste diverse convinzioni. Il percorso seguito dall’autore parte dalla ricerca delle tracce lasciate dalle

vite del santo scritte prima del Capitolo generale di Parigi del 1266 e distrutte per ordine del capitolo stesso in modo che una soltanto fosse la biografia "ufficiale" di Francesco. La ricerca prosegue con il vaglio della biografia scritta da Angelo Clareno, dell'immagine di Francesco che nasce da essa nonché della sua diffusione anche manoscritta e delle "vite" di Francesco scritte su influenza del Clareno, il tutto puntualmente confrontato con gli innumerevoli studi critici e storici dal Sabatier ad oggi.

Lo studio procede attraverso le bolle pontificie che nei secoli hanno accompagnato la diffusione e hanno sostenuto i programmi della riforma cappuccina fra il XIV e XV secolo alla quale l'Ordine è giunto anche su influenza delle tesi dei gruppi Spirituali del Trecento. La ricerca dell'autore si sofferma ampiamente su questo tema, ridimensionando l'incidenza degli Spirituali sulla formazione dei Cappuccini, individuando, invece, nell'esigenza di recuperare un'immagine rigoristica di Francesco e del francescanesimo il nucleo di formazione dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini. Le tormentate e continue dispute sull'interpretazione, comprensione e attuazione del Testamento di Francesco sono state ripercorse dall'autore avendo sempre presente la critica storiografica e le fonti francescane che costituiscono l'ossatura di ogni capitolo, proponendo una discussione piuttosto che mettere punti fermi.

Cecilia Passarin

San Giacomo della Marca nell'Europa del '400, Atti del Convegno internazionale di studi (Monteprandone, 7-10 settembre 1994), a cura di Silvano Bracci, Padova, Centro Studi Antoniani, 1997, 8°, pp. 508, L. 70.000.

Il convegno svoltosi a Monteprandone in occasione del VI centenario della nascita di san Giacomo della Marca (1394-1476) è stata l'occasione per fare il punto degli studi su una figura dell'Osservanza francescana troppo spesso considerata di secondo piano rispetto a Bernardino da Siena, di cui fu discepolo, e rispetto a Giovanni da Capestrano, di cui fu compagno. Pertanto negli intenti del convegno appare chiara l'intenzione di riunire in un unico discorso la personalità, la cultura canonistica e teologica e l'attività pastorale del predicatore marchigiano calandole nella complessa realtà religiosa, politica e sociale dell'Europa del '400. Dopo l'intervento introduttivo di José Saraiva Martin, la prolusione di Ovidio Capitani traccia il quadro storico entro cui si muove, pensa, scrive e predica il Marchigiano, vale a dire l'Europa del '400 travagliata dallo scisma, scossa dalle guerre, percorsa da fermenti di rinnovamento e da forti discussioni teologiche. Con gli interventi di Ludovico Gatto (*L'attesa della fine dei tempi e la nuova età nei sermoni di san Giacomo*), di Antonio García y García sulla riforma della chiesa nel diritto canonico bassomedievale, di Franca Sinatti D'Amico sui Monti di Pietà e sull'economia medioevale che a tali istituzioni ha condotto e di Silvana di Mattia Spirito sui problemi e sul tema della povertà trattati da san Giacomo nei sermoni, vengono affrontati i grandi temi legati alla figura e alla predicazione di Giovanni della Marca in relazione con la società

del suo tempo. Più precisi e limitati a specifiche aree geografiche sono i contributi di P. Luigi Falaschi sulla frammentata realtà politica e istituzionale e sulla vivace attività culturale delle Marche ai tempi di san Giacomo; di Antonio Rigon, sull'attività del predicatore nell'Italia settentrionale soprattutto nelle città e nei numerosi centri urbani conosciuti dal santo; di Basilio Pandic sull'azione del santo e sul successo della sua predicazione nella vicaria in Bosnia dove era stato inviato per controbattere l'azione degli eretici e degli scismatici; di Zoltan Nagy su san Giacomo in Ungheria; di György Galamb sull'attività antiereticale e inquisitoriale di san Giacomo nel Regno d'Ungheria.

Dopo queste due sezioni si apre una vasta parte dedicata ai rapporti esistenti fra san Giacomo e il movimento francescano a partire dalla relazione di Stanislao da Campagnola articolata sui diversi modi di intendere ed applicare la regola francescana ai tempi del santo; Adriano Gattucci si sofferma ad analizzare l'ordine francescano così come appare dai sermoni stessi di san Giacomo; M.G. Bistoni Grilli Cicilioni dedica la sua ricerca ad un inedito sermone del santo sulla religione indirizzato a religiosi. Per quanto attiene alla formazione culturale e alla predicazione del santo Carlo Delcorno si sofferma sui modelli narrativi e retorici che san Giacomo di Bernardino da Siena a cui si deve il rinnovamento della predicazione francescana; Rino Avesani delinea gli interessi culturali del santo studiando la composizione della biblioteca del convento di S. Maria delle Grazie di Monteprandone voluta dal predicatore marchigiano e comprendente testi giuridici, di esegesi biblica, di filosofia, di teologia, di patristica, di sussidi per la predicazione nonché di testi propri della cultura latina e alcune opere del Trecento. Sante Graciotti si sofferma su due frammenti cirillici rinvenuti nella biblioteca di Monteprandone e legati all'azione antiereticale del santo in area bosniaca. Il convegno si chiude con due interventi, uno di Leonardo Sileo sulle tracce che la teologia universitaria ha lasciato nella dottrina sull'anima desunta dai sermoni del santo, l'altro di Juana Maria Arcelus-Ulibarrena sulla diffusione delle fonti francescane nella penisola iberica.

Cecilia Passarin

ANNA PIZZATI, *Commende e politica ecclesiastica nella Repubblica di Venezia tra '500 e '600*, Venezia, Istituto Veneto di scienze, lettere e arti, 1997, 8°, pp. 400, s.i.p.

Il discredito che accompagna da antichissima data l'istituto delle Commende ecclesiastiche ha probabilmente contribuito ad indirizzare lo studio sullo sviluppo di queste istituzioni verso il XV secolo, età d'oro delle commende, ma anche periodo di forti contrasti, quando il movimento dell'"osservanza" tentava di reagire al processo di degenerazione e corruzione del clero regolare, inserendo gli enti commendati in nuove congregazioni, ripristinando la rigida disciplina monastica, la rotazione triennale della carica abbaziale e, condizione decisiva, "il divieto di impetrazione in commenda dei monasteri così riformati". I pur interessanti contributi di P. Paschini, G. Pengo, P. Sambin sembrano così

inquadrate il problema nella prospettiva del millenario confronto fra decadenza e volontà di riforma che attraversa e permea la storia della chiesa cattolica. Più defilata rispetto questa angolatura è l'interpretazione di Anna Pizzati che, non a caso, prende in esame per il suo studio sull'Istituto delle Commende nella Repubblica Veneta un periodo diverso: il XVI e il XVII secolo. Termini *a quo* della ricerca da un lato la sconfitta di Agnadello e le nuove clausole imposte da Giulio II alla Serenissima dopo la guerra di Cambrai che assegnavano importanti prerogative alla Curia romana nell'attribuzione dei benefici concistoriali, cui appartenevano la maggior parte delle abbazie in commenda, dall'altro il Concilio di Trento che rivedette, in parte, la materia commendizia. In linea con buona parte dei recenti studi di storia religiosa, la Pizzati non sopravvaluta la funzione di cesura netta del Concilio, tanto più che a Trento si consumò l'ennesimo tentativo di abolire il deprecatato istituto delle commende e prevalse, contro i furori dei riformatori, una linea di continuità con il passato. Non sarà così l'esigenza di rinnovamento spirituale e moralizzazione ad eliminare la funzione delle commende, ma, almeno per quanto riguarda la Repubblica Veneta, i tragici eventi della *Guerra di Candia*. Il tracollo finanziario della Serenissima, oberata dalle spese, caricherà gli istituti religiosi commendati di imposizioni fiscali insostenibili che resero le Commende venete prede meno ambite per i famelici prelati curiali e cardinali stranieri. La perdita di rilevanza economica si collegò al diminuito valore politico di questi benefici proprio nel momento in cui con il pontificato di Innocenzo XI il papato avviò una riforma moralizzatrice volta a risanare la disastrosa situazione finanziaria della chiesa attraverso una soppressione del nepotismo, un restringimento del collegio cardinalizio, una più rigida regolamentazione del sistema delle pensioni e dei benefici.

Ciò che interessa alla Pizzati è mettere a fuoco, a livello di storia politico-sociale più che nello studio dell'evoluzione del diritto canonico, le relazioni fra la Dominante e Chiesa di Roma, indagando tali rapporti fuori dal modello rigido e anacronistico della dicotomia Stato-Chiesa, ma cercando di scoprire le sinergie che i conflitti mascheravano, gli interessi comuni che si intrecciavano alle infinite dispute tra la Repubblica e la Santa Sede sull'attribuzione delle Commende. La ricerca, che incrocia con attenzione le fonti vaticane con i dispacci degli ambasciatori veneziani, le documentazioni degli archivi veneti con le carte di alcune famiglie papali, mostra così l'incidenza del nepotismo nell'assegnazione delle commende – quasi il 30% dei benefici va ad ecclesiastici non veneti tra cui spiccano i cardinali nipoti –, ma anche la lucrosa presenza delle grandi famiglie *papaliste* veneziane, i Corner, i Dolfin, i Grimani, che riescono a controllare per generazioni proficue rendite. Si costituisce così anche nel cuore dell'aristocrazia veneta una corrente rivolta alla mediazione fra l'intransigenza della Repubblica, "lo stato italiano che, nel '500-'600, con maggior fermezza cerca di limitare i legami dei suoi sudditi con la curia romana" e gli stessi ambienti curiali alla ricerca di un improbabile equilibrio fra interesse economico, convenienze politiche e funzione religiosa.

Ferdinando Perissinotto

Erasmus e le utopie del Cinquecento: l'influenza della Moria e dell'Enchiridion, a cura di Achille Olivieri, Milano, Unicopli, 1996, 8°, pp. 196, s.i.p.

Uno studio scientifico dell'opera di Erasmo, in particolare della *Moria encomium seu laus stultitiae* (=Elogio della follia, 1511) e l'*Enchiridion militis christiani* (=Manuale del milite cristiano, 1502), si avallerebbe di una sorta di "magazzino" di Minerva. Erasmo suggerisce all'intellettuale moderno un nuovo vocabolario, ricco di distinzioni e sfumature, una "pratica culturale" per il suo lavoro. Un laboratorio, quello di Erasmo, che prepara una nuova concezione della pietà e del cristianesimo, dell'arte di governo, della cultura e della società. Le esperienze sono originali: l'ironia e la pazzia spingono gli uomini alle avventure e a nuove identità, mentre la filologia e la prudenza permettono di misurarne le acquisizioni. Il lavoro e la fatica dell'intellettuale costituiscono il presupposto per la realizzazione dell'obbiettivo della felicità sociale.

Questa miscellanea di saggi raccoglie contributi di studiosi italiani e francesi sull'influenza di Erasmo nella cultura europea e veneziana, in particolare nel rapporto con l'*Utopia* (1516) di Tommaso Moro. Erasmo si recherà a Venezia per motivi di studio, considerandola una splendida città, ma non la vivrà come una Gerusalemme celeste; per l'umanista sarà solo la città colta delle belle grammatiche che portano l'insegna di Aldo Manuzio. Il soggiorno del 1508, presso l'azienda del suocero di Aldo Manuzio, Andrea Torresani, sarà durissimo. Il tipografo, autentica figura di padrone taccagno, fornirà ad Erasmo un vitto misero e un alloggio freddo. Quale contrasto con l'immagine delle prelibatezze del mercato rialtino e con l'immagine di "buon governo" a Venezia che sembra la realizzazione della città di utopia di Moro. Eppure il mercato di Rialto non è per tutti, ma solo di chi può pagare, così come il "buon governo" di Venezia perseguirà gli Anabattisti che invece credono nella proprietà comune esistente ad Utopia. Eppure è Venezia a cogliere alcune indicazioni della pratica culturale di Erasmo: in una diversa congiuntura, nel 1539, abbiamo la traduzione e la pubblicazione del *Nuovo Testamento* a cura di Antonio Brucioli, nel 1548, la traduzione integrale dell'*Utopia* a opera di Anton Francesco Doni e Ortensio Lando.

Il contributo di Jean-Claude Margolin si sposta ai margini dell'utopia, nella mitologia greca. I riferimenti al simbolismo della figura di Ercole nell'opera di Erasmo, come immagine parlante e significativa, trovano riscontri nella tradizione biblica e cristologica e nel mito francese dell'Ercole Gallico. Achille Olivieri propone un metodo e una lettura che accompagni le epistole, in particolare quelle a Bovillus (1516) e a John Sixtin (1499), con le opere di Erasmo; mentre Gregorio Piaia indaga la ripresa del tema della guerra in Moro da Erasmo, registrando un rovesciamento di senso e un insistente giuoco di variazioni, sorprendentemente affascinante. L'influenza dell'umanista fiammingo è studiata, da Mattia Turatello, nell'opera di devozione di Pellegrino Morato nel contatto con l'ambiente delle corti e degli umanisti ferrarese. Leandro Perini pone l'accento sul carattere sperimentale dell'*Utopia* arricchita dalle notizie dei viaggi atlantici di Vespucci, che affrontando il problema cardine del rapporto del filosofo con la poli-

tica prepara una sua partecipazione agli affari del mondo e l'invenzione di una nuova solidarietà sociale, che non ebbe fortuna.

Aldo Landi si inserisce nel dibattito sul conciliarismo di Moro sorto dall'esegesi delle sue opere. La difesa della persona del papa non rappresenta un'alternativa all'idea conciliare giacché era un momento storico nel quale la polemica dottrinale tendeva naturalmente a far affiorare posizioni conservatrici. L'idea espressa di chiesa-moltitudine e di consenso generale all'interno di essa, pur salvaguardando il primato papale, ne riduce le prerogative temporali in maniera simile al principe della città di utopia. Le componenti della città di utopia e i loro paradossi in rapporto a Venezia sono indagati da Gino Benzoni. Venezia partecipa della cultura di Erasmo. Il problema dell'utopia nell'età barocca viene affrontato da Claude-Gilbert Dubois.

Erasmo accanto alla figura del filosofo ha coscienza delle abitudini di tutti gli strati sociali. Se la musica non fu un tema centrale nella sua riflessione non gli fu tuttavia estranea. Francesco Passadore afferma che si tratta di un tema derivato dall'esigenza di comprensibilità del testo sacro. Profondo influsso esercitò su di lui la tradizione etico-pedagogica antica, che lo portò a sentire la musica come linguaggio atto a creare l'incontro degli uomini con Dio. Leggendo l'importanza che Erasmo attribuiva alle arguzie della teologia che arricchiscono il sapere solo se entrano a far parte delle confidenze agli amici o delle conquiste culturali e non costituiscono una fonte di oltraggio e prevaricazione, scopriamo una lezione di umanità che ci insegna una pratica culturale senza età.

Massimo Galtarossa

Gli agostiniani a Venezia e la chiesa di Santo Stefano, Atti della giornata di studio nel V centenario della dedizione della chiesa di Santo Stefano (Venezia, 10 novembre 1995), Venezia, Istituto Veneto di scienze, lettere e arti, 1997, 8°, pp. 326, ill., s.i.p.

Il volume raccoglie gli atti della giornata di studi promossa dall'Istituto Veneto di scienze, lettere e arti in occasione del quinto centenario della consacrazione della veneziana chiesa di S. Stefano. I contributi presentati dai relatori hanno permesso di approfondire alcuni temi significativi del panorama storico-culturale della città



lagunare quali quello della presenza neoplatonica a Venezia in dialogo con gli aristotelici radicati a Padova; quello della riforma religiosa del XV secolo e della spiritualità agostiniana; le difficoltà sorte dalla soppressione degli ordini religiosi e la trasformazione delle grandi chiese monastiche in parrocchie; infine ampi studi sono stati condotti sul patrimonio artistico ed architettonico proprio della chiesa di S. Stefano.

L'intervento di Mario Mattei (*Dall'eremitismo alla regola*) affronta le tappe primitive della formazione dell'ordine, dal gruppo nato intorno al 1217 al seguito di Giovanni Bono, fino all'unione con altre congregazioni eremitico-comunitarie avvenuta per intervento papale nel 1256. In un breve arco di anni questa congregazione divenne un ordine molto importante per la chiesa per via della sua attività sempre più pastorale e meno eremitica e per il suo impegno in campo scientifico. Il corposo contributo di Franco Dal Pino, sulla *Formazione degli eremiti di sant'Agostino e i loro insediamenti nella terraferma veneta e a Venezia*, passa in rassegna le vicende legate all'adozione da parte dei singoli gruppi eremitici della regola di sant'Agostino (1228-1243/44); successivamente l'autore analizza il periodo del papato di Innocenzo IV durante il quale di fatto i vari gruppi assunsero una connotazione istituzionale paritetica gli uni agli altri per poi essere riuniti nel 1256 per opera di Alessandro IV in un unico ordine. L'autore infine ripercorre le tappe dell'insediamento dell'ordine a Venezia e nelle principali città della terraferma veneta.

Per capire la connotazione pastorale che l'ordine venne assumendo lungo i secoli, di particolare interesse risulta l'analisi di Carlo Delcorno sulla predicazione agostiniana (sec. XIII-XV). Data la molteplicità delle esperienze religiose riunite nell'ordine, le prime fasi della predicazione furono alquanto confuse e incontrollate, fino a quando non venne predisposto un adeguato iter di studi che peraltro, fra Duecento e Trecento, non riuscì a uniformare la varietà di livelli retorici che caratterizzò la predicazione agostiniana del periodo che comunque non si discostò dall'impianto medioevale della predicazione. A partire dal XV secolo, cercando di adeguare la predicazione alla nuova cultura umanistica, l'ordine promosse una predicazione dal carattere più sobrio e curato.

Le vicende dell'ordine durante i secoli del Rinascimento sono state percorse da Aldo Stella (*L'agostiniano cardinale Girolamo Seripando tra Ortodossia e Protestantismo. Nuove prospettive storiografiche*) attraverso l'azione "oscillante tra ortodossia cattolica ed evangelismo filoprotestante" di Girolamo Seripando, generale dell'ordine agostiniano inviato in veste di teologo e di consigliere al Concilio di Trento.

Antonio Foscarini nel suo lavoro analizza l'impianto edilizio e architettonico della chiesa di S. Stefano (*La costruzione della chiesa agostiniana di Santo Stefano. Innovazioni e conformismi nell'architettura veneziana del primo Quattrocento*) cercando di chiarire i dubbi che ancora permangono sulla datazione della costruzione, fissandola agli inizi del Quattrocento e operando un confronto puntuale fra gli elementi architettonici e decorativi e la situazione politico-sociale della Venezia dell'epoca.

Gli insediamenti degli eremitani nelle contrade di Sant'Anzolo, San Vidal e San Maurizio costi-

tuiscono l'oggetto del contributo di Giovanni Caniato che, attraverso lo studio di un *consilium* redatto dai giureconsulti padovani in una causa promossa dai Procuratori di San Marco contro l'Ordine, ha individuato nell'area compresa fra i rii di Sant'Anzolo e San Maurizio i primitivi insediamenti eremitici. Tramite fonti d'archivio l'autore ripercorre i momenti dell'espansione agostiniana attraverso l'acquisizione di nuove aree attraverso lasciti e nuove costruzioni.

L'ingente patrimonio artistico e decorativo della chiesa di S. Stefano è passato in rassegna da M.A. Chiari Moretto Wiel (*La chiesa di Santo Stefano: il patrimonio artistico*); mentre Giulio Cattin esamina la tradizione liturgico-musicale degli Agostiniani soffermando la sua analisi su alcuni compositori che operarono nella chiesa di S. Stefano.

Cecilia Passarin

La Chiesa di Venezia dalla Seconda guerra mondiale al Concilio, a cura di Bruno Bertoli, Venezia, Studium cattolico veneziano, 1997, 8°, pp. 277, ill., L. 40.000.

Questo è il decimo e ultimo volume dell'opera che ha percorso le vicende della Chiesa veneziana dalle origini a oggi; riguarda il periodo dal 1939 al 1969, ossia dall'ingresso in diocesi del patriarca Giovanni Piazza alla morte del patriarca Giovanni Urbani. Il prefatore Bruno Bertoli ricorda con franchezza la 'responsabilità' della chiesa veneziana verso il fascismo. In quel periodo, afferma, "lo stesso patriarca [Piazza] si spinse a esaltare, durante le celebrazioni liturgiche in basilica San Marco, la guerra d'Etiopia e successivamente l'alleanza con la Germania". Al fondo di tale posizione c'era la persuasione di "una possibile riapparizione dello Stato cristiano per opera del fascismo convertito ai Patti Lateranensi"; ma gli orrori della guerra chiarirono definitivamente tale illusione. Lo stesso Bertoli si sofferma sugli "Indirizzi pastorali del patriarca Piazza", che ha diretto la diocesi dal 1936 al 1948. L'autore sottolinea in particolare l'azione svolta nel campo dell'istruzione religiosa e quella rivolta a potenziare l'attività dell'Azione cattolica. Sulla posizione verso il fascismo, Bertoli rileva che il patriarca "non riuscì a liberarsi dai luoghi comuni dell'antica e recente apologetica antisemita". Sul terreno più specificamente 'ideologico', l'atteggiamento del patriarca è stato sostanzialmente avverso alla modernità e alle sue espressioni più recenti: ha partecipato attivamente alle campagne contro il teatro, il cinematografo, le spiagge, e la "mania del ballo", organizzando anche settimanale della moralità e una vera e propria crociata per il cinema morale.

Giannantonio Paladini tratta il periodo della Resistenza: postille e alcune integrazioni al fondamentale lavoro di Tramontin sulla "Chiesa veneziana dal 1938 al 1948". Giuseppe Battelli mette a confronto i due modelli episcopali rappresentati dai patriarchi veneziani Carlo Agostini (1949-1952) e Angelo G. Roncalli (1953-1958). La conclusione cui perviene è che Roncalli, insediandosi nella diocesi veneziana, ha espresso l'intenzione di assicurare una continuità con la linea pastorale del suo predecessore, anche se poi gli esiti furono "globalmente distinti". Silvio Tramontin delinea un quadro pressoché comple-

to del periodo del patriarca Urbani (1959-1969); egli lo definisce uomo "di mezzo", ossia legato al passato ma disposto a una autentica apertura verso i problemi nuovi emersi nella società. In particolare viene seguita l'attività svolta da Urbani durante il Concilio, che fu rilevante per incarichi e per la funzione che assolse, di mediazione fra la difesa della tradizione e una sua formulazione che tenesse conto delle nuove realtà (entro e fuori la Chiesa). In particolare egli difese la Sacra Scrittura come fonte della vita cristiana, e dopo il Concilio "si preoccupò soprattutto che il clero recepisce la novità del messaggio conciliare inquadrato in una nuova visione teologica". Per realizzare ciò si adoperò attivamente in molteplici iniziative, qui ricordate con puntiglio dall'autore. Infine Antonio Niero si sofferma sulla vita e l'attività delle congregazioni religiose, rilevando il ruolo svolto per assicurare una presenza della Chiesa nella società civile. In conclusione, il quadro che esce della Chiesa veneziana in questo travagliato periodo è quello di una istituzione che ha assicurato una sostanziale continuità della propria tradizione insieme a una equilibrata adesione al Concilio.

Mario Quaranta

Religioni e bioetica. Un confronto sugli inizi della vita, a cura di Lorenzo Biagi e Renzo Pegoraro, Padova, Gregoriana - Fondazione Lanza, 1997, 8°, pp. 496, L. 43.000.

La Fondazione Lanza, che ha sede a Padova, prosegue con questi atti di un convegno la sua attività nel campo della bioetica, fornendo uno strumento conoscitivo di grande interesse storico e teorico. Dieci studiosi affrontano il problema dell'atteggiamento che le diverse religioni hanno assunto verso il problema della vita, che è centrale e caratterizzante, come è noto, il campo della bioetica. Oltre alle confessioni cristiane (cattolici, protestanti, valdesi, Chiesa d'Inghilterra) sono rappresentate le "altre religioni monoteiste" e le tradizioni religiose-filosofiche dell'Oriente. Nell'ampio saggio iniziale - "Religioni, cultura e valori" - Lorenzo Biagi, coordinatore del progetto 'etica, filosofia e teologia' della Fondazione, individua i problemi schiettamente filosofici che sono alla base della bioetica oggi, in una situazione caratterizzata dall'eclissi delle grandi ideologie o "narrazioni", in ciò concordando con quei filosofi che hanno denunciato la fine della modernità e l'entrata in una nuova fase, quella della cosiddetta 'post-modernità'. "Il nodo decisivo è costituito dal fatto che il pensiero moderno - afferma Biagi - non ha risolto in modo convincente gli interrogativi fondamentali intorno alla verità dell'io, alla sua costituzione autonoma e ai suoi legami con la comunità": problemi che la post-modernità ha radicalizzato ma a cui non ha dato risposte persuasive. Ora, mentre alcuni hanno proposto come alternativa il "pensiero debole" e altri hanno accolto un neoscetticismo come conseguenza del relativismo dei valori, Biagi propone una diversa via d'uscita. Quella cattolico-tradizionale, ossia restauratrice di valori tradizionali o addirittura di condanna della modernità è decisamente abbandonata. In altri termini, non si tratta solo di capire il bene che ha portato la modernità, né di sottolineare solo i nuovi disagi

(pratici e culturali) provocati dalla post-modernità: un neopragmatismo egoistico, una esasperazione della logica della competitività, un accentuato individualismo, la ripresa di localismi, e così via. Occorre andare alle radici della stessa modernità, ove si trova, sulla scorta di Marcel Gauchet, la religione: "La nascita dei fenomeni caratteristici della modernità (lo Stato nazionale, la fondazione soggettiva della conoscenza e del diritto, la conoscenza della natura e l'investimento su di essa) non rappresentano un'uscita dalla religione ma un 'dispiegamento della trascendenza cristiana'".

Con questa posizione la religione non deve giustificarsi di fronte al pensiero laico; è essa che è legittimata in modo eminente ad assumere il problema della vita come costitutivo della sua visione dell'uomo e del mondo, per cui l'apporto etico delle religioni è richiesto, per così dire, dalle nuove frontiere aperte dalla razionalità scientifica, oggi più che mai bisognosa di "rendere ragione dell'aspirazione al senso e alla compiutezza" che c'è nell'uomo.

Da parte dei diversi studiosi c'è la preoccupazione di sottolineare il fatto che le religioni sono in grado di dare un contributo decisivo all'etica, ossia risposte 'forti' alle categorie tradizionali di autonomia, giustizia, beneficenza ecc. oggi rimesse in discussione. Una posizione singolare è quella espressa da Ali Abu Ahwaima ("L'Islam e l'etica della vita"), secondo il quale l'Islam considera sacra la scienza e dovere dell'uomo acquisirla. Secondo il Corano "coloro i quali possiedono la scienza sono anche i più timorati di Dio: scoprendo la perfezione della creatura stessa di Dio, l'uomo infatti può raggiungere Dio. E quindi i più timorati sono quelli che ricercano la scienza". Al fondo delle religioni ci sono insomma valori etici comuni, che uniscono le diverse religioni, anche se poi sui problemi specifici emergono alcune differenze. Alla fine del volume vi è un'esauriente bibliografia su "le religioni e la bioetica" e sulla "legislazione bioetica nel mondo": un utile strumento per approfondire l'argomento.

Mario Quaranta

AMBIENTE - SCIENZE NATURALI

Norme per la tutela dell'ambiente. Legge Regionale 16 aprile 1985, n. 33 e successive modifiche ed integrazioni. Testo commentato ed annotato. II edizione aggiornata a giugno 1996, a cura di Roberto Casarin, Marcello Franco, Luca Passadore, Mogliano Veneto (TV), Arcari, 1996, 8°, s.i.p.

Si tratta di un lavoro che si sviluppa sulla normativa regionale di base, la legge 33 dell'85, ed è rivolto in modo particolare a tutti coloro che hanno il compito di applicare e far rispettare le disposizioni vigenti per la tutela dell'ambiente dall'inquinamento.

L'interesse alla tutela e all'auspicabile miglioramento dell'ambiente dipende da un lato dalla sensibilità di tutti i cittadini, ma anche, dall'altro, dalla conoscibilità degli strumenti di legge emanati a tal fine. E la conoscibilità è proprio l'obiettivo che si prefiggono gli autori di quest'opera che, in 174 pagine, condensa la



succitata legge 33 e successive modifiche e integrazioni resesi necessarie per mantenerla costantemente aggiornata rispetto alla legislazione nazionale e comunitaria e tutta una serie di tabelle di riferimento, schemi e quadri di sintesi molto utili per individuare i principali contenuti di un settore normativo nel quale risulta sempre più difficile orientarsi.

Enrico Ballerio

REGIONE DEL VENETO - GIUNTA REGIONALE - SEGRETERIA REGIONALE PER IL TERRITORIO - DIPARTIMENTO PER L'ECOLOGIA E LA TUTELA DELL'AMBIENTE, *Qualità delle acque marine costiere prospicienti la Regione del Veneto (1991-1993). Piano per il rilevamento delle caratteristiche qualitative e quantitative dei corpi idrici della regione del Veneto*, 3 voll., Venezia, Regione del Veneto, 1995, 8°, pp. 404, 456, 200, ill., s.i.p.

REGIONE DEL VENETO - GIUNTA REGIONALE - SEGRETERIA REGIONALE PER IL TERRITORIO - DIPARTIMENTO PER L'ECOLOGIA E LA TUTELA DELL'AMBIENTE, *Piano per il rilevamento delle caratteristiche qualitative e quantitative dei corpi idrici della regione del Veneto. Programma d'indagine "Balneazione". Risultati relativi alle acque marine (1994-1995) e lacustri (1993-1995)*, Venezia, Regione del Veneto, 1996, 8°, pp. 399, ill., s.i.p.

REGIONE DEL VENETO - GIUNTA REGIONALE - SEGRETERIA REGIONALE PER IL TERRITORIO - DIPARTIMENTO PER L'ECOLOGIA E LA TUTELA DELL'AMBIENTE, *Piano per il rilevamento delle caratteristiche qualitative e quantitative dei corpi idrici della regione del Veneto. Programma di indagine "molluschicoltura". Risultati relativi agli anni 1986-1994*, Venezia, Regione del Veneto, 1996, 8°, pp. 399, ill., s.i.p.

Sarebbe auspicabile, in un paese progredito come il nostro, che cartelli del tipo "Divieto di balneazione" o "Attenzione, caduta massi!" e simili, rappresentassero l'eccezione e non la regola. Altrimenti può sorgere il legittimo dubbio che servano solo a sgravare di ogni responsabilità le autorità competenti, piuttosto che a preservare l'incolumità dei cittadini. 'Recarsi al mare è un piacere, ma se il mare è inquinato, che piacere è?', potrebbe essere, parafrasando una nota pubblicità, l'onesta dichiarazione di fallimento nella gestione del territorio. È necessario quindi correre ai ripari per ovviare a questi inconvenienti e il primo passo consiste nel raccogliere quelle che gli inglesi chiamano "solid informations", essenziali per formulare poche, ma chiare, leggi per la salvaguardia e la corretta gestione del problema.

Da qui l'importanza di ricerche come quelle commissionate dalla Segreteria Regionale per il Territorio, Dipartimento per l'Ecologia e la Tutela dell'Ambiente della Regione Veneto nel quadro del Piano per il Rilevamento delle Caratteristiche Qualitative e Quantitative dei Corpi Idrici. Si tratta di programmi di monitoraggio attuati attraverso la collaborazione di importanti Istituti scientifici quali l'Istituto di Biologia del Mare del Consiglio Nazionale delle Ricerche di Venezia, il Dipartimento di Biologia e l'Istituto di Igiene dell'Università degli Studi di Padova, e le strutture regionali del Servizio Sanitario Na-

zionale. La gran messe di dati, con relative figure, grafici e tabelle, è stata raccolta in più volumi, che offrono un contributo conoscitivo sullo stato di qualità dei corpi idrici regionali e sono quindi un importante strumento di supporto alla programmazione in materia di salvaguardia della qualità delle acque per quanti (enti, pubbliche amministrazioni, associazioni ecc.) sono impegnati nel complesso problema della difesa ambientale.

Nel 1995 sono stati stampati i primi tre volumi sulla *Qualità delle acque marine costiere prospicienti la Regione del Veneto (1991-1993)*. Il primo illustra i risultati relativi alle acque di balneazione; il secondo, i risultati delle indagini, entro due miglia dalla costa, successive al fenomeno mucillagini; il terzo, riporta quanto risulta dalle elaborazioni dei dati del secondo volume ed è, forse, il più importante perché fornisce utili indicazioni a quanti sono impegnati nel settore.

Nel 1996 sono stati dati alle stampe altri due lavori di aggiornamento, approfondimento e riassunto dei risultati dei controlli microbiologici e chimici eseguiti nel periodo 1986-1994 sulle acque lagunari e marine costiere del Veneto, offrendo così un ulteriore contributo conoscitivo sullo stato di qualità dei corpi idrici regionali.

Enrico Ballerio

Percorsi raccontati. Forme d'acqua e altre geografie. Per un ecomuseo della Saccisica, a cura di Stefano Maria Doardo e Roberto Gianerini, Padova, Provincia di Padova - Assessorato alla Cultura, 1997, 8°, pp. 56, ill., s.i.p.

Questa pubblicazione si inserisce in un più ampio progetto di valorizzazione dell'Ecomuseo della Saccisica. Il volumetto, frutto di una ricerca promossa dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Padova, è molto ben curato sotto tutti gli aspetti: contenuto, fotografie, cartografia. Come sottolineano gli autori, si tratta di un racconto del territorio secondo percorsi che lo considerano in uno dei suoi aspetti più deboli ma più significativi. L'obiettivo è il recupero ambientale attraverso la brillante proposta di percorsi da compiersi a piedi, in bicicletta e con la "littorina", attraverso "luoghi detentori di un'aura prestati a finalità didattiche inconsuete sulla storia locale, per una lettura che travalichi la visibilità immediata oltre ad interessare la curiosità e la disposizione archeologica del visitatore".

Questo tipo di pubblicazioni dovrebbe trovare ampia diffusione nelle scuole per suggerire mete alternative per le "visite d'istruzione".

Enrico Ballerio

PAOLO PAIERO - PAOLO SEMENZATO - TIZIANA URSO, *Biologia vegetale applicata alla tutela del territorio*, Padova, Università di Padova - Dipartimento Territorio e Sistemi Agro-Forestali - Edizioni Progetto, 1996, 8°, pp. 353, ill., s.i.p.

Il lavoro coordinato da Paolo Paiero del Dipartimento Territorio e Sistemi Agro-Forestali dell'Università di Padova, frutto della collaborazione tra diversi specialisti, si propone di fornire non soluzioni preconfezionate, ma, parten-

do da un'ampia base teorico-scientifica, criteri progettuali che possano risultare utili ai tecnici per affrontare e risolvere nelle singole situazioni i relativi problemi pratici. Gli autori, dopo aver schematizzato le principali cause di degrado ambientale e preso in considerazione il ruolo delle piante nella difesa del suolo, indicano i concetti di base per gli interventi di ricostruzione di coperture verdi, anche attraverso la descrizione delle specie utili per la difesa del suolo; infine, sulla scorta di esempi reali, illustrano alcuni criteri generali d'intervento.

Gli interventi per la conservazione e, più ancora, per il recupero di ambienti degradati, non possono essere generici, altrimenti, pur animati dai migliori intenti, si rischia di creare le premesse per una serie di problemi molto seri. Sono quindi necessarie conoscenze specifiche e studi che coinvolgano tutte quelle discipline ambientali, quali la geologia, la biologia, l'ecologia e la morfologia territoriale, connesse con il restauro territoriale. Il tornaconto economico ha spesso dettato scelte, quali per esempio l'impianto di monoculture su vaste aree prima boschive, che hanno procurato drastiche alterazioni ambientali. Il presente lavoro, ricco anche di fotografie e figure, indica come sia possibile conciliare l'economia con l'ecologia, un imperativo che si ripropone moltiplicato ed aggravato ai giorni nostri, e, quindi, non potrà che essere apprezzato da tutti coloro che hanno a cuore la salvaguardia del territorio e del paesaggio e il rispetto degli equilibri dell'ambiente.

Enrico Ballerio

GIANNI BENETTI, *Indagine sulla flora vascolare del Delta padano in territorio veneto. Primo contributo*, Rovigo, Comune di Rovigo - Museo Civico delle Civiltà in Polesine - Stangella (ro), Linea Ags edizioni, 1994, 8°, pp. 155, ill., s.i.p.

Il Delta padano, costituito da quattro *facies* di diversa origine, ma fra loro strettamente collegate (fluviale, dunare, marina e palustre), rappresenta indubbiamente una fra le più significative zone umide d'Europa, purtroppo a rischio, soprattutto per due motivi: l'ancor scarsa conoscenza delle nicchie ecologiche e la trasformazione e/o riduzione di alcune di esse, dovuta principalmente al degrado ambientale causato in primo luogo dalla pressione antropica.

Riguardo il primo aspetto è da rilevare che la flora del Delta del Po è stata scarsamente indagata nel corso di questo secolo. Per comporre un quadro floristico esauriente bisogna, infatti, riferirsi a ricerche svolte nella seconda metà dell'800. Nel '900, a parte qualche apporto isolato, un'indagine delizia viene ripresa solo a partire dal 1985 da Benetti e Marchiori presso il Dipartimento di Biologia dell'Università di Padova. Ed è appunto Gianni Benetti che ci offre questa *Indagine sulla flora vascolare del Delta padano in territorio veneto*, con un dettagliato censimento della flora vascolare spontanea.

Il lavoro di Benetti è stato realizzato con il contributo finanziario dell'ENEL e supportato sotto l'aspetto amministrativo e tecnico-operativo rispettivamente dall'Amministrazione Comunale di Rovigo e dal Museo Civico delle Civiltà in Polesine. Questa ricerca ha permesso l'individuazione di 102 categorie tassonomiche

che vanno ad aggiungersi alle 652 già segnalate nelle indagini svolte fino ai primi anni del '900. Risultano quindi censite 754 taxa appartenenti a 97 famiglie. Di queste, 2 sono da considerarsi elementi eterotopici cioè non componenti effettivi della flora del Delta, come lo sono invece gli altri 752 elementi.

L'ampio lavoro di catalogazione, secondo l'ordine sistematico e la nomenclatura di "Flora d'Italia" (Pignatti, 1982), e le indagini sinora compiute sul territorio polesano del Delta del Po hanno portato a risultati che mettono in luce come la flora abbia subito sensibili modificazioni nel corso del secolo e sia tutt'ora "coinvolta in un processo di rinnovamento che probabilmente sarà tanto più rapido ed intenso quanto più estese saranno le ulteriori trasformazioni indotte sull'ambiente".

Enrico Ballerio

LUCIO SUSMEL, *I rovereti di pianura della Serenissima*, Padova, Cleup, 1994, 4°, pp. 173, ill., s.i.p.

Lucio Susmel, emerito di Ecologia nell'Università di Padova, fa conoscere in questo volume il risultato di uno studio meticoloso protrattosi per una quarantina d'anni. Si tratta di una ricerca molto particolare sui rovereti di pianura della Serenissima, dei quali sono pervenuti a noi solo minuscoli boschi relitti e che, quindi, ha richiesto la faticosa e paziente lettura di una gran mole di documenti.

L'opera illustra organicamente l'esperienza fatta dalla Repubblica di Venezia dettata dall'esigenza di fondo, che risulta attualissima, di conciliare l'economia con l'ecologia, mettendo bene in luce le caratteristiche di naturalità delle pratiche selvicolturali poste in atto dalle Magistrature dell'epoca, offrendo altresì un incentivo all'esecuzione dell'intervento forestale della Regione. Il lavoro di Susmel, dopo una breve ma interessante analisi storica dei querceti veneziani e dell'assetto floristico naturale del querceto misto, fa un cenno alla legislazione forestale veneziana, ampliando quindi la ricerca sui catasti, come sono sorti, le finalità e la tipologia, sui parametri areali e biostatici e sul trattamento dei boschi di rovere. Traccia infine un profilo di un rovereto superstite, il bosco di Carpenedo, con i suoi problemi antichi e recenti.

Un'ampia sezione cartografica, in scala 1:100.000, fornisce l'ubicazione delle ville con rovereti e dei boschi di rovere superstiti, ancor oggi presenti nelle varie province venete e friulane.

Enrico Ballerio

ALDO PETTENELLA, *Colli Euganei, la memoria lunga del paesaggio*, Arquà Petrarca (PD), Parco Regionale dei Colli Euganei - Verona, Cierre, 1995, 8°, pp. 77, ill., L. 18.000.

ALDO PETTENELLA, *Escursioni nei Colli Euganei. Il paesaggio, documento della storia. 21 itinerari*, Verona, Cierre, 1996, 8°, pp. 157, L. 28.000.

FRANCO COLOMBARA - ANITA PIGNATARO - ALDO PETTENELLA, *Una giornata a Cava Bomba e Monte Cinto. Storia naturale, analisi del paes-*

saggio, archeologia industriale. Tre sguardi su un versante dei Colli Euganei, Arquà Petrarca (PD), Parco Regionale dei Colli Euganei - Verona, Cierre, 1995, 8°, pp. 110, ill., L. 18.000.

SILVIO BARTOLOMEI - ANTONIO TODARO, *Colli Euganei. Il bosco*, Arquà Petrarca (PD), Parco Regionale dei Colli Euganei - Verona, Cierre, 1996, 8°, pp. 190, ill., L. 24.000.

NOEMI TORNATORE, *Colli Euganei. Piante estinte o rare*, Arquà Petrarca (PD), Parco Regionale dei Colli Euganei - Verona, Cierre, 1996, 8°, pp. 78, ill., L. 15.000.

GIUSEPPE GIACOMINI - ANNAMARIA PAVAN, *Avifauna dei Colli Euganei*, Arquà Petrarca (PD), Parco Regionale dei Colli Euganei, 1994, 4°, pp. 150, ill., s.i.p.

La necessità di offrire sostegno culturale all'esistenza del Parco dei Colli Euganei (Padova) ha originato la pubblicazione delle due collane "Quaderni di educazione ambientale del Parco" e "Biblioteca del Parco". "Sentieristica di cultura" nella definizione di Adriano Mazzetti indica la pratica di "scoprire e rivalutare lo spessore storico del paesaggio, attraverso l'interpretazione dei segni che il tempo ha sedimentato sui luoghi".

Il quaderno che A. Pettenella propone come primo lavoro sembra positivamente corrispondere a questa esigenza e tocca tutti gli aspetti di una esauriente analitica del territorio: le radici, i percorsi, gli insediamenti, con un approfondimento su quelli "speciali", la vocazione agraria. Particolarmente stimolante risulta la ricostruzione "indiziaria" di antichi o anche recenti ma desueti percorsi: ricostruzione fatta ascoltando i suggerimenti del paesaggio, degli insediamenti, dei luoghi pubblici di culto o di mercato delle ville (esemplare la scheda relativa al campanile della chiesa di Teolo e alla villa Barbarigo a Valsanzibio).

La guida dedicata alle escursioni sui Colli illustra 21 passeggiate, tutte ad anello, descritte in modo chiaro e preciso. Da segnalare i sentieri aggiornati; il corredo per ogni passeggiata di una cartina accurata; la scheda "ritrovare la strada",



nella quale sono proposti "i modi giusti per arrivare in un luogo", dove per "giusto" si intende la "ricostruzione" di quel percorso che di un insediamento ha consentito e giustificato la nascita o che di questo esibisce la parte più pregiata e di "rappresentanza" collettiva o privata: ricostruzione indiziaria naturalmente.

Il Quaderno curato da S. Bartolomei e A. Todaro è incentrato sull'esplorazione del bosco e offre suggerimenti di ricerca, incroci interdisciplinari, nuove piste per la lettura storica e multipla del territorio. Nel testo, che si presenta ricco di spunti e agile nella sua fruibilità didattica, "convergono e si incrociano le competenze di archeologi, storici, geografi, naturalisti, sociologi, economisti" impegnati a costruire un concreto lavoro interdisciplinare sul campo. Di particolare interesse la relazione fra le tipologie del bosco italiano, caratterizzate da notevole biodiversità, e la ricostruzione storica delle tipologie forestali euganee. Suggestiva l'evocazione del carattere solitario del bosco sommitale, tale da essere eletto a luogo di asceti, ad eremo da "illi de Venda", "illi de Cerro", "frates de busco" o da comunità ispirate all'*ora et labora* benedettino.

Il tema cruciale della biodiversità, fondamentale in un progetto di formazione di una coscienza ambientale, viene affrontato nel Quaderno curato da N. Tornatore dedicato allo studio delle piante rare o estinte: alla biodiversità è indissolubilmente legata la maggiore possibilità di adattamento ambientale e la sopravvivenza. "Tanto più le popolazioni sono ridotte nel numero di individui, minore è la variabilità genetica, [...] maggiore la probabilità di scomparsa di una specie e con essa quella di un patrimonio genetico che verrà definitivamente perduto", con danni non reversibili sull'ecosistema. L'autrice spiega in maniera convincente come la conoscenza, la tutela e la conservazione biologica, costituiscono un'urgenza alla quale richiamare non solo il naturalista ma l'amministratore e coloro che formano la coscienza comune.

Ricchissimo di fotografie, il volume curato da G. Giacomini e A. Pavarin testimonia il valore attribuito dall'Ente Parco alla ricerca sull'avifauna dei Colli. Il volume è il primo di una collana di studi monografici che intende coprire settori non ancora esplorati dalla ricca bibliografia sul territorio euganeo. Partendo da una accurata descrizione del territorio dell'indagine, il testo propone un elenco sistematico delle specie osservate, distinguendo tra sedentarie, migratrici, estive, estivanti, svernanti, regolari, occasionali, accidentali ed invasive (Fasola e Brichetti). Fotografie di suggestiva intensità e precisione accompagnano il lettore, anche inesperto, in una affascinante lettura visiva ed emotiva. Ginestreti, macchia mediterranea, boschi di roverella, castagneti, prati, radure si popolano di specie che nella realtà sono elusive o si lasciano sorprendere di sfuggita. Non va però dimenticato che molte specie ritenute stanziali fino a qualche tempo fa - Picchio verde (*Picus viridis*) e Ortolano (*Emberiza hortulana*), due rappresentanti ad esempio -, adesso, per effetto "dei grandi disboscamenti improvvidamente operati" stanno scomparendo.

Fiorino Collizzoli



FRANCO COLOMBARA - ANITA PIGNATARO - ALDO PETTENELLA, *Una giornata a Cava Bomba e Monte Cinto. Storia naturale, analisi del paesaggio, archeologia industriale. Tre sguardi su un versante dei Colli Euganei*, Arquà Petrarca (PD), Parco Regionale dei Colli Euganei - Verona, Cierre, 1995, 8°, pp. 110, ill., L. 18.000.

La breve pubblicazione dedicata a Cava Bomba, realizzata con il contributo dell'Amministrazione Provinciale di Padova, prosegue e completa l'intenzione didattica e di guida dell'escursionista dei precedenti volumi. Partendo dall'illustrazione dell'itinerario di una passeggiata, il libretto ci aiuta a scoprire, "con i ritmi lenti della durata umana", l'avventura geologica, il profilo vegetazionale, la storia preindustriale e sociale della parte sud-occidentale dei Colli Euganei compresa tra Monte Cinto e Cava Bomba. Una serie di accurate schede di lettura del paesaggio risulta essere di particolare efficacia didattica.

L'intreccio tra geomorfologia, geopaleontologia e archeologia industriale, legate alla visita al museo di Cava Bomba, consente di "leggere" nelle forme dei Colli e nelle trasformazioni portate dal secolare intervento umano una storia geologica accessibile a tutti. Di grande importanza per le giovani generazioni la ricostruzione, condotta su preziose testimonianze, del lavoro in cava e delle varie fasi di produzione della calce viva prima e della calce idraulica dai primi decenni del '900: le pagine rendono giustizia del durissimo lavoro di "picco" "baile" e "forca" al quale hanno dovuto legare la propria esistenza, presto consumata da malattie e infortuni, intere generazioni di cavaatori, carrettieri, fuochisti.

Fiorino Collizzoli

GIUSEPPE BUSNARDO, *I fiori del Monte Nero in Montecchio Maggiore (Lessini Vicentini)*, Comune di Montecchio Maggiore - Museo Civico "G. Zannato", Montecchio Maggiore (VI), 1997, 8°, pp. 80, ill., s.i.p.

Il Monte Nero è una "vera isola di biodiversità": è questo il risultato principale raggiunto da Giuseppe Busnardo che sul colle ha condotto, per tutto il 1966, una ricerca fisico-naturalistica. Ne ha studiato l'ambiente fisico, la collocazione geografica, la composizione chimico-geologica ed il clima, intesi come fattori che determinano la tipologia della flora di un luogo. L'obiettivo dell'autore era infatti di carattere essenzialmente botanico, quello di individuare le comunità vegetali che si trovano nel Monte Nero. La ricerca ha portato all'individuazione di 192 tipi di vegetali, ma soprattutto ha dimostrato che la flora del Monte Nero possiede "una fisionomia d'insieme che si rivela del tutto autonoma e originale e, per di più, anche arricchita da una combinazione di specie altrove rare o disperse". La presenza di una specifica flora non rintracciabile in altri colli vicini al Monte Nero è dovuta in particolare al tipo di clima che è molto caldo, arido, e presenta forti escursioni termiche; ma a selezionare la vegetazione contribuisce principalmente l'origine e la composizione del monte: esso infatti è il prodotto dell'azione di espulsione di materiale vulcanico che poi è ricaduto al suolo. Chimicamente il colle è costituito da basalto caratterizzato da

silicati di magnesio, di calcio, ferro e da zeoliti (alluminosilicati idrati di calcio, sodio e potassio). Busnardo alla fine del volume presenta due elenchi, uno riguardante i vegetali raccolti ed essiccati, poi consegnati al Museo civico "G. Zannato", l'altro relativo alle principali comunità vegetali. Egli in particolare richiama l'attenzione del lettore su otto specie: quattro per la loro rarità (Erba viperina maggiore, Calcatrepola campestre, Festuca del vallese, Giacinto autunnale dei boschi); quattro per la loro alta presenza che caratterizza il paesaggio (Centaurea dei prati, Finocchio selvatica, Melica Barbata, Borracina bianca).

Per l'interesse scientifico e didattico, Busnardo ipotizza l'avvio di un'azione di tutela del patrimonio botanico del Monte Nero che deve avvenire non tanto con l'imposizione di vincoli, ma attraverso un rallentamento dell'avanzamento del bosco e la conservazione degli stadi iniziali della vegetazione; a fianco di questi interventi l'autore propone un'opera di promozione culturale ed educativa.

Con questo volume, che fa parte dei "Quaderni" del Museo civico di Montecchio, è stata rivalorizzata una zona, quella del Monte Nero, che già nel Settecento, per la valenza mineralogica, aveva attirato l'attenzione di naturalisti come Alberto Fortis e Giovanni Arduino. Busnardo, socio della Società Botanica Italiana ed esperto di flora delle Prealpi venete, con la sua ricerca ha quindi riannodato un filo della storia naturale che nel Monte Nero ha sempre trovato un ricco laboratorio su cui esercitarsi.

Cinzio Gibin

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE - RAISA - ISTITUTO DI ECONOMIA E POLITICA AGRARIA - UNIVERSITÀ DI VERONA - REGIONE VENETO - IAL VENETO, *L'agricoltura biologica nel Veneto. Aspetti economico-sociali e comportamenti di impresa*, a cura di Pietro Berni e Luigi Fabbris, contributi di D. Begalli, P. Berni, R. Zonin, Modena, Arcadia, 1996, 8°, pp. 222, L. 30.000.

L'agricoltura biologica, che dalla fine degli anni Settanta ha riscontrato un interesse crescente, rappresenta quel settore agricolo che produce beni alimentari di elevato valore nutrizionale e sanitario, attraverso tecniche produttive che escludono l'impiego di sostanze chimiche di sintesi, integrandosi con l'ambiente e valorizzando le risorse. Il presente libro è un'indagine condotta sull'agricoltura biologica del Veneto che presenta un particolare dinamismo anche se il volume d'affari sviluppato dal comparto risulta nel complesso ancora modesto.

Le imprese prese in esame coprono un vasto raggio passando da quelle che conservano ancora discreti legami con l'agricoltura convenzionale, a quelle che risentono fortemente della motivazione igienista, ma non sempre con adeguate competenze professionali, per passare alle imprese sostenute da una buona preparazione professionale e da forti investimenti.

La ricerca, coordinata da Pietro Berni e Luigi Fabbris, è stata realizzata con la collaborazione dei ricercatori Diego Begalli e Raffaello Zonin ed è suddivisa in due parti. La prima curata da Zonin tratta degli "Aspetti teorici e normativi", mentre la seconda è un'"Indagine conoscitiva

sull'agricoltura biologica nel Veneto" sviluppata da Berni, Begalli e Zonin e rappresenta il fulcro della ricerca. In Appendice, l'articolatissimo questionario d'indagine del Zonin.

Enrico Ballerio

MARIO AGELLI, *L'impatto ambientale degli allevamenti zootecnici intensivi*, Pisa, Dipartimento di Economia dell'Agricoltura, dell'Ambiente Agro-Forestale e del Territorio - Università degli Studi di Pisa, 1995, 8°, pp. 150, s.i.p., con: Appendice A: *Coefficienti comunali di ripartizione dei carichi regionali di peso vivo*, s.n.p. Appendice B: *Indici comunali di rischio ambientale da allevamenti zootecnici intensivi*, s.n.p.

Mario Agelli, del Dipartimento di Economia dell'Agricoltura, dell'Ambiente Agro-Forestale e del Territorio dell'Università degli Studi di Pisa, presenta i risultati di una sua ricerca su "l'impatto ambientale degli allevamenti zootecnici intensivi". La ricerca pur trattando in apertura la problematica dello spazio economico delle unità di produzione, dedica a questo tema un'attenzione meno diffusa rispetto a quella relativa alla messa a punto di una metodologia di produzione di una mappa dei diversi livelli di intensità di rischio ambientale riferito agli allevamenti zootecnici intensivi. Dopo aver esaminato le caratteristiche dell'impatto ambientale dei reflui zootecnici sul suolo, sulle colture, sull'atmosfera e sulle acque e le normative sullo smaltimento delle deiezioni zootecniche vengono, al riguardo, prese in esame due impostazioni logiche fondamentali: una di tipo pessimistico, orientata a sottolineare la negatività delle deiezioni e quindi la necessità del loro rapido abbattimento e l'altra di tipo ottimistico orientata verso il recupero e l'utilizzazione, come risorsa, delle stesse, sotto forma di fertilizzanti, di produzione di energia e di sfruttamento del potenziale eutrofizzante.

Il lavoro si conclude con una proposta di mappatura di aree di interesse ambientale dal Piemonte alla Lombardia e dal Veneto all'Emilia-Romagna. Nel Veneto, in particolare, oltre alla cosiddetta grande area padano-veneta che comprende Verona, è stata rilevata una non vasta, ma significativa, area di rischio ambientale nel triangolo Vicenza-Treviso-Padova, mentre le altre province della regione costituiscono aree bianche, in quanto caratterizzate da bassi valori degli indici comunali di rischio.

Enrico Ballerio

REGIONE DEL VENETO - DIPARTIMENTO DELL'AGROMETEOROLOGIA C.S.I.M., *Nuovi scenari in meteorologia. Interconnessione fra i radar meteorologici e applicazioni avanzate nell'area della Laguna di Venezia*, Atti del Convegno Nazionale (Abbazia di Praglia - PD, 17 maggio 1996), Venezia, Regione del Veneto, 1996, 8°, pp. 106, ill., s.i.p.

Il Convegno Nazionale sui "Nuovi scenari in meteorologia" tenuto nel maggio del '96 presso l'Abbazia di Praglia, i cui Atti sono raccolti nel presente volume pubblicato a cura della Regione Veneto, si inserisce nei programmi internazio-

nali di analisi climatica, meteorologica e di tecnologia avanzata, di cui le Alpi sono il grande laboratorio naturale. L'intera area cisalpina costituisce un'unità meteoclimatica ben definita e con problemi comuni connessi alle precipitazioni, da qui l'importanza di continue informazioni concernenti l'intensità, la distribuzione e le variazioni delle aree di precipitazione. La realizzazione, quindi, di una rete di radar meteo nel Nord Italia rappresenta una punta avanzata verso una migliore interazione fra il monitoraggio ambientale e le diverse realtà produttive e sociali, fra le quali potremmo individuare: attività del settore primario, attività sportive e turistiche, gestione del territorio, sicurezza dei trasporti e protezione civile. Il progetto avrebbe infatti notevoli ripercussioni ambientali, sociali ed economiche attraverso la gestione ottimale delle risorse idriche, la gestione delle problematiche ambientali in ambito urbano e la riduzione dei danni ambientali causati sia da eventi meteorologici estremi, sia da inquinamento legato ad attività industriali ed agricole. È infatti al settore agricolo, così importante per la regione veneta, che i vari relatori al Convegno, dopo la relazione introduttiva di carattere tecnico generale, hanno rivolto l'attenzione con ricerche centrate su un'area della laguna veneta.

Enrico Ballerio

INHIGEO - INTERNATIONAL COMMISSION ON THE HISTORY OF GEOLOGICAL SCIENCES, *Fossils, Rocks and History*, Proceedings of the 13th INHIGEO Symposium (Pisa-Padova, 24 September - 1 October 1987), edited by Gaetano Gliola, Carlo Maccagni, Nicoletta Morello, Impruneta (FI), Festina Lente, 1995, 8°, pp. 287, ill., L. 80.000.

Il 24 settembre 1987 si apriva a Pisa il XIII Symposium dell'INHIGEO, *Fossils, Rocks and History*, per concludersi il 1° ottobre a Padova dopo un'escursione, dall'itinerario classico, dalle Alpi Apuane ai Colli Euganei. Gli atti relativi al Simposio hanno trovato pubblicazione solo nel 1995. Malgrado questo lasso di tempo, l'opera mantiene un suo preciso significato in quanto contiene numerosi contributi dedicati alla storia della geologia in Italia.

Il testo raccoglie le relazioni, scritte per lo più in lingua inglese, di insigni studiosi italiani e stranieri delle più svariate provenienze: polacchi, russi, americani, cinesi, svedesi, tedeschi, irlandesi, inglesi, francesi e brasiliani, che hanno partecipato al Simposio.

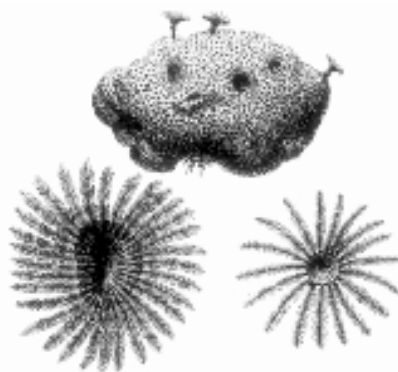
A coloro che sono interessati agli studi geologici del territorio veneto, segnaliamo le relazioni di Luca Ciancio "Alberto Fortis and the study of extinct volcanoes of Veneto" (Alberto Fortis e lo studio dei vulcani estinti del Veneto) e di Manuela Mezzacasa e Giuliano Piccoli "Chronology of the development of geological research in the Venetian region" (Cronologia dello sviluppo della ricerca geologica nella regione veneta) dal 1200 al 1987 e vari riferimenti in: Kenneth L. Taylor "Nicolas Desmaert and Italian Geology" (Nicolas Desmaert e la geologia italiana) e Nicoletta Morello "General introduction to the first excursion of the XIII Symposium of INHIGEO" (Introduzione generale alla prima escursione del XIII Simposio dell'INHIGEO).

Enrico Ballerio

L'esplorazione del Golfo di Venezia. I disegni del naturalista chioggiotto Stefano Chiareghin per Lazzaro Spallanzani, a cura di Cinzio Gibin, Conserve (PD), T & G Edizioni, 1997, 8°, pp. 155, ill., L. 20.000.

Stefano Chiareghin (Chioggia 8 giugno 1745 - 4 settembre 1820) compie gli studi nelle Università di Bologna e di Padova; nel 1797 fa parte della Municipalità di Chioggia. Nel corso della sua attività di studioso di storia naturale ha raccolto una notevole quantità di materiale mineralogico, zoologico e botanico. Le ricerche di zoologia marina sono consegnate nell'opera, inedita, *Descrizione de' Pesci, de' Crostacei, e de' Testacei che abitano le Lagune, e il Golfo Veneto*.

Vengono ora pubblicati i cinquanta disegni in chiaroscuro preparati da Chiareghin per Lazzaro Spallanzani e rimasti a lungo inediti (ogni disegno è preceduto dalla sintesi della descrizione fatta da Spallanzani), insieme all'inedito *Clima delle Lagune*, a una importante lettera del 1809 in cui il naturalista chioggiotto discute il fenomeno dei flussi e riflussi delle acque marino-lagunari oltre che soffermarsi sulle attività degli abitanti delle lagune. Infine c'è la memoria *Phalaena Bombyx Estuari Venetiarum* in cui viene descritta la metamorfosi di una falena che ha la caratteristica di produrre un filo di seta molto fine.



L'importanza storica di questo lavoro risiede nel fatto che esso ci dice quale sia "lo stato delle conoscenze raggiunto nella seconda metà del Settecento" sulla storia zoologica del Golfo di Venezia. Particolarmente ammirevoli i disegni delle spugne, delle cellularie, delle torpedini e cavallucci marini, realizzati con l'occhio dello scienziato: ossia secondo un iper-realismo che consente di vedere anche i particolari non visibili a occhio nudo, ma importanti per una corretta classificazione scientifica. Il curatore, noto per avere rivalutato tutto il filone scientifico della cultura naturalistica chioggiotta fra Sette-Ottocento, sottolinea le differenze fra l'impostazione della ricerca di Chiareghin, eminentemente descrittivo-sistemica, e quella del grande scienziato reggioemiliano. Inoltre colloca questo episodio di collaborazione accanto ad altri rapporti che Spallanzani ebbe con Renier, Bartolomeo Bottari, Giuseppe Fabris, Olivieri. Emerge così una vera e propria comunità scientifica chioggiotta che in quel periodo ha dato un contributo decisivo alla cultura italiana ed europea nel campo della storia naturale.

Mario Quaranta

SCIENZE SOCIALI

PAOLA SAVI, *Il Veneto: milieu locali e dinamiche di rete*, present. di Sergio Conti, Milano, Franco Angeli, 1996, 8°, pp. 95, L. 25.000.

Il vertiginoso sviluppo economico del Veneto nel secondo dopoguerra e la sua prodigiosa accelerazione in sincronia con i processi di riconversione postfordista a partire dagli anni '70, la ricombinazione dei flussi di produzione nel Nord-est organizzati in modalità diffuse, policentriche, dispersi secondo un sistema rizomatico, la capacità di radicamento di queste nuove realtà nel territorio grazie ad una geniale messa a profitto di antiche persistenze culturali, quali il ruolo della famiglia allargata, trasformate da sintomi di arretratezza premoderna a ammortizzatori sociali della precarietà e della flessibilità dei nuovi processi produttivi, sembrano configurare la realtà veneta come un modello sperimentale formidabile per valutare e applicare in modo interdisciplinare le nuove teorie sulla complessità, sui processi di organizzazione autopoietici, sulla riscoperta della territorialità che caratterizzano l'attuale orizzonte epistemologico.

È questo infatti il compito che si pone la ricerca di Paola Savi, ripromettendosi di studiare i caratteri dell'organizzazione spaziale del territorio veneto, a prescindere da ogni ipotesi globalistica, prendendo "atto della pluralità di configurazioni assunte dal territorio e della necessità di integrare in uno schema analitico i fattori esogeni/globali e quelli endogeni/locali". Il testo parte così dal presupposto di una revisione del concetto di spazio, non più inteso come trascendentale universale che permette la rappresentazione di fenomeni "oggettivi", quanto come un insieme che si plasma e si organizza a partire da reti capillari di rapporti costituiti nel territorio, attraverso l'integrazione di fattori diversissimi, sia fisici che umani, assorbiti dal sistema come risorse per il suo sviluppo e per la sua articolazione.

Diventa così centrale in questa ricerca il concetto di *milieu innovateur* a cui è dedicato il primo capitolo dello studio. Tale concetto nasce dall'elaborazione teorica del Gremi (Groupe de Recherche Européen sur le Milieux Innovateurs) nell'ambito del suo studio sulla relazione fra innovazione tecnologica e territorio: l'idea guida che ha diretto questa ricerca concerne il ruolo fondamentale che assume il territorio e i suoi complessi differenziati di risorse quale "incubatore di innovazione", interpretando quindi il processo di innovazione tecnologica e gestionale come un *processo di apprendimento* che poggia su risorse specifiche, in funzione del quale l'ambiente si pone come "variabile strategica all'interno del processo innovativo stesso". Inteso in questo senso, il *milieu* si definisce come un insieme spaziale relativamente omogeneo in cui soggetti diversificati (imprese, istituzioni di ricerca, enti pubblici locali ecc.) sono posti in un costante rapporto di interazione e interdipendenza operativa volta ad una sempre migliore valorizzazione delle risorse locali. In questa dimensione relazionale si determina una *logica di apprendimento* grazie alla quale il *milieu* è in grado di sviluppare dinamiche di rete capaci di organizzare un processo di costante metabo-



lizzazione delle risorse endogene e adattamento agli input provenienti dai macrocosmi economici esterni. Principio concettuale di tale elaborazione teorica è che le reti di innovazione che si producono nel *milieu* siano depositarie di un "savoir-faire" collettivo superiore alla somma dei *savoir faire* individuali dei singoli soggetti".

Se il secondo capitolo del testo prende in esame nelle sue linee essenziali l'organizzazione territoriale sia dal lato delle dinamiche esogene che dal lato dei fattori endogeni, gli ultimi tre capitoli sono rivolti alla verifica sul campo degli assunti teorici delineati nella prima parte, tentando di applicare il concetto di *milieu innovateur* alla realtà veneta al fine di individuare, una volta elaborato un set di indicatori qualitativi di riferimento, le potenzialità di sviluppo della regione. Le conclusioni a cui perviene questo studio tendono ad evidenziare come "le dinamiche di sviluppo si modellino sulla complessità territoriale e tendano a risultare più forti proprio là dove esistono complessi di risorse sedimentati e radicati sul territorio".

Ferdinando Perissinotto

Alfabeto Veneziano 1996. Economia e società nell'area metropolitana veneta, a cura del COSES, Bologna, Il Mulino, 1996, 8°, pp. 394, L. 55.000.

Ci possono essere tante alternative di metodo nell'affrontare una problematica particolare quale quella veneziana. Il Coses (Istituto di ricerca e formazione socio-economica, di proprietà degli enti locali veneziani), ne ha scelto una del tutto originale: 21 contributi per analizzare corrispondenti argomenti di studio, ognuno dei quali caratterizzato da diversa lettera dell'alfabeto. Come fa notare Bruno Anastasia in fase di presentazione, "è un *éscamotage*, un diversivo per organizzare i temi sviluppati in questo Rapporto tenendoli uniti solo con il filo leggero delle lettere dell'alfabeto". Esperimento riuscito, soprattutto tenendo conto del fatto che lo studio non vuole avere, e lo si premette sempre in sede di presentazione, alcun fine esaustivo oppure pretesa eccessiva. Nell'esprimere un giudizio complessivo, non si può non notare la novità e la freschezza della presentazione, che mantiene peraltro inalterate serietà e competenza all'interno dei singoli e specifici contributi; trattasi forse di un primo positivo passo verso la nascita di una serie di "Alfabeti" che potranno venire negli anni futuri, inaugurando una sorta di collana di "quaderni veneziani" che faccia da punto di sintesi ed analisi della vita e della società lagunare di questo scorcio di secolo.

Gli argomenti trattati spaziano su diversi fronti: A, e non potrebbe essere altrimenti!, come *Acqua ed alluvione*, indi le dinamiche economiche e metropolitane, la struttura industriale (la maggior parte dei contributi è curata direttamente dai ricercatori del Coses stesso). Oltre a ciò, troviamo anche attenzione a problemi talvolta posti in secondo piano, all'interno della più ampia problematica generale: la condizione giovanile, la struttura della famiglia e della popolazione residente, i valori del tempo e della quotidianità nella vita della gente, ma anche quelli insiti nella struttura urbana di una città quale è Venezia (da notarsi, nella fattispecie, gli interventi di Cristina Pedezini e Susanna Zaccarin, oltre a quello

di Isabella Scaramuzzi). Un lavoro valido, ricco di spunti, dal quale ci auguriamo, come sopra auspicato, la nascita di una continuità d'opera che si prolunghi negli anni.

Claudio Rossi

Tre dialoghi attorno al campanile di San Marco. Vittorio Foa e i Veneti, a cura di Federico Bozzini, present. di Giorgio Santini, Roma, Edizioni Lavoro, 1997, 16°, pp. 102, L. 15.000.

Nel maggio del 1997, pochi giorni prima del 200° anniversario della caduta della Repubblica di Venezia, un gruppo di veneti della Terraferma autodenominatisi "serenissimi" ha occupato il campanile di S. Marco a Venezia. Ne è seguito un processo con delle condanne. Ma, come afferma Santini, segretario generale CISL Veneto, grazie all'assalto al campanile "il mondo conosce il malessere veneto". A Verona i tre sindacati confederali diffusero un volantino di condanna dell'occupazione del campanile veneziano ma la risposta degli operai fu molto negativa. I dirigenti sindacali della Cisl, dando prova di sensibilità ed intelligenza, si sono rivolti a Vittorio Foa, uno dei capi storici del sindacalismo italiano ed hanno organizzato tre colloqui a più voci sul Veneto.

A Vittorio Foa l'occupazione del campanile è apparsa come un episodio "molto grave", malgrado ciò bisogna "mettere in secondo piano la repressione del gesto" ed affrontare il disagio dei veneti. Secondo l'anziano sindacalista, la trasformazione avvenuta negli ultimi trent'anni nel Veneto contrasta nettamente con la storia precedente. Il disagio del Veneto nasce da un radicale aumento di forza. Quest'ultima è data "soprattutto dalla capacità di immaginare e organizzare le occasioni produttive". Fra gli interlocutori di Foa, oltre agli iscritti e ai dirigenti sindacali, vi erano anche un dirigente di "Raixe venete" e un militante della Life. Secondo costoro il problema del Veneto è un problema di identità e di radici. Per Foa invece esiste nella regione una realtà sociale ed economica prodotta da un lavoro di qualità che incontra delle difficoltà a contare politicamente.

Alcuni dirigenti sindacali, interlocutori di Foa, hanno esaminato, in modo polemico, i rapporti esistenti fra la Liga veneta e quella lombarda. Foa ha interpretato l'intervento dei sindacalisti veronesi come un'operazione culturale di rottura di un puro meccanismo automatico, per cui la categoria mentale e politica del localismo viene vista con sospetto da tutto lo schieramento progressista italiano.

Elio Franzin

VALTER VANNI, *Modernizzare il Veneto. La sfida per l'Ulivo*, Portogruaro (VE), Ediciclo - Nuova Dimensione, 1997, 16°, pp. 70, L. 9.500.

A prima vista, nel semplice leggere l'intestazione del volume, ci si aspetta di trovarsi davanti ad una sorta di manifesto elettorale o, pelomeno, con intenti di pubblicità politica; la sorpresa è invece all'interno, quando ci si imbatte in uno studio del tutto attento a quelle che sono, al tempo attuale, le dinamiche verso le quali la società del Nord-est, e quella veneta nella fattispecie, si sta

indirizzando. Non propaganda elettorale, quindi, ma sviluppo, quello sì politico, di una dialettica metodologica in chiave di prospettiva storica e sociale, nella quale inserire le varie possibilità di evoluzione e trasformazione dei tradizionali metodi di governo dell'economia, di politica industriale, di gestione dell'amministrazione pubblica, nonché della conoscenza tecnologica ed informatica nei prossimi anni.

Valter Vanni, in sede di premessa, pone in luce quelli che, a suo avviso, saranno i possibili scenari macro-sistemici del mondo veneto, evidenziandone due in particolare: a) un progressivo richiudersi della società verso un localismo marcato ("esasperato" è il termine utilizzato dall'autore) a causa di una "crisi d'identità" frutto della paura di perdere il benessere a fatica conquistato, della caduta delle ideologie e della scomposizione delle tradizionali classi sociali; b) il Veneto visto come laboratorio di una "nuova domanda politica che viene ad esprimersi", quindi come fattore di rinnovamento globale all'interno del tessuto socio-economico e politico del paese.

L'autore si augura che sia la seconda delle ipotesi a prevalere, ma su queste basi organizza il suo lavoro d'analisi, offrendo al lettore un ampio panorama della situazione attuale, in agili capitoletti aventi per oggetto le proposte politiche oggi sul tappeto in tema di organizzazione delle città, del lavoro (illuminante, a tale proposito, il contributo "Pretese, proteste, proposte"), sulle dinamiche di sviluppo economico e sull'evoluzione in senso localistico della struttura statale ("Federalismo [...] ma anche difesa dell'unità nazionale; privatizzazione ma anche no ai monopoli; no all'assistenzialismo ma Stato sociale efficiente"). Il conflitto sociale in atto, e le sue inevitabili conseguenze, fanno da sfondo all'intero saggio, venendo volutamente visti come fattori di crescita e sviluppo; è questo il terreno di sfida sul quale la sinistra e l'Ulivo dovranno combattere per riuscire ad essere parti attive e propositive all'interno dell'epocale processo di cambiamento venutosi ad innescare nell'ultimo decennio e che trascinerà il nostro paese all'interno dell'Europa del terzo millennio.

Claudio Rossi

UNIONE REGIONALE DELLE CAMERE DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DEL VENETO - UFFICIO STUDI E RICERCHE ECONOMICOSOCIALI, *Fascicolo di aggiornamento alla relazione sulla situazione del Veneto 1996. Import/Export 1994/96*, Rovigo, IPAG, 1997, 8°, pp. 745, s.i.p.

UNIONE REGIONALE DELLE CAMERE DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DEL VENETO - UFFICIO STUDI E RICERCHE ECONOMICOSOCIALI, *Il Reddito prodotto nel Veneto. Dati Regionali e Provinciali 1990-1996. Risorse-Consumi-Investimenti*, Dosson di Casier (TV), SIT, 1997, 8°, pp. 95, s.i.p.

Un volume imponente per mole ed esposizione di dati, unito ad un altro, più snello ed agile. Due contributi, offerti dall'Ufficio studi e ricerche economico-sociali dell'Unioncamere Commercio Industria Artigianato e Agricoltura del Veneto, per dare valore statistico e numerico alle

dinamiche attuali caratterizzanti l'economia della nostra regione (nel periodo 1990-1996 per ciò che concerne il reddito prodotto, e nel triennio 1994-1996 in relazione ai flussi import-export).

Il Veneto conferma la sua posizione di "locomotiva" all'interno dell'economia italiana; traslasciando i "miracolosi" risultati ottenuti grazie, ma non solo, alla svalutazione della lira, impressiona il fatto che il Nord-Est riesca a mantenere in positivo indici statistici altrimenti declinanti nell'intero panorama economico del Paese. Soprattutto per ciò che concerne il fattore occupazionale, è da notarsi una sostanziale tenuta, con un leggero saldo positivo, dei livelli di impiego in industria e servizi, contrapposti al crollo di molte altre aree. In ciò contribuisce, anche se sembra quasi superfluo ribadirlo, la particolare struttura delle imprese tipiche del modello Nord-Est, vale a dire micro-azienda diffusa e distretti industriali integrati.

Nell'analisi della formazione del reddito regionale, i dati proposti evidenziano quanto sopra esposto, ma delineandolo in maniera più netta; Verona, Vicenza, Padova e Treviso si confermano le province con più alta capacità di formazione di reddito (espressa in termini percentuali), Venezia rimane un passo al di sotto dei primi della classe (pur dimostrando un notevole trend di sviluppo in ascesa e rilevanti *performances* soprattutto nel settore grande distribuzione e commercio), mentre Belluno si sta progressivamente affermando come nuova realtà industriale, dato da mettere in relazione alla dinamicità del settore secondario (+41% nel periodo 1990/1996). Rovigo subisce invece un calo percentuale elevato per ciò che concerne l'anno 1996, ma conferma un trend stabile negli anni in esame, destinato a collocare nel medio periodo la provincia su livelli di produzione di reddito vicini alle medie regionali.

Nel volume dedicato alle dinamiche import-export, una frase sembra degna di citazione: "I dati 1996 decretano senza ombra di dubbio la fine delle esportazioni 'dopizzate' per l'Italia". Il 1996 è stato un anno di progressivo riassetarsi dell'export veneto, cosa giudicata da molti, e non solo nel caso del testo in esame, positiva, perché capace di dare razionalità ad un sistema produttivo altrimenti squilibrato. Questa affermazione non può in ogni caso non essere intesa alla luce del fatto che ben il 30% della produzione regionale (1996) viene esportato sui mercati di tutto il mondo (la parte del leone la fanno i settori moda e metalmeccanico). Nel complesso pare di scorgere l'atteso momento di una pressoché definitiva maturazione del sistema industriale veneto, depurato dalle pressioni monetarie ed in grado di recitare un ruolo di credibile protagonista soprattutto in termini di globalizzazione e all'interno del nuovo contesto valutario (Maastricht e introduzione dell'Euro) in cui le economie europee si troveranno ad agire.

Claudio Rossi

Le frontiere del sociale. Secondo rapporto, a cura di Giovanni Sarpellon e Tiziano Vecchiato, Padova, Fondazione "Emanuela Zancan", 1997, 8°, pp. 203, L. 25.000

Dopo la prima esperienza del 1993, la Fondazione Zancan presenta questo secondo rapporto

sui cambiamenti del "welfare state", un argomento complesso in continua evoluzione di contenuti e di forme. È indubbio che lo stato sociale va ripensato e modificato rispetto ai modelli sia della prima metà del Novecento che del quarantennio tra il 1950 e il 1990, soprattutto per superare i limiti e le contraddizioni che il nostro paese ha vissuto con le strategie riformistiche degli anni '70.

In questo senso un saggio di Franco Vernò offre un opportuno riesame critico della politica sociale di allora, che "ipotizzava la costruzione di un sistema organico di servizi alle persone", fondato, ad esempio, su un'interconnessione ordinata tra Regioni e Comuni. In realtà sono state emanate una serie di leggi contraddittorie tra il riconoscimento della centralità dei Comuni e la sottrazione a questi della titolarità di gestire i servizi alla persona, affidata invece alle USL, di fatto rese autonome dai Comuni, mentre nel contempo si rafforzava il ruolo della Regione.

È questo solo un esempio paradigmatico della necessità di ripensare alla luce della realtà odierna la politica sociale: in questo ambito la Fondazione Zancan ha sempre ricoperto un ruolo fondamentale critico e propositivo nello stesso tempo. Anche il presente volume risponde perfettamente a questa logica: la prima parte (*Verso un nuovo stato sociale*) propone, accanto al citato saggio di Vernò, le riflessioni di Tiziano Vecchiato, *Per riqualificare lo stato sociale: condizioni e scelte necessarie*, di Giovanni Sarpellon, *Partiti e movimenti nel nuovo quadro politico*, di Sergio Dugone, *Una società ad alta oggettività*.

Fatta così chiarezza sulla situazione presente, la seconda parte dell'opera centra la sua attenzione su *La tutela dei soggetti deboli*; a tal proposito Giorgio Battistacci presenta una precisa e completa relazione sul quadro normativo circa il diritto all'assistenza per tutti i cittadini, con il punto di riferimento di base dell'art. 38 della Costituzione, con particolare riguardo per i cittadini più deboli. Alfredo Carlo Moro (*Una tutela per le famiglie e i minori più deboli*) afferma che se si deve esigere "non solo una precisa identificazione dei loro fondamentali bisogni che diventano diritti da parte di un ordinamento giuridico che dovrebbe essere particolarmente attento alle esigenze dei soggetti meno provveduti e in maggiori difficoltà, si richiede anche un'informazione precisa e capillare tra gli utenti su come esigenze avvertite come pressanti siano riconosciute dall'ordinamento meritevoli di particolare tutela".

Da parte sua Antonio Prezioso spiega quali sono le ragioni politiche per ridisegnare l'assetto delle responsabilità socio-sanitarie, offrendo un'esauriente lettura trasversale sia della Costituzione nei molti articoli che trattano questo argomento, sia delle leggi-base in proposito (la 616/1997; la 833/1978; la 142/1990; la 517/1993). Entrano in campo le persone handicappate. Salvatore Nocera percorre la legge 104/92, evidenziando da parte sua perché non sempre sia facile realizzare i servizi previsti: "la legge è stata approvata in gran fretta... e per insufficiente copertura finanziaria si impose la sostituzione di molti diritti affermati con mere *possibilità*, inserendo il termine *possono*. Pertanto l'esigibilità dei diritti proclamati è rimessa alla *discrezionalità* politica delle Regioni...". Si sono create così continue difficoltà che ancor oggi non sono state risolte, come dimostra il saggio di

Stefano Piazza, che conclude questa sezione dell'opera, *Un percorso di analisi sulla legislazione regionale sui soggetti deboli*, con un'affermazione illuminante: "...la razionalità depositata nell'ambito del prodotto normativo rivolto ai deboli appare sgretolarsi proprio nella fase della concretizzazione delle disposizioni normative, così da poter ritenere possibile che ad una garanzia formale dei diritti dei deboli, prevista dalla legislazione regionale, non corrisponda affatto la possibilità reale di un loro esercizio effettivo promosso dalle strutture regionali".

Arriviamo così alla parte propositiva: la Fondazione Zancan e la Caritas italiana hanno elaborato una legge quadro sul sistema dei servizi alle persone, presentata alle forze politiche tra la fine del 1996 e l'inizio del 1997. Il testo viene presentato nella sua integrità insieme ad altri documenti (Salvatore Nocera illustra *La relazione annuale al Parlamento sullo stato di attuazione della legge n. 104/92 nel 1995*, mentre Emanuele Rossi tratta de *Il servizio civile nazionale*). Chiude il volume il testo di un'altra proposta di legge, presentata il 19 giugno 1996 sempre dalla Caritas italiana e dalla Fondazione Zancan dal titolo *Istituzione del servizio civile nazionale*.

Giuseppe Iori

REGIONE VENETO - GIUNTA REGIONALE - S.I.R.V. SISTEMA INFORMATIVO REGIONE VENETO, *Le malattie infettive nel Veneto negli anni 1994 e 1995*, Venezia, Regione Veneto - Giunta Regionale, 1997, 4°, pp. 127, s.i.p.

La serie di pubblicazioni sulle malattie infettive nel Veneto raggiunge, con il volume sugli anni 1994-95, la decima uscita. Come nelle precedenti edizioni, vengono qui raccolti e sintetizzati i dati relativi alle notifiche di malattie infettive trasmesse dalle Unità Locali Socio-Sanitarie ai Dipartimenti ministeriali.

Oltre all'andamento delle vaccinazioni, obbligatorie e non, estremamente interessante è la sezione dedicata ai cosiddetti *flussi speciali*, inerenti alcune malattie epidemiologiche di particolare gravità, come tubercolosi, malaria epatiti virali e meningiti batteriche.

Un posto particolare tra le malattie infettive soggette a stretta sorveglianza spetta all'Aids - cui sono riservate gestione e notifica a parte. La fascia di età maggiormente colpita risulta essere quella dei 20-40enni, cioè gli individui sessualmente più attivi. L'analisi dei fattori di rischio evidenzia, al primo posto, la tossicodipendenza, seguita a enorme distanza dalla promiscuità sessuale.

Tra le altre malattie infettive, la malaria si evidenzia per il notevole incremento degli ultimi anni. La tubercolosi, viceversa, merita un discorso a parte in quanto una grande percentuale di soggetti colpiti da questa malattia è anche sieropositiva. Molto lungo e articolato è l'elenco dei fattori di rischio per le epatiti virali - la A, la B e la C - mentre nei casi di meningiti batteriche emerge una quota elevata di segnalazioni nei reparti di pediatria.

Susanna Falchero



AZIENDA ULSS 18 - UNITÀ LOCALE SOCIO SANITARIA ROVIGO, *Gli Ospedali tra passato e presente*, Rovigo, Minelliana, 1997, 4°, pp. 223, ill., L. 40.000.

Prendendo come spunto il momento solenne e carico di significati dell'inaugurazione di un complesso ospedaliero, il volume offre al pubblico un lavoro di accurata ricerca storico-archivistica della sanità nel Polesine.

Scorrendo la prima parte del volume, interamente dedicata alla *tradizione ospedaliera nel Polesine medio-alto*, è possibile approfondire la conoscenza di una tradizione strettamente legata allo spirito assistenziale e caritatevole – come è dimostrato dalla contiguità fra luoghi di cura e opere sacre. Si susseguono le schede sui vari insediamenti ospedalieri, paese per paese, dall'antichità fino ad oggi; sulle caratteristiche architettoniche delle strutture sanitarie (alcune delle quali vere e proprie opere d'arte); sulle memorie di illustri medici del passato e di altri personaggi di rilievo nel mondo sanitario-assistenziale.

Nella seconda parte, dedicata alle *immagini e attività dei servizi ospedalieri*, trova invece spazio un vero e proprio *reportage* sulla realtà quotidiana dell'Unità Locale Socio Sanitaria 18, accompagnato da brevi testi esplicativi. Particolarmente curata è anche la citazione di fonti e documenti storici.

Susanna Falchero

TRADIZIONI

La cultura popolare nel bellunese, a cura di Daniela Perco, premessa di Manlio Cortelazzo, fotografie di Francesco De Melis, Belluno, Casca di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona, 1995, 4°, pp. 360, ill., s.i.p.

Questo bel volume, di grande formato e dotato di un lussuoso apparato di immagini fotografiche, è un appassionato omaggio alla gente bellunese, "aperta a sollecitazioni e influenze diverse, grazie soprattutto alla forte mobilità della popolazione, e capace al tempo stesso di custodire gelosamente saperi e consuetudini antiche". Saperi e consuetudini che si legano a filo doppio con la montagna, che ne è stata e ne è ad un tempo scrigno protettivo e canale di comunicazione.

Il volume è suddiviso in quattro sezioni. La prima, "La terra e le risorse", traccia il quadro di riferimento ambientale: il bosco, l'alpeggio, l'agricoltura di montagna. C'è anche un intervento di Franca Modesti e Daniela Todesco sull'emigrazione, che, tra le più copiose d'Italia, ha impoverito nell'ultimo secolo la popolazione in maniera decisiva. La seconda parte, "Gli insediamenti e le relazioni sociali", ospita interessanti contributi sull'architettura rurale, sulla minoranza ladina nei comuni di Livinallongo, Colle S. Lucia e Ampezzo, e sulle relazioni familiari. "Le tradizioni orali" è forse la parte più interessante di questa pubblicazione. Vi si trovano preziosi approfondimenti sui dialetti e i gerghi bellunesi, sulle fiabe e le leggende della tradizione orale e sulla musica popolare. L'ulti-



ma sezione del libro, "Rituali, terapie, cibi e vestiti", è un documentato *excursus* su aspetti di vita materiale ancora in uso dopo una sedimentazione secolare. Tra gli argomenti trattati, il carnevale e i riti di fine anno, l'alimentazione quotidiana e "festiva", i rimedi per curare le malattie.

Un volume che offre spunti inediti su un'area della nostra regione ancora misconosciuta, come sostiene Manlio Cortelazzo nella sua premessa al testo: "Il territorio bellunese – posto al confine della regione, fra pianura e montagna, e solcato da correnti e influssi provenienti da direzioni diverse, culturalmente differenziate – presenta aspetti di vita e di tradizioni che non hanno riscontro nelle altre province venete".

Marco Bevilacqua

Memorie del tempo contadino, testi di Dino Coltro, foto di Carlo Malacchini, Verona, Cierre, 1997, 8°, pp. 107, ill., L. 38.000.

Un fecondo connubio tra un antropologo e nelle stesso tempo fotografo appassionato delle tradizioni locali, Carlo Malacchini, che "con spirito di sociologo e di etnologo, ma soprattutto di appassionato umanista, va a scoprire, ad osservare e a fissare su pellicola le contrade, le case, i muri, i mulini, i lavatoi, le botteghe, le stalle, i cortili e le persone che ancora vi abitano come superstiti di antiche civiltà" (p. 7), e Dino Coltro, di origine contadina e poi direttore didattico, intellettuale e scrittore particolarmente sensibile ed esperto nelle tradizioni popolari del Veneto: ecco in sintesi il significato della presente opera.

Il mondo presentato dai due sembra emergere dal nulla, o meglio dall'oblio in cui la civiltà dei consumi sembra cacciare tutto ciò che è passato; ed invece ecco davanti a noi, resi ancor più affascinanti dalla patina del tempo, gli aspetti reali pur oggi del mondo contadino, che si ripropone reale e potente. La casa, il lavoro, il cibo, la religiosità di questo mondo scorrono davanti ai nostri occhi suscitando sentimenti diversi, magari contrastanti, evocati dai sapienti effetti chiaroscurali della fotografia o del tocco puntuale della penna: ammirazione, fascino, nostalgia, per un mondo che non vorremmo che

finisse e tramontasse mai, ma che in ogni caso suscita una grande dolcezza, anche se velata da una tenue malinconia che Malacchini e Coltro vivono in prima persona e trasmettono empaticamente.

Giuseppe Iori

LUIGI PIANCA, *Parlar de Bibàn. Una parlata dialettale della Sinistrapiave*, Treviso, Canova, 1997, pp. 223, 8°, ill., s.i.p.

La società contemporanea è caratterizzata da un lato dalla scomparsa delle antiche origini, anche lessicali, dato il prevalere della tendenza all'unificazione linguistica determinata in maniera sempre più evidente dai mass-media. Dall'altro però si assiste anche, fortunatamente, alla tendenza opposta, quella cioè di recuperare e riproporre una tradizione che risulta sempre attuale e feconda. In questo contesto si colloca il presente volume, che Luigi Pianca dedica alla "sua" terra, ripercorrendo i luoghi della sua infanzia "nella vecchia casa di Bibano, sinistra Piave, su quella parte del trevigiano che sfuma verso il Friuli". Ne risulta una raccolta di proverbi e modi di dire, inseriti in racconti-ricordo scritti in italiano dai quali emerge una lunga tradizione, ricca di saggezza e vitalità. Così le espressioni del dialetto originario acquistano un sapore particolare, che coinvolge pienamente il lettore di ogni età. Pianca propone nove sapidi "pezzi", seguiti da un utile "glossario", da *La fameja e la casa fino a Nasser e morir*, che si leggono e si gustano, perché questo dialetto "non sia del tutto dimenticato e cancellato dalla cenere del tempo".

Giuseppe Iori

DANIELA MILANI VIANELLO, «*El felze*». *Venezia dalla penombra della gondola*, Venezia, Centro internazionale della grafica, 1994, 8°, pp. 79, ill., L. 35.000.

Fin dai tempi più antichi il felze è stato considerato un elemento indispensabile di una gondola; eppure, a percorrere oggi i canali di Venezia non se ne trova uno. Questa sovrastruttura che fungeva da copertura per la parte centrale dell'imbarcazione, era anticamente costituita da un semplice tessuto, o tappeto; col tempo poi si consolidò in una struttura lignea a volta di botte riccamente intagliata e addobbata. La gondola, ricoperta con il felze, sortì diversi ruoli nella vita cittadina del tempo: area di immunità diplomatica per gli ambasciatori, caffetteria, studio itinerante per pittori vedutisti, camerino/spogliatoio per gli attori o anche per i nobili che volevano velocemente togliersi la toga che dovevano per legge portare quando ricoprivano un ruolo pubblico, per lanciarsi nelle frenesie della vita cittadina; fu ancora prigione galleggiante, casa da gioco, oppure anche cappella privata in cui si potevano celebrare matrimoni più o meno clandestini.

L'autore, dopo essersi soffermato sulle diverse tipologie del felze, le leggi suntuarie che ne regolarono la costruzione e i più svariati usi della gondola coperta, ripercorre le vie di una storia letteraria, attingendo da numerosissimi

autori che dal Cinquecento ad oggi, da Pietro Aretino a Giacomo Casanova, da Madame de Stael a Virginia Woolf hanno lasciato testimonianze letterarie di quello che è ormai uno dei tanti simboli della Venezia scomparsa.

Antonio Fabris

EGIDIO MARCHESINI, *Modi de dir. Memorie de un vecio venessian*, Venezia, Centro internazionale della grafica, 1995, 16°, pp. 48, ill., L. 20.000.

Se è vero che “la disgrazia degli uomini è di dimenticare”, è altrettanto vero che possono esserci dei momenti in cui basta un nome o una parola per estrarre dal profondo della nostra storia ricordi ormai caduti nell’oblio. Così questo libro è nato come sforzo della memoria nei lunghi anni passati a solcare le acque degli oceani per non dimenticare Venezia, la sua lingua, la sua cultura, fatta anche di piccole cose. Ecco allora questi elenchi di nomi, detti, parole in gergo, modi di dire, anche offensivi, cibi e sentenze che, non accompagnati da alcuna “traduzione” o spiegazione del loro significato e della loro origine, vogliono solo risvegliare la memoria di chi ha usato queste parole veneziane e ora non le usa, né ascolta più. Certamente di molte di queste testimonianze i veneziani più giovani non riusciranno a cogliere il significato, per molte altre invece scatterà la molla del ricordo, l’unico modo per non far morire definitivamente il proprio passato.

Antonio Fabris

LUIGI NARDO, *“Basta ea salute”*. *Erbe, diete, proverbi, cure pratiche e Santi da invocare, nel Veneto*, pref. di Sandro Zanotto, Montemerlo (PD), Venilia, 1995, 8°, pp. 187, L. 25.000.

Scrivendo Aristide Gabelli: “Due soli beni al mondo valgono qualcosa: la salute e la coscienza tranquilla. Gli uomini quasi sempre le perdono nel correre dietro agli altri beni che, conseguiti appena, si dileguano”. Proprio quando non resta più niente, neppure la speranza, ci si consola con “Basta ea salute”, modo di dire che è diventato il titolo del lavoro di Luigi Nardo, con prefazione di Sandro Zanotto. Nella costruzione di questo gustosissimo libro, l’autore ha usato l’ordine che “seguono i muratori quando fanno case nuove”. Con una sola differenza, che essi partono dalle fondamenta e arrivano al tetto, mentre lui parte dal tetto, cioè dalla testa, e prosegue, salvo qualche deviazione, fino ai piedi. Ha infatti preso in esame tutte le parti del corpo con le relative malattie e cure empiriche, riconosciute valide ancor oggi, arricchendo il percorso con proverbi in dialetto e credenze popolari.

Con quel linguaggio familiare ed efficace che gli è abituale, Nardo rende gradevolissimo l’approccio anche a questa nuova materia, a cui si è accostato con paziente lavoro di studio e ricerca. “Chi ga santità ga ricchezza e no lo sa”; e se “par verghe bona salute, siropo de cantina, spiansizi (lampi) de forno e pìrole (pillole) de caponara (stia)”, non bastano, ecco tutti i Santi da invocare. Che sono per la maggior parte “foresti”, perché “i Santi de casa no fa miracoli”. Ce ne sono per ogni malattia: da Santa Caterina d’Ales-

sandria che aiuta a portare a termine una gravidanza senza abortire a San Clodoaldo che guarisce gli accessi dolorosi; da Sant’ Apollonia che si invoca per il mal di denti a San Maurizio per la gotta; da San Giovanni Crisostomo che aiuta a sconfi-ggiere l’ipertensione a San Pietro da Verona che allontana i fastidiosi mal di testa.

Maria Pia Codato

ALBERTO NACCARI, *Pipe e pipari a Chioggia*, Conselve (PD), T & G Edizioni, 1996, 4°, pp. 122, ill., s.i.p.

“Compare me niego, ajuto!”. In risposta: “Adesso rivo, speta che m’impissa la pipa”. Recita così un vecchio adagio popolare di Chioggia che serviva a mettere in evidenza un tratto dell’antropologia dei chioggiotti: l’esasperante calma. Ma quelle stesse parole in vernacolo possono avere anche una seconda lettura, centrata sulla pipa: un’interpretazione che darebbe rilievo a un gesto quotidianamente usuale, l’accensione della pipa, che in qualsiasi momento venga praticato assume forma e ritmi di ritualità da non permettere alcuna distrazione. Anche se la pipa che accompagnava chi lavorava in genere era spenta, essa rappresentava in particolare il momento di stacco dal lavoro e in generale il distacco dalle preoccupazioni giornalieri: insomma scandiva i momenti di distensione personale durante la giornata.

Questa è l’atmosfera che fa da sfondo alle informazioni storico-archivistiche fornite da Alberto Naccari, il cui lavoro aggiunge un’altra tessera alla cultura materiale di Chioggia. Con l’ausilio di documenti d’archivio, ha fornito l’elenco dei “pipari” (fabbricatori di pipe) presenti nella seconda metà dell’Ottocento, facendo emergere la valenza economica, anche se poco redditizia, di tale attività artigianale; una produzione che veniva incentivata attraverso la partecipazione a fiere, infatti viene ricordato che un campionario di pipe fu inviato alle esposizioni di Napoli (1870) e di Vienna (1873). Nel libro vengono presentate anche 82 tavole di pipe, risultato di una ricognizione effettuata presso alcune raccolte private; un lavoro che ha permesso a Naccari di “ordinare in serie alcuni modelli di pipa, nonché di individuare la produzione di alcuni pipari”. Una catalogazione multiforme e multicolore che fa della pipa un oggetto artigianale e artistico perché costruita secondo canoni estetici che dovevano soddisfare il pipaio e incontrare il gusto dell’acquirente.

Cinzio Gibin



ARTE

KATHARINE BAETJER - J.G. LINKS, *Canaletto*, introd. all’edizione italiana di Maurizio Marini, con saggi di J.G. Links, Michael Levey, Francis Haskell, Alessandro Bettagno e Viola Pemberton-Pigott, Roma, Newton Compton, 1996, 4°, pp. 384, ill., L. 88.000.

Il prestigioso volume, appartenente ad una collana di storia, arte e folclore intitolata “Quest’Italia”, costituisce un’attenta monografia su Giovanni Antonio Canal, detto “Canaletto” per distinguerlo dal padre Bernardo, pittore e scenografo. Nelle pagine di questo testo vengono ripercorse la vita e la carriera artistica del maestro, considerato uno dei più grandi pittori del ‘700, la cui fama è rimasta intatta nei secoli. I prestiti di sue importanti opere, siano esse dipinti o disegni, concessi da Sua Maestà la Regina Elisabetta II nonché da vari collezionisti privati e da autorevoli musei statunitensi, canadesi ed europei, hanno reso possibile, nel 1989, una grande mostra; essa è stata la prima mostra su Canaletto allestita negli Stati Uniti, al Metropolitan Museum of Art di New York.

I saggi contenuti nel presente volume furono pubblicati in occasione dell’esposizione suddetta e sono stati scritti dai maggiori esperti del pittore a livello internazionale. J.G. Links, una vera autorità sul Canaletto, ne traccia un profilo biografico. Nato a Venezia nel 1697 e ivi morto nel 1768, Canaletto si distaccò dal lavoro del padre, famoso pittore di scenari teatrali, e si dedicò fin dalle sue opere giovanili alla pittura di vedute; il fondatore della scuola veneziana delle vedute fu Luca Carlevarij (1663-1730), ma già nel 1725 Alessandro Marchesini, un artista veronese, diceva di Canaletto che nelle sue opere, a differenza di quelle di Carlevarij, si vedeva “lucer entro il Sole”.

Michael Levey, già direttore della National Gallery di Londra, firma il saggio intitolato “Canaletto artista della scena urbana”, in cui spiega, per esempio, che il Canaletto vedeva la città, Venezia soprattutto e poi Londra e Roma, nel suo duplice aspetto di insieme di edifici e di comunità di persone; nei suoi quadri dava, quindi, notevole risalto sia alle splendide architetture delle città da lui riprodotte sia ai personaggi che popolavano queste stesse città. I suoi dipinti danno quasi l’impressione di udire il “brusio di gente affaccendata” e ci mostrano una variata umanità nei costumi del tempo, dai preti agli operai, dalle servette ai bambini, dalle nobildonne ai barcaioli.

Nel volume Francis Haskell, professore di storia dell’arte all’Università di Oxford, ci illustra il tenace consenso nei confronti della sua arte che Canaletto ricevette finché era in vita e che non diminuì neppure dopo la sua scomparsa; al punto che per altri pittori del Settecento era praticamente impossibile dipingere una veduta di Venezia senza che questa venisse subito messa a confronto con quella di Canaletto, del quale molto apprezzata era la meticolosità con cui riproduceva ogni singolo dettaglio.

Alessandro Bettagno, professore e direttore dell’Istituto di storia dell’arte della Fondazione Cini di Venezia, ci parla dettagliatamente dei disegni di Canaletto e delle tecniche principali da lui usate per tracciarli, ossia la matita nera, la



sanguigna e il gessetto e, a volte, la penna e il pennello. L'ultimo saggio è di Viola Pemberton Pigott, restauratore della Collezione Reale, e riguarda lo sviluppo della tecnica pittorica di Canaletto.

La parte iconografica del volume è divisa in due sezioni, la prima dedicata ai dipinti e la seconda ai disegni, tutti accuratamente schedati e ottimamente riprodotti. Chiudono l'opera un'appendice documentaria e una bibliografia selezionata.

Barbara Giaccaglia

Il tempo di Dario Varotari. Celebrazioni in onore dell'artista in occasione del IV centenario della morte, Atti del convegno di studi (Selvazzano Dentro - PD, Auditorium S. Michele, 12 aprile - 29 maggio 1997), a cura di Edoardo Castellani, Selvazzano Dentro (PD), Comune - Assessorato alla Cultura, 1997, 8°, pp. 132, ill., s.i.p.

Il convegno di studi sul tempo di Dario Varotari (1542ca.-1596) è stato organizzato dal Comune di Selvazzano Dentro e dall'Assessorato alla Cultura nell'ambito delle celebrazioni in onore dell'artista in occasione del IV centenario della sua morte. Come evidenziato da Edoardo Castellani nell'introduzione al volume, gli interventi degli studiosi hanno messo in luce nuovi spunti riguardanti il grande momento architettonico e pittorico dell'arte della fine del '500 nel Veneto e anche il rapporto tra architettura e giardino nello stesso periodo. Lo scopo, infatti, non era tanto quello di delineare la figura di Dario Varotari, pittore e architetto, padre di Chiara ed Alessandro Varotari (detto il Padovanino), quanto approfondire le conoscenze del contesto nel quale si formò il suo linguaggio artistico.

Gloria Gallucci espone nel suo saggio le poche notizie giunte fino a noi riguardanti la vita dell'artista, nato a Verona nel 1542 circa, dove studiò matematica ed architettura. Egli fu amico ed allievo di Paolo Caliari e rimase molto colpito dal modo di intendere il colore del Caliari stesso e del suo allievo Zelotti. Purtroppo molte opere dell'artista sono andate distrutte o disperse e ciò ci impedisce di comprenderne pienamente l'opera, in particolare per quanto riguarda l'attività di architetto. La Gallucci termina il suo intervento parlando di villa Capodilista a Montecchia di Selvazzano (PD), progettata dal Varotari. La villa, a pianta quadrata, appare estremamente elegante con le numerose aperture create da due ordini di logge sovrapposte, che caratterizzano le quattro facciate. Numerosi affreschi la deco-



rano esternamente ed internamente; i soggetti rimandano ad un repertorio di tipo classico, esaltando divinità e personaggi mitologici, le virtù e la natura.

A Dario Varotari allievo di Paolo Veronese e ad alcuni dipinti inediti in cui è a tratti visibile l'influenza del grande maestro nel suo stile pittorico, è dedicato il saggio di Giuliana Ericani, mentre il capitolo dell'attività del Varotari a Venezia è esaminato da Ettore Merkel.

Mauro Lucco in *Dall'architetto al pittore: il monumento Contarini al Santo e Domenico Campagnola*, sostiene che per il suddetto monumento Contarini sia da scartare definitivamente l'idea che esso sia stato progettato dal Sanmicheli; questa affermazione appare motivata dall'attribuzione del Lucco a Domenico Campagnola di un disegno chiaramente identificabile come preparatorio del monumento in questione.

Patrizio Giulini inizia, invece, un viaggio affascinante attraverso la storia del rapporto tra l'uomo e il giardino; partendo dagli albori della specie umana e proseguendo con l'analisi del giardino nell'antico Egitto e nell'antica Babilonia, sottolineando la sua assenza presso i Greci e la passione che per esso nutrono invece i Romani, per giungere dopo secoli e secoli fino al Medioevo, al Quattrocento e infine al tempo di Dario Varotari.

Barbara Giaccaglia

Antonio Canova, Atti del convegno di studi (Venezia, 7-9 ottobre 1992), Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1997, 8°, pp. 154, ill., s.i.p.

Antonio Canova può essere considerato uno dei primi soci dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, che trova la sua lontana origine nel Reale Istituto Nazionale di Scienze Lettere ed Arti voluto da Napoleone Bonaparte; fu proprio Napoleone a nominare socio di tale Reale Istituto il sommo artista, nel 1810. L'Istituto Veneto ha perciò accolto con entusiasmo l'invito rivoltagli dal Comune di Venezia di pubblicare gli atti del convegno di studi dedicato nel 1992 ad Antonio Canova e svoltosi a Possagno e a Venezia. Come ricordato da Giandomenico Romanelli nel saggio di apertura del volume, non è troppo lontano il tempo in cui gli estimatori dell'arte neoclassica del Canova erano considerati personaggi atipici tra gli studiosi e intenditori d'arte; a tutt'oggi la geniale e innovatrice personalità del Canova è stata studiata e ne sono stati sviscerati vari aspetti, ma tuttavia quella del grande scultore rimane una figura che conserva una certa enigmaticità. Gli interventi del volume cercano di fare chiarezza proprio sulla figura e sull'opera dell'artista, nonchè sul Neoclassico come stile definito da alcune particolarità, quali il fatto di essere sorto in contrapposizione con il Barocco nell'ambito della cultura occidentale, di aver avuto la sua origine nello spirito dell'illuminismo, di essere stato caratterizzato dal recupero del rapporto con gli antichi, Greci e Romani.

Massimo Cacciari nel saggio intitolato *Sul Canova* richiama l'attenzione sul rapporto classico-romantico, sostenendo che "...Canova mostra nella sua opera la completa infondatezza di questa schematizzazione in forma di opposizio-



ne tra il classico e la Romantik", rovesciando così lo schema tracciato dal Goethe nel saggio su *Winckelmann e il suo tempo*. Winckelmann diceva che l'oggetto bello, per essere bello, non deve esprimere alcun affetto. Ecco allora l'arte classica e questa opposizione tra l'arte classica e l'arte sentimentale. Ma tale contrapposizione non ci fa comprendere le opere di Antonio Canova, perchè in esse coesistono la dimensione classica e la dimensione romantica: ed è proprio in questa coesistenza che è riconoscibile la genialità di Canova. Il rapporto tra il sentimento ed il tema del bello è, poi, affrontato anche da Claudio Magris in *Canova*.

Antonio Pinelli all'inizio del suo intervento su Canova pittore polemica con Massimo Cacciari, evidenziando che "...per Winckelmann l'arte non deve rappresentare l'assenza di passioni, ma la capacità di trascenderle, imbrigliandole e moderandole". Presenta, poi, una proposta di ampliamento del già vasto catalogo delle opere pittoriche di Canova, sostenendo l'attribuzione all'artista di due quadri che ne coinvolgono un terzo già da lungo tempo attribuitogli.

Allo stile di Canova è dedicato il saggio di Elisa Debenedetti, mentre Gabriella Delfini Filippi tratta dei restauri alla gipsoteca di Possagno e Stefano Provinciali e Gea Storace Provinciali parlano dei bassorilievi del Museo Correr. Chiude il volume l'intervento di Michele Cordaro sulle *Tecniche di esecuzione e problemi conservativi di alcune tempere del Canova*.

Barbara Giaccaglia

Cagnaccio di San Pietro. La magia dello sguardo, catalogo della mostra (Brescia, Palazzo Martinengo, 23 marzo-15 giugno 1997), a cura di Claudia Gian Ferrari, con scritti di Claudia Gian Ferrari, Giuseppina Dal Canton, Toni Toniato, Fernando Bandini, Maurizio Cucchi, Milano, Electa, 1997, 8°, pp. 150, ill., s.i.p.

È stato opportuno ripresentare l'opera di Cagnaccio di San Pietro (Desenzano del Garda 1897-Venezia 1946) in occasione del centenario della nascita, dopo la mostra veneziana del 1991: mentre infatti quest'ultima aveva messo a fuoco la portata europea dell'artista, raffrontabile entro il Realismo magico degli anni Venti alla Neue Sachlichkeit tedesca - forse con più ragione di ogni altro pittore italiano -, la mostra bresciana del 1997 invece ha approfondito meglio quel fenomeno di "magia dello sguardo" che Cagnaccio ha saputo spingere con grande

coerenza a esiti estremi dal 1919-20 fino alle ultime opere del 1946, come spiega Claudia Gian Ferrari nello scritto introduttivo motivando le scelte della mostra (escludendo quindi la prima fase futurista), e integrando l'esposizione con una serie di opere di artisti coevi tra il 1920 e il 1938. Si tratta di dipinti di Antonio Donghi, Francesco Trombadori, Edita e Mario Broglio, Piero Marussig, Ubaldo Oppi, Felice Casorati, Achille Funi, Leonardo Dudreville, Alberto Martini, Gigiotti Zanini, Astolfo de Maria e Virgilio Guidi mostrandone più le assunzioni temporali che quelle stilistiche rispetto a Cagnaccio entro, appunto, il Realismo magico. Già nella scelta del titolo del proprio saggio Giuseppina Dal Canton indica il paradosso di questa "magia dello sguardo", quasi come un enunciato: "Irrealistico iperrealismo: perfezione e astrazione in Cagnaccio". Già, perché l'artista non è un iperrealista nel senso di una esasperazione del reale, dal momento che non c'è alcuna enfasi del dettaglio: né come dilatazione, né come eccessiva minuzia (non è insomma mai pettegolo come uno Sciltian), ma ha sempre la misura di un'immagine fissata *ab aeterno* dove ogni elemento risponde a una precisa economia formale e stilistica che nella sua iper-realtà affacciando il riguardante "sull'abisso di una realtà che sprofonda continuamente, gli fa provare la vertigine della perenne inafferrabilità di ciò che viene rappresentato [...] attraverso il paradosso dell'apparentemente perfetta adesione dei segni alle 'cose'", come scrive giustamente la Dal Canton. Maurizio Cucchi in "Uno stupore sospeso", commentando un dipinto di Cagnaccio come *In naufraghi*, nota che "per paradosso l'inesplicabile (la natura, la scoperta della vita, la morte) ha forme precise, ciò che avvolge il mistero ha i contorni netti; la barriera di chiarezza ne accentua l'impenetrabilità".

Il saggio centrale di questo catalogo è "Prospettive dello sguardo" di Toni Toniato, che tiene ben presente la lezione di Jacques Lacan, affermando che "in Cagnaccio la pulsione scopica è il fattore che determina effettivamente una eccedenza di sguardo il quale tende a oltrepassare il velo [...] trasparente di una pura oggettività e lo porta perciò a dover incontrare il punto vuoto dove il vedere non è più nemmeno luogo di rappresentazione, ma soltanto abisso di visio-



ne". Ne viene che per l'artista "magica non è tanto la realtà [...] ma lo sguardo che porta alla luce il senso inafferrabile di un nostro rapporto nella 'forma' del desiderio, la quale inscrive la schisi che si determina nell'esperienza dell'artista tra la cosa e la sua immagine, tra la realtà e la visione, e che Cagnaccio ha saputo nascondere nel labirinto dei suoi procedimenti figurativi". Ed è precisamente quanto distingue l'artista da ogni banalizzazione pittorica del reale.

Giorgio Nonveiller

Mario Deluigi, catalogo della mostra antologica (Saclie - PN, Palazzo Regazzoni-Flangini-Biglia), a cura di Giovanni Granzotto, Alessandro Rosa e Luca Massimo Barbero, con testi dei curatori e di Enrico Crispolti, Anton Giulio Ambrosin, Giovanni Bianchi, Giovanni Soccol, Italo Zannier, Saclie (PN), Studio d'arte GR, 1997, 4°, pp. 160, ill., s.i.p.

Dopo un primo amore per la musica, Deluigi (Treviso 1901-Venezia 1978) si iscrive all'Accademia di Venezia, dove ha per maestri Ettore Tito e Virgilio Guidi. Non si diploma, tuttavia, essendo insofferente - al pari di molti altri giovani ingegni di quel periodo, si pensi al veronese Renato Birilli - all'insegnamento tradizionale. A cavallo fra anni Venti e Trenta partecipa alla Biennale di Venezia e alle esposizioni della Bevilacqua La Masa.

Del 1931 è la prima mostra in una galleria veneziana, quella dell'antiquario Ferruccio Asta, con Juti Ravenna e Antonio Pinto, prefazione di Giuseppe Marchiori. Per lo stesso Asta, Deluigi in compagnia con l'inseparabile amico Carlo Scarpa, eseguirà un arredamento d'eccezione, per il quale Edoardo Persico, su "Casabella", scriverà una celebre nota. Di questi primi anni di lavoro in mostra sono visibili alcuni ritratti, rivelanti sia il magistero di Guidi, sia aperture verso uno dei gruppi d'arte italiana più moderni, i Sei di Torino, che lo stesso Deluigi forse ebbe modo di vedere fin dalla comparsa alla galleria Bardi di Milano, come rivela una lettera dello stesso al critico e gallerista ligure. Dopo altre mostre al Milione (1933), Deluigi viene chiamato da Arturo Martini come suo sostituto alla cattedra di scultura (1942). La sua fama resta legata tuttavia alla pittura ed allo Spazialismo: firma nel 1951 a Milano con Fontana, Crippa, Dova e altri uno dei tanti manifesti legati a questo movimento artistico.

In catalogo Crispolti stigmatizza questi due modi di approccio all'opera di Deluigi, uno storico (che riguarda "un momento circoscritto nel tempo, fra metà degli anni Trenta e primi anni Quaranta... relativo al proprio decisivo momento formativo e alla prima configurazione personale della sua ricerca pittorica"), l'altro semiologico, concernente il "leggere la testualità di tale suo tipicissimo segnismo in termini non unicamente segnico-spaziali, ma di sottesa eventuale allusività figurativa". Viene poi, sempre in catalogo, sottolineato come la critica d'arte lo abbia messo relativamente da parte, con l'unica, importante eccezione di Giuseppe Mazzariol.

Sileno Salvagnini



Alberto Viani. I disegni, catalogo della mostra (Venezia, Galleria della Fondazione Bevilacqua La Masa, 15 dicembre 1996 - 14 gennaio 1997), scritti di Giorgio Nonveiller, Enrico Crispolti, Lorenza Perini, Cristina Piersimoni, Milano, Electa, 1996, 8°, pp. 136, ill., s.i.p.

"Il disegno di Alberto Viani, lungo quasi tutto l'arco della sua attività scultorea, ha avuto preminentemente una funzione di ricerca. Molti schizzi dell'artista sono infatti dedicati alla formulazione morfologica e lessicale della forma plastica, altri disegni sono rivolti alla definizione dei profili e delle superfici nel gioco alterno e complementare delle luci e delle ombre, nonché alla paziente risoluzione di ogni dettaglio significativo, capace di concorrere alla configurazione e alla fisionomia di ogni scultura" (p. 13). Così esordisce Giorgio Nonveiller nel catalogo di questa mostra, che raccoglie, oltre ad alcune sculture, che vanno dal 1953 ai primi anni Sessanta, una grande quantità di disegni, la maggior parte dei quali provenienti dalla Collezione Meneghelli di Chirignago, di un periodo compreso fra il 1943 e il 1984.

Poiché lo scultore non progetta modellini da ingrandire poi, osserva ancora il curatore, è evidente che tali disegni assolvono ad una funzione progettuale che "è agli antipodi rispetto a quella di Arturo Martini" (*ibid.*). Si tratta, dunque, di puri strumenti con cui trasmettere l'idea scultorea dalle due alle tre dimensioni? No, precisa Nonveiller, perché molti di essi palesano l'intenzione di porsi autonomamente, come opera finita: "Tali disegni non sono strettamente legati a progetti di sculture ma hanno la stessa matrice ideale e spesso tendono a stare a sé, come opere grafiche compiute" (p. 14).

Tenendo in considerazione sia le lettere di Viani del carteggio con Meneghelli, sia quelle, inedite, citate in questo catalogo da Crispolti (pp. 27 sgg.), nelle quali Viani precisava come il suo disegno fosse una sorta di matita pensante, di riflessione continua che correva sul foglio, chiudendo astrattamente l'oggetto ma anche lasciando trasparire lo sfondo, negandogli così profondità e sviluppo, ciò appare in tutta la sua forza. Del resto, osservando tanto i disegni più canonici come *Nudo con le braccia alzate* del 1944 (n. 6, p. 45) o *Nudo femminile* del 1946 (n. 10, p. 47), quanto, e soprattutto, quelli emozionanti su fogli di giornale, maggiormente sofferti



per la quantità di segni come per suggerire un correlativo oggettivo della materia meno nobile della pagina di quotidiano rispetto al candore classico del foglio, più che alla scultura (o pittura), appena dissimulate dalla aulicità dei referenti, essi alludono al concepire il mezzo grafico proprio come movimento in un modo che ricorda – pur assai diverso nella sostanza – certo disegna del Manzù anni Trenta.

Sileno Salvagnini

Arbit Blatas. Aspetti di Venezia, introd. di Regina Resnik, Treviso, Canova, 1996, 4°, pp. 134, ill., L. 65.000.

Il volume illustra i diversi aspetti dell'attività artistica di Arbit Blatas, pittore di fama internazionale, avvalendosi dei saggi del poeta veneziano Mario Stefani, del musicologo Giuseppe Pugliese, dello storico Riccardo Calimani e di Federico Fontanella.

Arbit Blatas è nato in Lituania, negli anni precedenti la prima guerra mondiale. A ventun'anni, dopo essersi trasferito in Francia, rappresenta il membro più giovane della "Scuola di Parigi", divenendo amico e collega di artisti del calibro di Picasso, Soutine, Utrillo, Braque, Vlaminck, Matisse, Cocteau, Marquet e molti altri. Allo scoppio della seconda guerra mondiale si reca negli Stati Uniti, ottenendo in seguito la cittadinanza americana; al suo ritorno in Francia, diversi anni dopo, acquista fama anche come scultore. Arbit Blatas attualmente vive e lavora a Venezia e tiene regolarmente mostre nelle più prestigiose gallerie di New York, Parigi e Londra. A Venezia l'artista giunge per la prima volta nel 1934 e vi fa ritorno solo nel 1952, innamorandosi perdutamente di questa città magica, che avrà da allora in poi un posto preponderante nella sua pittura. Blatas è stato ed è tuttora rapito dalla bellezza di Venezia, misteriosa ed unica al mondo, riuscendo a cogliere e a restituirci nelle sue opere pittoriche le infinite gamme coloristiche della laguna e della città, unitamente ad una straordinaria luminosità. Il volume riproduce opere di Blatas che evidenziano i molteplici aspetti di una città che per l'artista continua ad essere una perenne e magnifica fonte di ispirazione.

A Venezia Arbit Blatas ha anche debuttato come scenografo operistico nel 1971, realizzando per il Teatro La Fenice le scene e i costumi per una rappresentazione della *Elektra* di Richard Strauss; sua moglie Regina Resnik, grande mezzo soprano, interpretava la parte di Clitennestra



e debuttava, al contempo, nella regia. Da allora Blatas ha realizzato varie produzioni per il Teatro La Fenice dando sfogo, così, ad una vocazione che, come afferma Giuseppe Pugliese, è quella di "un artista che 'scrive' musica, invece che con le note, con i colori, invece che con la penna, con il pennello, invece che sul pentagramma, sulla tela". Di Blatas scultore il Campo del Ghetto Nuovo a Venezia si fregia dal 1980 di un monumento all'Olocausto costituito da sette bassorilievi in bronzo e dal 1993 di un grande bassorilievo in bronzo intitolato *L'ultimo treno*; esso rappresenta decine e decine di ebrei mentre scendono da due vagoni ferroviari e vengono diretti verso i campi di sterminio e costituisce, come il precedente monumento, un monito a non dimenticare il passato.

Barbara Giaccaglia

Leone Minassian, catalogo della mostra (Rovigo, Pinacoteca dell'Accademia dei Concordi, 5 giugno-18 ottobre 1997), a cura di Antonio Romagnolo, presentazione di Renzo Margonari, con scritti di Leone Minassian, Rovigo, Comune - Grafiche rodigine, 1997, 8°, pp. 26, ill., s.i.p.

A distanza di due anni torna a Rovigo una bella mostra di un artista armeno, ma veneziano di elezione, Leone Minassian (Costantinopoli 1905 - Venezia 1978), alquanto trascurato dalla storiografia artistica contemporanea ma meritevole di attenzione sia per le genuine qualità poetiche della sua pittura, sia per la funzione critica che ha esercitato nel contesto artistico veneziano, tanto apparentemente somnessa quanto efficace in amici come Alberto Viani o Emilio Vedova, per fare solo due nomi di artisti tra i più importanti.

A differenza dell'esposizione del 1995 (Pescheria Nuova, 20 maggio-30 giugno) corredata da un ampio catalogo (Rovigo, Minelliana) che aveva dato uno spaccato completo della ricerca di Minassian, questa mostra presenta una ristretta scelta di una ventina di dipinti e tre acquerelli dal 1961 al 1975, molto rappresentativa degli anni centrali della maturità dell'artista. Nella sua presentazione in catalogo Renzo Margonari insiste giustamente su una distinzione che Minassian aveva più volte ribadito quando affermava essere la sua pittura "surreale" e non "surrealista", protesa verso una *sur-realtà* che sa tradurre l'ascendenza preconcisa in forme perfettamente elaborate e autosufficienti. Si tratta di organismi biomorfici che, come lo stesso pittore ha affermato, guardano al grande esempio della scultura di Jean Arp, ma anche all'"attrazione delle cavità" di Antoine Pevsner, dove però il nesso dadaista affatto arbitrario dell'artista zurighese si trasforma in un organismo teriomorfo che guarda la fauna subacquea, reinventandone le forme, le movenze, le cromie e proiettandole in limpidissimi cieli veneziani.

Sull'impostazione e sullo sviluppo della propria pittura Minassian ebbe modo di scrivere più volte, chiarendo le istanze della propria poetica: tre testi riportati in catalogo risultano essenziali a questo proposito. Il primo è del 1947 e costituisce un interessante riepilogo prima della svolta surreale del 1948/49; il secondo è del 1962 e consente al pittore di esprimere la forte predilezione per le forme curve e per artisti come Piero



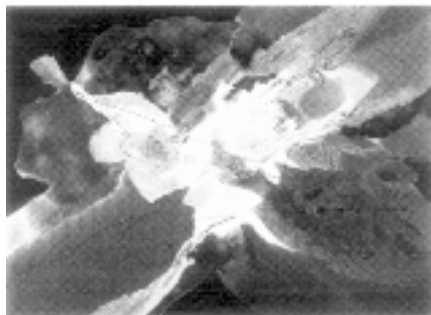
della Francesca o Raffaello; il terzo testo è del 1972 e parla della trasfigurazione del dato naturale nella pittura dell'artista, quasi uno sguardo retrospettivo a suggello delle proprie scelte fondamentali.

Giorgio Nonveiller

Gino Morandis. Antologica, catalogo della mostra (Sacile, Palazzo Regazzoni-Flangini-Biglia, 1 novembre-9 dicembre 1996), a cura di Alessandro Rosa e Luca Massimo Barbero, con scritti di Giuseppe Mazzariol, Giovanni Granzotto, Luca Massimo Barbero, Alessandro Rosa, con antologia critica, Sacile (PN), Città di Sacile - Assessorato alla Cultura - Studio d'Arte G.R., 1996, 8°, pp. 118, ill., s.i.p.

Gino Morandis (Venezia, 1915-1994) è un pittore che si è formato all'Accademia di Belle Arti di Venezia con Virgilio Guidi ed è stato tra i pochissimi studenti che hanno seguito il maestro nel 1935 nel suo trasferimento all'Accademia di Bologna, diventandone poi l'assistente. Un ulteriore momento di confronto gli è venuto anche dall'alunnato in incisione con Giorgio Morandi, evidentemente legato però alla pittura. Gino Morandis, dopo gli anni di guerra, si è guardato intorno con grande attenzione nel fervido ambiente artistico veneziano, oserei dire da Afro a Breddo intorno al '45, attraverso il lungo sodalizio con Edmondo Bacci e Luciano Gaspari, al quasi quotidiano confronto col comune maestro Guidi, col più anziano De Luigi, col coetaneo De Toffoli, pervenendo intorno al 1951 a *Composizioni spaziali* dalle calibrate campiture bidimensionali, ma già perfettamente autonome rispetto a quelle dei suoi compagni di strada, in una ricerca di orditure cromatiche piuttosto mobile anche nei confronti delle impostazioni neocubiste, per liberarsi pienamente nei dipinti del 1953, che restano cruciali per gli ulteriori sviluppi dell'artista. La sottile componente veneta della sua pittura resterà sempre aperta a svariate sollecitazioni, da Asher Jorn ad Ashley Gorky, quasi imprestiti linguistici che verranno prontamente rielaborati e fatti propri da Morandis, assimilandoli perfettamente alla propria visione pittorica.

Tra gli artisti che hanno fatto parte negli anni 1950-58 dello Spazialismo veneziano Gino Morandis è il pittore che ha perseguito coerentemente una propria attitudine lirica, come un filtro sensibile e interiorizzato delle più sottili sollecitazioni al fenomenizzarsi di un'immagine di origine cosmica. L'ordine compositivo non è mai dato in Morandis, ma è sempre il risultato di



un'operazione pittorica che sviluppa un certo quoziente di sperimentality e di "ponderata" improvvisazione. Di qui viene la freschezza di gran parte dei suoi dipinti, dall'*Immagine in bianco* (1955-57) a *Incontro verticale* (1959), da *Composizione azzurra* (1961) a *Incontro di elementi (plurivalenze)* (1985), per dire solo di alcune tele, dove sembrano felicemente coesistere la variabile e pervasiva luminosità veneziana con la valenza squisitamente tonale delle cromie, che sa tuttavia pacatamente ricorrere al valore timbrico del colore.

Il catalogo risulta utile per una prima traccia critica sull'artista fornita da Luca Massimo Barbero e da Alessandro Rosa, e si segnala anche per le ottime immagini a colori di dipinti oculatamente scelti dall'ampia produzione di Morandis. Utilissima risulta l'antologia critica che comprende testi di Giampiero Giani, Toni Toniato, Silvio Branzi, Giuseppe Mazzariol, Berto Morucchio, Umbro Apollonio e pochi altri, che hanno seguito con grande interesse in tempi diversi gli sviluppi dell'artista.

Giorgio Nonveiller

Mario De Tuoni (1910-1986), catalogo della mostra (Spresiano-TV, Chiesetta Ex Patronato, 23 novembre - 8 dicembre 1996), introd. di Paolo Rizzi, Spresiano (TV), Comune - Biblioteca Civica, 1996, 8°, pp. 79, ill., s.i.p.

Nel 1960 Mario De Tuoni fondava il "Gruppo Artistico Spresianese", che contava tra i propri membri pittori come Luigi Pola e Lino De Adamo. Nacque così un sodalizio artistico in seno al quale, costruttivamente, è sempre stato dato spazio al confronto critico ed allo scambio di idee. Nel 1996, a dieci anni dalla scomparsa di Mario De Tuoni, il Gruppo Artistico Spresianese e l'Amministrazione Comunale di Spresiano ne hanno voluto ricordare la personalità attraverso una mostra retrospettiva che permettesse al pubblico di ammirare le opere più rappresentative all'interno della sua vasta e importante produzione pittorica. Nel catalogo della mostra Ottorino Stefani, studioso e pittore, ripercorre le tappe dell'evoluzione artistica di De Tuoni.

Diplomatosi nel 1938 presso l'Istituto d'Arte di Venezia, nel 1942 partecipò all'XI Mostra d'Arte Trevigiana con tre paesaggi contraddistinti da colori tenui, quasi morandiani; dal secondo dopoguerra alla fine degli anni Cinquanta il pittore rimase legato al realismo post-impressionista. Gli anni Sessanta e Settanta costituirono per Mario De Tuoni un periodo molto intenso dal punto di vista creativo, caratterizza-

to, come fa notare Stefani, da "sconfinamenti" nel mondo delle avanguardie artistiche del Novecento e da "ritorni" ad una visione del mondo filtrato attraverso l'occhio del pittore "impressionista". Dagli inizi degli anni Ottanta fino alla sua morte le opere di De Tuoni appaiono, infine, contraddistinte da un naturalismo ricco di "vibrazioni espressionistiche".

Barbara Giaccaglia

Artisti e arazzi del Novecento. Il tema di Berta, catalogo della mostra (Montegrotto Terme - PD, Palazzo del Turismo, 1 marzo - 6 aprile 1997), a cura di Virginia Baradel, Milano, Electa, 1997, 4°, pp.88, ill., s.i.p.

La mostra ha esposto una serie di speciali "traduzioni" di opere di artisti del nostro secolo trasformate in arazzi. Niki Berlinguer, Elio Palmisano, Marina Zatta sono gli autori arazzieri che hanno saputo combinare i caratteri propri del linguaggio di un artista con l'impegno traspositivo dell'arazziere che sa ricavare da un'opera pittorica una straordinaria forma tessuta. Virginia Baradel afferma che "l'arazzo va inteso nella duplice veste di testo e di pretesto: in quanto testo esso è visto nella sua realtà manifatturiera e nella sua particolare resa formale; in quanto pretesto ci consente di avvicinarci all'opera di artisti diversi per generazione e per ricerca espressiva". Fiore Gandolfi traccia le linee di una storia dell'arazzo, mentre Elio Palmisano ne mette a fuoco le vicende nel Novecento; accanto a loro Marina Zatta scrive del rapporto di intimità creativa con l'artista, che è necessario a dare vita alla nuova opera in forma di arazzo. Alessandra Pallaro ci racconta una storia d'altro genere, di quando Berta filava... Gli oltre trenta bellissimi arazzi presentati nella mostra, traducono le opere di altrettanti artisti, tra i maggiori del Novecento. Vi figurano i nomi di Balla, Braque, Fontana, Klee, Veronesi, Accardi, Baj, di esponenti delle avanguardie storiche e delle esperienze più recenti di ambito astratto, informale, pop, neofigurativo. Le immagini del catalogo documentano una grande inventività, una speciale aderenza al testo artistico originario, una singolare freschezza che, a ben vedere, pur conservando il particolare sapore di intimità domestica che hanno spesso tessuti e ricami, toccano discretamente temi assai significativi quali il rapporto tra l'originale e la copia, il processo di ideazione ed esecuzione, o ancora, la relazione tra la forma e la funzione.

Lina Ossi



Edoardo Chendi (1906-1993), catalogo della mostra (Rovigo, Pescheria Nuova, 7 giugno-6 luglio 1997), Rovigo, Minelliana, 1997, 4°, pp. 90, ill., L. 25.000.

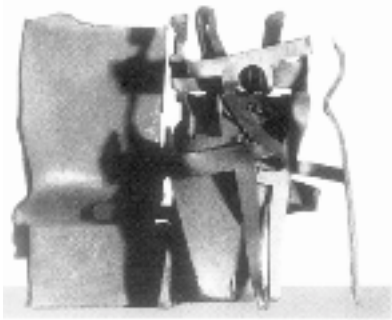
La mostra antologica di Edoardo Chendi, allestita nella Pescheria Nuova di Rovigo, giunge a quattro anni dalla scomparsa dell'artista rovigino e costituisce l'esposizione più rappresentativa delle sue opere e nello stesso tempo una tappa importante all'interno di un programma di valorizzazione degli artisti polesani del '900. Il catalogo della mostra si avvale degli interventi di Lucio Scardino, Giancarlo Morelli, Vittorio Milan e Sergio Garbato.

Chendi iniziò il suo percorso di artista negli anni Venti, frequentando l'Accademia di Belle Arti di Bologna, dove furono suoi maestri Augusto Majani, grande caricaturista, lo scultore Ercole Drei, lo storico dell'arte Giuseppe Lipparini e l'imponente personalità di Giorgio Morandi. Come sottolinea Lucio Scardino, il ricordo di Morandi appare palese in alcuni paesaggi di Chendi, che presentano un evidente tonalismo lirico, mentre altri suoi paesaggi ricordano quasi Utrillo e in alcune opere la sua pennellata evoca il chiarismo di Lilloni. Oltre agli amatissimi paesaggi polesani, Edoardo Chendi ha raffigurato nei suoi quadri ritratti di vecchi e di bambini, nature morte, fiori di vario tipo, molto apprezzati dagli estimatori della sua arte, nonché i notevolissimi ritratti degli amici artisti e di alcuni parenti, dai quali tuttora traspaiono l'anima e la personalità del soggetto rappresentato.

Barbara Giaccaglia

Amedeo Maurigi 1895-1974. Mostra commemorativa, catalogo della mostra (Caprino Veronese - VR, Palazzo Carlotti, 28 settembre-10 novembre 1996), Comune di Caprino Veronese, 1996, 8°, pp. 102, ill., s.i.p.

Tra il 28 settembre ed il 10 novembre 1996 è stata aperta al pubblico, nelle suggestive stanze di Palazzo Carlotti a Caprino Veronese, una mostra commemorativa di Amedeo Maurigi, scomparso nel 1974; la mostra è stata allestita con il patrocinio della Regione Veneto, della Provincia di Verona, della Comunità Montana del Baldo e della Comunità del Garda e con il sostegno finanziario della Fondazione Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona. La mostra rientrava nel programma dell'Amministrazione Comunale di Caprino Veronese di valorizzazione degli artisti cittadini.



Nel catalogo della mostra si leggono dapprima tre brevi interventi di Giorgio Cortenova, Raffaele De Grada e Claudio Facchinetti; quindi, dopo le tavole a colori riproducenti le opere esposte, il volume si chiude con alcune testimonianze critiche sull'attività artistica di Maurigi.

Come ricorda Giorgio Cortenova, Amedeo Maurigi iniziò a dipingere nella seconda metà degli anni Venti. Tra le caratteristiche fondamentali della sua pittura vi sono una monocromia appena scandita nei bruni, nei grigi e nelle terre e la tendenza ad avvicinare gli oggetti, restringendo il campo ottico; dice Cortenova: "È come se Maurigi si servisse di uno zoom per aggredire gli oggetti nella loro segreta intimità". Si può notare, inoltre, che l'artista non ha modificato il suo stile nel corso degli anni, ma è rimasto fondamentalmente sempre uguale a se stesso, con una coerenza che ha contraddistinto una figura artistica notevole nel panorama dell'arte italiana contemporanea, anche se il suo lavoro rimane pressoché sconosciuto ai più.

Barbara Giaccaglia

Alberto Biasi. I colori dell'anima, catalogo della mostra (Padova, Oratorio di San Rocco, giugno-settembre 1997), a cura di Enrico Gusella, con scritti di Enrico Gusella e Alberto Biasi e un'antologia critica, Padova, Comune - Assessorato alla Cultura, 1997, 8°, pp. 46, ill., s.i.p.

La mostra raccoglie svariate decine di lavori dell'artista padovano, per la maggior parte acquerelli. Nato a Padova nel 1937, Biasi è stato fondatore, con Ennio Chiggio, Toni Costa, Edoardo Landi, Manfredo Massironi, fra anni Cinquanta e Sessanta, di uno dei più importanti movimenti europei d'arte cinetica, il Gruppo Enne. Guardando le opere qui esposte tuttavia quelle atmosfere paiono piuttosto lontane, quantunque rievocate da qualche opera storica. È opportuno, in questo senso, dare la voce all'artista, che in catalogo scrive un breve quanto importante testo dal titolo *Acquerelli come fiori*: "Io annovero i fiori, e così anche gli alberi, gli uccelli e così via, tra le forme inquiete". L'analogia con queste forme naturali dipende dal fatto che l'acquerello "è matericamente evanescente". E poiché le forme mutevoli sono per ciò stesso "animate, in continuo divenire e instabili", vale a dire: vive, l'artista non poteva non cimentarsi con questa tecnica, effimera e ad un tempo estremamente complessa, tradizionale e quasi spuria rispetto alle ricerche e ai materiali usati durante gli anni Sessanta e Settanta. Negli acquerelli sono essenziali i colori, benché in Biasi sia anche avvertibile il disegno come stru-

mento che cerca di costringere razionalmente la forma entro schemi mentali: quei colori, osserva il curatore, che sono "il mezzo per influenzare direttamente l'anima". Come dire che, ad oltre tre decenni dagli entusiasmi del cinetismo, che vagheggiava un'impossibile anima collettiva, uno dei protagonisti di quella stagione cambia quell'utopia da sogno universale a moto lirico interiore. Testimonianza, se ce ne fosse bisogno, dei grandi mutamenti epocali avvenuti anche in questo campo.

Sileno Salvagnini

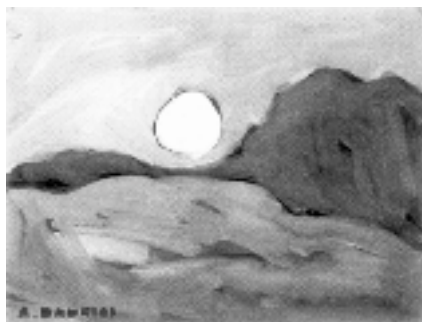
HANS CRISTOPH VON TAVEL - PIETRO BELLASI - CLAUDIO GUARDA, *Paolo Bellini*, catalogo della mostra (Verona, Palazzo Forti), Verona, Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea Palazzo Forti - Comune, 1996, 8°, pp. 252, ill., s.i.p.

Federico Chiecchi, catalogo della mostra (Verona, Palazzo Forti, 13 aprile-9 giugno 1996), Verona, Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea Palazzo Forti, 1996, 8°, pp. 115, ill., s.i.p.

I due volumi rappresentano i cataloghi di altrettante mostre che hanno avuto sede nella Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea Palazzo Forti di Verona.

Nel 1996 è stata allestita negli ambienti di Palazzo Forti una mostra di respiro internazionale, dovuta alla collaborazione del Dicastero Musei e Cultura della città di Locarno e della Fondazione Svizzera per la Cultura Pro Helvetia; tale mostra è stata dedicata alla ricerca scultorea, relativa all'ultimo decennio, di Paolo Bellini. Nato il 28 febbraio del 1941 a Mendrisio, in Svizzera, l'artista a vent'anni si iscrive all'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano, dove frequenta i corsi di Marino Marini; crea successivamente delle sculture nelle quali sono riscontrabili le influenze del postcubismo e dei lavori di Henry Moore. Dal 1967 abbandona gradualmente la scultura figurativa per una scultura dalle forme astratte e partecipa a svariati concorsi e ad esposizioni d'arte sempre più prestigiose. Nel 1977 l'artista abbandona la scultura astratta e già nel 1983 le sue opere tendono sempre di più alla bidimensionalità; sempre negli anni Ottanta, Bellini inizia a realizzare sculture con metalli di scarto industriale, quali l'alluminio e il ferro. Attualmente vive a Rancate e lavora a Chiasso.

Tra il 13 aprile ed il 9 giugno del 1996 la Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di Verona ha accolto una mostra antologica di Federico Chiecchi, che ha costituito una rilevante occasione di approfondimento dei percorsi del-



l'arte veronese contemporanea tramite le opere di uno degli artisti veronesi più noti e stimati. Il linguaggio di Chiecchi non ha conosciuto, col passare degli anni, cali di tensione ed è fortemente comunicativo. Già a partire dagli anni '50 la ricerca dell'artista si è sviluppata in varie direzioni; per esempio, all'interno dei concetti di spazio e di tempo, Chiecchi ha modificato l'idea di quadro come oggetto finito, singolo, trasformandolo in un insieme a più dimensioni.

Barbara Giaccaglia

Chiesa di San Salvador. Arte e devozione, testi di Bruno Bertoli e Giandomenico Romanelli, Venezia, Marsilio, 1997, 8°, pp. 47, ill., L. 8.000.

Il presente volumetto appartiene alla collana "Venezia. Dal museo alla città", che riunisce le guide monografiche dedicate alle chiese veneziane realizzate a cura del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali unitamente alla Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Venezia e alla Curia Patriarcale di Venezia. Scopo di queste guide è quello di sottolineare il ruolo delle chiese come edifici sacri nei quali l'arte e la devozione dei fedeli rappresentano due dimensioni strettamente connesse fra loro, in un costante colloquio fra passato e presente.

La guida qui presa in esame riguarda la chiesa di San Salvador: si apre con la mappa dell'edificio religioso nella quale sono evidenziate le numerose opere d'arte, sia scultoree che pittoriche, che lo impreziosiscono; prosegue poi con la descrizione dell'impianto architettonico della chiesa e delle opere plastiche che adornano altari e monumenti funebri di personaggi di rilievo. Avendo come punto di partenza varie epigrafi poste a ricordo di eventi significativi, viene poi ripercorsa la storia dell'edificio; si analizzano, infine, la simbologia religiosa e civile insita nelle opere artistiche e si illustrano i capolavori della pittura, in un percorso sorprendente.

Barbara Giaccaglia

Mestre. Arte e fede, testi di Antonio Niero, Giandomenico Romanelli, Annalisa Perissa Torrini e Camillo Tonini, Adriana Gusso, Venezia, Marsilio, 1997, 8°, pp. 83, ill., L. 24.000.

Come ricorda Gianfranco Mossetto, assessore alla cultura del Comune di Venezia, le chiese rappresentano il punto di partenza della memoria storica di un territorio, perché nell'architettura delle chiese, negli arredi di esse e nelle opere d'arte che le arricchiscono sopravvive una parte di tutti coloro che, nel corso del tempo, hanno abitato in quel territorio ed hanno contribuito in qualche modo alla realizzazione e al prestigio di questi edifici di culto.

Il volumetto nella sua prima parte prende in considerazione il territorio di Mestre e dintorni, tracciandone un profilo storico con particolare attenzione alle diverse espressioni della spiritualità e all'evolversi dell'architettura sacra nei secoli. Nella seconda parte fornisce, invece, una guida alle varie chiese di tale territorio e alle opere artistiche - tele, sculture od oreficerie sacre - in esse conservate.

Barbara Giaccaglia

ARCHITETTURA - URBANISTICA

Storia dell'arte marciana: l'architettura, a cura di Renato Polacco, Venezia, Marsilio, 1997, 8°, pp. 329, ill., L. 58.000.

Un consistente contributo alla comprensione dei valori dell'intera civiltà veneziana, condensati nel complesso artistico marciano, venne nel 1994 – nel corso delle celebrazioni del IX centenario della dedizione della basilica di San Marco, con la loro articolata gamma di manifestazioni – dal convegno destinato a fissare lo stato degli studi relativi al nucleo monumentale, ideologico e religioso della Repubblica Veneta. La complessità e la varietà dei temi trattati ha consigliato la composizione di tre diversi volumi, conformi alle sezioni del convegno, destinati alla pubblicazione degli Atti, dedicati il primo all'architettura – qui considerato – il secondo ai mosaici, il terzo ai tessuti, alla scultura e al tesoro, questi ultimi in corso di preparazione.

I relatori hanno offerto una testimonianza delle potenzialità, tuttora solo parzialmente espresse dal soggetto marciano, proponendo approcci di ricerca distinti, che rilanciano la necessità di ulteriori indagini suscettibili a suggestivi sviluppi. Prioritaria appare l'indagine rivolta alle "fabbriche antiche" dell'area marciana, interesse comprensibile alla luce del carattere di palinsesto architettonico, posto in evidenza in più occasioni dai convegnisti, del complesso edilizio. Prevalva infatti negli artefici, come asserisce Mario dalla Costa, "una logica costruttiva stabilita sulla sovrapposizione di nuove strutture su altre preesistenti". Al miglioramento delle conoscenze di quanto i marmi duecenteschi nascondono contribuiscono conseguentemente i lavori di restauro che offrono motivi di revisione delle ipotesi storiche, quando "i dati ottenuti sconvolgono teorie precedenti, oppure non sono compatibili con quello che si arguiva o che ci si attendeva".

La comunicazione di Ettore Vio, proto di San Marco, si concentra sulle risultanze dell'esame della cripta e del portale occidentale esterno centrale, significative se si condivide l'osservazione che, mentre gli apparati figurativi subirono trasformazioni radicali, l'impianto strutturale fu piuttosto progressivamente modificato. Analoghe considerazioni costituiscono la materia di confronto dibattuta da John Warren e Rowland J. Mainston da posizioni esplicitamente contrapposte. In gioco è la possibilità di accertare se la prima costruzione del IX secolo sia stata compresa in quella attuale o piuttosto abbia subito una totale riedificazione.



Rivolti alla definizione della conformazione più antica dell'area marciana sono anche gli "assaggi archeologici" compiuti da Albert Ammerman, basati sui carotaggi effettuati sul sito sul quale sorgerà a partire dal IX secolo il primo complesso destinato ad accogliere le spoglie dell'Evangelista. A quanto preesisteva invece al successivo cantiere contariniano, in particolare la cappella di S. Teodoro, investita dalla costruzione dell'XI secolo, guarda Wladimiro Dorigo nell'intento di stimare quanto sopravviva, inglobato nell'attuale edificio, delle precedenti conformazioni.

Più avanzato cronologicamente è invece l'interesse di Volker Hezner che saggia l'ipotesi di una configurazione sensibilmente diversa della facciata occidentale, retrostante all'attuale rivestimento marmoreo, composta dall'intervento voluto dal doge Contarini e concluso nel 1094. La revisione che ne consegue determinerebbe una radicale trasformazione del prospetto ipotetico disegnato da Antonio Pellanda, impostato su cinque assi; mentre per Hezner vanno ridotti a tre, prima degli interventi attuati nel XIII secolo, successivi alla conquista di Costantinopoli, necessari per permettere la realizzazione dei rivestimenti marmorei e la collocazione della quadriga, sottratta all'ippodromo della città sul Bosforo e inteso come simbolo del potere imperiale.

Immediatamente connesso all'esigenza di accertare la conformazione della facciata occidentale precedentemente agli interventi accertati fra il 1225 e il 1275 è il compito assunto da Michael Jacoff di riconoscere la coerenza di questi ultimi. Discendono infatti da questo misconoscimento le alterazioni subite successivamente, al centro degli interessi di Jacoff, soprattutto dalla facciata meridionale in seguito alla chiusura del portale che si affacciava sulla piazzetta, la *porta da mar*, già al centro delle riflessioni di Hezner. Riconducibile alle stesse problematiche è il progetto di Fulvio Zuliani, inteso a raggiungere una ricostruzione grafica dell'aspetto di San Marco precedente agli interventi murari destinati al compimento dei rivestimenti marmorei, basato esclusivamente sulla raccolta dei dati accertati.

A fornire ulteriori informazioni sulle preesistenze marciiane sono anche i reperti archeologici, di cui dà notizia Michela Agazzi, recuperati in occasione degli scavi seguiti al crollo del campanile, fra il 1903 e il 1904. Essi permettono in particolare di verificare l'importazione di sculture bizantine in epoca anteriore al 1204. Sul l'esame del rapporto con gli ambienti costantinopolitani, dei modelli ecclesiastici bizantini, nel tentativo di definire la consistenza della fase

costruttiva dell'XI secolo, è imperniato anche il contributo di Charalambos Bouras. Prossimo a quest'ultimo, dal punto di vista del contesto temporale, è il tema affrontato da Giovanni Lorenzoni che torna a sostenere la precedenza del cantiere del *martirium* di S. Fosca di Torcello rispetto a quello contariniano, a partire dalla diretta osservazione della mancanza nel primo di soluzioni caratteristiche del secondo. Si precisa così, grazie all'intervento di Joan Richardson, la rete di rapporti che sottende la basilica marciana nel costituire una sintesi fra le influenze orientali ed occidentali, proprio attraverso il confronto con gli edifici più prossimi nel tempo presenti nel bacino lagunare.

Accanto alle indagini relative alle origini trovano posto gli studi che guardano alla fortuna della basilica, sia come modello nell'ambito particolare del Rinascimento veneziano – argomento trattato da Ennio Concina e Wolfgang Wolters con esiti discordanti – sia come fulcro di considerazioni critiche, su differenti livelli, oggetto dell'itinerario tracciato da Franco Bernabei, dal Duecento ai giorni nostri. Più circoscritti, ma ugualmente riconducibili al tema del destino di San Marco, sono anche i saggi di Giandomenico Romanelli, attento alle vicende ottocentesche, e di Vincenzo Fontana, rivolto agli interventi di restauro attuati fra il 1819 e il 1853. Una posizione singolare assume anche il contributo di Antonio Foscarini, che attraverso gli scritti di Francesco Sansovino formula un'ipotesi relativa alla stima nutrita dal padre Jacopo nei confronti della cappella ducale e sottratta al narcece che ne costituisce la facciata.

Valutazioni opposte che riconducono la nostra attenzione a quel difficile punto di giuntura, fulcro dell'attenzione di molti dei saggi qui richiamati. Dalle considerazioni espresse nel passato, da parte di Leon Battista Alberti e dall'architetto viennese del secolo scorso August Essenwein, Adriano Peroni trae gli argomenti per sollecitare l'attenzione su due aspetti singolari della basilica altrimenti inosservati.

Una particolare menzione merita la breve comunicazione di Lorenzo Lazzarini, che conclude il testo rilanciando nel lettore la convinzione dell'inesauribile miniera di interessi suscitati dalla basilica veneziana. Per altro, se permette una migliore conoscenza dei marmi colorati, delle pietre marciiane e del loro attuale stato, pone altresì l'accento sulla necessità di attendere con sollecitudine alla loro conservazione.

Guido Galessio Nadir

ENNIO CONCINA, *Fondaci. Architettura, arte e mercatura tra Levante, Venezia e Alemagna*, Venezia, Marsilio, 1997, 8°, pp. 277, ill., L. 58.000.

Alla metà del secolo XII Venezia, nell'ambito dell'organizzazione del suo commercio nel Levante, ha conosciuto direttamente ed usato il tipo edilizio conosciuto in arabo come *funduq*. *Funduq* è l'adattamento fonetico arabo di un termine presente nella lingua antica greca, un luogo di accoglienza. Nel 1085 il termine *fundicum* è comparso ad Amalfi per raggiungere altre città italiane. Esso può essere il grande edificio di commercio o il semplice magazzino. I prototipi degli insediamenti commerciali del-



l'Oriente medievale sono stati individuati a Dura-Europas, una città sulla sponda occidentale dell'Eufrate, già nell'età romana ed inoltre in alcune città della Siria. Gli esempi più antichi di caravanserraglio extraurbano protoislamico compaiono nell'ambito della riorganizzazione territoriale dell'impero arabo-islamico operata dalla dinastia califfa omayyade (661-750).

Le origini del *funduq* del medioevo islamico e poi di quello occidentale sono intrecciate con una serie articolata di edifici riservati alle attrezzature specializzate (accoglienza, mercato, deposito, servizio postale ecc.) della circolazione mercantile nel vicino Oriente antico e nel Nord Africa. Nella città islamica medievale il *funduq* (che in alcune aree geografiche è chiamato anche *han* o *wakala*) ha un'origine più complessa degli edifici carovanieri e commerciali che l'hanno preceduto, ma è sempre il terminale estremo della penetrazione in città di sistemi viari territoriali o di rotte marittime. Le origini del *funduq* medievale islamico e poi del fondaco occidentale sono intrecciate con una serie articolata di edifici, con diversi tipi di architettura, riservati alle attrezzature specializzate della circolazione mercantile nel vicino Oriente antico e nel Nord Africa.

Il modello orientale del fondaco è conosciuto da Venezia nel quadro della sua espansione mercantile. La presenza veneziana nell'Oltremare comprende tre tipi di insediamento: quartieri commerciali, quartieri attrezzati con fondaci, fondaci isolati. Ancora prima del Mille Venezia si inserisce nello spazio urbano di Costantinopoli. Forme e modelli della civiltà bizantina vengono conosciuti dalla comunità mercantile veneziana. Il quartiere veneziano a Costantinopoli è caratterizzato dall'assenza di fondaco. Le più antiche attestazioni dell'esistenza di fondaci veneziani compaiono negli insediamenti lungo le coste orientali del Mediterraneo consentiti dalla partecipazione alle Crociate. Venezia diventa committente di una specifica categoria di edifici: i fondaci. In Siria, in Egitto e nel Nord Africa, Venezia conosce invece l'architettura del mondo arabo-islamico nell'ambito di una espansione puramente mercantile.

Durante il dogado di Sebastiano Zani (1172-1178), a Rialto viene istituito il Fontego della farina. Esso è luogo di stoccaggio ed anche sede della magistratura preposta. È uno spazio conchiuso inserito nel grande mercato centrale della città. Il secondo grande fondaco pubblico del medioevo veneziano è quello dei Tedeschi.

È la sede deputata allo scambio mercantile tra due imperi. È il terminale marittimo delle grandi strade maestre d'Alemagna. Ed è notevolmente diverso dal Fondaco vecchio della farina.

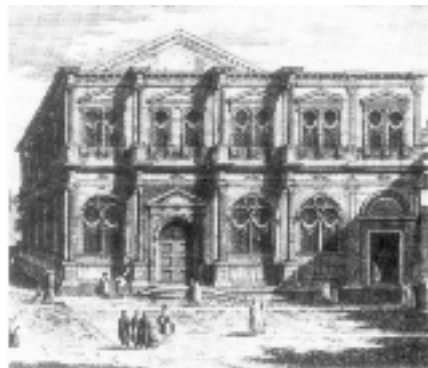
Il primo edificio rinascimentale che porta il nome di fondaco è quello della farina di San Marco. Lo schema di impianto riprende quello del Fondaco medievale di Rialto. Il 27 gennaio 1505 il Fondaco dei Tedeschi subisce un incendio. Un edificio maturato nel Medioevo deve essere reinventato. Non sarà unicamente una macchina da commercio ma anche un luogo di relazioni sociali, di cerimonie, di feste pubbliche, di balli. La regia culturale di quest'opera viene accreditata a fra' Giocondo. Un tipo architettonico estraneo alla tradizione classica viene rielaborato dalla cultura veneziana del Rinascimento. Gli affreschi interni ed esterni ne fanno uno dei luoghi fondamentali dell'arte veneta del Rinascimento; con essi Venezia si autorappresenta come unica diretta e legittima discendente dell'antica Roma.

Con il trattato di pace fra la Sublime Porta e Venezia del 1573, si crea lo spazio politico e commerciale per l'istituzione del Fondaco dei Turchi. E per mezzo secolo questa funzione fu svolta da una osteria a San Mattio di Rialto. Nel 1621 a tale funzione fu assegnato il palazzo Palmieri da Pesaro sul Canal Grande, in contrada di San Giacomo dall'Orio. Esso è il caso più rappresentativo della cosiddetta casa-fondaco veneziana. Nel 1838 fu allontanata dal Fondaco la figura pittoresca dell'ultimo commerciante venuto dal Levante mussulmano.

Elio Franzini

FRANCO POSOCCO, *Scuola Grande San Rocco. La vicenda urbanistica e lo spazio scenico*, pref. di Maria Francesca Tiepolo, Cittadella (PD), Biblos, 1997, 8°, pp. 135, ill., L. 45.000.

La Scuola Grande di S. Rocco, di cui il volume descrive la *vicenda urbanistica e lo spazio scenico*, fu l'unica confraternita a non essere soppressa da Napoleone; egli si limitò a incamerarne i beni e il denaro, lasciandole tuttavia la sede e consentendone l'attività, in forza di un decreto vicereale del principe Eugenio di Beauharnais. L'avventura della Scuola si snoda lungo i quattro secoli, che vanno dal Quattrocento all'Ottocento, come un romanzo avvincente, ove la politica si intreccia con l'arte, gli affari con la beneficenza, l'attività assistenziale con l'ammi-



nistrazione patrimoniale. Non mancano episodi 'scandalosi'. Ad esempio, si trovano dei *profi* eletti a seguito di robuste raccomandazioni, dei valenti progettisti licenziati in tronco a causa di lotte intestine tra fazioni e così via. Emergono però anche delle personalità di veri protagonisti: quella di Antonio Scarpagnino, autore principale della Scuola Grande e inventore delle grandi colonne corinzie che la decorano, nonché quella di Giorgio Fossati, lo sfortunato architetto, progettista di tante sistemazioni settecentesche e tuttavia scalzato, proprio per la facciata della chiesa, dall'intrigante Bernardino Maccaruzzi, cui si deve l'attuale prospetto.

Ma sullo sfondo si avverte la vitalità della classe borghese veneziana che dirigeva la scuola (essendo le cariche sociali precluse alla nobiltà) e che faceva di questa non solo un centro primario per l'assistenza e il volontariato, ma anche un polo di riferimento per l'istruzione professionale, il credito finanziario, l'edificazione di alloggi, la promozione delle arti e dei mestieri, delle attività produttive e di quelle mercantili ecc. È questo l'elemento di continuità fra le diverse epoche, che attribuisce alla confraternita un ruolo di primo piano nella costruzione della città e nell'affermazione dei valori dell'umanesimo veneziano.

Le *pàtere* con il simbolo *SR*, ancor oggi visibili su tanti edifici della *Venezia minore*, così come il *tendon del dose*, che in agosto viene allestito nel campo a ricordare la visita annuale del capo dello stato per la *sagra di S. Rocco*, testimoniano questa presenza continua e diffusa della Scuola nel tessuto della città e nelle sue manifestazioni di coreografia collettiva; le diverse vedute del Canaletto, del Marieschi e di molti altri artisti stanno a testimoniare. Allo stesso modo, le splendide sedi monumentali dislocate scenograficamente all'ombra dei Frari hanno sempre costituito uno dei riferimenti fondamentali dell'arte veneziana e dell'immaginario universale riguardante la città. La singolare *Sistina* di Jacopo Tintoretto è dunque parte di una più estesa *scena* rappresentata dal campo di S. Rocco.

Franco Posocco – conosciuto per i suoi studi sulla tutela del patrimonio storico-artistico dei centri storici del Veneto – ci offre un'attenta analisi di uno dei più affascinanti brani dell'urbanistica e della scenografia veneziane.

Giovanna Battiston

Palazzo Bonfadini-Vivante, prefazione di Guido Berro e Livio Ricciardi, testi di Francesco Amendolagine, Sergio Barizza, Roberto De Feo, Silvia Moretti, Venezia, Arsenale, 1995, 8°, pp. 119, ill., L. 38.000.

L'idea di un volume che raccogliesse le memorie storiche di palazzo Bonfadini-Vivante a Venezia venne dall'Azienda Multiservizi Ambientali Veneziana, quando ebbe la disponibilità da parte dell'amministrazione comunale che il palazzo ne sarebbe divenuta la sede ufficiale. Era necessario dunque coniugare la bellezza del manufatto seicentesco con la funzionalità di una moderna azienda. Il restauro del palazzo Bonfadini-Vivante, dopo due secoli di totale abbandono, fu portato a termine nel 1993. Ed oggi l'opera restituita in tutta la sua bellezza è dive-



nuta non solo ufficialmente sede dell'azienda ma l'occasione per il pubblico di poterne apprezzare il suo significato storico ed artistico.

Il volume – grazie a un'attenta esplorazione archivistica con cui gli autori, specialisti del settore ed autorevoli studiosi, Sergio Barizza, Silvia Moretti, Francesco Amendolagine e Roberto De Feo, sono riusciti a lumeggiare sul patrimonio architettonico ed artistico del palazzo – si articola lungo quattro filoni principali: la storia del palazzo, la famiglia Bonfadini, la decorazione plastica e pittorica e l'intervento di restauro.

“La casa dei Bonfadini: da palazzo a condominio in zona industriale” è il titolo del contributo dello studioso Sergio Barizza. Una piacevole cronistoria della casa e della famiglia Bonfadini dai primi dell'Ottocento, raccontata con l'ausilio della documentazione dell'Archivio municipale di Venezia. “Dalla campagna alla città e il ritorno. La parabola dei Bonfadini, una famiglia di terraferma” è l'interessante studio di Silvia Moretti. Un intenso e certosino lavoro di ricerca archivistica che ha permesso di individuare le origini della famiglia, le numerose proprietà terriere nella terraferma a cui i Bonfadini dovettero la loro fortuna, nonché la loro presenza nella vita socio culturale della città lagunare. Lo studioso Francesco Amendolagine, storico dell'architettura e specialista nella decorazione a stucco, ci introduce nelle meraviglie “dalla parte delle Guglie” di Palazzo Bonfadini-Vivante, la cui accurata indagine ha permesso di individuare l'artista. “Il restauro attuato nel 1992 del palazzo – scrive – ha permesso uno studio approfondito delle tecniche e degli stili messi in atto nella complessa decorazione realizzata all'interno della dimora agli inizi dell'800. Anche se le ricerche d'archivio non hanno potuto identificare il nome dello stuccatore, la particolare tecnica messa in atto ha portato ad attribuire l'importante ciclo di stucco d'ornato a Giuseppe Castelli”. Il saggio che lo studioso Roberto De Feo, attento conoscitore della decorazione neoclassica, offre ai lettori, non può che presentarsi come unico prezioso strumento di conoscenza del prestigioso complesso decorativo del palazzo, fino ad oggi dimenticato “dalle innumerevoli guide e pubblicazioni anche specialistiche”. Chiudono il volume alcune note relative al restauro iniziato nel 1991 e terminato nel 1993 e un'accurata bibliografia di fonti manoscritte e opere a stampa.

Sonia Celeghin

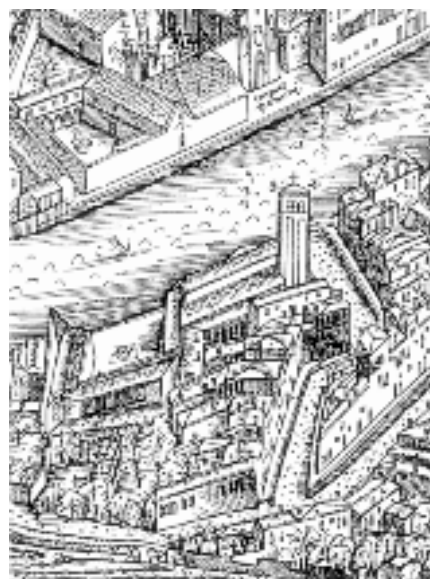
ELENA BASSI, *Tracce di chiese veneziane distrutte. Ricostruzioni dai disegni di Antonio Visentini*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1997, 8°, pp. 331, ill., s.i.p.

Il lavoro di Elena Bassi permette una sistematica ricognizione degli edifici ecclesiastici veneziani scomparsi. A vent'anni dalla prima edizione dell'opera dedicata ai *Palazzi di Venezia*, che costituì il primo importante contributo dato dalla studiosa, viene ampliato un progetto che mira ad approfondire la conoscenza del patrimonio edilizio della città.

Il particolare interesse del volume discende anche dalla scelta di materiali iconografici tratti dalle raccolte di disegni architettonici di Antonio Visentini e allievi, già appartenute al console inglese Joseph Smith e oggi conservate a Londra nel Royal Institute of British Architects (RIBA), non utilizzate da Alvisè Zorzi nella redazione di *Venezia scomparsa* (1972). L'indagine integra due direzioni di ricerca: una prima rivolta ad una cospicua parte perduta della città e delle isole della laguna: quarantadue chiese fra parrocchiali, conventuali, delle scuole; una seconda rivolta ai disegni del maestro settecentesco che meglio ci permettono di apprezzarne la lunga attività. I disegni furono chiesti dal console Smith, già committente di Visentini per alcune costruzioni, ed eseguiti presumibilmente nel quarto decennio del Settecento. Circoscritti ad edifici religiosi e profani di ispirazione classica, i disegni escludono opere medioevali.

Di ogni edificio, demolito o trasformato integralmente, viene presentata una scheda che ne narra le vicende, attraverso l'esame dei disegni di Visentini, messi eventualmente a confronto con altro materiale, anche se di ineguale qualità, per giungere a un'ideale ricostruzione dell'edificio reintegrandolo nel tessuto dell'ambiente cittadino che lo circondava, quando siano luoghi maggiormente rappresentativi, ma anche se appartenenti a zone marginali e umili. Appare così attorno ad ogni chiesa scomparsa un tassello di città perduta, sebbene molti quesiti suscitati siano, per ammissione della stessa studiosa, ancora insoddisfatti ed attendano ulteriori indagini.

Guido Galessio Nadir



GUIDO ZUCCONI, *L'invenzione del passato, Camillo Boito e l'architettura neomedievale, 1855-1890*, Venezia, Marsilio, 1997, 8°, pp. 307, ill., L. 52.000.

Con la pubblicazione di quest'opera agli studiosi delle discipline architettoniche viene messo a disposizione un importante ed ulteriore studio sulla figura di Camillo Boito. È immediata, però, l'attenzione che l'autore Guido Zucconi, uno dei più autorevoli cultori di storia dell'architettura sulle vicende tra Otto e Novecento, intende rivolgere ai suoi lettori, nelle prime pagine del testo. “Questa non è una monografia su Camillo Boito. La sua opera – scrive – costituisce una narrazione incentrata sul neomedievalismo italiano: una vicenda che investe molti campi adiacenti all'architettura”. Diviene quasi d'obbligo riprendere alcuni passaggi del testo, per riuscire a comprendere quale possa essere il filo conduttore che guida la testimonianza dell'opera del Boito in una fase matura del neomedievalismo, lasciando, s'intende, agli studiosi il piacere di scorrere l'intera vicenda boitiana tra il 1855 e il 1890. La figura del Boito, le cui attività molteplici di progettista, insegnante, critico, scrittore, sono state più volte singolarmente, analizzate da vari studiosi, investe luoghi, situazioni, personaggi centrali nell'architettura italiana del secondo Ottocento. Tecnico ed artista quindi a tutto campo. Nel volume viene sviluppato il filone neomedievalista di cui il Boito riassume la vicenda nella sua fase cruciale tra il 1860 ed il 1890. E proprio perché, sottolinea lo storico Zucconi, sa essere contemporaneamente studioso, progettista e conservatore, Camillo viene considerato il protagonista italiano, l'unico che opera nella dimensione nazionale e la cui “vocazione alla sintesi rende possibile la circolarità di ruoli invocata dai neomedievalisti”.

Venezia, Como, Padova, Torino e Milano saranno dunque le tappe che costruiranno il curriculum del Boito verso “una visione organica di un sistema che si articola su campi tra loro interagenti: una teoria sulle origini dell'arte nazionale, un metodo per lo studio dei monumenti e la figura di tecnico artista che si adatta a tutto questo, in un mondo delle arti riunificatosi”.

Il volume si avvale di numerose illustrazioni in bianco e nero e di un'importante appendice “sull'architettura del nuovo medioevo: lineamenti di una storia critica”.

Sonia Celeghin



PIETRO MARCHESI, *Castelli e opere fortificate del Veneto. Primo elenco*, Treviso, Canova - Venezia, Regione del Veneto, 1997, 8°, pp. 258, ill., L. 68.000.

Questa pubblicazione si inserisce nella realizzazione della collana di studi monografici dedicati alla considerazione storica e critica dei monumenti fortificati, per iniziativa editoriale dell'Istituto Italiano dei Castelli. Il volume non può quindi che rappresentare una fonte preziosa a suggerire, come ha avuto modo di sottolineare, nella presentazione, il presidente della Giunta Regionale del Veneto, Giancarlo Galan, iniziative per la riutilizzazione e la gestione delle opere fortificate. Uno studio, quello di Pietro Marchesi, che riesce a stimolare non solo l'interesse degli addetti ai lavori ma sicuramente di un pubblico più vasto e curioso nel conoscere cosa possa celare questo patrimonio.

Attraverso un'analisi critica dei dati emersi da un'attenta e minuziosa indagine scientifica, l'autore porta a comprendere quale sia il rapporto che i complessi murati instaurano nel e col contesto ambientale. Dal castello nella storia del Veneto e di Venezia con i ruoli che ivi assunsero i rappresentanti delle più conosciute dinastie locali alle funzioni dei tipi difensivi del territorio. Nell'evoluzione della struttura fortificata, il 1520 "suona triste per le testimonianze castellologiche del Veneto, mentre sancisce per contro la sua colonizzazione da parte della Serenissima per mezzo delle famiglie veneziane". Lo studioso ha dunque preso in esame tutte le strutture che grazie alla loro posizione strategica potevano farci risalire al castello, conducendo un'indagine comparata di centinaia di elementi castellani il più possibile omogenei, riscoperti attraverso la catalogazione e che ci aiutano a far luce sulla storia di tante persistenze architettoniche.

Ecco quindi che attraverso l'elenco delle strutture fortificate nel Veneto si giunge ad un'attesa operazione di censimento che è un'esplorazione della realtà castellologica nelle sette province del Veneto. L'impostazione avviene su quattro colonne: la prima destinata ai comuni di appartenenza in ordine alfabetico e che corrispondono all'impostazione censuaria nazionale; la seconda destinata alla località di appartenenza; la terza all'analisi del tipo castellologico e la quarta allo stato di conservazione attraverso una codificazione. Il saggio si conclude con uno studio sullo stato di conservazione delle opere fortificate e le prospettive di restauro ed utilizzazione.

Sonia Celeghin

La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto e la villa Del Bene di Volargne, a cura di Gian Maria Varanini, Atti della giornata di studio (Rovereto e Volargne, 30 settembre 1995), Rovereto (TN), Accademia Roveretana degli Agiati, 1996, 16°, pp. 243, ill., s.i.p.

Il volume raccoglie i contributi degli studiosi che si sono dati convegno per approfondire le conoscenze sul ruolo giocato tra Quattro e Cinquecento dalla famiglia Del Bene (proveniente dalla collina veronese, approdata poi a Rovereto e tornata quindi tramite alcuni suoi membri nella città scaligera) e per indagare meglio la committenza artistica della stessa famiglia, in particolare riguardo la rilevante villa posseduta a Volargne, località posta allo sbocco della Valagarina.

Nel suo intervento G.M. Varanini, insistendo sulla necessità di affrontare tematiche economico-sociali per l'area geografica della bassa Val d'Adige, osserva da vicino l'ascesa sociale della famiglia nel patriziato roveretano, illustra lo svolgimento dell'attività economica qui condotta e considera i rapporti stretti con Verona.

M. Peroni, attraverso lo spoglio dei verbali del Consiglio roveretano, si preoccupa di rilevare la presenza degli esponenti della famiglia in questione all'interno del Consiglio stesso, misurando il prestigio sociale che ne deriva all'interno della Comunità. Un più ravvicinato esame dei rapporti tra i Del Bene e l'economia roveretana è l'oggetto dell'intervento di P. Lanaro. Attraverso la lettura dei libri contabili familiari, meticolosamente redatti dai Del Bene, si delinea la consistenza del patrimonio immobiliare e lo svolgimento dell'attività economica del casato, basata in prevalenza sul commercio di legname e sulla produzione di seta.

E.M. Guzzo passa poi a considerare le vicende del palazzo veronese di S. Zeno in Oratorio analizzando – per un periodo di oltre tre secoli – il numero e il rilievo delle relazioni che le successive generazioni dei Del Bene stringono, in qualità di committenti o per altre ragioni, con l'ambiente artistico cittadino. L'esistenza dell'inventario della biblioteca di Bartolomeo Festi, parroco di Volargne dal 1538 al 1571, permette a M. Cipriani di valutare il risalto, presso il religioso, degli insegnamenti pretridentini del vescovo veronese Gian Matteo Giberti e di svolgere qualche osservazione circa la condizione spirituale della piccola comunità atesina.

Quattro interventi consecutivi passano poi ad affrontare il tema dell'allestimento decorativo della villa Del Bene. Dapprima Francesca d'Arcais passa in rassegna la letteratura critica sull'argomento: pittori appartenenti a due differenti ambiti figurativi sono attivi nel quinto decennio del Cinquecento. Un gruppo di affreschi localizzati in una stanza supera tutti gli altri per modernità di invenzione, risalto dello stile e sperimentazioni cromatiche: l'insieme fa della villa un caposaldo della decorazione manieristica nel Veneto. Un ulteriore intervento di G.M. Varanini – che si sofferma su un documento attestante l'esistenza di una controversia circa i tempi della decorazione della villa – assegna una parte degli affreschi, quelli fino ad ora attribuiti per via stilistica ai fratelli Caroto, al poco conosciuto Nicola Crollalanza. C. Foresti, dopo aver riassunto le vicende costruttive del palazzo di Volargne, analizza il soggetto di alcuni affreschi

– l'*Apocalisse* – e ne riconosce la fonte d'ispirazione in incisioni di area tedesca apparse a partire dal 1539 a Francoforte, mentre C. Nerozzi inquadra la presunta attività di frescante svolta nella villa da Domenico Brusasorci nel più ampio fenomeno della pittura di paesaggio secondo la sua espressione veronese. Per continuare, G. Conforti esamina le vicende della modernizzazione dell'edificio di Volargne compiuto dal letterato Benedetto Del Bene nel tardo Settecento. Quindi, una volta illustrate le fasi di recupero della villa dal momento in cui questa è passata, nel 1956, in possesso dello Stato. A. Sandrini offre un preciso saggio di lettura dell'architettura quattro-cinquecentesca della villa riflettendo sulla coesistenza, nell'ambito del medesimo complesso edilizio, di schemi e posizioni tradizionali accanto a soluzioni linguistiche sperimentali ed innovative.

Stefano Lodi

Rilievi di antiche fabbriche padovane, presentazione di Giulio Bresciani Alvarez, testi di Pierluigi Fantelli, Padova, La Garangola, 1997, 4°, pp. 103, ill., L. 120.000.

Il volume, molto elegante nella veste grafica, rappresenta un prezioso strumento di studio condotto e presentato da esperti nel settore, il compianto storico dell'architettura Giulio Bresciani Alvarez e il prof. Pierluigi Fantelli, assessore alla Cultura del Comune di Padova. Giunto a compimento dopo un impegno di anni di lavoro e varie vicissitudini, il libro, scrive Luigi Montobbio nel *post scriptum*, testimonia "l'importanza dell'istruzione professionale e il rispetto verso le opere artistiche del passato. Un progetto che ancora oggi, di fronte all'inarrestabile e spesso disordinato progresso e all'indifferenza degli organi di tutela per i monumenti e le opere artistiche, viene riproposto dagli educatori".

La chiave di lettura del volume va trovata nella presentazione di Bresciani Alvarez, a partire dal "1866, anno di fondazione dell'Istituto d'arte di Padova". Pietro Selvatico, professore di estetica all'Accademia di Venezia, propone all'Amministrazione comunale patavina di istituire una Scuola di disegno e nel 1867 "ne delineava i presupposti e le finalità": "istruire i giovani artigiani a riprodurre l'esemplare in modo esatto con il disegno, a modellarne la forma con la creta e tradurre l'oggetto in pietra, in metallo, o in legno, imparando ad usare gli strumenti adatti a scolpire e a incidere". La Scuola viene trasferita nel Convento di San Francesco, visto



l'aumentato numero degli iscritti e nel 1880, anno della morte dell'illustre fondatore Selvatico, a cui era stata intitolata, venne ulteriormente trasferita. Ma solo dopo due decenni, definitivamente, nell'ex macello dello Jappelli.

Il catalogo dei modelli che producono gli allievi della Scuola viene pubblicato nel 1890. Nel medesimo anno scolastico, "sotto la guida dell'ingegnere Barnaba Lava... inizia la raccolta di rilievi architettonici di antiche fabbriche padovane". Il professore ne aveva auspicato la stampa a colori e così, sottolinea Bresciani Alvarez, dopo 86 anni se ne esaudisce il desiderio. Lo storico scorge nel desiderio di costituire motivazione di "ulteriori studi", la testimonianza dell'alto livello qualitativo nei lavori degli allievi delle passate generazioni. A Pierluigi Fantelli dunque il compito di accompagnarci in questo *excursus* di splendide restituzioni grafiche di edifici religiosi, civili, privati, di particolari architettonici, e di pitture e sculture che ornano "le antiche fabbriche padovane".

Sonia Celeghin

Palazzo Santo Stefano. Sede della Provincia di Padova, Padova, Provincia - Battaglia Terme (PD), La Galiverna, 1996, 4°, pp. 218, ill., s.i.p.

È decisamente singolare che, dopo aver praticamente ospitato per più di un secolo l'Amministrazione provinciale di Padova, solo oggi palazzo Santo Stefano divenga oggetto di un ampio e documentato studio, ancor più singolare se si considerano sia la collocazione del manufatto, sia le vicende storico-architettoniche dell'edificio nel suo complesso e dell'area sulla quale sorge. Sin dal periodo romano, infatti, si distingue come zona nevralgica della città; presso il Canton del gallo si incrociavano il *cardo maximus* e il *decumanus maximus*; nei pressi dell'attuale palazzo sorgeva il porto e parallelamente al *cardo maximus* si snodava un'importante via di comunicazione che univa il teatro, circo e anfiteatro. Nel periodo medioevale, secondo una tipologia insediativa assai frequente per i monasteri femminili, nel *suburbium*, traendo sicurezza ulteriore dalla vicinanza delle difese della città, sorge il monastero di Santo Stefano, documentato già dal 1034 come in *civitate Patavi* e successivamente *iuxta urbem* o *infra civitatem*, manifestando così un sempre più stretto legame con la città e la sua evoluzione. Dal Medioevo al Rinascimento il monastero assume un'importanza sempre maggiore collocandosi non solo nella vita religiosa ma anche in quella socio-economica e divenendo, intorno alla metà del sedicesimo secolo, il più ricco della città. Spenzatisi gli splendori seicenteschi inizia una lenta quanto inesorabile decadenza che si conclude con gli indennamenti del periodo napoleonico.

È in questo periodo che hanno inizio le vicende storiche e architettoniche vere e proprie del palazzo che per due secoli, passando attraverso il Regno Italo, il Lombardo Veneto e il Regno d'Italia dopo il 1866, ospiterà sempre istituzioni pubbliche e la cui vita risulterà cadenzata sia dalle profonde e radicali trasformazioni degli assetti amministrativi, sia, in misura minore, dalla complessa convivenza con il "Ginnasio Santo Stefano" prima e il "Liceo ginnasio Tito Livio" poi. E soprattutto nel corso degli ultimi



due secoli che il palazzo assume l'attuale aspetto architettonico e decorativo, venendo a rappresentare uno dei luoghi più significativi della vita pubblica della città, interessato dai mutamenti politici e dalle trasformazioni urbanistiche.

Il volume si articola in sette saggi ognuno dei quali tratta separatamente e in maniera approfondita singoli aspetti di questa lunga evoluzione. Elisabetta Baggio Bernardoni (*La città antica*) introduce la problematica archeologica e tratta dell'area di Palazzo Santo Stefano nel periodo romano; in tale parte sono contenute le osservazioni sull'importanza dell'area interessata. Laura Gaffuri (*Il monastero benedettino femminile di Santo Stefano*) descrive la vita monastica dalla fondazione alla fine del diciottesimo secolo; ottocento anni di storia nel corso dei quali avvengono numerose trasformazioni segnate dalla Riforma e dalla Controriforma e soprattutto dal controverso rapporto del monastero con le altre istituzioni religiose e le gerarchie ecclesiastiche.

Il vivo della narrazione inizia con il periodo napoleonico e la Restaurazione. Paola Valgimigli (*L'ex monastero di Santo Stefano nell'Ottocento*) fa una panoramica delle vicende storiche e architettonico-edilizie del complesso dagli inizi del diciannovesimo secolo fino a tutto il ventesimo: le prime trasformazioni, l'insediamento del collegio in precedenza ospitato a Santa Giustina e che nel tempo si trasformerà nell'attuale liceo Tito Livio, l'ingresso della Provincia con i conseguenti lavori di trasformazione del palazzo – soprattutto per quanto riguarda la chiesa, ancora riconoscibile negli allegati rilievi dell'architetto Antonio Zambusi – e la costruzione della Sala del Consiglio, il progetto della casa del Prefetto con le fusioni della celebre fonderia Benek Rocchetti.

M. Elisabetta Perissinotto (*Il Palazzo della Provincia in Padova*) in un dettagliato resoconto enumera le trasformazioni subite dal complesso dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri, soffermandosi in particolar modo su quanto riguarda i progetti per la facciata e la sistemazione della antistante piazza Antenore. In un discorso che prosegue e completa l'esposizione dei lavori dell'ultimo secolo, Antonio Dal Mas (*Il Liceo Tito Livio e Il palazzo e le guerre del Novecento*) prende in esame, in un primo articolo, le vicissitudini

di quella parte di fabbricato che attualmente ospita il liceo Tito Livio, mettendo in risalto tutti i lavori succedutisi e che hanno portato alla attuale sistemazione del chiostro; in un secondo, con ricca documentazione iconografica e fotografica, si occupa delle principali vicende belliche o, per meglio dire, di "protezione", prendendo in esame gli svariati progetti di rifugi che interessano il palazzo, la piazza, il giardino del Prefetto.

Per finire Pier Luigi Fantelli (*Appunti per una storia della decorazione di palazzo Santo Stefano*) ci porta all'interno del palazzo con l'occhio dell'osservatore di opere d'arte: dai lacerti di affresco in alcune sale del piano terra del chiostro del liceo Tito Livio, allo scalone di rappresentanza, agli affreschi della Sala del Consiglio, alle diverse statue presenti, ai quadri della Sala di rappresentanza, alle svariato opere appartenenti alla abitazione del Prefetto.

L'intero volume è corredato da una vasta testimonianza fotografica che riproduce l'attuale stato del complesso nel suo insieme. È altresì molto ricco di documentazione iconografica d'archivio, proveniente in larga parte dall'archivio della Provincia, che, supportata da una cospicua ricerca documentale che ha portato anche alla pubblicazione di documenti sconosciuti ai più, è di grande interesse per la storia del tessuto urbano, trattandosi di un'area nevralgica del centro storico – Riviera Ponti Romani, palazzo del Bo, palazzo Storione, Canton del gallo – ampiamente interessata dai lavori di trasformazione degli anni '20 e '30 di questo secolo.

Giovanni Punzo

ASSESSORATO ALLA CULTURA DELLA PROVINCIA DI PADOVA, *Palazzo Zabarella*, scritti di Giovanni Cagnoni, Aurora Di Mauro, Marco Maffei, Angela Ruta Serafini, Paolo Michelini, Padova, Esedra, 1996, 8°, pp. 80, ill., L. 14.000.

Il presente volumetto apre la collana intitolata "Musei Diffusi", a cura dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Padova. Il padovano Palazzo Zabarella, dopo complessi lavori di restauro e di ristrutturazione, è stato recentemente aperto al pubblico nella veste di luogo di commercio con negozi ed un punto di ristoro nella piazzetta, mentre alcune delle sale superiori sono dedicate a manifestazioni culturali di livello internazionale.

Angela Ruta Serafini e Paolo Michelini ci illustrano i risultati dello scavo archeologico portato a termine nel cortile del Palazzo su disposizione della Soprintendenza Archeologica per il Veneto. La costruzione di un'autorimessa sotterranea, nell'ambito dei lavori di ristrutturazione di cui è stato oggetto il Palazzo, ha dato il via a tale scavo e ha reso possibile il ritrovamento di vari reperti archeologici, tra cui alcuni risalenti all'età del bronzo; ciò ha confermato quello che era già emerso da altre indagini recenti, ossia che l'ansa del Brenta attorno alla quale sorse l'antica città di *Patavium* era abitata fin dall'età del bronzo. Nel corso degli scavi sono state individuate con chiarezza le varie fasi insediative, fino a giungere alle soglie dell'età medioevale. Di essa Giovanni Cagnoni ricostruisce il quadro storico, nel quale si inserisce la

storia di Palazzo Zabarella. Questa è legata inizialmente alla nascita e allo sviluppo del Comune, tra XII e XIII secolo; alla Signoria dei Da Carrara, tra il 1318 ed il 1405; alla Serenissima Repubblica di Venezia dopo il 1405. Gli Zabarella erano in origine ricchi proprietari terrieri; nel XIV secolo, con la figura di Francesco Zabarella, la famiglia assurse al grado nobiliare, divenendo così una delle più potenti di Padova, sia politicamente sia economicamente.

Il primo impianto di Palazzo Zabarella risale ad un periodo compreso tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII; la zona di edificazione divenne in seguito di proprietà dei Da Carrara, i quali a loro volta, tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo, la vendettero alla famiglia Zabarella. Da essa l'edificio qui preso in esame è stato restaurato ed ampliato nel corso dei secoli. Marco Maffei si è occupato dello studio di tali cambiamenti dal Rinascimento al Neoclassico. Uno dei più significativi risale ai primi anni dell'800, quando il conte Giacomo Zabarella, ultimo discendente della sua famiglia, commissionò all'architetto Daniele Danielelli la realizzazione di una nuova scalinata di accesso al piano nobile, di un vestibolo che collegasse l'atrio colonnato allo scalone e di una nuova entrata carrozzabile, che venne spostata al centro della facciata della fabbrica; il tutto senza stravolgerne l'antica struttura. I lavori si protrassero presumibilmente fra il 1802 e il 1817; la decorazione a fresco della dimora nobiliare, eseguita dai pittori Giuseppe Borsato, Giovanni Carlo Bevilacqua e Francesco Hayez, risale al 1818-19.

Aurora Di Mauro ci parla delle figure degli artisti, che avevano già lavorato insieme a Venezia nel Palazzo Reale eretto per Napoleone in piazza San Marco. Ci descrive, poi, i particolari della decorazione neoclassica di Palazzo Zabarella, con la rappresentazione delle Muse e di Apollo, di finti stucchi e vedute prospettiche.

Giacomo Zabarella morì nel 1846 senza eredi e di conseguenza il Palazzo passò alla moglie e poi alla famiglia di lei. Nel 1869 l'edificio fu venduto ad altri proprietari, i quali lo usarono sempre come dimora privata. Nel 1920 avvenne una svolta decisiva: il Credito Veneto acquistò il palazzo dall'ultimo proprietario e lo ampliò poi nel 1926; nel 1949 l'edificio, non più sede della banca ma della Società del Casino Pedrocchi, fu nuovamente ampliato. Nel 1988 la Società ha lasciato questa sede e la nuova proprietà ha compiuto, negli ultimi anni, quei lavori di restauro e di ristrutturazione di cui si è precedentemente detto.

Barbara Giaccaglia

Il Monastero di Santa Maria di Carceri. Riscoperta di un'antica abbazia della Bassa Padovana, monografia della rivista "Progetto Restauro", a cura di Maria Sole Crespi, Padova, Il Poligrafo, 1997, 4°, pp. 47, ill., L. 20.000.

Dedicato al monastero di Santa Maria di Carceri il numero di "Progetto Restauro" è stato realizzato grazie al contributo scientifico di numerosi studiosi specialisti nel settore e a quello economico della Provincia di Padova. I saggi che qui vengono raccolti testimoniano un attento lavoro di competenze eterogenee che servirà ad arricchire la conoscenza storica del complesso



architettonico oltre a segnalare le ipotesi di un suo recupero e soprattutto di un suo riuso. "Si tratta – scrive l'assessore alla cultura di Padova Andrea Colasio – di definire compiutamente un progetto d'uso per calibrare poi i vari interventi settoriali". Mauro Vigato, Claudio Lugato e Maria Sole Crespi hanno incentrato i loro scritti sul percorso storico-artistico del complesso ecclesiastico: da un breve e documentato profilo storico del monastero, agli affreschi del battistero dell'abbazia fino ad alcune proposte per la lettura di quelli della biblioteca del monastero.

Guglielmo Monti e Claudio Bellinati, che come ha ricordato Colasio "stanno lavorando sul progetto" assieme all'architetto Meneghini, esaminano "i criteri d'impostazione per il recupero del complesso" e avanzano delle ipotesi. Giuliana Ericani evidenzia invece la poca documentazione archivistica sui restauri di opere d'arte mobili ed affreschi nell'abbazia di Carceri proveniente comunque dai dati dell'Archivio Generale della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Veneto. Stefano Meneghini propone "una riscoperta del territorio della Bassa padovana" attraverso le emergenze storico-architettoniche e ne delinea i progetti di valorizzazione del territorio e le prospettive future. Renzo Fontana chiude il numero monografico dedicato all'abbazia di Carceri con "qualche considerazione sul destino di alcuni edifici monumentali del territorio padovano".

Sonia Celeghin

Il Centro Minerario di Valle Imperina e il suo recupero, a cura di Walter Salton, Antonio Pollazon, Gianni Slompo, Venezia, Giunta Regionale del Veneto, 1995, 4°, pp. 62, ill., s.i.p.

La pubblicazione è il risultato di un'interessante tesi di laurea discussa dagli stessi curatori, nell'anno accademico '88-'89, presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, con relatore il professor Giovanni Battista Stefinlongo. Alla realizzazione del volume si concretizzò, due anni fa, il riuso del Centro Minerario, ad opera del Comune di Rivamonte Agordino, proprietario del sito, e dell'Ente Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, attraverso un primo stralcio di lavori finalizzato al recupero di un fabbricato destinato ad un ostello. Lo studio progettuale è anticipato da una scheda riassuntiva – con una descrizione del sito, le caratterizzazioni architettoniche, l'importanza regionale

turistica del monumento, la proposta d'intervento finalizzata al recupero e alla conservazione del monumento – e dai cenni storici, con allegate le fonti archivistiche. È così che la pubblicazione, le cui pagine riportano a lato la traduzione del testo in lingua inglese e tedesca, diviene un ottimo strumento di documentazione e di approfondimento, anche storiografico, di Valle Imperina.

Da un inquadramento geografico ed amministrativo con i rilievi effettuati in loco dell'area studio e poi restituiti nelle tavole geografiche, la documentazione fotografica e la schedatura dei manufatti portano, come sottolineato dagli stessi curatori, ad una serie di valutazioni generali sulla validità dell'intervento di recupero del Centro Minerario e ad una sua proposta. L'analisi della cartografia storica fa risalire il fabbricato, che verrà recuperato ad ostello della gioventù, al 1730. Nei primi anni del nostro secolo fu trasformato in dormitorio e luogo per assemblee religiose e, dopo il 1962, anno di chiusura dell'attività estrattiva della miniera, subì un lento degrado. L'analisi dello stato di fatto ha portato alla scelta, da parte dei progettisti, di creare "una continuità di destinazione d'uso non modificandone la funzione preesistente".

Per i forni fusori, utilizzati a magazzini e deposito del minerale dal 1898 al 1962 ed il cui impianto originario risale al XVI secolo, la previsione di destinazione d'uso ipotizza la realizzazione di un Museo-Mostra permanente dell'Arte Mineraria e Metallurgica.

Sonia Celeghin

Arte popolare nell'edilizia sacra in Cadore, a cura di Marcello Rosina, Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, 1995, 8°, pp. 305, ill., L. 29.000.

Obiettivo del volume, uscito nella collana "Quaderni Calaltini", è di portare l'attenzione del lettore su alcuni tipici manufatti dell'edilizia popolare sacra, visibili in particolare in tutto il territorio del Cadore e in generale nel territorio italiano, spesso ignorati o dimenticati: i capitelli.

Immagini sacre venivano poste anticamente ai crocicchi delle strade, lungo i limiti del territorio dei vari villaggi ed anche sulle pareti esterne delle singole case, allo scopo di proteggere da ogni male, e questa consuetudine è rimasta intatta per lunghissimo tempo; ancora oggi esistono lungo le strade dei paesi o lungo i viottoli che attraversano i prati, nei boschi o all'incrocio di più stradine, nonché sui muri delle case, immagini sacre di vario tipo che sono conosciute col nome generico di "capitelli". Essi rappresentano vere e proprie opere d'arte, uniche e mai uguali, anche se spesso raffigurano lo stesso soggetto religioso e sono testimonianza di pietà e di devozione autentica. Testimoniano altresì la vivace creatività artigianale di coloro che li crearono: possono avere la forma di un tempietto, più o meno grande, che può a sua volta avere degli affreschi all'interno o sulle pareti esterne rappresentanti la Madonna, una crocifissione o dei santi oppure proteggere una statua; possono avere l'aspetto di un'edicola che racchiude un'immagine religiosa, sia essa un affresco o una scultura; possono essere dei crocifissi in legno oppure piccole figure poste direttamente sul muro

di un edificio del paese. Nel volume dapprima vengono analizzati distintamente i diversi aspetti che caratterizzano questi manufatti, come ad esempio l'aspetto culturale, l'aspetto religioso, quello artistico e quello folcloristico. Quindi vengono fornite brevi spiegazioni sulla nomenclatura tipica riguardante i capitelli e mediante un'ampia documentazione fotografica si visualizzano, per ogni Comune del Cadore, i singoli capitelli presenti in esso.

Barbara Giaccaglia

REMO SCHIAVO - CRISTINA GUERRIERI - BRUNO CHIOZZI, *Ville del Vicentino*, fotografie di Cesare Gerolimetto, saggio introduttivo di Martin Kubelik, Vicenza, Libreria G. Traverso Editrice, 1995, 8°, pp. 209, ill., L. 60.000.

Fonte inesauribile di motivi di studio, la grande cultura della villa veneta trova nella provincia vicentina una delle aree di maggior interesse, non solo perché fu il teatro privilegiato dell'opera di Andrea Palladio, ma per la continuità con la quale nei secoli la nobiltà vicentina perseguì il proprio interesse e la propria rappresentazione attraverso una costante ridefinizione delle forme. Grazie a questo volume è possibile seguire un percorso, facilmente accessibile, di sei secoli di testimonianze architettoniche disseminate in un territorio dalle caratteristiche varie. La lettura è accompagnata dalle immagini di un'adeguata campagna fotografica e dalla riproduzione di alcune testimonianze fotografiche storiche.

La descrizione delle ville, opportunamente scandita in periodi, è preceduta dal saggio di Martin Kubelik costituito da una breve storia della cultura della villa nei territori della Serenissima. Vi si sciolgono i nodi più problematici ponendo in rilievo la svolta avvenuta nel Cinquecento per opera di Andrea Palladio e Vincenzo Scamozzi nel favorevole contesto determinato dopo la sconfitta veneziana per opera della lega di Cambray. Viene in particolare colta la peculiarità di soluzioni che avranno così larga diffusione nel mondo e nei secoli, presso culture lontane dagli ambienti nobiliari veneti. Le ragioni del successo vengono individuate nell'originale sintesi ottenuta per rispondere alla duplice esigenza di ordine economico (fondato sull'investimento agricolo) e rappresentativo. Nella ricchezza costituita dal patrimonio fornito dalla tradizione architettonica veneta e dalla critica recezione delle forme classiche vengono trovate le fonti di quella felice congiuntura, consumata nei secoli del declino della Serenissima.

Guido Galessio Nadir

Edifici storici del Litorale del Cavallino, scritti di Giuseppe Bozzato, Rita Costantini, Piero Santostefano, Mauro Trevisan, Annamaria Vian, fotografie di Bruno Fanton, Venezia, Comune - Associazione Culturale Tra Mar e Laguna - Cavallino di Venezia - Consorzio Cavallino, 1996, 8°, pp. 137, ill., s.i.p.

Una ricerca iniziata nel 1991 dall'associazione culturale "Tra mar e laguna", in collaborazione con il Comitato di gestione della Biblioteca di quartiere di Ca' Savio, ha avuto come obiettivo

quello di catalogare tutti gli edifici storici o comunque costruiti anteriormente alla seconda guerra mondiale, tuttora visibili nel Litorale del Cavallino; tra essi vi sono chiese, ex conventi, abitazioni rurali ed ex caserme. È stato così creato un archivio, consultabile presso la Biblioteca di Cavallino, costituito da circa 200 schede relative ad altrettanti fabbricati. In seguito si è fatta strada l'idea di pubblicare il presente volume, idea che è poi stata realizzata anche grazie al contributo del Consorzio Cavallino.

Il volume propone una selezione delle schede suddette riguardanti un periodo di tempo di circa seicento anni, dal XIV al XX secolo. In tali schede, corredate da fotografie in bianco e nero opera di Bruno Fanton, le vicende storiche dei diversi edifici sono state collegate, per quanto possibile, con quelle delle famiglie che vi hanno abitato; pertanto alla consultazione di documenti, come ad esempio i vari passaggi di proprietà, è stata unita la valutazione della tradizione orale. Nelle ultime pagine del libro vi è la traduzione, dapprima in tedesco e poi in inglese, del testo delle 44 schede presentate, nonché la mappa della Penisola del Cavallino con l'ubicazione dei vari edifici.

Barbara Giaccaglia

Arsenale, Ambiente, Architettura. Materiali per il restauro, a cura di Giovanni Battista Stefinlongo, contributi di G. Bolzani, P. Bolzani, G.B. Stefinlongo, Venezia, Centro Editoriale Veneto, 1992, 4°, pp.77, ill., s.i.p.

Già vent'anni addietro "ci si era posti l'interrogativo sulla possibilità di impianto di un cantiere navale e civile o manifatture diverse ad alta tecnologia ed alto contenuto di lavoro. Si è ripiegato nell'attesa dopo che la risposta positiva di una perizia tecnica non trovava consenso né interesse nel comando Marina e nel Ministero della Difesa. Si è fatta concitata ora dall'82 dopo la decisione ministeriale... non è noto l'esito né la sostanza degli studi di recente svolti da una grande impresa finanziaria". Ed ancora: "le proposte fino ad oggi avanzate da fonti diverse... relativamente ai principi ed ai metodi sottesi secondo i quali la progettualità riconosce e connota l'Arsenale, sono ordinabili in tre indirizzi", tra questi dominante risulta essere l'uso dell'Arsenale.

Tra le proposte emerse la tutela del bene, un museo di archeologia industriale o di storia della produzione cantieristica militare e l'idea dell'Expo, la cui innovazione del ruolo ne preve-



de una della forma. "Considerando allora l'elenco delle proposte soggiunge il dubbio se sia necessario scegliere tra esse o fare i conti sugli spazi, lo stile, ed i tempi delle attività... La riqualificazione dell'Arsenale passa anche attraverso la precisa definizione del sistema esterno ad esso".

Già da questi passaggi, ripresi dalla prefazione al testo, si inizia a comprendere quanto il volume che si va a proporre, costituisca un'opera meritevole di essere attentamente analizzata per gli strumenti di ricerca che vengono sottolineati, che ne fanno un pregevole contributo didattico agli studi sulla città lagunare.

In che modo si vuole intendere un riuso dell'Arsenale? Se dovesse accadere attraverso una sua restituzione alla città, significherebbe, nel voler riprendere le parole del curatore Giovanni Battista Stefinlongo, comprenderlo "quale naturale manifestazione del corretto governo dei luoghi urbani e di civile opera di manutenzione". Ed ecco, allora, come il problema della conservazione ed il concetto stesso di ambiente diventino qui, più che mai, inscindibili nella loro trattazione, in quanto "esiste per l'Arsenale e per Castello Est un quadro ambientale entro cui va collocato il problema della conservazione e del restauro, rispetto al territorio lagunare veneziano". Ma ritornando ad un suo riuso perché non pensare, scrive Stefinlongo, ad uno sviluppo dell'inseadimento universitario, una soluzione non solo in termini economici ma principalmente in termini ambientali e di recupero sociale. Di notevole interesse l'*excursus* propostoci da Gianpaolo Bolzani sui lavori di trasformazione dell'Arsenale tra il 1867 ed il 1881. Lo stesso autore sottolinea come l'idea che si va a formulare sia quella del conoscere per conservare. Nella seconda parte del volume le ipotesi di intervento sull'Arsenale di Venezia e Castello Est dovute ai contributi di studio dei corsi di progettazione architettonica e le tavole allegate ne rafforzano il fondamento.

Sonia Celeghin

Ponti delle Venezie: un percorso storico, a cura di Enzo Siviero con Stefania Casucci e Roberto Gori, Padova, Edizioni Libreria Cortina, 1996, 8°, pp. 295, ill., L. 30.000.

Sebbene il titolo del volume possa suscitare l'attesa di una trattazione sistematica, i saggi che vi sono inclusi sembrano rispondere, piuttosto che ad un piano complessivo, alla volontà di raccogliere e rendere accessibile al pubblico il materiale prodotto da autonome ricerche, accomunate dall'interesse, ben sottolineato dal principale curatore nella premessa e da Guglielmo Monti nelle pagine della prefazione, per i ponti del Veneto. Edifici considerati nella loro pregnanza di valore storico, nello stretto rapporto con quel territorio che vanno a modificare, trasformando il paesaggio e la vita di coloro che lo abitano. Il pregio dei diversi contributi sarebbe meglio emerso se la struttura composita del testo fosse stata meglio curata editorialmente.

Lasciato a un breve saggio di Lamberto Briseghella e Bernhard Schrefler il compito di rammentare l'impegno dell'Università di Padova nell'insegnamento della costruzione di ponti nel corso dell'Ottocento, un'ampia trattazione



di Giorgia Roviario si rivolge all'esame dell'attività di Andrea Palladio, condotta sia sulla ricostruzione grafica dei ponti romani del territorio vicentino, sia con due interventi di progettazione di ponti, rispettivamente a Torri di Quartesolo e a Belluno. Più circoscritto l'oggetto del contributo di Vittoria Parpajola, dedicato alla storia, dalle prime testimonianze di epoca romana ad oggi, del ponte padovano dei Graissi, posto sulla via principale per Venezia. L'autrice presenta inoltre recenti ipotesi progettuali che insistono sullo stesso tracciato.

Più omogeneo l'argomento dei due saggi a più mani che completano il volume, dedicati all'esame di episodi di ingegneria in ferro dell'Ottocento postunitario nelle province venete, descritti nelle loro premesse e nelle loro maggiori realizzazioni. In particolare da Roberto Gori e Giorgia Mazzucco viene presentata la figura dell'ingegnere veronese Battista Biadego, autore nella seconda metà del secolo scorso di importanti ponti in ferro dei quali viene tracciato un profilo storico e tecnico.

Guido Galessio Nadir

Eugenio Miozzi 1889-1979. Inventario analitico dell'archivio, a cura di Valeria Farinati, Venezia, Istituto Universitario di Architettura - Centro di servizi interdipartimentali Archivio Progetti, 1997, 8°, pp. 238, ill., s.i.p.

L'opera documenta un lungo ed appassionato lavoro di ordinamento e di inventariazione del fondo dell'ingegnere Eugenio Miozzi, donato dagli eredi all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia. Meritevole di essere attentamente analizzato, l'archivio è stato minuziosamente studiato e valorizzato da Valeria Farinati, affiancata dal contributo pervenuto dal figlio dell'ingegnere, Giuseppe Miozzi, che ne ha reso possibile una sua ricostruzione.

Alla premessa del presidente del Comitato tecnico scientifico dell'Archivio Progetti dello IUAV, Roberto Sordina, in cui viene riconosciuta la grande importanza che assume la pubblicazione nella vita stessa dell'Archivio Progetti, "la cui esperienza potrebbe essere paradigmatica per altre", segue il contributo di Enzo Siviero, direttore del Dipartimento di Costruzione dell'architettura dello IUAV, sulla questione dei ponti sospesi nella cultura del Miozzi. Anna Tonicello, direttore del Centro servizi interdipartimentali Archivio Progetti, percorre un breve *excursus* delle vicende relative al deposito del fondo: da una tesi di laurea discussa allo IUAV nel 1991 sulla figura professionale del Miozzi all'acquisizione dello stesso archivio.

Riccardo Domenichini, documentalista del Centro, analizza la metodologia di trattamento archivistico messa a punto da quest'ultimo, relativa all'ordinamento di un fondo di architettura. L'inventario analitico dell'archivio - comprendente progetti, studi, carteggi, fotografie e pubblicazioni dell'ingegnere dal 1892 al 1976 - è ricostituito nella sua interezza dalla curatrice della pubblicazione.

Sonia Celeghin

Millecampi in laguna. Suggestioni e immagini in una valle padovana, fotografie di Giorgio Mattoschi, Padova, Provincia - Assessorato ai Beni culturali e ambientali, 1996, 8°, pp. 96, ill., s.i.p.

Il volume raccoglie suggestive fotografie in bianco e nero della Valle Millecampi, propaggine sud della laguna di Venezia. È presentato da Andrea Colasio, assessore ai Beni culturali e ambientali della Provincia di Padova, il quale scrive: "si tratta di una zona di particolare bellezza, a forte densità evocativa, che i padovani conoscono poco, pertanto con il presente volume si vuole sollecitare una maggiore attenzione, oltretutto sensibilizzare l'opinione pubblica nei confronti di questo spaccato del territorio padovano così intriso di storia e identità della nostra comunità". E fa notare che un intervento di restauro del Casone delle Sacche, tipico esempio di casone per la pesca valliva, che in questi ultimi anni ha conosciuto una situazione di degrado crescente, costituirebbe il primo elemento di un più ampio e articolato processo di riqualificazione globale della Valle.

Gerardo Fontana, sindaco di Codevigo, dichiara la volontà dell'Amministrazione comunale di promuovere insieme con la Provincia di Padova un riutilizzo della valle sia dal punto di vista culturale e turistico, sia da quello economico, provvedendo al recupero dell'attività della pesca e delle colture vallive. Tanto più che valle Millecampi è ricca di storia. Luigi Fozzati, della Soprintendenza archeologica del Veneto, riferisce che ricerche avviate nella zona hanno evidenziato che una parte considerevole di quella che oggi è laguna un tempo era terra emersa. Recenti ricerche all'altezza del Casone hanno infatti riportato alla luce un campionario della produzione ceramica d'uso quotidiano in un casone di valle alla fine del 1600, che testimonia la presenza di una comunità di pescatori nella laguna di Valle Millecampi. Giorgio Mattoschi, descrive le impressioni in lui suscitate dalle immagini che ha catturato con la sua macchina fotografica alla natura in un paesaggio dalle magiche suggestioni.

Maria Pia Codato

Le trasformazioni del paesaggio alpino. Atti 1992-1994, a cura di Ester Cason e Valentino Angelini, Belluno, Fondazione Giovanni Angelini - Centro Studi sulla Montagna - Padova, Cleup, 1996, 8°, pp. 236, ill., L. 30.000.

Il volume raccoglie gli Atti del Convegno su "Il paesaggio alpino e le sue trasformazioni" tenuto a Belluno il 6 giugno 1992 e quelli del Convegno tenuto il 4 giugno 1994 su "Il paesaggio alpino. Linee nel territorio".

Il primo Convegno ha avuto come oggetto il territorio inteso come paesaggio in evoluzione sul piano estetico, geografico e morfologico. Il tema è stato sviluppato dal punto di vista della toponomastica da Giovan Battista Pellegrini, sotto l'aspetto storico-geografico da Paul Guichonnet, sotto quello geomorfologico e geologico da Francesco Micelli e Franco Vaia dell'Università di Trieste. Daniela Vettori, esperta in Scienze Forestali, fa rilevare come l'abbandono dei prati nelle zone del Comelico e di Sappada e la cessazione dello sfalcio delle superfici prative

stiano trasformando in modo permanente il paesaggio nell'alta valle del Piave, sottolineando che il paesaggio va considerato come risorsa che richiede di programmare interventi di recupero, di difesa del territorio e di prevenzione dalle calamità naturali. Fornisce anche indicazioni operative per un uso più razionale del territorio agricolo della Comunità montana Comelico e Sappada e possibili interventi di valorizzazione agrituristica in dette zone.

Il secondo Convegno del 1994 è una prosecuzione del precedente, con l'approfondimento di alcuni temi specifici. Anche in questo caso l'approccio al tema è interdisciplinare. Luisa Alpagò Novello ci dice che la centuriazione romana nelle zone montane "non era solo una misurazione e divisione del suolo in parcelle regolari da assegnare ai coloni, ma implicava anche la creazione di un reticolo viario con nuovi insediamenti, opere di disboscamento, di bonifica e irrigazione che portavano ad una valorizzazione complessiva del territorio e ad un suo razionale sfruttamento". Giuliano Romano affronta il tema degli allineamenti astronomici nel paesaggio montano, l'utilizzo degli astri come elementi di un sistema per determinare il tempo dei lavori agricoli, l'osservazione del cielo per scopi pratici e culturali. Marzio Lombardini approfondisce le tecniche di rilevamento del territorio montano utilizzate dall'IGM (Istituto geografico militare) e i vantaggi che ne derivano per la conoscenza del territorio; mentre Edoardo Gellner considera le tracce di allineamenti romani nelle Alpi orientali, metodologie e problematiche della ricerca storico-urbanistica. Franco Vaia e Giuliana Andreotti analizzano le geometrie del territorio. Francesco Micelli e Sergio Zilli affrontano il tema delle vie di penetrazione dalla Carnia al Cadore dal passato ad oggi, soffermandosi sull'accesso lungo la val Degano.

Maria Pia Codato

Luciana Costa, Tornare a Selva. Itinerario vivo... in Val Fiorentina, Mestre (VE), Edizioni Turismo Veneto, 1996, 8°, pp. 117, ill., s.i.p.

Tornare nei luoghi della propria infanzia e rivedere la valle, i monti, i villaggi, le case, la gente a cui si è rimasti legati è sempre un'emozione, che però si accompagna ad un senso di amarezza e di perdita quando ci si accorge delle trasformazioni che l'ambiente continuamente subisce per rispondere a nuove esigenze.

Sono sentimenti che Luciana Costa prova ogniqualvolta fa ritorno tra i suoi monti, che conservano ancora tante cose preziose di cui gli abitanti del posto non si accorgono e neppure i turisti. Per farle scoprire ai bambini di Selva e "fermarle nel tempo", ha percorso con loro tutta la valle, da Solator fino a S. Fosca e Pescul, attivando nei bambini la curiosità di scoprire, conoscere, analizzare, toccare quanto incontravano nel loro cammino. Sfruttando poi la sua esperienza di insegnante di educazione artistica e mettendo loro a disposizione materiali e tecniche diverse, li ha guidati a riprodurre graficamente quanto di bello e suggestivo attirava la loro attenzione. Il suo obiettivo infatti era quello di riuscire a costruire una relazione tra i soggetti e ciò che non erano abituati a "vedere". Perché solo così si sarebbero riappropriati di un patri-

monio culturale a artistico trascurato e dimenticato. Passando di villaggio in villaggio e interpretando i segni del tempo, Luciana Costa ha costruito con sapiente intuito un itinerario visivo ampiamente documentato nel testo da immagini ricche di colore e di espressività.

Maria Pia Codato

Ricordi del mondo rurale. Saggi e fotografie d'epoca sul territorio di Marostica e delle sue frazioni, a cura di Emilia Bertacco, Luigi Chiminello, Aldina Roversi, Vicenza, La Serenissima, 1996, 8°, pp. 201, ill., s.i.p.

Il volume, traendo lo spunto da una mostra fotografica sul mondo rurale, ricostruisce a grandi linee quel difficile processo di sviluppo sociale ed economico che si è verificato nel territorio di Marostica dal 1866 ai giorni nostri, soffermandosi in modo particolare sulle attività agricole e sulla caratteristica lavorazione della paglia, ricavata dal frumento "marzuolo" e utilizzata per confezionare a mano "drèsse" con le quali si ottenevano "spòrte" e "capèi". Attività che coinvolgeva tutti i membri di una famiglia compresi i bambini e legata all'andamento del raccolto stagionale, per cui quando il settore registrava momenti di crisi, aumentava l'emigrazione verso i Paesi europei: Francia, Svizzera, Germania, o d'oltre Oceano, Brasile, Argentina, Cile.

Il lavoro illustra le caratteristiche dell'architettura tipica della zona collinare di Marostica; parla di usi, costumi, tradizioni, religiosità popolare e ricorda l'importanza dei documenti orali per la ricostruzione della storia della comunità. Riporta quindi le "foto d'epoca", suddivise per soggetto: i luoghi (Vallonara, Marsan, Valle San Floriano, San Luca, Crosara, Pradipaldo); gli edifici; povertà ed emigrazione; la famiglia e la vita sociale; religione e società; la famiglia e il lavoro; la "drèssa"; gli animali; oggi... Tutto parla di una vita vissuta di lavoro, di fatica e di sacrificio: ricordi di un mondo rurale da far conoscere alle nuove generazioni.

Maria Pia Codato

MUSICA - TEATRO

Gli scenari Correr. La commedia dell'arte a Venezia, a cura di Carmelo Alberti, Roma, Bulzoni, 1996, 8°, pp. 286, L. 40.000.

La collana "La fenice dei teatri", curata da Franca Angelini e Carmelo Alberti, nasce con l'intento di "accogliere i risultati dello studio e delle ricerche che si svolgono in ambiti geografici differenti", stabilendo un ponte fra i "nuclei di elaborazione" di Roma e Venezia, sulla base dell'affinità di idee e di comuni prospettive di lavoro. La collana si propone, tra l'altro, di registrare riflessioni e contributi importanti sui fatti dello spettacolo, ampliare l'attenzione per i nuovi linguaggi, promuovendo, in particolare, lo studio delle connessioni fra le arti della visione. Dopo i volumi dedicati a Carlo Goldoni e a Carlo Gozzi (recensiti rispettivamente nei numeri 24 e 25 del "Notiziario Bibliografico"), la

collana torna, come da programma, ad occuparsi dei "sentieri della tradizione", pubblicando la prima edizione integrale di una antica raccolta di scenari della Commedia dell'arte, attualmente conservata presso la Biblioteca del Museo Correr di Venezia.

Si tratta di cinquantuno canovacci di commedie, riuniti in un unico volume manoscritto, redatti secondo lo schema consueto delle rappresentazioni all'improvviso. Non si posseggono dati che consentano di risalire agli autori e agli estensori degli scenari, e rimane altresì incerto il periodo di composizione degli stessi. Carmelo Alberti, curatore del volume, si sofferma, tra l'altro, sul difficile problema della datazione, e ripercorre a tal fine la letteratura riguardante la misteriosa raccolta, dagli studi di Vittorio Rossi e di Tina Beltrame alle indagini di Vito Pandolfi e Lodovico Zorzi. Il raffronto delle diverse ipotesi rende plausibile la collocazione degli scenari Correr nel cuore del Seicento, nel momento in cui nelle sedi del teatro veneziano sta evolvendosi un'idea di spettacolo che supera le distinzioni di genere e innesca "un incessante meccanismo di contaminazione".

Al di là dei problemi di datazione e di valutazione critica della raccolta, comunque, la sua pubblicazione offre a studiosi e cultori della materia una buona base documentaria per cogliere "alcuni aspetti d'involutione nella storia della commedia all'improvviso", e prelude ad un lavoro di approfondimento che, alla luce della particolare natura di questi canovacci, investe anche il riesame della storia dei teatri di Venezia e "l'indagine sul ruolo delle compagnie comiche nell'età barocca" nella fase di transizione "dall'utopia al mestiere".

Giuseppe De Meo

MARIA IDA BIGGI, *Il concorso per la Fenice 1789-1790*, Venezia, Marsilio, 1997, 4°, pp. 206, ill., L. 90.000

Dopo l'incendio del '96, l'interesse degli studiosi e degli appassionati attorno alla Fenice si è notevolmente rafforzato. Molte sono le iniziative culturali che stanno accompagnandone la faticosa rinascita, e tra esse vanno annoverate anche pubblicazioni come questa, che ripercorre tutte le tappe preliminari che dettero vita al progetto e alla realizzazione del teatro veneziano.

Nel 1789 venne lanciato un pubblico bando al quale risposero alcuni tra i più celebri architetti



e progettisti dell'epoca, inviando disegni, progetti, modellini, relazioni tecniche, preventivi, memorie descrittive. Grande fu all'epoca l'interesse che sorse attorno alla "gara d'appalto", ma ancora più grandi furono le polemiche che le scelte della giuria suscitavano tra gli studiosi e nell'opinione pubblica. Com'è noto, il progetto premiato fu quello di Pietro Bianchi, ma in effetti la costruzione fu affidata all'architetto neoclassico Giannantonio Selva.

Maria Ida Biggi, docente di storia della scenografia e dell'architettura teatrale, ha riunito per la prima volta in volume tutti i documenti presentati al concorso, ciascuno accompagnato dalla riproduzione fotografica dei disegni, degli schemi e dei modelli originali.

Il bando di concorso – pubblicato il 1° novembre 1789 presso la stamperia di Carlo Palese – contiene nel dettaglio tutte le informazioni e le direttive che dovevano essere osservate dai progettisti: dall'apertura di un nuovo canale di comunicazione per facilitare l'accesso al teatro, alla precisa disposizione della struttura interna dell'edificio ("Il teatro avrà cinque ordini di palchetti, che si denominano per piano, primo, secondo, terzo e quarto ordine..."); "Nel piano del primo ordine vi sarà un'ampia sala per Ballo con contigue stanze per conversazione".

Ogni progetto presentato è corredato del giudizio della preposta Commissione istituita dalla Nobile Società del Nuovo Teatro (composta da nobili veneziani e da altri soci finanziatori). La quale, a proposito del progetto di Giannantonio Selva – al quale poi sarà affidata la costruzione della Fenice –, così si esprimeva: "La giudiziosa distribuzione della pianta nella comoda e decente comunicazione dell'atrio di terra e d'acqua, nel numero ed opportunità degli ingressi, [...] ci hanno confortato moltissimo nell'esame di questo disegno e modello col quale ci sembrano soddisfatte pienamente e con felicità e chiarezza di partito le condizioni del programma che appartengono a queste importanti vedute".

Con questo testo, l'autrice rinnova un capitolo fondamentale nella storia della Fenice, riproponendo nel dettaglio un dibattito culturale più che mai attuale, ora che vengono affrontate le difficili fasi della ricostruzione e della restituzione alla città marciana di uno dei suoi luoghi più importanti e rappresentativi.

Marco Bevilacqua

JOACHIM NOLLER, *Situazione scenica. Sul teatro di Luigi Nono negli anni '60*, Venezia, Centro Tedesco di Studi Veneziani, 1996, 8°, pp. 46, s.i.p.

Il saggio, presentato come conferenza presso il Centro Tedesco di Studi Veneziani il 7 novembre 1995, verte sulla produzione teatrale del grande compositore scomparso, osservata, in particolare, nelle componenti legate al pensiero esistenzialista di Jean Paul Sartre. Le opere prese in esame riguardano il periodo 1960-1964, quando Nono avvia la sua ricerca di un nuovo teatro musicale, nel solco di una "tradizione del rinnovamento" che ha fra i suoi esponenti maggiori Gian Francesco Malipiero e Luigi Dallapiccola. Caposcuola dell'avanguardia musicale del dopoguerra, Nono si era imposto, sin dagli anni '50, non solo come radicale innovatore



(allievo di Scherchen, Malipiero e Maderna, aveva aderito al movimento della Nuova Musica e al serialismo post-weberniano del gruppo di Darmstadt), ma anche come promotore di un discorso musicale umanamente e politicamente partecipe dei problemi del nostro tempo.

Il saggio riasamina gli esiti di questo duplice e complementare impegno nell'ambito della drammaturgia musicale di Nono comprendente le opere *Intolleranza*, del 1960, *La fabbrica illuminata*, del 1964 e il lavoro drammatico-corale *Diario Italiano*, immediato antecedente della *Fabbrica*. Solitamente trascurata dalla critica, la dimensione esistenziale della poetica noniana viene messa in risalto da Noller il quale, basandosi su documenti dell'Archivio Luigi Nono, rintraccia puntuali riferimenti e consonanze fra la visione morale ed estetica di Sartre e il "teatro situazionale" che il maestro veneziano andava elaborando nei primi anni '60. In particolare, sia il linguaggio che la struttura di *Intolleranza* risultano influenzati dalla ricerca di una drammaturgia che elevi a protagonista la "situazione", intesa come condizione umana incarnata da un protagonista collettivo, dunque espressa coralmente. Una scrittura scenica complessa, virtualmente stratiforme, sorregge anche i successivi lavori, drammaturgicamente basati sulla tecnica del *collage*: per *La fabbrica illuminata*, scritta in collaborazione, per i testi, con Giuliano Scabia, si tratta di materiali poetici di autori del '900 e dello stesso Scabia, strutturati a partire da alcune scene del precedente *Diario italiano*. Entrambi i lavori, pur nella diversità formale, portano tanto il segno dello sperimentalismo noniano, quanto quello della denuncia delle condizioni di alienazione e sfruttamento della società industriale, particolarmente acute nell'Italia del decollo economico.

Nella seconda parte del saggio l'autore analizza la tecnica compositiva e gli sviluppi del linguaggio musicale di Nono nell'ambito della drammaturgia in esame, rilevando, tra l'altro, i problemi connessi con la ricerca di un nuovo *melos* (e quindi dell'espressione lirica) all'interno di un discorso epico-corale.

Giuseppe De Meo

L'enigma di Edipo, a cura di Umberto Curi e Martina Treu, Padova, Il Poligrafo, 1997, 8°, pp. 188, L. 30.000.

Nati in occasione del ciclo di manifestazioni culturali promosse nell'ambito del "Festival d'autunno" del Teatro Olimpico di Vicenza degli anni 1995 e 1996, ad accompagnamento delle rappresentazioni teatrali e quali stimoli offerti agli spettatori per l'approfondimento alla conoscenza dei testi andati in scena, gli interventi degli studiosi che avevano preso parte alle tavole rotonde appaiono ora in un'organica raccolta comprendente saggi riguardanti l'*Edipo re* di Sofocle. La pubblicazione, promossa dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e dall'Assessorato ai Servizi Culturali del Comune di Vicenza, si configura come un contributo originale in cui confluiscono gli apporti di studiosi di diversa provenienza e indirizzo disciplinare che, all'interno del quadro storico e culturale della Grecia classica, affrontano le ardue tematiche connesse con il capolavoro tragico alla luce della sua

"persistente attualità" sia sul piano artistico che speculativo.

Il contributo di Martina Treu (curatrice, con Umberto Curi, del volume) ripercorre la cronologia delle rappresentazioni dell'*Edipo re* che hanno segnato la storia e la fisionomia del Teatro Olimpico da quel 1985 in cui andò in scena, con la scenografia lignea dello Scamozzi, l'*Edipo Tiranno*, rappresentazione alla quale "l'Olimpico deve la sua forma definitiva. Nel ricercare, poi, l'inafferrabile nesso che lega il destino di Edipo all'Olimpico", la studiosa esamina alcune delle principali riletture del mito, da Aristofane a Pasolini e Dürrenmatt.

Umberto Curi si addentra nell'analisi della *Poetica* di Aristotele rinvenendo gli elementi costitutivi della tragedia che ne rendono possibile l'efficacia catartica, primi fra tutti, ed essenziali, il *mythos* e la *metabolé* (la "catastrofe" dei trattatisti cinquecenteschi).

Guido Paduano intraprende una accurata esegesi del capolavoro sofocleo con "Il personaggio Edipo", dove rievoca i momenti salienti di quella "interpretazione perpetua" che la tradizione occidentale ha riservato a questa tragedia modello, rilevando fra l'altro, nella caduta di Edipo, il significato di un crollo delle certezze razionali e la delegittimazione del potere regale da lui detenuto.

In "Forme di sapere nell'*Edipo re*" Mario Vegetti osserva la tragedia come "laboratorio dove Sofocle analizza la resistenza e la crisi dei saperi", mentre Linda M. Napolitano Valditara ("Lo sguardo di Edipo") impronta il suo ampio contributo alla *gnomé*, l'intelligenza, espressa dal binomio metaforico ragione-vista che, simbolo assai diffuso nella Grecia classica, connota anche la versione sofoclea del mito di Edipo. Alla natura e alla funzione drammaturgica degli oracoli è dedicato il saggio di Giuseppe Serra, "Edipo, gli oracoli e Tiresia": tradizionalmente ritenuti nodi centrali della vicenda, essi risulterebbero, in Sofocle, dei geniali espedienti per l'innescamento del meccanismo drammatico.

Il saggio di Franco Maiullari, ricco di indicazioni e spunti di indagine, analizza la vicenda di Edipo alla luce del non-detto, dei silenzi e delle reticenze, interpretando l'*Edipo re* come "tragedia della parola" e "tragedia sulla parola". Di indubbio interesse anche gli ulteriori contributi di Linda M. Napolitano Valditara e di Guido



Paduano, rispettivamente dedicati a "La ragione al femminile: Giocasta e Edipo" (sulla singolarità del personaggio di Giocasta rispetto alle altre eroine di Sofocle) e a "L'umanità media: Creonte e il coro", in cui Paduano effettua un dettagliato esame delle strutture teatrali della tragedia in esame.

In *Appendice*, Remo Schiavo interviene su "Edipo olimpico 1585-1996", ricostruendo la storia delle rappresentazioni della tragedia nella fantastica e immutabile cornice dell'Olimpico, e auspica il realizzarsi, attraverso la riproposta dello spettacolo ideato da Angelo Ingegneri nel 1585, di una perfetta concordanza fra il dramma di Edipo e la splendida sede che da esso è nata.

Giuseppe De Meo

LETTERATURA MEMORIALISTICA

Formazione e fortuna del Tasso nella cultura della Serenissima. Atti del convegno di studi nel IV centenario della morte di Torquato Tasso (1595-1995), (Padova-Venezia, 10-11 novembre 1995), a cura di Luciana Borsetto e Bianca Maria da Rif, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1997, 8°, pp. 322, ill., s.i.p.

Il convegno di studi, svoltosi in due sessioni a Padova e Venezia il 10 e l'11 novembre 1995, ha avuto diversi prestigiosi enti promotori: l'Università di Padova, il Comune di Padova, l'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti (oggi Accademia Galileiana), l'Accademia Olimpica, l'Accademia dei Concordi, la Biblioteca Marciana e l'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, a dimostrazione di quanto interesse suscitò la ricerca sui reciproci scambi fra Tasso e la cultura della Serenissima. Peraltro è bene ricordare altre importanti iniziative proposte per il centenario tassiano: la mostra allestita presso la Biblioteca Marciana (*La ragione e l'arte. Torquato Tasso e la Repubblica Veneta*) e l'edizione critica delle *Rime de gli Accademici Eterei*, a cura di Ginetta Auzzas e Manlio Pastore Stocchi. Si è voluto pertanto da più parti tornare a esaminare gli anni veneti del Tasso – che giunse a Venezia quindicenne nel 1559 col padre Bernardo e studiò a Padova in modo discontinuo dal '60 al '65 – per vagliare l'apporto dato alla sua formazione culturale e poetica dalle personalità della *intelligenza* contemporanea con cui strinse legami e nel contempo verificò influssi e ascendenze tassiane nei letterati e negli artisti di ambito veneto.

Nella prolusione Gianvito Resta ha ripercorso la biografia veneta del giovane Tasso, facendo il punto sulla situazione politica ed economica di Venezia nonché sui fermenti poetici e letterari che vi circolavano e che Tasso conobbe con la frequentazione dell'Accademia della Fama e della casa dello scultore e poeta Danese Cattaneo. A Padova conobbe Sperone Speroni, strinse amicizia con Giovan Vincenzo Pinelli e frequentò lo *Studio*, dove intense si svolgevano discussioni che toccavano diversi ambiti culturali; seguì tra le altre le lezioni di Francesco Piccolomini, Giacomo Zabarella e Carlo Sigonio.

Vittorio Zaccaria si è soffermato in particolare sul ruolo svolto dal Tasso nelle vita di alcune Accademie della pianura padana a cui il poeta fu legato (della Fama di Venezia, degli Etere e degli Animosi di Padova, dei fratelli Spinola di Bologna, Ferrarese, degli Innominati di Parma).

L'intervento di Maria Teresa Girardi è espressamente rivolto alle relazioni del Tasso con lo Speroni e la cultura patavina – in cui la speroniana Accademia degli Infiammati giocò un ruolo preminente, nonostante la sua breve vita, col fecondo dibattito scientifico, letterario e filosofico che vi si svolse. Approfondimenti sull'Accademia patavina degli Etere sono svolti in altre relazioni: Ginetta Auzzas tratta della silloge di *Rime*, realizzata e data alle stampe con notevole cura editoriale dagli Etere nel 1567, che contiene 42 liriche tassiane, significative per la sua prima produzione; Manlio Pastore Stocchi ragiona sulla poetica, affermata anche nella scelta iconologica dell'impresa, degli Etere: neoplatonica e quindi di segno avverso alla cultura peripatetica, dominante nello Studio patavino; infine una nota di Giorgio Ronconi, inserita nel volume anche se non è stata esposta durante il convegno, si sofferma sul ritratto del giovane Tasso attribuito a Jacopo Bassano e sull'impresa dipintavi nella cornice pittorica, che porta ancora una volta all'ambito dell'Accademia degli Etere.

Maria Luisa Doglio si è occupata della fortuna del Tasso nel Seicento, che ha un momento estremamente rilevante nei discorsi di Paolo Beni che, per il tramite del paragone con Omero e Virgilio, si inserisce nella questione tra epica antica e moderna e sostiene l'esemplarità del nostro. Sul rapporto del poeta col mondo della stampa, forse troppo foscamente disegnato dalla critica romantica, ha parlato Mariella Magliani, soffermandosi sulla figura di Francesco De Franceschi, primo editore del *Rinaldo*. A questo poema e all'individuazione dei suoi presupposti teorici, linguistici e letterari, è interamente dedicata l'acuta disamina di Antonio Daniele.

Grazie a nuova documentazione, Daniele Rota ha potuto arricchire il quadro dei rapporti tra il Tasso padre e figlio e Bergamo, città della Serenissima e quindi vicina alla cultura veneta. Giovanni Da Pozzo ha ricercato nelle opere del poeta proprio le tracce di questa cultura (memoria latente) e dei ricordi legati ad amici, conoscenze, episodi occorsi nelle città venete (memoria esplicita).

Adriano Mariuz ci ha condotto nel campo delle trasposizioni e interpretazioni pittoriche della *Gerusalemme*, guardando in particolare all'opera di Giambattista Tiepolo, che in più riprese raffigurò il tema di Rinaldo e Armida. Paolo Fabbri invece ha presentato la fortuna nel teatro musicale veneziano, dal Seicento all'Ottocento, della *Gerusalemme*, mentre Piernario Vescovo ha illustrato la parodia e reinvenzione in dialetto veneziano realizzata a fine Seicento da Tommaso Mondini.

Il peso che la consapevolezza del crescente pericolo turco nella classe dirigente veneziana possa avere avuto nel concepimento del poema tassiano è oggetto della ricca comunicazione di Paolo Preto.

Al Tasso delle *Lettere poetiche* si è dedicato Georges Guntert, evidenziando l'impegno teorico con cui l'illustre umanista sottopone a revi-



sione il suo poema e il rapporto con i diversi destinatari del carteggio.

La relazione di Giovanna Scianatico sulle suggestioni e la fortuna tassiane in epoca neoclassica e nel trapasso alla cultura romantica, guardando soprattutto a Pindemonte, Cesarotti, Foscolo, chiude questo volume, destinato a restare un riferimento imprescindibile per quanti si occuperanno del Tasso giovane.

Vincenza Donvito

LUCIA NADIN, *Carte da gioco e letteratura fra Quattrocento e Ottocento*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 1997, 8°, pp. 276, ill., L. 45.000.

Il volume è il secondo della collana di studi e testi rinascimentali, diretta da Lina Bolzoni e intitolata a "Morgana", che programmaticamente intende occuparsi di temi considerati marginali o diversi e esplorare le possibili interferenze fra letteratura, filosofia, arti e scienza.

La presenza delle carte da gioco nella pratica letteraria è stata poco vagliata, ragione per cui l'autrice ha intrapreso questo suggestivo studio e ha voluto divulgarne i risultati, da considerarsi come un ricchissimo punto di partenza per le ricerche sul tema. La Nadin esamina i secoli dal XV al XIX, ma si diffonde più ampiamente sul Cinquecento perché la copiosità del materiale individuato meglio si presta a un'indagine comparativa. Geograficamente è privilegiata l'area veneta in quanto Venezia ebbe il primato della produzione di carte dal Quattrocento e, dopo un periodo di decreti repressivi, legittimò il gioco con l'istituzione nel 1638 di una casa da gioco pubblica, il "Ridotto". Nella città lagunare il gioco delle carte e le attività ludiche in generale fecero parte del costume per secoli; rilevante anche l'attività economica connessa: la prima fabbrica di carte da gioco fu aperta nel 1391 e il Senato emise provvedimenti a favore dei cartai locali contro la concorrenza straniera. È probabile, ma non provato, infine, che qui siano stati inventati i tarocchi.

Le carte da gioco arrivarono in Italia dall'Oriente sul finire del Trecento; all'uso per pura

ludicità e socializzazione si aggiunse ben presto tanto il gusto del rischio con l'azzardo quanto l'elaborazione intellettuale, con l'allegorismo figurale di semi, figure e numeri. Nel Quattrocento, periodo in cui l'arte artificiale della memoria era ben affermata nella Serenissima, i trattatelli di Leonardo Giustinian (1432) e del vicentino Jacopo Ragone (1434) postulano l'utilizzo delle carte come strumenti della memoria, cioè *imagines agentes* del sistema memorativo. In entrambi i trattati le carte sono collocate fra gli oggetti quotidiani, attestando così un'ampia e consolidata diffusione del gioco nel quarto decennio del secolo.

Al Cinquecento è dedicato il corposo secondo capitolo; come si diceva, il secolo offre campi di indagine più ampi del precedente, pur permanendo l'uso mnemonico delle carte. Peraltro con l'avvento della stampa aumenta la produzione e quindi la circolazione delle carte da gioco, che divengono costume di massa e penetrano nei testi letterari (Matteo Boiardo, Teofilo Folengo, Pietro Aretino). Ne *Le ingegnose sorti* di Francesco Marcolini (1540), eminente personalità del mondo editoriale veneziano, le carte – col meccanismo della "Trappola", gioco raffinato, praticato da intellettuali – e non i tradizionali dadi sono la base del gioco divinatorio. I libri 'di ventura' erano un vero e proprio genere, di cui l'autrice esamina vari testimoni per sottolineare in che modo il Marcolini ne sia innovatore. Con acuta riflessione si esaminano le tecniche combinatorie dei calcoli (a ciascuna delle 50 domande in cui si articola il gioco corrispondono 45 terzine di risposta) e quelle che poterono essere le fonti del Marcolini, disvelando un suo ruolo principe per l'evoluzione del calcolo combinatorio cinquecentesco.

L'autrice quindi compie un'interessantissima analisi delle interferenze che possono individuarsi fra letteratura celebrativa delle donne – enumerazioni di gentildonne famose, genere assai diffuso –, uso di imprese e emblemi e uso delle carte, partendo dai *Triumphs* di Troilo Pomeran, in cui la sfilata delle donne è abbinata alle immagini dei tarocchi, con acclarati intenti edificanti. Infine nel Cinquecento si ha una considerevole produzione di prontuari tecnico-scientifici sui più disparati campi del sapere, fra cui i "ricettari" o "secreti", piccole guide con facili istruzioni su attività e argomenti diversi (cosmesi, pratiche domestiche, medicinali...) spesso rivolti al pubblico femminile. Ebbene sul finire del secolo c'è un'ampia produzione di libretti per giochi di società – di carte e di mano – che derivano dai precedenti non solo tipologicamente, ma anche per affinità di contenuto: spesso vi sono ricette di cosmesi, medicina o di governo della casa. I temi e i giochi trattati in questi volumetti ricorrono in pubblicazioni analoghe fino all'Ottocento: un loro studio approfondito porterebbe nuovi elementi alla storia dei saperi naturali e della socialità.

Nei primi decenni del Seicento, per il dilagare dell'azzardo, il gioco delle carte viene spesso demonizzato e condannato: a giocatori di carte il vescovo Angelo Rocca attribuisce la responsabilità di avere sfregiato alcune immagini sacre e questo decreterà l'assenza delle carte dall'iconografia sacra. Nella letteratura le carte divengono pretesti per mettere in versi opinioni spesso satiriche sulla politica e le guerre del tempo,



costume che si configurerà come genere per la larga pratica che perdurerà fino al Settecento maturo. Nel Seicento inoltre si diffonde l'uso delle carte a fini pedagogico-didattici: il veneziano Giovanni Palazzi, ad esempio, concepisce un libretto in cui racconta la storia di Venezia con un mazzo di carte da gioco.

Nel secolo successivo continua molto feconda la produzione di giochi didattici, vivace soprattutto in Francia. A Venezia prevale l'azzardo, di cui la città era considerata capitale d'Europa, e l'uso quotidiano, di massa, delle carte; singolare l'Accademia dei Giocosi, che vorrà programmaticamente svolgere un'azione moralizzatrice attraverso il gioco. Si sviluppa la trattatistica su regole e varianti nonché sui risvolti economici del gioco; le carte vengono utilizzate in composizioni poetiche di diletto e si scrivono riflessioni morali e filosofiche sul gioco. Ovviamente troviamo le carte, il gioco e il rischio nelle commedie di Goldoni, attento osservatore della società e del costume. Chiudono l'excursus cronologico alcune pagine sull'Ottocento, in particolare sulle considerazioni di Niccolò Tommaseo che riconosce la validità dell'uso pedagogico e memotecnico del gioco con immagini, da lui stesso esperito.

Vincenza Donvito

Archivio Parise. Le carte di una vita. Catalogo filologico-archivistico dei materiali documentari conservati presso il Centro di cultura Goffredo Parise di Ponte di Piave, cura e introduzione di Manuela Brunetta, Treviso, Canova-Ponte di Piave (TV), Centro Studi Goffredo Parise, 1998, 8°, pp. 339, ill., L. 60.000.

Agli archivi di persone fisiche guarda con interesse relativamente recente la dottrina archivistica, discutendo la complessa problematica relativa a formazione, ordinamento e inventariazione di questi 'documenti' e le possibilità di un utilizzo di questi fondi per la ricerca storica. Recente è infatti il riconoscimento che le carte raccolte da una singola personalità privata abbiano dignità di documentazione archivistica e che sia necessario conoscerle e conservarle ordinatamente, in modo da poterle utilizzare come fonti.

Fra i privati, gli archivi di persona fisica, espressione della memoria storica individuale, sono quelli che più sfuggono alle regole e che pongono cogenti problemi metodologici. Spesso poi, piuttosto che di archivi, si tratta di raccolte o meglio, con perifrasi di recente e felice acquisizione, di 'archivi impropri', così denominati proprio per la difficoltà di far rientrare

nell'accezione tradizionale di archivio questi materiali così poco strutturati. Sono caratterizzati, con riguardo a quelli di letterati e studiosi di discipline umanistiche, da materiali ben diversi dalla documentazione prodotta e conservata da enti o istituzioni pubbliche. La tipologia delle carte è assai varia, anche se ricorrente: dattiloscritti, lettere, manoscritti di opere edite e inedite, ritagli di giornale, bozze di stampa, schede...; ma il maggiore ostacolo a un approccio archivistico consueto deriva dalla varietà delle situazioni e dei criteri con cui i materiali si sono combinati e sovrapposti, perché questo dipende dalle peculiarità individuali di chi ha prodotto quell'archivio e in esso si manifesta.

Fra i più recenti lavori in questo settore, ancora ampiamente sperimentale, il volume che si presenta, dall'evocativo sottotitolo, offre alla fruizione di quanti siano interessati a Goffredo Parise – una fra le più significative personalità del nostro Novecento, narratore e giornalista, con interessi nella cinematografia e nell'arte – l'archivio dello scrittore. L'inventariazione del fondo e la sua pubblicazione sono state possibili grazie all'impegno assunto dal Centro Studi intitolato a Parise di promuoverne la conoscenza e al sostegno dato dal Comune di Ponte di Piave, beneficiario del lascito di casa Parise, presso cui è custodito l'archivio del vicentino e ha sede il Centro Studi.

L'inventario analitico è stato redatto da Manuela Brunetta che, in un'ampia nota redazionale, fornisce ragione dei criteri adottati e degli interventi operati nell'ordinamento delle carte, che presentavano una sommaria organizzazione. L'archivio è articolato in cinque sezioni: 'Autografi' e 'Carteggi', in cui si è mantenuto l'ordinamento esistente, col solo ripristino della sequenza cronologica all'interno dei carteggi; 'Opere di Parise edite', con riferimento puntuale all'edizione complessiva delle sue opere uscita in due volumi per i tipi Mondadori, nella celebre collana "Meridiani", e 'Articoli di Parise e recensioni delle sue opere', entrambe sezioni con ordinamento cronologico. Nell'ultima parte – 'La Biblioteca Parise' – si è dato ordinamento alfabetico alla descrizione dei libri della biblio-



teca personale dello scrittore, con precisa indicazione, tramite un codice, della posizione occupata fisicamente dai volumi nelle librerie e negli scaffali di Parise, poiché la biblioteca non ha avuto variazioni dalla morte dell'autore. Utilissimo l'apparato indicale con tre indici: degli *incipit* delle lettere di Parise; degli *incipit* delle sue opere; analitico dei nomi, luoghi e soggetti notevoli, attraverso i quali si vogliono offrire suggestioni per nuove indagini sui motivi letterari e lo specifico culturale dello scrittore, la cui esegesi sarà sicuramente favorita dalla possibilità di diffusione di questo inventario.

Vincenza Donvito

Goffredo Parise, Atti del convegno promosso dall'Istituto per le Lettere, il Teatro e il Melodramma della Fondazione Giorgio Cini (Venezia, 24-25 maggio 1995), a cura di Ilaria Crotti, Firenze, Olschki, 1997, 8°, pp. XI-286, L. 58.000.

Il 24 e 25 maggio 1995, presso la Fondazione Cini di Venezia, si è effettuato un Convegno di studio per fare il punto sulla "fortuna" di Goffredo Parise, i cui Atti vengono ora pubblicati nella collana "Linea Veneta" della casa editrice Olschki con il contributo della Regione del Veneto.

La curatrice, Ilaria Crotti, in una densa introduzione presenta l'organizzazione dell'opera, divisa in quattro parti – *Primo tempo*, *Lo sguardo e il reporter*, *Lettura del disordine*, *L'archivio* – che si propongono, grazie al contributo di ben sedici studiosi, di rileggere la vita e l'opera dello scrittore vicentino, morto nel 1986.

Dai lavori critici presenti nel volume, che merita di essere letto e meditato a fondo e con attenzione, bene emerge, in tutta la sua forza, la personalità di Parise, autore scomodo e anticonformista, "in cui – come afferma Manuela Brunetta a p. 251 – l'opera assume le connotazioni sepolcrali di una lapide e la scrittura diventa epitaffio di morte come paradigma di una dimensione irrisolta, per cui la costituzione di una casa-tomba-archivio sembra esaurire la contraddizione esistenziale dell'uomo nell'autenticità di una dimensione artistica che la sepoltura tende a sottrarre".

Ne risulta il ritratto di uno scrittore che dall'esperienza romana degli anni '60 ricava i primi elementi per la sua produzione, che inizia con il raffronto tra l'ambiente piccolo borghese della provincia veneta dell'immediato dopoguerra, chiuso in una religiosità spesso bigotta, e un carattere maturato troppo in fretta e quindi "difficile". Di qui il prevalere in molte sue opere di un clima sotteso tra nostalgia e satira, tra accettazione e rifiuto degli schemi tradizionali, con un indulgere compiaciuto sul macabro, sul grottesco e sul fantastico. In questa atmosfera spesso graffiante emerge continuamente anche la presenza del rapporto tra religione e sessualità, trattate entrambe in chiave ironica, concezione che trova il suo apice nell'esperienza de *Il prete bello* del 1954.

Con lo stesso "flusso narrativo" di Parise anche i critici del Convegno del 1995 propongono le tappe della sua ricerca: la memoria, la vacanza, il viaggio, l'infanzia, la morte. Il tutto inserito in un fecondo contesto che proprio nell'ambiguità e nella non chiarezza trova spesso una sua dimensione esistenziale fatta di impe-

gno, di tensione interna, di sperimentazioni continue. Sperimentazioni che, come viene spesso sottolineato negli interventi critici, riguardano anche la lingua e lo stile e costituiscono l'espressione esterna di un animo sempre insoddisfatto, ma nello stesso tempo portato a proporre l'essenzialità della parola, che approda agli sperimentalsimi della "poesia in prosa".

Giuseppe Iori

PAOLO BARBARO, *La città ritrovata. Quaderni veneziani*, Venezia, Consorzio Venezia Nuova, 1997, 8°, pp. 206, s.i.p.

"Venezia, Venice, Venise... siamo già sulla pista o forse ancora sull'acqua. È mattina presto, Venezia è lì nella foschia, dall'altra parte dell'aereo. Dalla parte del sole, tra mare e laguna: questa volta invisibile" (p. 12). Così Paolo Barbaro, veneziano d'adozione, rivede dall'alto dell'aereo quella che ormai è la sua città. Una città in crisi, ma che Barbaro ama "isola su isola, molecole brune, case grandi e piccole, compatte, solide, sognanti, in attesa" (p. 13). In attesa di essere riscoperta, o meglio ri-amata. E allora Barbaro dedica questo suo scritto "agli amici costretti a lasciare Venezia nel grande esodo della nostra generazione, ai veneziani incontrati nel mondo che continuano a chiedermi di Venezia: a quanti tentano o sognano, ognuno a suo modo, di tornare". Ma Barbaro da Venezia non vuole assolutamente andarsene, e così vuole proporre un suo diario a contatto con l'anima segreta e più nascosta della città, in una continua fluttuazione di memorie, di incontri, di partenze, di ritorni vissuti sempre con gioia e dolcezza.

Ne emerge una serie di quadretti (sono sette i mini-diari che Barbaro propone) fatti di dialoghi con gli "indigeni", in cui compaiono "case e casette, giardini piccoli e minimi. Case di quattrocento anni fa, a schiera, come le chiamano gli architetti, parola orrenda per queste piccole case così belle e così personali" (p. 53). Case che i turisti non vedranno mai, ma che rappresentano l'aspetto più genuino e vero di Venezia, collocato in microcalli dove è bello perdersi, "guardare, passare, rispondere, sorridere, tornare, amare, insomma nient'altro" (p. 53).

Un amore ormai viscerale, quello di Barbaro, che si aggira per il labirinto inesauribile e sempre nuovo della città, una città che continua ad animarsi anche quando sembra annegare nel silenzio o nella nebbia. Perché Venezia è sempre lì che ti guarda, che ti chiama, che ti coinvolge: "la città, il labirinto, la laguna, il mare, tutto a un passo da casa. A qualunque età c'è la nostra riva che aspetta con noi – senza farci troppo vedere aspettiamo i ragazzi, stanno tornando" (p. 206).

Così Barbaro conclude il suo atto d'amore per Venezia e così egli riesce a trasmetterlo anche a chi veneziano non è.

Giuseppe Iori

Dino Buzzati. *La donna, la città, l'inferno*, a cura di Mariateresa Ferrari, Treviso, Canova, 1997, 8°, pp. 47, ill., s.i.p.

Si tratta del catalogo della mostra organizzata a Treviso presso la Casa dei Carraresi e promossa da Cassamarca, dalla Libreria Editrice Canova,



dall'Associazione Internazionale "Dino Buzzati" e da Veneto Comunicazione.

Sappiamo che l'artista bellunese (1906-1972) ha avuto molteplici interessi, oltre a quelli letterari: ecco allora questa mostra di opere pittoriche, realizzate tra gli anni Venti e Settanta, accompagnate, illustrate e impreziosite da alcuni suoi commenti. Ne deriva una rassegna tematica, impostata e condotta sul rapporto donna-città, con l'inferno che fa, nello stesso tempo, da essenziale *trait d'union*, da sfondo e da prospettiva, suscitando nello spettatore-lettore fascino, paura, angoscia, ansia, immedesimazione, attrazione, mistero. Basti leggere, tra tutti, un conciso e succoso commento dell'autore a un disegno del 1968 per avere la comprensione di tutti gli elementi sopra descritti: "Le streghe hanno carne hanno seno / hanno gambe hanno ventre / hanno cosce / di giorno vi danno i bacetti / di notte le angosce".

Giuseppe Iori

GIULIANO SCABIA, *Canto notturno di Nane Oca sul Platano alto dei Ronchi Palù*, pref. di Giorgio Segato, con due illustrazioni dell'autore, Padova, Panda, 1997, 16°, pp. 24, ill., s.i.p.

È "un canto d'amore notturno alla natura della poesia e alla poesia della natura", come afferma Giorgio Segato nella sua pregnante introduzione. Giuliano Scabia, poeta e artista padovano nato nel 1935, ripropone una sua celebre "figura", *Nane Oca* (romanzo del 1992), mentre, "appollaiato" sull'albero dei poeti (il "platano alto dei Ronchi Palù", appunto) che da un lato regge la volta celeste con i suoi rami e dall'altro con le sue radici impedisce alla terra di decollare verso l'ignoto, eleva alla fata Tetabianca un inno di gioia vitale a nome di tutti i poeti e i personaggi "gentili" che animano le fronde del platano.

Perché sull'albero c'è una miriade di personaggi, celebri e meno celebri, reali o fantastici: accanto a Omero e Dante troviamo il "signor Bet" e "Suor Gabriella"; la presenza di "Gigio da Malo" (Luigi Meneghello) e "Zilio dei Maron"

(Virgilio) è compensata dall' "eremita dei colli" e da "Nane Oca", che dedica questo volumetto a "Marisa Milani, pavante sapiente".

Abbiamo così il filo d'Arianna per leggere e gustare il *Canto Notturno* di Nane Oca: un omaggio al mondo o alla cultura pavana, che va dalla "Pavante Foresta" fino a Piazza dei Frutti a "Pava", Padova, con al centro nella piazza dei Frutti "la colonna del Peronio, punto di riferimento dei sogni e della fantasia, dell'amore come energia che muove il vento, le parole e la poesia".

Giuseppe Iori

LAURO D'ALBERTO, *Ca' dei Cuori. Pagine di un diario veneziano degli anni Trenta e Quaranta del Novecento*, Verona, Bertani, 1998, 8°, pp. 929, L. 60.000.

Una biografia dichiarata questa di Lauro D'Alberto, settant'anni da compiersi il prossimo dicembre. Quasi mille pagine per raccontare se stesso sul filo di una memoria che si allunga, come precisa il sottotitolo, ai due decenni che segnarono la sua infanzia e adolescenza: gli anni Trenta e Quaranta. In quella Venezia che lo aveva visto arrivare con la famiglia dalla natia Feltre a seguito dell'attività del padre, funzionario della fabbrica di due note birre. Il diploma al Liceo Artistico di Venezia e la laurea in Architettura conseguita a Milano, sarebbero venuti dopo. Quest'ultima, porta aperta sui molteplici incarichi di nobile prestigio espletati per i decenni a seguire soprattutto presso la Soprintendenza ai Monumenti di Verona.

Un veneto *doc*, dunque, Lauro D'Alberto, con un breve ritorno in laguna nei tardi anni Sessanta come docente presso la Cattedra di Elementi di Architettura. In seguito "emigrato" definitivamente nella città scaligera. È qui, da questo osservatorio particolare, allo stesso tempo lontano e vicino a Venezia, ch'egli ha maturato, sul filo di una nostalgia talora di tono delicatissimo, l'idea di rituffarsi nel ricordo (lucidissimo!) dei suoi anni giovanili. Quando abitava nel palazzo Contarini-Borghese (di cui abbiamo anche una mappa) affacciato sul Canal Grande presso San





Marcuola, detto Ca' dei Cuori per i cuori in ferro battuto e altro metallo che adornavano le scale interne e i portali d'acqua, nonché incisi sulla vera da pozzo del giardino privato.

Da tale fiume in piena di parole scritte ci si accorge, proseguendo nella lettura, che la Venezia ricordata da D'Alberto attraverso il suo vissuto quotidiano è una Venezia che parla suscitando emozioni a quanti altri della sua stessa generazione l'hanno abitata, sia pure in altro sestriere. Gli stessi profumi, il ricordo degli stessi eventi che han finito per coinvolgere in un comune grande abbraccio un po' tutti i ragazzi del tempo. Ricordi che affondano anche nei giorni precari della guerra e in quelli solari, ricchi di speranza, del ritorno alla pace e alla normalità. Propedeutici, oggi, anche per il puntiglio di una scrittura "notarile", per i nuovi giovani. Capaci, come sono tali ricordi, conditi di trasalimenti e gioie e affanni, di disegnare due lontani fondamentali decenni della vita di Venezia. Libro anche questo, come scrisse Proust, che per capirlo bisogna farne lentamente maturare gli equivalenti nel proprio cuore...

Piero Zanotto

HUGO PRATT (testi e disegni), *Favola di Venezia (sirat al bunduquiyah)*, Roma, Lizard, 1998, 4°, pp. 128, ill., L. 42.000.

GUIDO FUGA - LELE VIANELLO, *Corto Sconto. Itinerari fantastici e nascosti di Corto Maltese a Venezia*, Roma, Lizard, 1997, 8°, pp. 225, ill., L. 19.500.

A pochi giorni l'uno dall'altra la *maison d'edition* creata da Hugo Pratt nell'ultimo scorcio della sua vita ed ora gestita da Patrizia Zanotti, che fu collaboratrice del romanziere e *cartoonist* veneziano per molti libri, pubblica queste due singolari opere legate da un resistente filo comune, nel nome di Corto Maltese. Vale a dire il più suggestivo, per almeno un paio di generazioni di lettori non soltanto italiani, dei personaggi creati dalla matita di Pratt.

Favola di Venezia ci immerge nel *climax* lagunare dei primi anni Venti, in un intrigo non privo di *nonchalance* ed ironia che coinvolge nella movimentata sequenza d'apertura la Loggia massonica cui l'A. aveva aderito, i primi fascisti, Gabriele D'Annunzio ed altre figure di fantasia. Ci porta dal Ghetto ai Leoni greci dell'Arsenale recanti incise scritte in caratteri runici, rievocando per quello ch'è nella sostanza un racconto onirico dotato di substrati culturali di indubbio fascino, i templari, i cavalieri teutonici ed altro ancora alla ricerca della Clavicola di Salomone: favoloso smeraldo fatto forse della materia dei sogni.

Venezia vi appare sbalzata magicamente al cesello con la collaborazione grafica dell'architetto veneziano Guido Fuga (sue le ricostruzioni degli edifici che fanno da "palcoscenico" a Corto Maltese nella lunga intrigante scorribanda che si conclude in una delle "corti sconte" del Ghetto). Amico di Pratt, Fuga, come altri che in una tiratura limitata del libro testimoniano in appendice, su un'idea di Claudio Nobbio, ricordi di momenti trascorsi con Hugo, sempre soggiogati dalla sua coinvolgente affabulatoria personalità.

Lo stesso Fuga, insieme ad un altro amico e collaboratore di Pratt, Lele Vianello, ha scritto la



singolare guida di Venezia chiamata *Corto Sconto*, gioco di parole che allude sia al nome di Corto Maltese sia all'altro suo intrigante romanzo disegnato d'ambiente veneziano, *Corte Sconta*, fatto vivere sempre al marinaio giramondo. Pagine illustrate a pioggia sia con disegni di Pratt che dei due autori, che portano alla scoperta della città segnando con pignola precisione la sua mappa più conosciuta, ma quel che più conta pure quella più intima, nascosta appunto.

Itinerari in qualche modo abituali del grande disegnatore scomparso, cui si accede attraverso sette "porte" immaginarie varcate le quali Venezia si rivela nella sua unicità, ricca di passato e di cultura e di arte ma anche maestra nella cucina e nella scelta dei vini con i quali inaffiarla. Il calendario delle feste cittadine e gli indirizzi famosi e utili ne chiudono le succose pagine.

Piero Zanotto

Buffalo Bill & Tex Willer. Storie e miti dall'Ovest americano, catalogo della mostra (Verona, Biblioteca Civica, 15 giugno - 14 settembre 1996), a cura di Claudio Gallo e Giuseppe Bonomi, Verona, Colpo di Fulmine, 1966, 8°, pp. 142, ill., L. 30.000.

La sera del 14 aprile 1890 arrivava a Verona, su di un treno speciale composto da oltre trenta vagoni, William Frederick Cody, al secolo Buffalo Bill. Il giorno dopo, davanti a 5000 spettatori elettrizzati, si sarebbe tenuto nell'Anfiteatro romano l'attesissimo spettacolo del Circo Cody con il rodeo, le danze di indiani selvaggi, dimostrazioni di tiro al volo e, naturalmente, l'attacco dei pellerossa alla diligenza, sventato dal provvidenziale arrivo di Buffalo Bill e dei suoi *cow-boy*. Purtroppo, contro le aspettative entusiastiche della cittadinanza, lo spettacolo si rivelò piuttosto deludente. Probabilmente i tempi non erano ancora maturi per la combinazione postmoderna di rovine romane e *wild west*. Compresi nell'angusto e inverosimile scenario dell'Arena i cavalieri texani e i sioux del colonnello Cody fecero una magra figura tanto da suscitare, qualche mese dopo, la risposta parodiata della compagnia Mariani, un vero e proprio circo nostrano.

106 anni dopo, a 100 esatti dalla seconda e più convincente *performance* del circo di Buffalo Bill a Verona, la Biblioteca Civica della città veneta ha voluto dedicare al famoso *cow-boy* dello Iowa e all'intramontabile mito del West una mostra nel cui catalogo si possono leggere, in uno dei due saggi di Claudio Gallo, i divertenti resoconti degli spettacoli di Cody a Verona. Buffalo Bill in verità occupa solo un capitolo della grande leggenda della frontiera che, come ci spiegano i contributi di Agostino Contò ed ancora di Gallo, inizia ben prima, già dai primi decenni del secolo scorso nei testi di Fenimore Cooper, nei racconti di Davy Crockett come nelle tavole di Giulio Ferraro, che nel suo *Il costume antico e moderno* del 1827 ritrae gli indiani d'America dando loro le fattezze e le pose di improbabili Apolli classici. Sull'onda poi dei repertori di viaggi, ma soprattutto delle pubblicazioni periodiche della letteratura popolare, il mito si espande, cresce su sé, dilatandosi nella nebulosa dell'immaginario collettivo fino a plasmare a sua somiglianza la realtà stessa. Esemplare in questo senso è proprio il caso di Buffalo Bill che, mentre da un lato alimenta con il suo circo itinerante per l'Europa la sua stessa leggenda, dall'altro adatta e modella l'immagine del West che esporta a quelle aspettative cariche di fantasie esotiche e ingenua fascinazione tipiche del pubblico del vecchio continente.

Con il Novecento la leggenda vive poi la sua seconda giovinezza grazie al cinema e soprattutto alla rivoluzione dei fumetti. E con i fumetti, dopo la lunga gestazione da Winoga Occhio di Falco, a Kansas Jack, a Kit Carson (su disegni di Albertarelli del 1937), a Lone Ranger, alle molteplici versioni dello stesso Buffalo Bill, attraverso le pagine dell'*Avventuroso*, dell'*Intrepido*, del *Vittorioso* si giunge al fatidico 1948 quando, con la prima apparizione di Tex Willer, un nuovo mito nasce, si sviluppa, ingloba il vecchio. Se nel Buffalo Bill dei fumetti traspare, secondo Giuseppe Bonomi che dedica il saggio finale della raccolta al confronto fra i due personaggi, l'ombra della sottile malinconia dell'Athos di Dumas come il profilo asciutto e austero del Don Chisciotte di Doré, in Tex sembra pulsare la sanguigna umanità di certi personaggi salgariani, la loro felice ironia combinata ad una vena di apolitico ribellismo, insofferente del potere e



proteso alla difesa dei deboli e degli oppressi. Sono queste caratteristiche, assieme alla rassicurante ripetitività delle situazioni che crea una simbiosi coinvolgente fra l'esotismo aspro degli scenari in cui si svolgono le avventure di Willer e compagni e la familiarità bonaria dei *cliché* che ritornano sempre uguali, i motivi della longevità straordinaria di Tex e del suo successo. Un successo che ha saputo, alla distanza, surclassare la memoria dello stesso Buffalo Bill, non a caso comprimario di Tex in un'avventura del grande duo Gianluigi Bonelli e Aurelio Galeppini del 1966 ricordata da Bonomi, quando il flemmatico *ranger* si toglie il lusso non solo di superare lo *scout* in un duello alla pistola, ma anche di impartirgli una lezione di *political correctness* difendendo le ragioni degli indiani minacciati dall'aggressione bianca.

Ferdinando Perissinotto

Avventure, Zevio (VR), Pierluigi Perosini Editore, 1993-1996, 16°, 6 voll., L. 50.000: DARIO PAPA, *Un pugilato*, pp. 39, ill.; DANIELE COMBONI, *Le scoperte africane*, pp. 113, ill.; EMILIO SALGARI, *Arriva Buffalo Bill*, pp. 65, ill.; FRANCESCO SERRAVALLI, *Fantasmì*, pp. 60, ill.; DARIO PAPA, *Il patibolo*, pp. 68, ill.; ELEONORA LUDOLF PIANELL, *Le vicine tempeste*, pp. 127, ill.

Si tratta di un cofanetto che raccoglie, sotto il titolo comune di "Avventure", sei volumetti di autori diversi, apparsi sia in forma autonoma che come racconti d'appendice tra il 1880 e l'inizio del Novecento, che ora vengono riproposti in un'agile confezione. Oltre al genere letterario, il motivo unificante delle opere in questione è dato dalle tematiche trattate, che si collocano, appunto come suggerisce il titolo, nell'*Avventura*.

Si spazia così da *Un pugilato*, due brevi racconti di Dario Papa, direttore di fine secolo dell'"Arena" di Verona, che ci trasporta nella drammaticità del Madison Square Garden di New York, a *Le scoperte africane* del missionario veronese Daniele Comboni, che vuole essere un interessante sussidio per la conoscenza dell'Africa nell'epoca in cui essa si apriva definitivamente alle scoperte degli esploratori europei.

Si prosegue con un poco conosciuto Emilio Salgari, che ci fa entrare con due sapidi racconti nella fantastica atmosfera del selvaggio West (*Arriva Buffalo Bill!*), scritti in occasione dell'arrivo a Verona della compagnia americana condotta dal colonnello Cody (il mitico Buffalo Bill, appunto); si continua con Francesco Serravalli che in *Fantasmì* ci costringe a ripercorrere a ritroso l'eterno presente della vita veronese di fine '800 fino a riproporci figure celebri del passato come Cangrande della Scala.

Dai fantasmi alla morte. Dario Papa, inviato del "Corriere della sera" negli Stati Uniti, ci presenta l'atmosfera macabra e allucinante della pena capitale (*Il Patibolo*) con parole che ancor oggi sono di estrema attualità: "Assistetti all'estremo supplizio di un mulatto – certo Leighton – che, per gelosia, aveva assassinata la propria amante in condizioni tali da non avermi il processo lasciato alcun dubbio della sua assoluzione... se il processo medesimo si fosse fatto nel mio paese".

La collana si chiude con *Le vicine tempeste* di Eleonora Ludolf Pianell, moglie di origine tedesca del generale napoletano Salvatore Pianell, trasferitosi a Verona nel 1866 dopo l'annessione del Veneto all'Italia come comandante del Dipartimento militare della zona. Il volumetto presenta il diario della signora nel periodo che va dal maggio del 1860 all'aprile del 1861, fra lo sbarco di Garibaldi in Sicilia e la nascita del Regno d'Italia.

In definitiva, si tratta di un'utile occasione per riscoprire l'atmosfera culturale veronese di un secolo fa: ne risulta un quadro simpatico e vivace di una società a metà strada tra passato e futuro.

Giuseppe Iori

STORIA

MARIN SANUDO, *I Diarii (1496-1533)*. *Pagine scelte*, a cura di Paolo Margaroli, Vicenza, Neri Pozza, 1997, pp. 689, s.i.p.

I *Diarii* di Marin Sanudo il giovane (1466-1536), un patrizio veneziano di eminente famiglia ma di modesta fortuna politica, rappresentano un documento eccezionale per la storia veneziana della prima età moderna. Il Sanudo annotò diligentemente i maggiori, ma anche i più minuti avvenimenti del suo tempo, che interessavano la sua patria, aggiungendovi estratti o copie di documenti pubblici e privati da lui raccolti; conferendogli infine la forma di un ricco diario, ma già proiettato verso una dimensione storica, intessuta attorno alla centralità di Venezia. Un intervallo di meno di 40 anni (1496-1533) è reso in ben 56 libri. L'opera è una vera miniera di materiali e notizie come dimostra il suo utilizzo in campi disparati: dagli studi sulla vita politica veneziana alla storia dei popoli arabi, dall'incidenza sull'arrivo di notizie a Venezia sull'andamento dei prezzi alle vicende economiche e fallimenti di banche familiari.

I *Diarii* vennero editi per la prima volta a Venezia in 58 volumi, fra il 1877 e il 1902, per iniziativa della Regia Deputazione Veneta di Storia Patria, in un formato *in-folio* poco agevole, e in un'edizione conosciuta e utilizzata, in genere, solo dagli studiosi. La presente antologia trae origine da un intento divulgativo, per iniziativa di Mario Spagnol, simile per certi versi alla scelta di Sanudo di scrivere la propria opera in volgare cancelleresco veneziano, cioè in "vulgari sermone", perché per lui era più agevole faticare per l'universalità dei lettori che per pochi e rari. Si consideri, come sottolinea nell'*Introduzione* il curatore Paolo Margaroli, che la predilezione linguistica del Sanudo deriva da un progetto culturale avanzato, anche se non privo di contraddizioni, frutto insomma di una solida preparazione umanistica. Il contrasto risiede nella sua velleità di ottenere l'incarico di pubblico storiografo, nonostante si ponga in un livello diverso rispetto alla coeva storiografia veneziana (soprattutto per il suo desiderio di verità), che almeno fino al Paruta sembra prediligere l'uso del latino umanistico.

La scelta dei brani si concentra su quelli che interessano il Sanudo o su episodi molto impor-

tanti, come il sacco di Roma del 1527. Vengono copiosamente documentate le lotte per il predominio in Italia, dalle conseguenze politiche della discesa di Carlo VIII all'incoronazione di Carlo V a Bologna (1530). La vita quotidiana è resa in maniera vivace attraverso rappresentazioni teatrali, feste e il carnevale, ma anche nella crudezza delle esecuzioni capitali e nell'incertezza del vivere a causa di incendi, carestie, terremoti. Un raccogliere notizie che non manca di presentare eventi curiosi come la neve alta a Venezia, nel febbraio 1517. Particolare attenzione viene rivolta dall'autore alle sue più significative arringhe di quegli anni, in cui egli discorreva contro la corruzione nobiliare e dell'ipotesi di vendita degli uffici veneziani. Una carriera politica resa integrale alla stesura dei *Diarii*, come dimostra il suo impegno politico in difesa dei giovani patrizi e delle prerogative del Senato, riportato nel testo; come non brillante sarà la sua parabola politica, così il Sanudo si dovrà accontentare di un semplice vitalizio per la sua attività di storico, elargito sul finire della sua vita. I *Diarii*, invece, proprio per la patina quotidiana e familiare che li pervade, diventano un'opera classica.

Completa l'antologia un *elenco di consigli, magistrature e uffici citati nel testo* che forniscono al lettore un primo orientamento per addentrarsi e ragionare nel difficile labirinto delle magistrature veneziane.

Massimo Galtarossa

Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti. *Appendici*, XIII, a cura di Pier Cesare Ioly Zorattini, Firenze, Olschki, 1997, 8°, pp. 400, L. 110.000.

La serie delle *Fontes S. Officii Venetiarum ad Res Iudaicas spectantes* – impresa quasi ventennale, dell'editore Olschki, di pubblicazione di documenti inediti sul giudaismo nell'età moderna (in particolare la raccolta interessa un arco di due secoli dal 1550 al 1730) – con il tomo XIII di *Appendici (Addenda)* tende a volgere al termine. Viene edita in questo volume una gamma estremamente varia di fonti e problemi che vanno dai processi e denunce contro gli ebrei, alle direttive della Congregazione del S. Uffizio, ai dispacci del Nunzio Apostolico a Venezia, alle notizie sull'immigrazione sefardita nella città di Verona. Parallelemente le datazioni delle scritture occupano periodi diversi, ma in generale interessano gli anni centrali a metà fra '500 e '600. Le integrazioni di dati colmano, proprio per la loro diversa provenienza documentaria, le lacune dei precedenti tomi della serie nelle biografie individuali e familiari degli ebrei e giudaizzanti.

Non ci si sottrae dal cogliere, alla lettura di questo volume, un profondo movimento d'insieme di uomini e sensibilità religiose, trasversale al bacino mediterraneo, dal Portogallo alla Turchia, attraverso l'Italia e le Fiandre, una corrente sotterranea d'iniziazione a nuove identità fra cristianesimo e giudaismo. Quella ebraica è un'immigrazione che rivitalizza nella sua diaspora il tessuto economico e sociale degli stati e città che l'accolgono, specie Venezia, Pisa e Livorno. Il problema, per sommi capi, era quello degli ebrei che, convertitisi al cristianesimo nella penisola iberica (i cosiddetti marrani), una

volta immigrati in Europa “giudaizzavano”, cioè ritornavano all’ebraismo; in particolare si presentavano nella vecchia identità di ebrei in Italia, oppure si fingevano nella vita quotidiana cristiani, diventando così per l’Inquisizione romana apostati della fede cattolica. Il ghetto, in genere, diventava la porta di accesso ad una nuova vita. Lo scandalo era enorme ed evidente, soprattutto per coloro che li avevano precedentemente conosciuti come cristiani. Ebrei che erano familiari alla popolazione, perché esercitavano l’attività mercantile.

Identificare l’eresia presuppone, da parte dei delatori del S. Ufficio, un’ enorme sforzo di ricostruzione, una sorta di anagrafe dell’immigrazione sefardita, corroborata da descrizioni fisiche e da una geografia della provenienza, fino a giungere allo studio dei comportamenti ritenuti sospetti, come il rifiuto del “prescittito arosto” o stare il “sabbato” senza far nulla e vestirsi da festa, spie di un atteggiamento dissimulatorio. Si cercherà nel “libro del battesimo” del Duomo di Pisa i nomi di coloro che furono comparati in alcuni battesimi, oppure fra le lettere spedite in Portogallo, per controllare le deposizioni rese dai delatori e raccogliere le prove di una precedente pratica o esistenza cristiana negli ebrei che, recatisi a Venezia, erano stati visti col cappello giallo e in abito da ebreo. Decisione, quella di andare a Venezia, non priva di problemi di coscienza se crediamo al giudaizzante Lorenzo Paroliero che si era fatto ebreo perché aveva un cuore ebreo e non voleva più ingannare né Dio né il mondo. Emblemativo del livello assunto dal problema il caso degli ebrei Lorenzo Paroliero, Francesco Dias e il capitano Silvia Mendes (1601), per i quali il papa presentò un memoriale all’ambasciatore di Venezia presso la Santa Sede.

Merito del curatore è non solo quello di presentarci un lavoro di edizione che si manifesta importante per la storia degli ebrei, non solo italiani, ma anche per capire l’atteggiamento politico degli stati italiani, in particolare Venezia, nei confronti delle minoranze ebraiche. Gaetano Cozzi prima e Antonella Barzani poi nelle loro ricerche sui *consultori in iure* della Repubblica di Venezia avevano rilevato che l’opera di fra’ Paolo Sarpi, il quale darà un nuovo impulso a questa magistratura, aveva creato una tale tradizione giuridica. Pier Cesare Ioly Zorattini, nel volume in esame, riporta due documenti significativi, in particolare l’*Anima del Sant’Offitio spirata dal supremo tribunale della sacra Congregazione raccolta dal padre predicatore F. Giacomo Angarano da Vicenza l’anno del Signore MDCXLIV*, nei quali i frequenti rinvii ai capitoli dell’opera di fra’ Paolo Sarpi *Sopra l’offitio dell’Inquisizione* forniscono nuovi riscontri al costituirsi di questa tradizione, e registrano un momento importante nell’attività dell’inquisizione romana, nella quale alla ricerca dei comportamenti sospetti si accompagna il recupero del primato della “scrittura” giuridica. La battaglia di fra’ Paolo Sarpi non è però un atteggiamento completamente nuovo e isolato. Esisteva, fin dagli anni ’80 del Cinquecento, una tradizione di tolleranza nei confronti degli ebrei e giudaizzanti a Venezia, spiegabile sia nei termini di gelosa custodia delle proprie prerogative sovrane sia da ragioni commerciali. Una posizione privilegiata sancita dalla “Condotta” del 1541 per gli ebrei Levantini e dalla concessione

della “Ricondotta” del 1589, comprendente anche gli ebrei ponentini. Una legislazione simile, ma meno soddisfacente, veniva attuata dal duca Cosimo I nel principato mediceo, con la promulgazione delle “Livornine” (1591-1593).

Nel 1635 il Nunzio apostolico a Venezia, in un bel discorso tenuto in collegio, invitava la Signoria a considerare il merito presso Dio derivato dal punire questo fenomeno, rispetto ai vantaggi che avrebbe ricevuto il commercio. Un argomento importante se gli ebrei dell’isola di Zante, per attenuare la loro responsabilità per i disordini causati durante una loro processione, ricordavano che proprio per merito loro era fiorito il commercio nello scalo. Venezia era città libera, e gli ebrei credevano che nessuno, soggiornando in essa, dovesse qualcosa all’Inquisizione. Eppure, in questo fuggire e inseguirsi spasmodico, gli uomini si incontravano e si scambiavano pratiche e abitudini.

Massimo Galtarossa

Le immagini dell’isola di Creta nella cartografia storica. Raccolte e illustrate da Antonio Ratti, a cura di Eugenia Bevilacqua, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1997, 4°, pp. 103, ill., s.i.p.

L’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti ha frequentemente promosso studi su Creta, per approfondire la conoscenza dei rapporti politici, economici e culturali fra la Serenissima e l’isola. In questo caso ha affidato gli appunti sulle carte storiche di Creta censiti da Antonio Ratti – scomparso prima di poter dare veste organica e dignità editoriale alle sue ricerche – alle cure di Eugenia Bevilacqua perché ne confezionasse questo saggio. La studiosa ha integrato la raccolta del Ratti con carte indispensabili a comprendere l’evoluzione della cartografia. La documentazione cartografica sull’isola è assai copiosa e precoce, in ragione della sua posizione sulle importanti rotte per l’Oriente. Dal 1211 fu sotto il dominio di Venezia, che influò grandemente sull’economia dell’isola, importandovi la tecnica per la formazione delle saline, e sulla sua organizzazione territoriale, costruendo porti, arsenali e fortificazioni e ristrutturando approdi, come documentato dalle carte.

Per una più completa intelligenza della disciplina cartografica, la Bevilacqua dedica alcune pagine a illustrare la *Geografia* di Claudio Tolomeo, l’unico atlante che rappresenti le terre conosciute alla fine del II secolo d.C. Ne elenca i manoscritti, con le diverse rispettive modalità di raffigurazione di Creta, e le numerose edizioni a stampa dal 1475 al 1730. Altrettanta attenzione è data alla raffigurazione dell’isola nella



Tabula Peutingeriana, copia medievale di un itinerario romano della metà del III secolo. L’attrice si diffonde poi ampiamente sulle carte del fiorentino Cristoforo Buondelmonti, che nei primi decenni del Quattrocento viaggiò e soggiornò nell’arcipelago greco e scrisse due brevi opere – il *Liber insularum Archipelagi* e la *Descriptio insulae Cretae* – corredate da carte geografiche: sono le prime carte moderne che raffigurino esclusivamente Creta. Almagià ha rimarcato che queste opere hanno originato il genere geografico-letterario degli isolari, che ebbe grande diffusione fra XV e XVI secolo e di cui nel volume si esaminano esemplari con raffigurazioni dell’isola. A seguire, l’esame dei mappamondi medievali, in cui forma e posizione dell’isola sono privi di riscontri reali, e delle carte nautiche, caratterizzate dal tipico reticolo su cui tracciare le rotte, delle quali si fornisce un esaustivo repertorio. Infine, sono illustrati in successione cronologica mappamondi e carte singole a stampa dal XVI al XVII secolo, frutto del lavoro di incisori specializzati in diverse città d’Italia, fra cui Venezia. Belle riproduzioni delle carte corredano il volume.

Vincenza Donvito

GAETANO COZZI, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia, Marsilio - Fondazione Giorgio Cini, 1997, 8°, pp. 364, L. 58.000.

Gli scritti raccolti in questo volume, pubblicati da Gaetano Cozzi in varie opere e riviste fra gli anni ’60 e ’90, bene testimoniano l’importante contributo dato dall’autore allo studio della storia di Venezia e del Veneto. L’iniziativa editoriale è stata voluta dalla Fondazione Giorgio Cini di Venezia per rendere un omaggio discreto al magistero intellettuale di Cozzi, le cui ricerche per la storia delle istituzioni e della società veneziana nell’età moderna sono da considerarsi pionieristiche e tuttora fondamentali.

Il saggio che dà il titolo al libro (*Ambiente veneziano, ambiente veneto. Governanti e governati nel dominio di qua dal Mincio nei secoli XV-XVIII*, pp. 291-352) affronta il problema dei rapporti fra la città lagunare e il dominio di terraferma, per la precisione il territorio al di là del Mincio, svoltosi all’insegna di una simbiosi, non già di un’*acculturazione*; anche perché il patriato veneziano esercitava nella terraferma un potere fondato sul prestigio della città-stato, che richiedeva nel suo esercizio elasticità di governo. Colpisce l’architettura del saggio, che spazia dalle modificazioni nel paesaggio della campagna veneta, con le ville e la chiesetta, alla struttura urbana fortemente rappresentativa del potere nei piccoli centri di terraferma. L’ambiente viene rivissuto come un viaggio creativo che modifica i valori e la fisionomia del Veneto, ma è modificato a sua volta dalla reazione dei sudditi della terraferma.

Una sinergia fra cultura e politica, o meglio la politica culturale di Venezia è rappresentata dagli altri saggi di questa antologia, che appunto per la loro diversa provenienza e occasione richiedevano un titolo più comprensivo: ecco spiegato il sottotitolo di *Saggi su politica, società, cultura*. Dall’ansiosa curiosità del Paruta per i

problemi della vita politica e della vita morale e i loro reciproci rapporti, alla luce dell'esperienza di Gasparo Contarini (*La società veneziana del Rinascimento in un'opera di Paolo Paruta: "Della perfezione della vita politica"*, pp. 155-183); alla critica dell'aristocrazia veneziana come classe di governo nella visione, di inclinazione ottimizia, del *De bene instituta re publica* del Morosini, che mira a correggere in una Repubblica ideale, quella in cui vive (*Domenico Morosini, Niccolò Macchiavelli e la società veneziana*, pp. 109-154); all'acribia storica di Marin Sanudo nel far conoscere a tutti i nessi più minuti tra fatto e fatto della storia veneziana del suo tempo, in una vicenda umana intensa e delusa (*Marin Sanudo il giovane: dalla cronaca alla storia*, pp. 87-108); ma in una concezione divergente dalla "pubblica storiografia" veneziana, intesa come strumento politico, funzionale allo svolgersi delle vicende politiche italiane (*Cultura, politica e religione nella "pubblica storiografia" veneziana del '500*, pp. 13-86). Propedeutico alla fortuna di Caravaggio il saggio *Intorno al cardinale Ottavio Paravicino, a Monsignor Paolo Gualdo e a Michelangelo da Caravaggio* (pp. 215-247), un lungo e affascinante girovagare tra pittori, cardinali, oratoriani, gesuiti e loro devoti. Infine, la lettura del contributo *Politica, cultura e religione a Venezia tra manierismo e Barocco* (pp. 249-267), che parte dal problema dell'influenza dell'episodio dell'Interdetto sulla cultura pittorica veneziana del primo ventennio del Seicento, è consigliabile proprio per capire come lavora questo storico.

Un terzo livello di lettura dell'opera traspare in un gruppo di saggi: il guardare disincantato a Venezia. Ricostruendo la vicenda del matematico Giovan Battista Benedetti, lo storico ricorda che si può lasciare Venezia, trasferirsi a vivere altrove, come nel Piemonte di Emanuele Filiberto, che nel primo '500 era uno stato interessato da un profondo rinnovamento politico-culturale, al quale Venezia era rimasta estranea, per l'ostinato tradizionalismo prevalente nella sua classe dirigente (*La politica culturale della Repubblica di Venezia nell'età di Giovan Battista Benedetti e di Andrea Palladio*, pp. 269-290). Durante il dogado di Andrea Gritti c'era stato un tentativo di *renovatio*, specialmente per il diritto, ma non se n'era fatto nulla. Un quadro che si può ulteriormente allargare. Quando Gaetano Cozzi studia la nuova concezione della dignità della donna e dell'amore, di riflesso il matrimonio e la famiglia, in particolare attraverso le opere a stampa, le leggi suntuarie e l'osservazione dell'iconografia di Tiziano, nel primo ventennio del '500, si pone in quello spazio a lui più congeniale, cioè l'Europa. Venezia verrà considerata nella misura in cui funge da cassa di risonanza favorita di queste mutazioni nelle sue manifestazioni e caratterizzazioni (*La donna, l'amore e Tiziano*, pp. 185-214). Una concezione della vita che non avrà fortuna, per la reazione della riforma protestante e della controriforma cattolica nei confronti del costume e della struttura familiare. Eppure il dilatarsi della cornice veneziana conferisce una scelta più consapevole a quel sentirsi fuori di Venezia, magari di frodo, patrizio veneto, come nel caso di Benedetti. A Venezia, invece, il rinnovamento incoraggiato dalla crisi aveva alimentato il discorso sui caratteri dell'identità veneziana. Uno Stato prestigioso, ma che dopo la fine dell'espansionismo

veneto in terraferma, con il congresso di Bologna (1530) e il predominio spagnolo in Italia, doveva diventare, in una continuità ideologica con la tradizione, esempio di pace e neutralità. Si accenteranno le tendenze oligarchiche e la conservazione della particolarissima fisionomia della chiesa veneziana. La realizzazione del rinnovamento richiedeva un mutamento di mentalità di governo che la politica culturale cercherà di favorire pur conservando quell'immagine di *Venezia regina* (pp. 3-11) come sovrana orgogliosa.

Massimo Galtarossa

ANNAMARIA POZZAN, *Zosagna. Paesaggio agrario, proprietà e conduzione di un territorio tra Piave e Sile nella prima metà del secolo XVI*, Treviso, Canova - Fondazione Benetton Studi e Ricerche, 1997, 8°, pp. 203, L. 28.000.

Fra XV e XVI secolo la Zosagna costituiva l'area sud-orientale della podesteria di Treviso, delimitata a est dal Piave e a sud-ovest dal Sile. La strada di Callalta, la principale via che portava da Treviso ad Oderzo e Motta, divideva la Zosagna di sopra dalla Zosagna di sotto: la prima copriva il territorio a nord di Treviso e lungo la riva destra del Piave mentre la seconda si trovava a sud della città. L'area, percorsa da numerosi corsi d'acqua e da grandi vie stradali oltre che fluviali, permetteva di collegare agevolmente la laguna con Treviso e il trevigiano e per questo rappresentava una zona di particolare interesse per la politica espansionistica di Venezia. Dal territorio pianeggiante e lavorato provenivano generi di prima necessità mentre la presenza di canali e corsi d'acqua aveva favorito l'impianto di numerosi mulini che quotidianamente soddisfacevano le richieste della Dominante. L'immediata vicinanza con città la laguna ne aveva fatto il naturale sbocco alle mire espansionistiche della nobiltà veneziana laica ed ecclesiastica che possedeva la gran parte della terra censita, dei mulini e delle cartiere.

La ricerca, condotta sugli estimi catastali e su una grande massa di carte d'archivio, mira ad analizzare la distribuzione della proprietà fondiaria, l'assetto del territorio e il suo sfruttamento, nonché la tipologia della conduzione delle aziende. Ne risulta che la forma più diffusa di utilizzazione del suolo era data dalla coltura promiscua, pur non mancando aree lasciate a prato e a bosco; gli estimi inoltre riportano il tipo di coltivazione, mentre dalle fonti notarili è stato possibile ricavare anche la consistenza della singola coltura; dalle mappe ecclesiastiche è stato possibile risalire alla dimensione e alla forma degli appezzamenti. Per l'analisi della proprietà fondiaria è stato utilizzato l'estimo del 1542, dal quale emerge che la maggior parte della rendita fondiaria (73%) era nelle mani dei privati, soprattutto veneziani nobili e non nobili, mentre il resto era suddiviso fra enti laici (confraternite, associazioni di mestiere, i comuni) ed ecclesiastici. Lo spoglio dell'estimo del 1542 ha individuato nei contratti parziari la forma prevalente di conduzione messa in atto dai proprietari fondiari; minori sono i contratti d'affitto, a canone fisso o condizionati, e le forme di conduzione diretta. Una corposa appendice documentaria conclude il volume.

Cecilia Passarin

Carlo Aurelio Widmann Provveditore generale da mar. Dispacci da Corfù 1794-1797, a cura e con una premessa di Filippo Maria Paladini, Venezia, La Malcontenta, 1996, 2 voll., 8°, pp. 693 compl., s.i.p.

Il 28 giugno 1797 le truppe francesi e i rappresentanti della Municipalità veneziana arrivarono nell'isola di Corfù e assunsero il potere emarginando l'ultimo Provveditore generale da mar Carlo Aurelio Widmann. Nel 1799 fu pubblicata postuma una sua ampia e documentata relazione per ribadire il suo attaccamento alla Repubblica di Venezia.

La famiglia dei Widmann, originaria dall'Austria, era stata annessa all'Albo d'oro nel 1646, mentre si svolgeva la guerra di Candia contro i Turchi. Uno dei fratelli di Carlo Aurelio, Giovanni IV fu uno dei componenti aristocratici della Municipalità di Venezia. L'autodissoluzione della Repubblica collocò improvvisamente i due fratelli in una posizione antitetica, almeno dal punto di vista istituzionale.

Nella seconda metà del Settecento i quattro fratelli Widmann, Carlo Aurelio, Giovanni IV, Antonio e Ludovico Mario, avevano assunto degli incarichi di rilievo nell'apparato statale veneziano. Dal 1768 fino al 1794, l'anno in cui fu nominato Provveditore generale da mar, la maggior parte degli incarichi ottenuti da Carlo Aurelio fu nella marina veneziana, alla quale erano rivolti anche i suoi interessi culturali. Nel 1768 aveva iniziato la scrittura di un trattato sulle fortificazioni e nel 1773 aveva pubblicato un manuale di nautica. Dal luglio 1794 al giugno 1797 Carlo Aurelio inviò 180 dispacci al Senato; essi sono degli strumenti preziosi per ricostruire la fase finale del Dominio da Mar.

Già nel suo secondo dispaccio, in cui denuncia la mancanza di biscotti per la truppa, Carlo Aurelio deve affrontare i problemi della drammatica crisi dello Stato veneziano. Ormai da decenni la cassa del Generalato non copriva le spese che venivano saldate mediante l'invio di contributi da Venezia. Il ritardo nell'invio costringeva il Provveditore ad una gestione straordinaria. Gli avversari della Repubblica, che premevano su Corfù, erano numerosi e potenti: i pirati africani e quelli albanesi, la Sublime Porta e la Francia. La spedizione in Egitto di Napoleone aveva stimolato l'elaborazione del progetto di occupazione di Malta e delle isole Jonie, assunto dal condottiero francese sulla base delle richieste della borghesia del sud della Francia. Malgrado l'evidenza della crisi finanziaria e della politica marittima della Repubblica, Carlo Aurelio per tre anni sostenne con grande dedizione tutti i pesi della sua carica, non esitando a contrarre prestiti personali con i privati. Nell'aprile del 1797 giunsero a Corfù le notizie delle ribellioni di Bergamo e di Brescia, ma neanche esse spezzarono la volontà dell'ultimo Capitano generale da mar. Nel frattempo suo fratello Giovanni IV era diventato uno dei componenti aristocratici della nuova Municipalità democratica di Venezia.

I dispacci di Carlo Aurelio Widmann sono una preziosa testimonianza del modo con il quale la crisi della Repubblica di Venezia, fino alla sua dissoluzione, fu vissuta dall'aristocrazia, nella quale erano ancora presenti esponenti non privi di capacità di reazione e di dedizione allo Stato, come appunto Carlo Aurelio, zio di quel

Ludovico V che partecipò alla spedizione di Russia di Napoleone.

L'autodissoluzione della Repubblica di Venezia portò gli ultimi esponenti significativi della famiglia Widmann, i due fratelli Carlo Aurelio e Giovanni IV con suo figlio Lodovico V, a impegnarsi in schieramenti politici diversi dando però ampia dimostrazione del valore della comune tradizione statale dalla quale provenivano.

Elio Franzin

Al servizio dell' "amatissima patria". Le Memorie di Lodovico Manin e la gestione del potere nel Settecento veneziano, a cura di Dorit Raines, Venezia, Marsilio, 1997, 8°, pp. 229, ill., L. 70.000.

"I ga fato dose un furlan, la Republica xe morta!". Vi fu chi, come Pietro Gradonigo di Rio Marin, autore della infelice frase appena ricordata, non accolse con favore, anzi con profonda delusione, l'elezione a Doge di Lodovico Manin nel 1789, a sessantaquattro anni di età. Quel "furlan" alludeva al casato del Manin da secoli insediato in Friuli. Elezione per altro preconizzata dal predecessore alla carica dogale, Paolo Renier, con un'altra frase di senso contrario: "El Senato non vol truffaldini... e ve lo dirò mi chi se farà. L'erario xe in sconquasso, ocore un ricon e i farà Lodovico Manin".

Per secoli la storiografia del "dopo", sulla spinta interessata anche della propaganda giacobina, ha alimentato una partigiana e alla resa dei conti falsa identità del Manin, descritto come un uomo privo di carattere, afflitto da malanni fisici, indeciso e quindi cattivo governante. Ad avvalorare ciò fu anche il ritratto fattogli in veste dogale da Bernardino Castelli, ora al Museo Civico Correr di Venezia, che sanciva l'immagine di Manin come principe debole e "sier spavento" per l'angoscia espressa dal suo sguardo.

A riportare la figura nel giusto alveo umano e politico è ora questo libro curato da Dorit Raines, saggista di primo piano a proposito della storia della mentalità e della cultura politica del patriato veneziano nei secoli XVI-XVIII (già autrice del volume *La famiglia Manin e la cultura libra-*



ria tra Friuli e Venezia nel '700, edito a Udine nel 1997). E lo fa dopo un silenzio storiografico di oltre un secolo e in coda al bicentenario della caduta della Repubblica, pubblicando documenti inediti provenienti dalla famiglia Manin e così le *Memorie* del Manin nella loro forma integrale. Serie di preziosi scritti in forma diaristica redatti giorno dopo giorno, ora per ora si potrebbe dire, osservando quanto gli accadeva intorno.

Era salito sul trono ducale due mesi prima della Rivoluzione francese. Controvoglia, pare. Certamente non immaginando ch'egli sarebbe stato l'ultimo doge della Dominante; colui che avrebbe dovuto consegnare proprio ai Francesi i simboli della Repubblica giunta al suo epilogo. La frustrazione causata dall'evento irreversibile portò l'opinione generale ad addossare a lui soltanto le cause di questa ingloriosa fine. Manin veniva insultato dal popolino nelle sue rare uscite da palazzo.

Dorit Raines non solo rende giustizia storica al Manin. Le sue pagine descrivono anche la gestione del potere nel Settecento e insieme l'organizzazione della società nobile di quel secolo. Illuminanti, quindi, cui si aggiungono i saggi di Laura Megna su Manin magistrato e di Martina Frank su Manin mecenate i quali completano il profilo di una personalità preziosa per Venezia fin dagli anni giovanili (entrò nel Maggior Consiglio a 27 anni), ponendosi da allora al servizio totale dell'"amatissima patria".

Piero Zanotto

1797 Bonaparte a Verona, catalogo della mostra (Verona, Museo di Castelvecchio, 20 settembre 1997 - 11 gennaio 1998), a cura di Gian Paolo Marchi e Paola Marini, Venezia, Marsilio, 1997, 4°, pp. 386, ill., L. 80.000

Il '97, bicentenario della prima campagna d'Italia di Bonaparte, è stato ricordato nel Veneto con numerosi convegni, tavole rotonde, mostre; il Comune di Verona e la Fondazione Cassa di Risparmio hanno promosso una straordinaria iniziativa, di cui questo sontuoso catalogo dà la misura della ricchezza dei materiali posti in mostra oltre che dell'impegno storiografico dei venticinque studiosi che hanno fissato un punto fermo su questo momento storico.

Come è noto Verona, che costituiva il punto nevralgico del dominio veneziano di terra, è stata teatro delle cosiddette "Pasque Veronesi", ossia di una sollevazione popolare avvenuta il 16 aprile 1797 (appunto giorno si Pasqua) contro i francesi, repressa con durezza nel sangue. Su quell'avvenimento si sofferma Francesco Vecchiato (*La resistenza anti-giacobina e le Pasque Veronesi*), tentando di andare oltre la lettura filogiacobina, ossia filofrancese, fatta propria dagli storici marxisti, recuperando la letteratura risorgimentale. Secondo l'autore, le Pasque vanno lette non con la logica della modernizzazione ma con quella imperialistica; esse furono sostanzialmente una "sollevazione di popolo contro lo straniero, venuto non per liberare, ma per depredate ed asservire ai propri disegni la penisola italiana". L'autore utilizza a tale scopo due ampie cronache tuttora inedite di Antonio Maffei, e così ripercorre la cronologia di quei giorni sottolineando due aspetti importanti. Il primo è che inizialmente il popolo si è mosso con un obietti-



vo difensivo, ossia contro i giacobini che intendevano conquistare il potere, nella convinzione, accreditata dalle stesse autorità francesi, che si trattasse di una questione interna dello Stato veneziano e che non ci sarebbe stato un intervento delle truppe francesi. Ma con un pretesto, i francesi diedero un *ultimatum* e i veronesi si organizzarono per difendere la città. Dopo sei giorni di cannonamento ci fu la resa, seguita da saccheggi, arresti, processi e condanne a morte.

Sul dibattito che ci fu entro il gruppo dirigente della Serenissima a proposito dell'atteggiamento da assumere di fronte ai francesi, si sofferma Piero Del Negro (*Venezia e la Terraferma nel 1796-1797*). Neutralità disarmata o armata? Il dibattito è stato ampio e duro, con varianti determinate dalla situazione che evolveva rapidamente. Il moto veronese "ebbe un effetto devastante su quest'ambigua ragnatela di relazioni": passò la linea dura. Così, dopo la capitolazione di Verona, il dominio veneziano sulla Terraferma crollò, e "si apriva una frattura tra Venezia e la Terraferma che neppure la democratizzazione dell'ex Dominante sarebbe riuscita a sanare".

Giorgio Borelli delinea gli *Orientamenti e tendenze del patriato veronese nel Settecento*, sostenendo che tale patriato urbano, ricco e duttile, pur con fratture interne, si dispose a gestire con il minore danno possibile l'arrivo di Bonaparte e dei suoi eserciti. Sull'alienazione dei beni patrimoniali e finanziari dei monasteri da parte della Municipalità interviene Giovanni Zalin, per sottolineare che dopo la resa di Verona si avverte una vera e propria 'esasperazione tributaria' fino all'arrivo degli Austriaci. Claudio Carcereri de Prato analizza *L'attività legislativa del governo repubblicano*; le maggiori innovazioni riguardano il campo della giustizia, in particolare il Collegio dei giudici-avvocati, "a cui è consentita l'iscrizione di tutti i laureati", con ciò venendo meno il tradizionale controllo dell'importante ceto dei giuristi. Riforme significative riguardano il campo penale: il Codice veronese "costituisce il primo risultato concreto raggiunto nell'Italia giacobina".

Un'ampia analisi della cultura veronese nella seconda metà del Settecento è compiuta da Gian Paolo Marchi; una cultura che cerca un equilibrio tra la fedeltà a una gloriosa tradizione e l'apertura alle nuove idee illuministiche. In par-

ticolare viene precisata la posizione e l'attività di Ippolito Pindemonte il quale, malgrado le disillusioni, rimase fedele agli ideali della rivoluzione francese. Questi e altri interventi contribuiscono a darci un quadro pressoché completo delle vicende politiche e della cultura veronese del periodo, con approfondimenti di alcuni aspetti specifici, come: i matrimoni tra soldati francesi e figlie della Santa Casa (Anna Zangarini); Bonaparte e l'archeologia veronese (Margherita Bolla); la persistenza del mito napoleonico nell'arte contemporanea (Fabrizia Lanza).

Un certo interesse assume l'intervento di Franco Piva sul giornale giacobino "L'amico degli uomini", ove prevalente è l'intento pedagogico-propagandistico. Un compito indubbiamente difficile, dopo ciò che era accaduto. Ma da questo e altri contributi, come quelli sui rapporti della Municipalità con i Francesi, perlomeno conflittuali e comunque quasi mai pacifici, emerge un problema di fondo, che peraltro riguarda anche le altre aree del Veneto giacobino, problema che fa da sfondo agli avvenimenti anche se non è stato direttamente affrontato. Esso consiste nella profonda divaricazione che si registra fra gli intellettuali e le masse popolari (urbane e contadine), ed è appunto tale incapacità, da parte degli intellettuali, a determinare un rapporto di comunicazione politica (oltre che culturale) che caratterizzerà negativamente la storia italiana successiva.

Mario Quaranta

GIULIO MONTELEONE, *Padova tra rivoluzione e restaurazione, 1789-1815*, Padova, Editoriale Programma, 1997, 8°, pp. 199, ill., L. 40.000.

In occasione del bicentenario della caduta della Serenissima e dell'insediamento a Padova della Municipalità democratica, Giulio Monteleone ha riunito, integrandoli tra loro, alcuni studi pubblicati negli anni Ottanta in varie riviste venete: "Padova e la sua provincia", "Bollettino del Museo Civico di Padova", "Archivio Veneto". Gli articoli sono rielaborati e rivisti dall'autore alla luce della recente bibliografia, realizzando un testo organico, diviso in quattro capitoli che vanno a delineare le complesse vicende del passaggio dalla Repubblica di Venezia alla restaurazione austriaca dopo la sconfitta di Napoleone Bonaparte: "Condizioni economiche, sociali, politiche alla fine del XVIII secolo"; "La Municipalità democratica e il Governo Centrale del padovano (28 aprile 1797-20 gennaio 1798)"; "Tra Austria e Francia"; "Restaurazione".

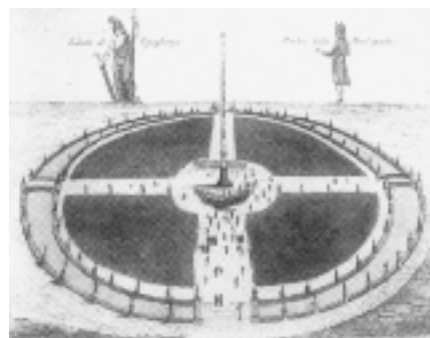
Un'epoca, questa, caratterizzata da profondi stravolgimenti sociali, economici e politici, dalla contrapposizione tra l'orientamento rivoluzionario, che ottiene ampia diffusione in seguito alla rivoluzione francese, e la restaurazione filo austriaca. Secondo l'analisi sviluppata da Monteleone, nella città di Padova e nel suo territorio si sviluppano in questi anni effetti traumatici, che ne riducono allo stremo l'economia. Non solo i contrasti epocali e le guerre, ma soprattutto i meccanismi delle imposizioni prima francesi e poi austriache, le loro dominazioni che portano nuove imposte, requisizioni, soprusi ed arbitri, costituiscono gli elementi emergenti e negativi del periodo preso in esame, i motivi che ne determinano la crisi economica. L'attenzione

dell'autore è posta in particolare verso questi contrasti, verso i risvolti sociali ed economici, facendo largo uso delle cronache (quali le *Notizie giornalieri...* di Giuseppe Gennari e il *Compendio storico...* di Girolamo Polcastro) e di composizioni poetiche popolari di carattere politico del periodo. D'altronde Monteleone è noto per gli studi economico-sociali sull'Ottocento padovano ed ha curato l'edizione del manoscritto anonimo *Annali di Padova del 1797-1801*.

Un certo rilievo viene dato alla Municipalità democratica del 1797, esperienza fondamentale per le energie e le novità che introduce, letta dall'autore per lo più come succube delle truppe francesi. Se in fondo è vero che la "democratizzazione di Padova non fu il risultato di un atto di ribellione contro la Dominante o l'affermazione dell'indipendenza che avesse l'appoggio della maggior parte dei cittadini e neppure dipese dall'iniziativa dei simpatizzanti per la causa democratica, per l'uguaglianza dei diritti, per la libertà e la fratellanza, i cosiddetti 'giacobini' locali..." (p. 61), è comunque indubbio che questo periodo di esperienza democratica ha introdotto una serie di cambiamenti culturali e di riforme con rilievo epocale. Con tutti i limiti dettati dalla situazione storica del periodo, la ventata di ideali libertari ed egualitari e i nuovi orientamenti di approccio e di scelte economiche, sociali e politiche hanno messo in moto una accelerazione in senso moderno e un cambiamento che, nonostante il diverso volgere degli eventi e la brevità dell'esperienza, sono da ritenersi significativi culturalmente e decisivi per quanto accadrà in seguito. Dopo aver sottolineato il disinvolto continuismo del ceto nobiliare dirigente, il carattere elitario e l'atteggiamento passivo del partito democratico padovano, il tradimento degli ideali rivoluzionari da parte di Bonaparte, Monteleone afferma comunque che "quando tornò la pace all'ombra dell'aquila asburgica, molte cose erano cambiate: i nobili veneziani e il clero videro assai ridotte le loro proprietà nel territorio padovano; al possesso della terra, liberata dai vincoli dell'antico regime, partecipava in misura maggiore di prima la classe borghese cittadina, con la presenza di famiglie israelite..." (p. 11) e conclude la prefazione parlando di "contenuto progressivo che ogni svolta storica porta con sé e trasmette nel tempo".

Il volume fornisce, quindi, un quadro di riferimento per studiare i mutamenti e gli orientamenti (storici e storiografici ad un tempo) in ambito padovano di un periodo di trasformazione e di scontri culturali che stanno alla base della formazione dell'Unità italiana e del Veneto di oggi.

Pier Giorgio Tiozzo



ROBERTO BIANCHIN, *La resa. Cronache della resistibile caduta della Serenissima*, Venezia, Filippi, 1997, 8°, pp. 159, ill., L. 30.000.

La caduta della Repubblica di Venezia rivista da un giornalista veneziano in occasione del bicentenario. Frutto di uno spoglio sistematico delle pubblicazioni e dei materiali più consolidati sul periodo, con numerosi riferimenti ai periodici e alle fonti a stampa del tempo, nonché ad alcuni fondi archivistici, la rivisitazione di Roberto Bianchin denota sin dal titolo il taglio interpretativo degli ultimi giorni della Serenissima, delle vicende che il 12 maggio del 1797 hanno sancito la sua fine: "resa" della nobiltà veneziana, caduta "resistibile" e quindi frutto di insipienza e di ignavia più che di ineluttabilità della storia. La trattazione si sviluppa in modo discorsivo, nello stile del buon giornalismo, col piglio della narrazione storica; un racconto cronachistico che potrebbe apparire opera letteraria, ma che in realtà viene condotto con una forte attenzione e aderenza alle fonti e alle interpretazioni veneziane delle vicende del 1796-97.

I diversi capitoli del volume hanno come riferimento privilegiato quanto avviene a Palazzo Ducale e nella Piazza di Venezia. Partono da un affresco della situazione veneziana del secondo Settecento, mettendo in contrapposizione la smania per le feste, i giochi, il teatro con quanto di irreparabile sta per avvenire: la Venezia godereccia e decadente e la fine di un impero, di un sistema logoro e corrotto. L'approssimarsi al Veneto delle truppe francesi, al comando di Napoleone, viene vissuto dalla nobiltà veneziana con sufficienza, ma poi man mano che i francesi si avvicinano a Venezia la situazione si fa più drammatica. Attraverso la continua citazione di documenti del tempo Bianchin illustra i contrasti intestini tra la fedeltà alla bandiera di San Marco e le nuove idee rivoluzionarie, il "mal francese". I "giacobini" vengono isolati, le case dei più esposti assaltate, ma sono pronti a vendicarsi; si patteggia con i francesi nel tentativo di tenerli buoni, ma questi esigono un prezzo sempre più alto per il mantenimento delle truppe, via via prendono il controllo delle città venete, fino ad affacciarsi alla Laguna, a concentrare l'interesse sulla Capitale. Vistisi direttamente insidiati, i senatori veneziani vengono presi dal panico, e non riescono a risolversi per alcun tipo di resistenza armata: nonostante le proposte e disponibilità di mezzi, la concreta possibilità di resistere - sostiene Bianchin sulla base dei dati che mette in campo.

L'incalzare delle vicende viene percorso in maniera disincantata, col "senno di poi" potremmo dire. L'attenzione non va solo agli accadimenti principali, alle vicende della conquista napoleonica e della remissione veneziana, ma è rivolta anche alle opinioni e agli umori della piazza, alle suggestioni popolari, alla vita di tutti i giorni, agli aspetti ironici, all'incertezza personale di chi deve decidere. Non mancano, nella narrazione, elementi di ironia e sarcasmo e il confronto con il presente. Viene posto interesse verso vicende, uomini, giudizi, pulsioni di vario genere, verso le scaramucce delle parti e i contrasti individuali, in una sorta di grande cronaca che condensa diverse cronache del tempo (personali, giornalistiche, archivistiche), diversi livelli di lettura di quanto sta accadendo. Il tutto evidenziato da un "inviato speciale" con molte

orecchie, anche verso aspetti bizzarri ed insoliti della società e delle mode di allora. La nobiltà veneziana si preoccupa solo della situazione propria, pronta a lasciare al suo destino il grande Stato pur di salvare se stessa, immobile e rassegnata, in attesa di qualche evento risolutore: l'imperativo diventa quello di salvare "se non la Costituzione e lo Stato, almeno le Vite, la Religione e le Sostanze dei cittadini". Alla fine non trova di meglio che votarsi alla Madonna e al Santissimo Sacramento, che abdicare. La millenaria storia della Repubblica di Venezia si conclude beffardamente, senza quello scatto di orgoglio che si sarebbe atteso.

Pier Giorgio Tiozzo

Il codice penale veronese (1797), rist. anast. a cura di Sergio Vinciguerra, pref. di Antonio Padoa-Schioppa, Padova, Cedam, 1996, 8°, pp. 302, L. 50.000.

Il ritrovamento del *Codice penale veronese* del 1797 da parte dell'avvocato e storico veronese C. Carcereri de Prati ha riaperto la discussione non solo sulle fonti originarie della cultura giuridica italiana nell'età contemporanea ma anche su quella stagione di grandi progetti politici che fu il "triennio repubblicano" (1796-1799) e che trovò uno dei momenti più elevati nel celebre concorso "Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia".

Per quanto il giudizio degli storici sia spesso stato contrastante, le repubbliche o le entità politico-amministrative minori che si vennero costituendo in Italia in quel periodo non furono creazioni autonome o "autoctone" dei patrioti italiani (come si sosteneva piuttosto forzatamente un tempo) ma, caso per caso, prodotto delle singole situazioni locali e particolari, con l'appoggio più o meno determinante delle armi francesi; la stessa presenza militare straniera, dopo aver fornito l'innescò ad una vera e propria esplosione di energie, di entusiasmi, di volontà e di aspirazioni alla libertà (oltre che all'unità nazionale), divenne in seguito un potente freno allo sviluppo di queste potenzialità.

In queste condizioni generali di precaria stabilità politica nacque anche il Codice penale veronese che restò in vigore per un arco temporale limitatissimo, in un momento di vuoto di potere fra il trattato di Campoformido e l'effettivo passaggio di Verona sotto la dominazione austriaca. Estensore ne fu il giacobino piemontese Angelo Pico, avvocato ma anche informatore e agitatore dei servizi segreti francesi (che pochi mesi addietro, sotto il controllo di Landrieux, avevano giocato un ruolo tutt'altro che secondario nelle sanguinose "Pasque veronesi"); il personaggio, per quanto non del tutto ignoto agli storici, scomparve dopo il 1797 ma lasciò alla municipalità veronese, che ne aveva sollecitato la stesura in un momento sicuramente drammatico per l'ordine sociale, questo complesso normativo che risente del momento di transizione e che presenta contemporaneamente e in maniera contraddittoria elementi sia di conservazione che di innovazione dal punto di vista dei reati come da quello delle pene.

Pur con tutte queste limitazioni di fondo, si tratta comunque di un documento unico che ribadisce il ruolo centrale della questione penale

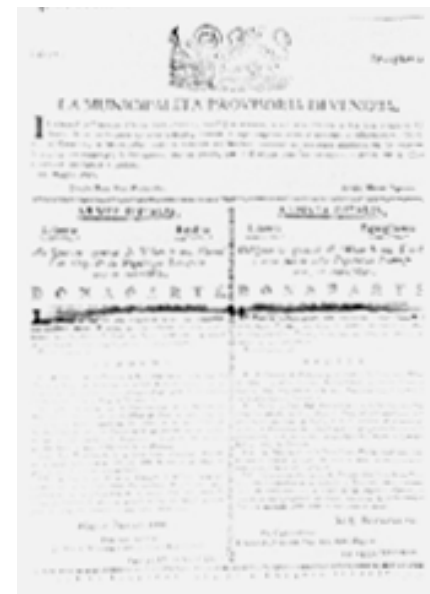
in un momento storico in cui l'eredità del passato gioca ancora un ruolo fondamentale, in particolare modo trattandosi dell'ordinamento veneziano che dal 1751 non aveva più subito coordinamenti ma solo riproposizioni di testi vecchi di secoli.

Un ordinamento nazionale e autonomo, approvato da un'assemblea politica elettiva, dovrà attendere molti decenni. Anche la legislazione italiana successiva del periodo napoleonico incontrò vincoli ancora più forti da parte francese, e di ben diversa portata, in quanto strettamente connessi alla reale autonomia dello Stato, che furono posti (pare per volontà espressa dello stesso Napoleone) un decennio più tardi, quando venne stabilito l'ordinamento giudiziario del Regno d'Italia; passato prima attraverso l'ordinamento della Repubblica Italiana, rigidamente controllato da Melzi e dal suo concetto di ordine sociale, esso rimase sempre fortemente gerarchizzato e centralizzatore. Napoleone impose, tra l'altro, che fossero abolite le giurie nei processi penali, da lui considerate poco adatte al carattere "passionale" degli italiani.

Giovanni Punzo

Proclami delle Municipalità venete di Terraferma. 1797, a cura di Paolo Preto, Filiberto Agostini e Giovanni Silvano, Treviso, Cassamarca, 1997, 4°, pp. 216, ill., s.i.p.

La dichiarazione di Napoleone del 9 aprile 1797 precede soltanto di qualche settimana la nomina da parte dei generali di divisione o dei comandanti di piazza delle Municipalità democratiche nelle città e anche in tanti centri della Terraferma veneta. È una fase nuova rispetto a quella svoltasi nelle città della Lombardia veneta. Vengono nominati 500 cittadini, democratici, patrioti. La storiografia successiva, e anche quella recente, non soltanto ha espresso un giudizio negativo sulle riforme da essi progettate e realizzate, ma gli ha anche attribuito la qualifica politica non motivata e puramente propagandistica di "giacobini".



I protagonisti delle Municipalità e la loro attività politico-amministrativa attendono quindi nuove occasioni di studio, per le quali questa antologia di proclami è senza dubbio un utilissimo strumento. I proclami sono stati raggruppati e analizzati in nove materie: l'insediamento delle municipalità e dei governi centrali, le idee della democrazia, la finanza e l'economia, le istituzioni ecclesiastiche e la religione, la sanità e l'assistenza, la giustizia, l'istruzione, l'occupazione militare e l'ordine pubblico, i titoli e gli stemmi.

Paolo Preto indica una linea di continuità fra i provvedimenti delle Municipalità e le riforme discusse e proposte dai riformisti illuminati e illuministi: l'abolizione dei fedecommissi e delle manimorte, la riforma fiscale fondata sull'uguaglianza dei contribuenti, la libertà di stampa e religione. Sia pure con intensità diverse, le Municipalità della Terraferma veneta rivendicano la loro assoluta autonomia politica e amministrativa nei confronti di Venezia ex-capitale, e organizzano manifestazioni per unirsi con la Repubblica Cisalpina. Alcuni protagonisti della vita delle Municipalità come Giuseppe Fantuzzi, Vincenzo Dandolo e Giuseppe Giuliani sono dei veri precursori del movimento di unità nazionale. L'intervento principale delle Municipalità fu certamente quello in materia fiscale. A Padova, Vicenza, Treviso si formarono nuovi estimi generali in cui la ricchezza imponibile era registrata in modo uguale sulla base della sola presenza dell'edificio o del terreno sul territorio. Alla disuguaglianza di trattamento fiscale fra la nobiltà veneziana e quella della Terraferma deve essere ricondotto il fortissimo malumore che percorre la Terraferma durante gli ultimi secoli della storia di Venezia. L'ingiustizia fiscale era contemporanea all'esclusione dalla partecipazione alla vita politica e istituzionale. Accanto alla riforma fiscale vi fu anche l'abolizione di cinque dazi che pesavano sui ceti popolari. Ma questa misura aveva un carattere obbligato, dovuto alla necessità di conquistare il consenso dei ceti più poveri, e non comportò né la capacità né lo sforzo della riforma fiscale.

Parallela all'autonomia politica delle Municipalità vi è quella giudiziaria. I tribunali della Terraferma rompono qualsiasi rapporto con quelli veneziani. Padova riesce a darsi una codificazione civile nuova e Verona una penale. Invece nel settore dell'istruzione vi è un'unica municipalità in grado di elaborare un piano generale di riforma, è quella di Padova, ove l'impegno maggiore è quello riservato all'istituzione di sei scuole elementari nei rispettivi quartieri. All'Università si adotta l'italiano al posto del latino.

Negli ultimi mesi dell'attività delle Municipalità i rapporti con la Chiesa cattolica diventano piuttosto freddi rispetto alla fase iniziale. I provvedimenti di soppressione degli ordini religiosi furono più limitati di quelli applicati da Venezia nella seconda metà del Settecento. Vicenza e Padova ridimensionarono il diritto di giuspatronato, abolirono i benefici semplici non residenziali e i tribunali dell'inquisizione. Era inevitabile che l'azione delle Municipalità si estendesse anche al simbolo della Repubblica veneziana: il leone marciano. È significativa la mediazione che si trova a Oderzo e Portobuffolè: si sostituisce il Vangelo con i diritti e i doveri dell'uomo e del cittadino. Nel resto della Terraferma i leoni vengono scalpellati o abbattuti.

Elio Franzin

Redazione delle leggi di Chioggia 1797, introduzione e indici di Pier Giorgio Tiozzo, Sottomarina (VE), Il Leggio Libreria editrice, 1997, rist. anast. Chioggia 1798, 8°, pp. 58-[360], s.i.p.

Nella collana "Punto fermo: saggi di storia clugiese", in ristampa anastatica esce questo primo lavoro in occasione dell'anniversario del periodo napoleonico. Con decreto del 7 novembre 1797 la Municipalità provvisoria di Chioggia decise di pubblicare gli atti più importanti emanati nel periodo della sua attività: dal 14 maggio 1797 al 18 gennaio 1798, per lasciare "a futura memoria" la documentazione di ciò che aveva progettato e realizzato. Pier Giorgio Tiozzo vi premette un saggio in cui è tracciata, con mano sicura, la storia di quella breve ma intensa esperienza, superando i limiti di una storiografia, rappresentata dagli esaltatori di Venezia, con Roberto Cessi in testa, che hanno sottovalutato i risultati ottenuti o ne hanno dato un'immagine riduttiva.

I protagonisti politici principali sono stati una ventina di uomini, coadiuvati da un'altra quarantina di "cittadini", oltre che da rappresentanti di piccole frazioni del territorio circostante Chioggia, rappresentativi dei nuovi ceti e di quelli che appoggiavano il governo: intellettuali, figure imprenditoriali, ecclesiastici, esponenti del popolo. La formazione dei vari Comitati è fatta in rapporto ai problemi che debbono essere affrontati; prioritari risultano quelli delle acque e del commercio, quelli doganali e delle finanze.

L'attività sviluppata nei nove mesi di vita della Municipalità risulta straordinaria, e condotta seguendo un preciso orientamento di politica locale ed "estera": la prima, volta ad allargare il consenso, la seconda a stabilire rapporti con le città dell'entroterra e ad unirsi alla Cisalpina. Viene avviata l'ammodernizzazione dell'amministrazione pubblica, sono migliorate le condizioni di vita della popolazione, oltre che della città, attraverso una maggiore pulizia nelle strade, più civili condizioni nelle carceri, un aumento dei medici di condotta, oltre che un impegno attivo per la diffusione dell'istruzione. Un programma ambizioso, frutto di un attento esame della realtà locale. In particolare la Municipalità sostiene l'autonomia del territorio di Chioggia, avviando quel distacco da Venezia, ossia dal "giogo degli Aristocratici" (il che vuol dire potenziando l'attività del porto di Chioggia), che è stata una componente essenziale nella storia di questa città. Per tale motivo è stato accettato *ob torto collo* l'inserimento della municipalità di Chioggia in quella centrale di Venezia, che di fatto impediva il raggiungimento di un obiettivo strategico.

Comunque la valorizzazione del territorio è stata condotta avanti con incisive iniziative, promuovendo attività cantieristiche e quelle legate alle acque. Insomma, siamo in presenza di un coraggioso tentativo di modernizzazione economica e culturale, fatto di progetti precisi, di concrete proposte realizzabili con le forze che si trovano nel territorio. "Questa continua ricerca di dati e di strumenti conoscitivi - afferma Tiozzo - testimonia il trasporto dei metodi di studio scientifici nel governo della città e del territorio, e costituisce per noi un efficace esempio di trasparenza e di corretto indirizzo nell'amministrazione pubblica".

Mario Quaranta



Napoleone a Bassano. Iconografie e testimonianze dal 1797 al 1813, catalogo della mostra (Bassano del Grappa, Palazzo Agostinelli, 18 aprile - 8 giugno 1997), a cura di Renata Del Sal e Mario Guderzo, Bassano del Grappa (VI), Editrice Artistica Bassano, 1997, 8°, pp. 137, ill., s.i.p.

Bassano nella storia del Veneto, non solo come località di importanza strategica ma anche come significativo centro di vita culturale, politica ed economica nel periodo dal 1797 al 1813, è oggetto del volume curato da Del Sal e Guderzo che raccoglie significativi contributi dedicati a momenti e figure del periodo napoleonico.

L'importanza di Bassano è sottolineata a partire dal momento della caduta della Repubblica attraverso i rapporti degli informatori da Primolano; a distanza di pochi mesi due battaglie ne sottolineano il valore strategico, fornendo due chiavi interpretative della condotta di guerra napoleonica (movimento e logoramento), mentre sul piano politico è il congresso di Bassano a ricordare il timido quanto poco convinto tentativo delle municipalità venete - con l'esclusione di quella di Venezia - di entrare a far parte della Cisalpina.

A questi fatti-chiave si aggiungono una serie di ritratti di personaggi bassanesi e l'interessante descrizione dei cimeli, delle opere d'arte e delle immagini popolari e non custodite nelle raccolte di Bassano.

Unico punto non sufficientemente chiarito è il reale significato della posizione di Bassano nel disegno operativo napoleonico e nell'effettiva condotta sul campo; Bassano si trova infatti allo sbocco in pianura della Valle del Brenta, che costituisce a sua volta la via di comunicazione diretta con Trento dalla pianura veneto-friulana; pochi come Napoleone avevano soppesato e misurato le distanze, le vie di comunicazione e i tempi di marcia non solo della parte occidentale ma anche di quella orientale della Valle Padana.

Nella visione strategica di Napoleone l'occupazione della stretta di Primolano e di Trento consentiva la prosecuzione delle operazioni verso oriente oltre il Brenta mentre, per operare oltre il Piave, si rendeva necessario occupare anche Bolzano; questi concetti semplici ma fondamentali furono alla base della prima e della seconda campagna d'Italia, considerate da molti le più felici e classiche imprese napoleoniche.

Giovanni Punzo

IVONE CACCIAVILLANI, *Francesco Morosini nella 'Vita' di Antonio Arrighi*, Venezia, Corbo e Fiore, 1996, 8°, pp. 241, ill., s.i.p.

L'autore, studioso di storia veneziana, offre una libera traduzione dell'opera di Antonio Arrighi, *De vita et rebus gestis Francisci Mauroneni peloponnesiaci principis venetorum ad Senatam, libri IV*, Patavii, Josephus Cominus, 1749. Lo scopo del curatore è quello di fornire un esempio di biografia elogiativa e celebrativa desunta dalla vita di un personaggio della storia veneziana della seconda metà del secolo XVII: il patrizio veneto Francesco Morosini (1618-1694), soprannominato il Peloponnesiaco per le sue gesta militari in Grecia.

L'introduzione di Ivone Cacciavillani precisa l'impianto umanistico che è alla base del lavoro dell'Arrighi e l'importanza storica della figura studiata. Il Morosini è uno degli ultimi "capi da mar" veneziani di cui l'opera, che è suddivisa in 4 libri, evidenzia le vicende militari. Dalle prime esperienze sul mare nel 1638 il Morosini percorre il *cursum honoris* che lo porterà al comando della flotta veneziana. Un'esistenza, la sua, dedicata all'amor di Patria e al culto della virtù militare, come rivela il motto "prima in battaglia", che emergerà nell'epopea dell'estrema difesa della città di Candia.

Nel corso della guerra cretese contro il turco, la fase dell'assedio di Candia (1666-69) rappresentò l'epopea di una disperata resistenza che oppose all'armata del visir Achmet la guarnigione veneziana rinforzata di volontari europei. Una guerra di logoramento, fatta di scavi di gallerie per il posizionamento di mine e attacchi sanguinosi. Manovre diversive e direttrici d'attacco che le illustrazioni del testo consentono di seguire nella loro evoluzione. Una lotta disperata che si traduce infine nell'interrogativo sull'opportunità di impartire l'ordine di sbarco agli equipaggi della flotta che, invece, verrà preservata come la dote più preziosa della Repubblica. Si opererà per la resa dopo episodi continui di eroismo, ma che a Venezia sarà decisione contestata da coloro che invidiosi accuseranno il Morosini, tentando invano di diffamare l'operato del soldato.

Il riaccendersi della guerra contro il turco in Europa (1683) segna la ripresa dell'iniziativa veneziana. Il Morosini, comandante in capo delle forze armate veneziane, riconquista le principali piazzeforti del Peloponneso: Modone, Corone e Corinto. L'azione militare si svolge in un perfetto coordinamento fra il violentissimo bombardamento navale e lo sbarco dei "fanti da mar", che portano al possesso di tutto il Peloponneso. L'elezione dogale nel 1688, a suggello delle sue capacità militari, precederà di poco la sua prematura scomparsa.

Completano il volume due appendici: la prima spiega l'acceso dibattito in Maggior Consiglio sulla condotta del Morosini durante l'assedio della città di Candia, inquadrandolo nella dinamica delle lotte di fazione in seno al patriato veneziano, mentre la seconda riassume le innovazioni nella tattica e strategia militare che le imprese del Morosini hanno contribuito a diffondere.

Massimo Galtarossa



Un grande riformatore del '700. Gian Rinaldo Carli tra l'Istria, Venezia e l'Impero, Contributi dal Convegno internazionale (Capodistria, 12-14 ottobre 1995), Capodistria, Acta Histriae, 1997, 8°, pp. 262, ill., s.i.p.

Gian Rinaldo Carli (Capodistria 1720-Cusano 1795) fu studente all'Università di Padova dal 1739 al 1742; anche se non riuscì a conseguire la laurea, ottenne, tre anni dopo, il 21 aprile 1745, la cattedra di nuova istituzione "Scuola teorica di nautica et architettura navale". Lasciò l'incarico nel 1750, dopo che nel 1749 gli era morta la moglie, la nobildonna veneziana Paolina Rubbi, sposata nel 1747. Padova e Venezia furono le due città che molta importanza ebbero nella vita di Carli, ma nonostante ciò dal 1750 il suo rapporto con esse si incrinò: entrò in crisi il suo modo di concepire l'assetto ideologico-istituzionale della Repubblica veneta, che comprese essere un sistema sociale chiuso. Il motivo di tale cambiamento è spiegato nell'intervento *Alcune note su Gian Rinaldo Carli tra Padova e Venezia* di Piero Del Negro: benché economicamente avesse raggiunto un rango elevato, Carli dal punto di vista politico-civile era costretto ad una condizione di subaltermità, un disagio che egli confidò in una lettera del 1754 all'amico bresciano Giammaria Mazzucchelli, affermando di sentirsi parte dell'ordine "de' tabarri e de' cittadini". Quello a cui si è appena accennato non è solo un aspetto particolare che riguarda la biografia di Carli, ma è un esempio che fa comprendere come erano regolati i rapporti tra chi era parte dell'oligarchia veneziana e chi non lo era. Viene dunque definito un momento biografico ma viene data contemporaneamente una chiave interpretativa. Un'impostazione storiografica estremamente utile per cogliere le molte sfaccettature di questa complessa figura di economista, filosofo, storico e riformatore.

Senza dubbio il convegno tenuto a Capodistria nel 1995, in occasione del bicentenario della morte dell'istriano, di cui il volume rappresenta gli Atti, ha avuto il merito di definire meglio il personaggio e di precisare il suo pensiero, ricostruendone la genesi.

Il Carli economista è stato analizzato da Ugo Tucci, Andrea Zannini e Darko Darovec. Il contributo di quest'ultimo ha trattato del tentativo di Carli di misurarsi concretamente in campo economico con l'attivazione di un impianto di lavorazione e colorazione della lana; un'impresa condotta secondo criteri mercantilistici, ma che si concluse con un insuccesso. Tucci ha approfondito invece gli studi dell'istriano sulla moneta, facendo riferimento in particolare alle otto dissertazioni la cui stampa fu completata nel 1760. Lo studioso illustra la visione "metallista" del Carli, secondo la quale il valore della moneta era dato dal suo contenuto metallico (oro, argento, rame), esamina le sue idee alla luce del contesto storico in cui sono nate e le valuta nell'ambito delle odierne teorie economiche. Dopo avere indicato i lati positivi e i limiti, Tucci conclude sottolineando il merito dell'istriano di avere impostato i "problemi di storia monetaria e di storia economica in termini quantitativi". Infine, l'altro studioso, Zannini, dà rilievo all'ideazione, di grande valore metodologico, di uno strumento di analisi economica, consistente nel valutare le differenze nel livello generale dei prezzi in momenti storici differenti.

Dai vari contributi emerge un personaggio originale, che si è cimentato nei vari campi del sapere spinto da un'esigenza enciclopedica del conoscere. Un "cosmopolita", lo definisce Del Negro, "almeno nella misura in cui necessariamente si opponeva a tutti quei pregiudizi, a tutte quelle barriere, che potevano impedire o rendere comunque asfittica la circolazione delle élites e delle idee".

Gli altri interventi sono di Zmago Smitek, Radovan Cunja, Salvator Zitko, Ivan Markovic, Rolan Marino, Isabella Flego, Mario Infelise, Michele Gottardi, Barbara Costa, Sonija Dular. Altri tre interventi trattano del Carli nel Veneto: Luciana Sitran Rea (*Studenti istriani all'Università di Padova nella prima metà del Settecento*), Giuliano Piccoli (*Gli studenti istriani all'Università di Padova inquadrati nella cultura regionale dell'epoca*), Adriano Mazzetti (*Gian Rinaldo Carli e l'ambiente culturale Polesano*).

Alcuni contributi sono in lingua slovena, altri in quella italiana; l'introduzione e la sintesi sono nelle due lingue.

Cinzio Gibin

Iacopo Vittorelli e la cultura del suo tempo, Bassano del Grappa (VI), Atti del convegno (Bassano, Museo Civico, 1-2 dicembre 1995), a cura di Renata Del Sal e Mario Guderzo, numero monografico del "Bollettino del Museo Civico" (n. 16/1995), Bassano del Grappa (VI), Comune-Biblioteca-Archivio, 1996, 8°, pp. 223, ill., s.i.p.

Il volume raccoglie gli atti dell'omonimo convegno, tenuto presso il Museo Civico di Bassano (1-2 dicembre 1995). Di notevole rilievo, le relazioni si muovono sostanzialmente lungo tre linee: la ricostruzione degli anni giovanili e della formazione culturale del poeta bassanese; la fitta rete di relazioni e incontri che legò sempre il Vittorelli alla sua città; il panorama culturale complesso e articolato della Bassano tra Settecento e Ottocento.

Come avverte Paolo Preto (*Il Veneto tra i "Lumi", Napoleone e l'Austria*), il lungo itinerario biografico del Vittorelli attraversa una serie di profondi, a volte traumatici, rivolgimenti sociali quali raramente si sono verificati nel corso dell'età moderna. Alla ricostruzione della biografia del bassanese, della sua formazione letteraria (quella ricevuta dai giovani aristocratici nei collegi del tempo) e delle sue relazioni col patriziato e con la burocrazia della Serenissima sono finalizzati i contributi di Mario Guderzo e Piero Del Negro, mentre la fortuna del Vittorelli (non più che una significativa presenza nel panorama della lirica amorosa del Settecento) è indagata da Anco Marzio Mutterle.

Il quadro di Bassano (per il Vittorelli non solo motivo ispiratore di poesia ma anche il luogo dove passò la maggior parte della sua vita) attraverso le vicende dell'ultimo periodo della Serenissima, dell'età napoleonica e della Restaurazione è delineato dagli studi di Davide Geronazzo e Giambattista Vinco da Sesso; gli studi di Manlio Pastore Stocchi, Gennaro Barbarisi e Rodolfo Zucco vedono nel Vittorelli un poeta settecentista un po' esangue e dalla grazia convenzionale, "buon arcade fedele al trono e all'altare", come lo definì efficacemente uno dei suoi primi biografi.

Luigi Zusi

DOMENICO CESTARI, *Notizie storiche, e geografiche appartenenti alla città di Chioggia*, pref. di Nico Sibour Vianello, Sottomarina (VE), Il Leggio Libreria Editrice, 1997, rist. anast., 16°, pp. XV-64, s.i.p.

"La Patria grata a' benemeriti Cittadini, ricorda con laude nella sua Storia le loro gesta, e consacra i loro nomi ad una perpetua gloriosa memoria. Adempie con tale ufficio alla sua gratitudine, ed anima insieme con questi esempli ad illustri imprese fin al più tarda posterità". Le parole di Domenico Cestari (1757-1820), contenute nella premessa all'albero genealogico della sua famiglia, ora pubblicata per la prima volta e posta a precedere il reprint, sono parte di un discorso complessivo sui rapporti tra la storia di una famiglia e quella della città. Il brano estrapolato descrive con chiarezza il motivo per cui è necessario fare la storia di una città: essa mette in relazione generazioni di epoche diverse, una coesione in cui le generazioni passate fungono da stimolo - "animano" - per quelle future.

Indipendentemente dalla condivisione o meno della concezione filosofica della storia di Cestari, tutta impregnata di ottimismo settecentesco, interessano i risultati a cui quella visione ha fatto pervenire. Egli fu l'autore di un volumetto, stampato nel 1783 a Belluno, che certamente può essere considerato la prima guida della città in quanto anche un forestiero avrebbe potuto servirsene, ma esso fu soprattutto un saggio utile alla nuova classe dirigente che si stava formando a Chioggia. L'opuscolo infatti fissò il livello raggiunto dalla città nelle sue emergenze architettonico-urbanistiche e nella sua relazionalità territoriale, tracciò le linee storico-politiche entro cui si era sviluppata, descrisse le strutture di governo della città. Una fotografia che servì da promemoria di quello che era stato costruito dalle generazioni del passato e che doveva fungere da base per gli interventi delle generazioni del futuro. Fu, dunque, quella data alle stampe, l'immagine di Chioggia del Cestari; anche se per costruirselo egli fece ricorso al materiale raccolto dalla Commissione storica all'interno dell'Accademia di Belle Lettere, quella fu la sua immagine della città. Uno strumento che gli fu certamente utile quando, nel 1797, in qualità di Presidente della Municipalità, si accinse a progettare la strategia di sviluppo di Chioggia e del suo territorio.

Non vi è dubbio che le *Notizie storiche* del Cestari conservino un notevole interesse per gli studiosi, un dato dimostrato dal fatto che questa pregevole ristampa esce a circa dieci anni di distanza dal reprint del volumetto eseguito da un giornale locale.

Cinzio Gibin

Memorabili di Chioggia. Pagine storiche per il popolo dette da Lorenzo Padoan con cartine geografiche, schizzi ed altre illustrazioni grafiche, introd. di Angelo Padoan, Sottomarina (VE), Il Leggio Libreria Editrice, 1997, rist. anast. Adria 1923, 16°, pp. 33-231, s.i.p.

Nel marzo 1995 a Treviso fu reso pubblico il manifesto "La storia locale tra ricerca e didattica", dove veniva valorizzato il ruolo conoscitivo e formativo dell'insegnamento della storia locale.

le nella scuola. È questo l'esito di un processo culturale sviluppatosi nella scuola a partire dal 1979, anno in cui nella scuola media furono avviati i nuovi programmi. Prima di quell'anno per le giovani generazioni (i bambini delle elementari e i ragazzi delle scuole medie inferiori; diverso è il discorso per i giovani delle superiori, scuole dove viene mantenuto un incomprensibile ostracismo nei confronti della storia locale) era assai difficile venire a conoscenza della storia del proprio paese o città. Vi poteva certamente essere qualche cultore di studi locali che come insegnante trasferiva le proprie conoscenze agli alunni, ma erano sempre acsi molto isolati e comunque non sostenuti dalla normativa scolastica.

Risulta molto stupefacente quindi che nel 1923 fosse pubblicata a Chioggia una storia di questa città destinata alle classi V e VI elementare. La data della pubblicazione non tragga in inganno; non fu una iniziativa del fascismo ma dell'Amministrazione comunale di allora, retta dal sindaco Pietro Bellemo, che nel 1919, dunque qualche anno prima del colpo di stato fascista, bandì un concorso per una storia popolare di Chioggia. Il bando, a dimostrazione della sensibilità degli amministratori, poneva come condizione che "la narrazione delle vicende di Chioggia dovrà essere collegata a quelle d'Italia in modo da fondere in un solo affetto la piccola e grande patria". Se metodologicamente, come è stato affermato, a ragione, da qualche studioso, l'opera risente dei limiti di una storiografia legata al periodo, nondimeno essa rappresentò un felicissimo esempio di valorizzazione della cultura di una città, di un territorio che doveva essere trasmessa fin dall'infanzia alle nuove generazioni. Di questo era molto consapevole l'autore, Lorenzo Padoan, il quale conscio delle difficoltà, per i più, nell'avvicinarsi allo studio di testi più specialistici quali quelli del Morari, del Gradenigo, del Vianelli, del Bullo, del Bellemo, si era posto l'obiettivo di fare una storia "facile e interessante" scritta in "una lingua piana fino al possibile". Non solo, ma per rendere ancora più accessibile la storia, il primo volume, quello ristampato e relativo al solo testo, doveva essere accompagnato da carte geografiche, schizzi, ed altre illustrazioni grafiche contenute in un secondo volume che non è mai stato ristampato.

Per le implicazioni con l'odierno dibattito sull'introduzione delle storie locali nella programmazione didattica, bene ha fatto Angelo Padoan a proporre la ristampa anastatica di questo volumetto che, indipendentemente dai limiti storiografici, si fa assertore di una tendenza culturale che vede nel proprio paese, nella città in cui si vive, nel territorio che li comprende il dato materiale da cui partire per fare storia.

Cinzio Gibin

Ludica. Carte da gioco e giochi di carte, "Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco", n. 2, 1996, Treviso, Fondazione Benetton Studi e Ricerche - Roma, Viella, 1997, 4°, pp. 325, ill., s.i.p.

Roger Caillois nel suo fondamentale saggio sul gioco interpreta questa complessa e multiforme attività umana secondo due grandi categorie speculari: la *paidia*, ambito dell'azzardo, della sfrenatezza, dell'improvvisazione, dell'ebbrez-



za, e il *ludus*, ambito in cui prevalgono le componenti d'ordine, calcolo, abilità, pazienza. È verso questa seconda polarità che sembrano convergere la maggior parte degli studi contenuti nel secondo volume della raffinata pubblicazione *Ludica*, promossa dalla Fondazione Benetton, sul gioco nella civiltà e sulla civiltà del gioco, non solo perché il soggetto monografico trattato nei saggi qui contenuti è rappresentato dalle carte da gioco e dai giochi di carte, genere all'interno del quale sicuramente prevalgono gli elementi della composta e misurata destrezza sull'agitazione turbolenta della *paidia*, ma anche perché l'attenzione dei ricercatori coinvolti è più rivolta agli aspetti di ritualità, convenzionalità del gioco e attraverso questi ai reciproci legami che l'universo ludico intreccia con le dinamiche sociali. È in fondo questa la finalità principale degli *Annali di storia e civiltà del gioco*, riscoprire la centralità del giocare nella molteplicità dei suoi aspetti dalla festa, allo sport, all'agone, alla mimesi, come componente imprescindibile dell'agire umano, rafforzando "lo spessore critico di comportamenti e attitudini che assumono ampia rilevanza in una società connotata da istanze culturali diffuse, da una crescente dimensione del tempo libero, oggi e ancora più domani" per cui "gli ambiti troppo spesso classificati come *poco seri* e lasciati ai margini, diventano quelli sui quali l'indagine si annuncia più fertile, la riflessione più urgente".

In questo contesto il lavoro pluridisciplinare di *Ludica* si caratterizza per un approccio che avolge il problema da una molteplicità composita di punti di vista che se affascina per la ricchezza di prospettive e spunti offerti allo studio e alla riflessione, rischiano talvolta, proprio per l'originalità e la varietà dei riferimenti, di creare una sensazione di divertente disorientamento. Si passa così, per rimanere al tema monografico dei giochi di carte, dai contributi di Ortalli e Franceschini sul gioco delle carte alla corte estense, agli studi specifici su singoli giochi come il *Faraone* negli interventi di Zollinger o il *Lanzicheneco* in quello Depaulis,

alle interconnessioni tra società, potere, cultura e gioco nei saggi Mehl e Hollander, ad indagini infine rivolte ad aspetti più curiosi e marginali come l'utilizzazione delle carte da gioco quali schede per archivi nelle biblioteche francesi del '700 nella ricerca di Nadin o lo studio dei meccanismi fondamentali e contrapposti di gioco del *trick-taking* ("ruba la mano") e del *draw-and-discard* ("pesca e scarta") applicati all'analisi di un gioco vietnamita derivato dal *Ma jong* cinese, nella ricerca di Dummett. Se poi ci si sposta all'esame dei contributi non specifici il raggio d'indagine si amplia ulteriormente spaziando, per citare solo alcuni lavori, dallo studio di Azzara su di un gioco equestre, primogenitore del polo, alla corte di Bisanzio, alle considerazioni di Zanon sulle valenze filosofiche del *Weiqi* cinese e delle sue connessioni con la cultura bipolare *yin-yang* nell'orizzonte del taoismo, ai saggi di Pedrini sugli intrattenimenti della Dalmazia ottocentesca o di Adelantado sui giochi tradizionali nelle isole Canarie.

Sicuramente l'intento di questi studi non è quello di articolare un sistema interpretativo unitario, quanto di organizzare un laboratorio di ricerca in dinamica espansione, aperto ad una gamma disparata di sperimentazioni e di indagini sul campo quasi a voler mimare, nella molteplicità degli angoli di prospettiva a partire dai quali è inquadrato il problema, la variegata sfaccettatura del fenomeno studiato, nel riprodurre, attraverso l'incrocio delle diverse visuali combinate, un simulacro di quella vertigine che Caillois riconosceva quale componente imprescindibile dell'attività dell'*homo ludens*.

Ferdinando Perissinotto

Il diario dell'oste. La "Raccolta storica cronologica" di Valentino Alberti (Verona 1796-1834), a cura di Maurizio Zangarini, Verona, Cierre, 1997, 8°, pp. 502, L. 48.000.

Un periodo storico tanto cruciale come quello che dal 1796 giunge al 1834, segnato da intensi rivolgimenti istituzionali, politici e sociali, vissuto attraverso la "penna" di un oste veronese. Una fonte cosiddetta "minore", la quale tuttavia consente non soltanto di conoscere la percezione che i ceti popolari avevano degli importanti mutamenti che si svolgevano sul piano politico sia internazionale che locale e il loro giudizio sugli eventi, ma anche di raccogliere importanti informazioni e conoscenze sulla loro vita quotidiana, tanto sul piano materiale quanto sul versante religioso e dei valori. Queste sono essenzialmente le finalità che l'Associazione veneta per la storia locale si propone con il presente volume, curato da Maurizio Zangarini, direttore dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea e studioso di Otto e Novecento, e più generalmente con la collana, realizzata con il sostegno della Regione del Veneto, "Fonti e studi di storia locale", di cui l'opera costituisce già il terzo contributo, dopo il volume su *Archivi e storia locale* a cura di L. Scalco e G. Bonfiglio Dosio, e *Una donna in guerra. Diario di Isabella Bigontina Sperti*, di Adriana Lotto.

L'opera, accompagnata da una prefazione di Emilio Franzina, si articola in due parti: una densa introduzione, nella quale il curatore, oltre



a fornire le necessarie informazioni su Valentino Alberti e la sua famiglia, inquadra il diario sia nell'ambito della memorialistica, genere che nel Settecento soprattutto conobbe larga diffusione, sia nell'orizzonte della vita cittadina, divenuta vorticoso per l'avvicinarsi delle diverse dominazioni straniere.

Ma il diario di quest'oste riveste un rilievo tanto maggiore, in quanto, come rileva Franzina, nel Settecento il genere autobiografico era di quasi esclusiva pertinenza delle classi borghesi e intellettuali. Deve essere tuttavia precisato che un'adeguata valutazione del diario è resa più complessa dal fatto che questo fu trascritto da un "collaboratore" dell'oste, Giacinto Manganotti, su cui sostanzialmente non possediamo notizie, ma il cui contributo non fu affatto secondario, in quanto non limitato solo alla trascrizione, ma esteso anche a numerosi interventi sul testo con proprie considerazioni e giudizi.

Zangarini ipotizza che Manganotti, segretario *ab intimis* di Alberti, si potesse essere occupato principalmente di raccogliere i numerosi proclami e le ordinanze, di cui il diario presenta numerosi stralci, alcuni di un certo interesse storico e documentario.

La reazione dell'oste di fronte agli avvenimenti che a ritmo quasi convulso si succedono – dall'arrivo dei francesi al sanguinoso episodio delle "Pasque veronesi" fino al ritorno degli austriaci – appare alquanto blanda, evidenziando uno scarso coinvolgimento, limitato alle ripercussioni delle vicende sul proprio commercio. Essenzialmente lealista e governativo, se Alberti evidenzia una maggiore simpatia per la Casa austriaca, non appare peraltro ostile ai francesi, pur rimanendo ben lontano dal credo democratico. Di fronte al cruento scontro con i francesi rappresentato dalle "Pasque Veronesi", le reazioni di Alberti furono per esempio piuttosto blande e limitate alla constatazione dell'elevato numero di morti – "circa n. 500 Francesi, perché nel principio i Veronesi non li facean prigionieri niente affatto, ma li ammazzava de pianta". Un'osservazione peraltro importante, secondo Zangarini, in quanto contraddice versioni assai più edulcorate delle "Pasque".

Sul versante invece intimistico e quotidiano, la *Raccolta* permette di cogliere nelle riflessioni dell'oste le forme di una religiosità popolare che fatalisticamente sembra affidare a Dio la propria sorte, un atteggiamento di implicita superiorità verso il sesso femminile, salvo la confidenza talvolta quasi scurrile rivolta verso le donne di casa propria, una famiglia "allargata", tipica dell'*Ancien Régime*, e l'ambiguo rapporto, di disprezzo misto a diffidenza, verso gli ebrei, pur nella sostanziale, anche se non intima, accettazione. Esponente del mondo popolare, sebbene arricchitosi con il tempo, Alberti esprimeva invece verso la nobiltà un atteggiamento di ammirazione, unito al desiderio di emularne, fin dove fosse possibile, i comportamenti e gli atteggiamenti. Nell'ultima parte del diario, che riguarda gli anni del dominio austriaco, l'autore indulge meno sulle vicende politiche, antepoendo la sfera personale e dei sentimenti, ed evidenziando soprattutto l'insorgere di un'intensa religiosità, che il curatore arriva a definire "mania religiosa".

Il manoscritto, composto di cinque volumi e conservato presso la Biblioteca Civica di Verona, per la ricchezza delle informazioni, nonché per l'ampio arco di tempo che abbraccia, è stato

più volte impiegato quale fonte per lo studio della storia locale e prezioso ricettacolo di cronaca. A partire dal maggio 1879 fu parzialmente pubblicato a puntate, ma con tagli ampi e profondi, nell'"Archivio storico veronese" di Osvaldo Perini, e quindi l'attuale pubblicazione costituisce in realtà la prima edizione critica e completa della *Raccolta*.

Corredato da alcune mappe storiche di Verona, nonché da un'agile cronologia, il volume è dotato di un glossario, indispensabile per comprendere alcune forme dialettali ormai in disuso, e dell'indice dei nomi, delle località e delle "cose notevoli", secondo il costume anglosassone, ancora poco diffuso nelle opere italiane, ma molto utile. L'opera costituisce una fonte e un riferimento preziosi per gli studiosi di storia locale, ma grazie agli strumenti di consultazione di cui è corredata – glossario, indice, mappe – rappresenta un'interessante lettura anche per un lettore non specialista, ma estimatore dei documenti del passato.

Monica Fioravanzo

EURIGIO TONETTI, *Governo austriaco e notabili sudditi. Congregazioni e Municipi nel Veneto della Restaurazione (1816-1848)*, Venezia, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, 1997, 8°, pp. VIII-316, s.i.p.

L'ampio studio di Eurigio Tonetti sull'effettivo ruolo della borghesia e della nobiltà venete nel quadro dell'amministrazione del Regno Lombardo-Veneto ha conseguito il Premio Pompeo Molmenti 1994-1996; nella motivazione si sottolinea tra l'altro, a proposito degli obiettivi dello studio, l'importante progresso della ricerca verso l'approfondimento delle conoscenze riguardanti "la composizione, la cultura e l'atteggiamento politico e sociale di quel 'ceto possidente', di quei notabili che costituivano l'unico possibile ed effettivo interlocutore del governo". A parte quindi la ricostruzione dei meccanismi istituzionali ed amministrativi, che come si è detto non rappresentava lo scopo principale dello studio, si tratta dunque di una ricostruzione accurata e documentata dei selettivi meccanismi che portavano a ricoprire gli incarichi di podestà, di assessore, di deputato provinciale o centrale letta attraverso i documenti governativi, le relazioni dei delegati e i rapporti di polizia. Attraverso queste fonti il vivace quadro che viene ricomposto è quello di una classe dirigente di sicura affidabilità e "professionalizzata" nella gestione degli affari amministrativi che opera in un contesto istituzionale che consente dei margini di ristretta autonomia, ma anche di intensa partecipazione alla vita dei municipi. Come rilevato pure da Carlo Cattaneo, sia pure da un punto di vista fortemente idealizzato, il sistema appare quasi più liberale del modello fortemente accentratore del periodo napoleonico.

Soprattutto nelle parti del processo di selezione-cooptazione di competenza della polizia e svolte dalla stessa, si ha però la rappresentazione esatta del modello poliziesco austriaco; prescindendo dalla leggenda nera di una polizia al corrente di tutto, resta comunque il ruolo determinante di essa nella scelta dei candidati. Gli ex massoni del periodo napoleonico, e quindi la stragrande maggioranza dei funzionari del Re-

gno italo, sono esclusi nel timore, che dimostra anche una vera sopravvalutazione sul reale ruolo politico della massoneria, di trovarsi dinanzi a giacobini od oppositori fieri: l'autore sottolinea che si ebbero vistose eccezioni, perché in ultima analisi si decideva per singolo caso e per motivi di opportunità. La carriera del giudice Salvotti, in un'altra amministrazione ma assai delicata come quella della giustizia, ne fu un esempio lampante. I rapporti di polizia inoltre, nel riportare i dettagli di abitudini, opinioni e comportamenti, erano sovente redatti da informatori di basso livello o da funzionari di grado non elevato, rarissimamente modificati dai superiori, contengono frequentemente argomenti diffamatori o poco verosimili. Numerosi erano i contrasti tra polizia e Governo e non sempre si risolvevano a favore di quest'ultimo; i rapporti confidenziali sugli altri funzionari statali erano infatti letti prima ancora dei rapporti dei governatori e l'occhiuta polizia non si esimeva dal fare osservazioni anche in tema di corretta amministrazione riguardo i bilanci comunali.

Giovanni Punzo

ANNAMARIA LONGHIN, *Origine e sviluppo del movimento socialista nel Veneto (1892-1914)*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1996, 8°, pp. 152, s.i.p.

La giovane storica veneta ha delineato una ricca mappa del primo ventennio del socialismo veneto in larga misura inedita, utilizzando per la prima volta un ampio materiale d'archivio, gli statuti delle società politiche ed economiche, oltre che i giornali e le riviste. Il punto di riferimento storico da cui l'autrice parte è il Congresso di Genova (14-15 agosto 1892) che segna, come è noto, la nascita del Partito dei lavoratori. Le formazioni politiche del Veneto di quel periodo sono esaminate e valutate in rapporto alla loro presenza a quel congresso, e comunque in relazione alle prese di posizioni che hanno successivamente assunto.

Così "Venezia, Padova e Vicenza (presenti a Genova) dimostrano delle affinità d'indirizzo, poiché, nell'agosto 1892, dichiararono apertamente di essere favorevoli a soluzioni pluraliste", pur nella specificità delle loro singole posizioni: Venezia è incerta tra la formula eclettica e quella riformista, Padova oscilla fra dare più importanza all'organizzazione economica o all'azione di partito, mentre Vicenza è caratterizzata dai contrasti tra la città e la provincia.

La ricerca è dunque condotta secondo un'ideologia: in ogni città veneta il movimento socialista ha caratteristiche proprie, legate sia a un differenziato tessuto economico sia a tradizioni politiche e culturali diverse, che riguardano il movimento operaio ma anche il campo della borghesia. Così abbiamo un anarchismo diffuso, con punte più consistenti a Venezia e a Padova (quest'ultima legata agli internazionalisti anarchici Carlo Monticelli ed Emilio Castellani). L'autrice mette in chiara evidenza un clima generale avverso alla politica, ossia all'intervento dei partiti nelle vicende della vita economica, soprattutto, e ciò per privilegiare, in alternativa, la presenza dell'azione delle leghe, delle Camere del lavoro e delle cooperative: organizzazioni programmaticamente orientate alla difesa degli

interessi economici dei lavoratori. Un contrasto, quello tra leghe e circoli, che sarà particolarmente accentuato nel Polesine, dove l'anarcosindacalismo ha uno dei suoi punti di forza.

Se per Venezia, Padova e Vicenza si può parlare di "socialismo eclettico", in cui cioè convivono tradizioni e posizioni diverse, da quella operaista a quella socialista e anarchica, nel Veronese è più marcata la propensione riformista e una più netta differenza fra anarchismo e socialismo. "Quello di Verona" afferma la Longhin fu un socialismo che rivelò, già agli albori, la dotta natura intellettuale-positivistica e l'esigenza di sostituire gradualmente l'assistenzialismo con un indirizzo di resistenza".

Un'analisi approfondita meriterebbe il secondo capitolo dedicato alle "Risonanze ed effetti del Congresso di Genova nel Polesine", ossia in un territorio vasto che è stato il centro propulsore del movimento operaio e socialista, con una continuità di lotte che non ha riscontri nelle altre province venete. L'analisi è articolata e ricca di dati nuovi; viene rilevato l'intreccio tra esigenze sociali e politiche, entro lo stesso campo socialista, fra loro spesso conflittuali. Fra i molti personaggi spicca qui la figura di Ugo Mongini, di cui si traccia per la prima volta un esauriente profilo politico. Egli ha svolto un ruolo essenziale per incardinare le idee socialiste in questa terra, per passare poi, a "quel sindacalismo rivoluzionario, diffuso da Arturo Labriola che, soprattutto in Polesine, raccoglieva molti adepti e che in quel periodo aveva approvato e sostenuto gli scioperi generali dei proletari" (quelli del primo Novecento).

Anche le altre province venete sono analizzate: Treviso, Belluno, Udine, che non parteciparono ai Congressi nazionali di Genova e Reggio Emilia e "che rivendicarono una tradizione cattolico-moderata unita a una cultura essenzialmente rurale": una tradizione che condizionò largamente lo sviluppo del movimento socialista (ad esempio, risulta assente in queste zone la componente anarchica).

In conclusione, siamo di fronte a un'indagine che delinea un quadro differenziato del socialismo veneto, e quali siano state le vie attraverso cui si è passati dal mutualismo al cooperativismo al leghismo, ossia al riconoscimento della centralità delle leghe nell'organizzazione e direzione delle rivendicazioni, e quali siano stati gli ostacoli via via incontrati dal socialismo per affermarsi in questa situazione.

Mario Quaranta

COMUNE DI VICENZA - MUSEO DEL RISORGIMENTO E DELLA RESISTENZA, *Il carteggio Giovanni Durando*, inventariazione Ennio Calabresi Generale di Divisione, a cura di Mauro Passarin, Vicenza, Publigráfica Editrice, 1995, 8°, pp. 98, s.i.p.

Il carteggio del generale Giovanni Durando, attualmente custodito presso il Museo del Risorgimento e della Resistenza di Vicenza, fu concesso in lascito dagli eredi del generale piemontese nel 1969, ricorrendo il centenario della morte di colui che fu definito il "Comandante dei difensori di Vicenza nelle giornate del maggio-giugno 1848". Cresciuto nel Piemonte francese, Durando era nato infatti nel 1804 e maturato nel rigido clima della Restaurazione sabauda, al pari

di molti altri ufficiali di tendenze liberali, avendo aderito ai moti del 1831, era riparato in Belgio e successivamente aveva combattuto in Portogallo e Spagna; nel 1848, dopo il rientro in Piemonte, era stato designato da Pio IX, forse anche perché cattolico senza perplessità, a comandare il contingente dell'Esercito Romano inviato nel Veneto contro gli austriaci.

Dopo la reintegrazione nell'esercito piemontese, seguirono lo stato d'assedio in Sardegna nel 1852, le campagne di Crimea, quelle della II e della III guerra d'indipendenza. Morì a Firenze, capitale del Regno, nel 1869, dopo essere stato nominato Presidente del Tribunale Supremo di Guerra ed aver ricevuto l'Ordine della Santissima Annunziata, massimo riconoscimento della monarchia sabauda.

Un ulteriore attento esame della documentazione riordinata, oltre a fornire nuovi elementi sulle campagne risorgimentali, potrebbe dare impulso agli studi sulle forze armate nell'età della Destra, periodo di formazione dell'esercito dopo la conseguita unità ed argomento sul quale Piero Pieri ha lasciato pagine di grande vigore concettuale.

Giovanni Punzo

Corriere del Polesine 1890-1927. Un giornale, un'epoca, un territorio, catalogo della mostra (Rovigo, Pescheria Nuova, 29 novembre 1997 - 31 gennaio 1998), Rovigo, Accademia dei Concordi, 1997, 8°, pp. 122, ill., s.i.p.

Il catalogo della mostra sul quotidiano di Rovigo, la cui edizione è stata curata dall'Associazione Minelliana, oltre a una ricca parte iconografica, frutto di ricerche della studiosa Isabella Ledda, contiene sei contributi storici che consentono un'analisi e una valutazione del ruolo svolto dal quotidiano più importante espresso dal giornalismo polesano dalla fine dell'Ottocento fino agli anni Trenta.

Il *Corriere del Polesine* ha avuto una lunga durata; ha attraversato momenti storici diversi e ha mantenuto una continuità di orientamento. Partito con l'obiettivo di essere indipendente, liberale, democratico e monarchico-costituzionale, è sorto come espressione di quei liberali moderati che avevano in Giovanni Battista Casolini, fondatore del giornale, il loro referente politico, ed erano stati battuti alle elezioni comunali dai radicali. Moderato in politica, difensore a oltranza della monarchia, fieramente avverso al socialismo, spesso anticlericale, all'avvento del fascismo ne divenne l'organo polesano più autorevole. Nel 1927 il giovane Enzo Casolini decise di chiuderlo per dare vita a un nuovo quotidiano, *La Voce del Mattino*, che avrà come direttore Pino Bellinetti, che fu un giovane futurista, e poi fece parte del movimentismo del fascismo nascente, fondatore nell'ottobre 1920 del Fascio di combattimento di Rovigo.

Le quattro pagine del giornale avevano una precisa distribuzione: la prima era dedicata alla politica interna ed estera, con corrispondenze da altre province; la seconda aveva articoli di cronaca locale e della provincia, e con una certa continuità romanzi d'appendice; la terza ospitava articoli culturali (attività teatrale, musicale, e poi sciarade, indovinelli, rubriche di informazione sull'attività mondana della città). Un dato emer-

ge fin dall'inizio, sotto la direzione di Cesare Chiusoli, e permarrà costante, tanto da caratterizzare in modo marcato il giornale: l'attenzione accordata alla cultura, attenzione che farà un salto di qualità sotto la direzione di Alberto Bergamini (futuro direttore del *Giornale d'Italia*).

Il giornale offrì ai suoi lettori (tra le quattro e le seimila copie al giorno) notizie sulle iniziative culturali, le nuove pubblicazioni, gli spettacoli e le esposizioni d'arte sia di Rovigo e del Polesine che su quelle più significative a livello nazionale. Ha avuto anche collaborazioni di prestigio, come quelle di Enrico Panzacchi, Matilde Serao, Enrico Casella. Un ampio spazio è stato dato alla scuola e alle iniziative dell'Accademia dei Concordi, oltre che alle iniziative dell'Associazione Dante Alighieri e alle lezioni dell'Università Popolare. In conclusione si può concordare con il giudizio espresso da Isabella Ledda: "La lettura di questo quotidiano suscita senz'altro curiosità, interesse e, in qualche caso, stupore sia per la ricchezza e la qualità delle notizie, sia per come sono 'confezionati' gli articoli, sia per il linguaggio usato, ma soprattutto perché emerge un inatteso quadro di una realtà cittadina e provinciale viva, combattiva e partecipe della vita politica e culturale dell'Italia del tempo".

Mario Quaranta

VITTORIO MARANGON, *Il movimento cattolico padovano. Parte I (1875-1945)*, Padova, Centro Studi Ettore Luccini, Padova, 1997, 8°, pp. 148, ill., L. 20.000.

È un testo sul movimento cattolico attivo, ricostruito senza approfondire le lacerazioni interne dei vertici dell'Opera dei Congressi, in quanto sono le parrocchie ad essere esaminate nella loro azione anche aggressiva, tramite la costituzione di Casse Rurali, Cooperative, Società di assicurazione, leghe ecc. La frattura (evidenziata dalla storiografia laica) tra alto e basso clero a Padova non esiste, secondo Marangon, in quanto è il Vescovo a dirigere, sicché la periodizzazione (Costituzione dell'Opera dei Congressi - 1945) privilegia il punto di osservazione della storia dal basso e nel lungo periodo.

I Vescovi (Callegari, Pellizzo, Dalla Costa, Agostini), dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia (1866), cercano di uscire dall'arretratezza grazie ad un'impegno sociale non rivoluzionario, ma possibilista e filantropico. Agli esordi, vigente il *non expedit*, protagonista è il vescovo Giuseppe Callegari (1882-1906), cattolico intransigente, ma leale nel rispetto delle leggi, attivo protagonista nella cucitura della frattura tra parrocchia e società civile, con forme di solidarismo paternalistico (né sindacati, né lotta di classe, né scioperi, ma filantropia), dato che i cattolici sono esclusi dalla politica sia dal censo sia dal divieto papale. La frattura tra Unione Cattolica per gli studi sociali e Opera dei Congressi è perciò mediata dal Vescovo.

Il contesto regionale dello sviluppo economico individua Padova senza esperienze industriali (si pensi invece alla presenza dei Rossi e Marzotto nella provincia di Vicenza), poiché il modello perseguito dalla classe dirigente è agrario. Bernardi (1899) chiude la prima fabbrica italiana di automobili a vantaggio della FIAT. Lo stesso Breda, anni prima, non è candidato a



Sindaco (1871) perchè avrebbe dato troppo impulso a lavori edilizi e conseguentemente alla creazione di una "numerosa colonia di operai", scrive "Il Giornale di Padova" (14 luglio 1871). Padova non è una città moderata come Vicenza: sono ancora pochi i sacerdoti a ritenere necessario uscire dall'ambito prettamente assistenziale, rompere l'isolamento e passare allo sbocco politico e alle elezioni. Le attività assistenziali coinvolgono il sacerdote, il quale, mentre salva molti contadini dai debiti tradizionalmente contratti con usurai e con le Casse Rurali Cattoliche, coglie talora un contesto generale da modificare con azione diretta. Nel 1897 su 700 sono 490 le Casse rurali del Veneto.

Lo scioglimento (1904) dell'Opera rilancia – vescovo Pellizzo (1907-1923) – l'impegno strettamente confessionale in contrasto con le proposte di Murri, di don Sturzo, la sovrapposizione dell'azione sociale su quella religiosa. Paradigmatica è la figura di don Ceconelli da Cive di Correzzola, freneticamente attivo fino al suo trasferimento (a Thiene e poi a Fonzaso) nella lotta per la revisione dei patti agrari, nella distruzione dei casoni, nell'impegno sindacale ecc. La Grande Guerra registra posizioni pacifiste da parte del clero e in contrasto con le Autorità (v. don Dalla Valle di Este). Le masse contadine non aderiscono al Fascismo, poichè la proprietà, di origine nobiliare e affidata ai fattori, è fascista.

Le persecuzioni colpiscono anche le opere sociali cattoliche, sicchè Marangon non concorda con Ventura, il quale sostiene che gli unici beneficiari del regime fascista sono i cattolici, e in particolare la Chiesa (p. 96). Il Movimento cattolico ripiega, e con grande seguito popolare, nella formazione, nel religioso; difatti il Regno d'Italia, avendo soppresso molti ordini religiosi e conventi, ha concentrato, nelle parrocchie e nelle mani del clero secolare, la cura delle anime. La Resistenza, ad esempio, vede il vescovo Agostini difendere i suoi preti, in una guerra che Marangon giudica civile, oltre che di Liberazione, frutto di disubbidienza collettiva; basti considerare che i prigionieri italiani in mano tedesca rifiutano di combattere in Italia con la R.S.I. e preferiscono il campo di concentramento.

Antonio Napoli

LUCIANA PALLA, *Ricerche di guerra sulle Dolomiti (1914-1918). Soldati e popolazioni nella zona del fronte del Col di Lana*, [Livinallongo - BL], Union Generela di Ladins dla Dolomites - Sezione da Fodom, 1996², pp. 191, 8°, s.i.p.

Un lembo di Veneto distante, periferico e in gran parte sconosciuto (non riconosciuto) è quello che ci viene restituito dal libro fotografico curato da Luciana Palla e dedicato alle vicende della grande guerra nelle valli ladino-dolomitiche bellunesi. Popolazioni storicamente "di frontiera", insieme non "austriache" e non "italiane", le comunità ladine delle Dolomiti devono oggi fare i conti anche con i confini regionali e subregionali, che ne spezzettano l'appartenenza amministrativa tra le provincie di Bolzano, Trento e Belluno.

Per l'enclave ladina veneta di Livinallongo (oggetto dello studio, e insieme soggetto promotore dello stesso, attraverso la Union Generela di Ladins dla Dolomites - Sezione da Fodom) ritornare con la memoria al "trauma originario" rap-

presentato dalla prima guerra mondiale è stato una sorta di percorso collettivo a recupero di un'identità che da allora era stata percepita sotto minaccia. "Un filo sottile ma resistente – scrive nella prefazione Bruna Groner, presidente dell'Union dei Ladins da Fodom –, che unisce gli ultimi cento anni della nostra storia, parte proprio da questo evento drammatico e crudo della prima guerra e noi, se vogliamo saperne qualcosa e capire come siamo arrivati all'oggi, non dobbiamo fare altro che afferrarne un capo e seguirlo". La grande guerra aveva segnato, infatti, uno spartiacque decisivo nella "piccola storia" delle comunità ladine: "Per Livinallongo-Fodom, come per le altre valli dolomitiche, la prima guerra portò una netta rottura con il passato segnato dall'appartenenza secolare al Tirolo e alla monarchia austro-ungarica; l'annessione all'Italia, decisa con il trattato di pace di S. Germain del 1919, significò l'inserimento in uno stato nuovo contro il quale proprio in quella guerra si era combattuto sulle cime dolomitiche, che divennero nella memoria popolare simbolo della inutile resistenza contro l'invasore che avanzava da Sud" [p. 8]. Ripercorrere quel passato, affrontare quelle ferite, ha finito per comporre una sorta di "autobiografia di gruppo", con valore quasi terapeutico. Non a caso, all'origine del libro c'è un piccolo evento collettivo, una mostra fotografica, allestita a Pieve di Livinallongo nel 1995, e successivamente ospitata anche in altre località, che ha coinvolto le persone del luogo non solo come spettatori, ma anche – quando possibile – come attivi costruttori della memoria, attraverso il recupero di fotografie e di testimonianze dai piccoli archivi familiari e dalla viva voce degli anziani.

La narrazione adottata dall'autrice, pur così partecipe e interna alle vicende e alla soggettività della comunità ladina, non ha però esiti localistici. Alle minuziose ricerche nei paesi si sono affiancati, infatti, ampi sondaggi nei maggiori archivi della guerra austriaci, tedeschi e italiani, e il lavoro sulle fotografie si è giovato di una ben più vasta e articolata esperienza storiografica accumulata da Luciana Palla sul tema della prima guerra mondiale. L'autrice ha poi avuto cura di contestualizzare le sue fonti (fotografiche e memorialistiche) all'interno di coordinate più ampie, di capire e di spiegare le ragioni di tutte le parti in causa (ladini, austriaci, italiani) e – non ultime – le stesse regole incoercibili imposte dalla guerra. Anzi, proprio l'analisi ravvicinata di questo microcosmo di confine ha contribuito ad approfondire la comprensione della grande guerra e della sua immane potenza sovvertitrice. "Abbiamo pensato – spiega infatti Luciana Palla nelle pagine introduttive, anticipando i singoli capitoli nei quali si articoleranno le fotografie – di ricostruire non tanto, o non solo, gli avvenimenti strettamente militari legati ai lunghi combattimenti su questa linea del fronte avente al suo centro il Col di Lana, bensì i più vari aspetti della guerra che hanno sconvolto la vita intera della popolazione: dalla lunga marcia dei nostri uomini inquadrati nell'esercito austro-ungarico sino in Galizia e sui Carpazi nell'agosto 1914, all'esodo in massa dalla valle, alla sorte dei prigionieri ladini in Russia e russi nella Ladinia, alle distruzioni immani che le fotografie così bene ci documentano, ecc. Abbiamo cercato cioè di dare un quadro globale della guerra, di quello che ha signi-

ficato per chi l'ha vissuta, anziché approfondire di essa un solo aspetto" [p. 8]. Da questo libro esce confermata la perdurante vitalità storiografica della grande guerra, vero e proprio caleidoscopio di esperienze, di soggettività e di memorie che – in parte almeno – ancora attendono di essere ascoltate e raccontate.

Alessandro Casellato

ROBERT STRIFFLER, *Guerra di mine nelle Dolomiti, 2: Lagazuoi - Castelletto 1915-1917*, Trento, Panorama, 1997³, 8°, pp. 320, ill., s.i.p.

La comparsa della terza edizione della traduzione italiana di *Der Minenkrieg in den Dolomiten. Lagazuoi, Schreckenstein. 1915-1917* testimonia ancora una volta non solo l'interesse di pubblico ma anche il successo editoriale dell'ultima generazione di pubblicazioni che trattano della Prima Guerra mondiale sul fronte alpino ed in particolare sulle Dolomiti.

La narrazione di questo secondo volume dedicato al Lagazuoi e al Castelletto, mentre il primo trattava della Marmolada, del Colbricon e Buse dell'Oro, è alquanto complessa e si basa su quasi tutte le fonti a stampa in lingua italiana e tedesca disponibili, completate da quelle esistenti presso il *Kriegsarchiv* di Vienna; l'autore (che proviene dalle file dell'Associazione internazionale *Dolomitenfreunden*, che da decenni si occupa del recupero escursionistico delle vie di guerra sul fronte dolomitico) ha completato la ricostruzione dei fatti con accurate descrizioni anche dei particolari tecnici, ma soprattutto ha confrontato e collazionato con cura le varie fonti.

Ricognizioni attente sui luoghi ed un ricco apparato iconografico completano il volume, coniugando la valenza storica e turistica dei luoghi teatro dei combattimenti secondo un modello ormai collaudato e quasi sempre di successo. Qualche perplessità desta invece il tentativo, fattore comune delle pubblicazioni di lingua tedesca, di spiegazione psicologica dei fatti nel quadro del conflitto mondiale.

Giovanni Punzo

I forti di Mestre. Storia di un campo trincerato, a cura di Claudio Zanlorenzi, scritti di Piero Brunello, Fabio Brusò, Gianni Facca, Claudio Zanlorenzi, Venezia, Comune - Associazione StoriAmestre - Coordinamento per il recupero del Campo Trincerato di Mestre, 1997, 8°, pp. 195, ill., L. 48.000.

Il volume, che rappresenta il seguito di *I forti del campo trincerato di Mestre. Storia, ambiente*, progetti di riuso (a cura di P. Brunello, Venezia 1988), ricostruisce in maniera ampia le origini, le fasi costruttive e le successive vicende operative delle fortificazioni permanenti che costituivano il campo trincerato di Mestre; viene sottolineata in maniera particolare la stretta connessione con le vicende storiche e urbanistiche del centro veneto, mettendo in luce un punto di intersezione tra storia locale, storia delle fortificazioni e storia militare.

Infatti, se pur in maniera minore rispetto ai lavori di fortificazione effettuati in Cadore negli anni tra la fine del secolo scorso e lo scoppio

della Grande guerra, i lavori effettuati dal Genio militare nella zona di Mestre avevano costituito una sorta di indotto tra opere pubbliche e manodopera civile mentre, per quanto riguarda le vie di comunicazione, gli insediamenti militari o l'espansione urbanistica, le servitù militari (durate ancora a lungo nella sostanza anche se modificatesi nella regolamentazione col tempo) avevano imposto vincoli rigorosi che hanno contribuito in maniera non secondaria a caratterizzare anche la forma attuale di Mestre.

Dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia, la posizione di Venezia e della sua immediata terraferma vennero a ricoprire sin da subito un ruolo strategico fondamentale, di vero e proprio perno di manovra del settore nord-orientale; le installazioni militari precedenti, risalenti al periodo veneziano, a quello napoleonico ed austriaco, nella loro duplice complessità terrestre e navale, vennero ulteriormente rafforzate creando un complesso sistema unitario – unico nel suo genere – con un fronte terrestre ed uno navale (e relative infrastrutture), anche se all'epoca poco percepito concettualmente nella sua unità in quanto tra forze armate di terra e di mare esisteva una rigida separazione che originava due veri e propri sistemi paralleli non comunicanti.

Tutta l'area nordorientale della penisola, dopo il 1866, fu comunque interessata da imponenti lavori di fortificazione che crearono una definita organizzazione del territorio le cui tracce, a parte le singole opere o i campi trincerati, sono ancora ben visibili; resta infine da sottolineare che, come in altri casi di studi o ricerche su fortificazioni permanenti italiane, un'interessante documentazione (una parte della quale è riprodotta anche in questo volume) si trova a disposizione degli studiosi negli ordinati archivi dei servizi di informazione dell'Imperial-Regio Esercito austriaco depositati presso lo Staatsarchiv di Vienna.

Giovanni Punzo

Le Relazioni del Segretariato generale per gli Affari civili 1915-1919, a cura di Bruno Crevato-Selvaggi, Fonti per la storia postale 1/1996, 8°, pp. 34, s.i.p.

Il Comando Supremo del Regio Esercito, praticamente dallo scoppio delle ostilità nel maggio del 1915, aveva assunto i pieni poteri in zona di guerra esercitando un controllo diretto nei territori del Regno attraverso i normali organi politici ed amministrativi e nei territori occupati attraverso il Segretariato generale per gli Affari civili. Tale controllo fu esercitato sino al 1919, quando anche le terre redente furono definitivamente soggette all'amministrazione civile, entrando a far parte a pieno titolo del territorio del Regno ed essendo inserite nella sua amministrazione.

Il primo fascicolo di "Fonti per la storia postale" presenta numerosi ed ampi brani riguardanti soprattutto l'organizzazione dei servizi postali provenienti dalla ricca documentazione prodotta dal Segretariato stesso; oltre al rilievo per la storia postale si tratta di fonti di grande interesse per la storia dell'amministrazione in generale.

Giovanni Punzo

Padova al muro. La storia contemporanea nei manifesti del Comune di Padova 1901-1945, catalogo della mostra (Padova, Museo del Santo, 16 novembre 1997 - 25 gennaio 1998), a cura di Giuliano Lenci, introd. di Mario Isnenghi, Padova, Il Poligrafo, 1997, 4°, pp. 208, ill., L. 47.000.

Questo volume – curato da Giuliano Lenci che ha scritto in modo brillante tutte le schede di commento e presentato da una puntuale introduzione di Mario Isnenghi – è il catalogo dell'omonima mostra tenuta al Museo del Santo di Padova, nata col proposito di recuperare un'immagine della città nel corso dei primi quarantacinque anni del Novecento attraverso una raccolta di un centinaio di manifesti provenienti dall'Archivio comunale. Si tratta in gran parte delle ordinanze e degli avvisi di sindaci e podestà che hanno scandito le diverse e talvolta cruciali vicende che caratterizzarono quel periodo, in primo luogo le due guerre mondiali che anche nella città del Santo produssero effetti rilevanti per la popolazione.

Dai materiali presentati alla mostra e ora riuniti in volume, emerge una Padova con un chiaro ruolo di protagonista della storia contemporanea. A cominciare dall'investitura di "capitale al fronte" nella Grande Guerra. Molti sono i manifesti datati 1915-18 e gli argomenti vanno dalla requisizione dei "veicoli a trazione meccanica e motocicli" alla "Pubblica sottoscrizione al Prestito Nazionale 4, 50 per cento netto per le spese di guerra", fino ad arrivare ai primi esempi di informazione sulla guerra di massa, che coinvolge gli inermi cittadini. Recita un avviso del 18 maggio 1916, firmato dal generale D. Saveri: "Il Comando del Presidio militare avverte che l'oscuramento della Città potrà essere ordinato anche senza l'imminenza di attacco aereo per evitare che il bagliore della città possa servire di segnale e di riferimento alle Aereomobili nemiche".

Il sindaco L. Ferri, che partì volontario per il fronte col 7° Alpini, dal canto suo l'8 gennaio dell'anno seguente avvertiva i cittadini che "i rifugi saranno aperti ed il pubblico potrà acce-



dervi soltanto quando l'allarme sia dato col fischio delle sirene e colla esplosione di razzi tonanti". E il 6 novembre rendeva noto che "sino a nuova disposizione è vietato, tanto di giorno che di notte, nella zona compresa nei limiti del Presidio militare di Padova, il suono delle campane, non che qualunque segnalazione con luci, con suoni, rumori e qualsiasi altro mezzo percepibile a distanza".

Dopo la Grande Guerra, cambiano i temi e gli stili dei fogli affissi sui muri della città. A cominciare dalla visita che il presidente del Consiglio Benito Mussolini rese a Padova il 1° giugno del '23, i cui motivi erano proclamati dall'allora sindaco Milani: "Egli, apprezzando lo sforzo poderoso della nostra Città nel contribuire alle opere di pace della risorgente Italia vittoriosa, viene ad inaugurare la V Fiera Internazionale di Campioni e ad attestare il suo fervido interessamento per il nostro Studio glorioso".

E poi, con la seconda Guerra mondiale, la cavalcata continua, da una parte e dall'altra, a seconda del momento storico e degli equilibri politico-militari, con le adunate delle camicie nere, le ulteriori visite del duce e di De Bono, i coprifuoco, le minacce del comando tedesco dopo l'8 settembre, gli appelli alla resistenza, i primi proclami degli Alleati.

Ma non solo sulle vicende belliche verte la scelta del curatore. Specie all'inizio del secolo, rari e interessanti nel contenuto e nella forma sono manifesti come quello del 1902 che obbliga i medici a denunciare i casi di tubercolosi polmonare o quello del 1904 che vieta agli esercizi pubblici – per motivi di salute – l'uso del ghiaccio naturale nelle bevande ("È pregiudizio quasi generale – recita l'avviso – che un'acqua inquinata debba pel fenomeno del congelamento privarsi di tutte le impurità in essa contenute"), oppure ancora la notifica dei prezzi del "pane moro" (1915).

Questo catalogo – che, come la mostra, si pone come autorevole passo avanti nella direzione dell'arricchimento del Museo Civico del Risorgimento dell'età contemporanea – offre al lettore una preziosa chiave di lettura delle vicende cittadine e nazionali. L'intento divulgativo è prevalente, ma è chiaro che operazioni di recupero e sistematizzazione documentale come queste costituiscono anche preziosi tasselli di una conservazione critica del recente passato delle nostre città.

Marco Bevilacqua

SERGIO ROMANO, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Venezia, Marsilio, 1997, 8°, pp. 267, L. 16.000.

Introducendo la nuova edizione del suo studio su Giuseppe Volpi, Sergio Romano fa notare come il ruolo di "industriale in politica" ricoperto dal finanziere veneto anticipi di parecchi lustri i recenti dibattiti sulla questione del "conflitto di interessi" che ci appare oggi così attuale e specifica dei nostri tempi. Se forse appare un po' troppo provocatoria l'affermazione di Romano, che sostiene che questa sia stata la regola più che l'eccezione nella vita nazionale, risulta sicuramente illuminante inquadrare in questa prospettiva l'avventura umana e imprenditoriale di un uomo che, come Volpi, ha incarnato nella sua



sfaccettata esperienza gli aspetti più dinamici e innovatori del capitalismo italiano, interpretandone però assieme anche le ambiguità, le contraddizioni, i limiti.

Fin dagli inizi della sua attività di finanziere Volpi ha sempre collegato la spregiudicatezza dei metodi rivolti al conseguimento di obiettivi ambiziosi con una oculata valutazione dei possibili puntelli politici della sua azione, muovendosi costantemente lungo il crinale di una iniziativa privata autonoma, garantita e sostenuta però da sostanziosi appoggi pubblici. Romano segue così l'avvio della carriera di Volpi all'inizio del secolo nel suo tentativo di pilotare l'imperialismo prudente dell'Italia giolittiana verso la polveriera dei Balcani, inserendosi come terzo incomodo fra francesi e tedeschi nei progetti di apertura di nuove linee di comunicazione verso Oriente. Quando però l'iniziativa politica di Giolitti si sposta, spinta da gruppi finanziari e industriali più forti, verso la Libia, Volpi è capace di riciclare le sue conoscenze e relazioni nel mondo ottomano per svolgere un ruolo fondamentale nella partita diplomatica che porterà al ritiro dei Turchi dalla Libia e al trattato di Ouchy, riuscendo così a combinare felicemente interesse pubblico e affari privati, ricucendo *in extremis* la trama delle sue relazioni economiche con l'Oriente mentre guadagnava prestigio come lungimirante negoziatore. Si definisce in questa situazione un elemento fondamentale della biografia di Romano volta a ricostruire quell'immagine di "principe mercante" che Volpi cercò con metodicità di modellare sulla sua persona.

Al di là degli evidenti successi finanziari, politici, industriali (tutto un capitolo è dedicato alla formazione della SADE, la società attraverso cui Volpi giunse a garantirsi un'importante quota di controllo nella produzione dell'energia elettrica nel Nord est) che Volpi seppe raggiungere nel primo decennio del secolo, Romano non manca di sottolineare come una delle aspirazioni più profonde del finanziere veneto fosse quella di dischiudere un nuovo futuro per Venezia. Il progetto di rivitalizzare la città lagunare, di promuovere una sua nuova stagione di splendore rimarrà sempre al centro degli interessi di Volpi, che cercava così di rinverdire nella sua persona i fasti delle antiche dinastie di illuminati mercanti che avevano fatto, nel passato, la fortuna della città. Questo ambizioso programma si concretizzò nel primo dopoguerra nel progetto più controverso di Volpi: l'apertura a Marghera del porto industriale di Venezia. Romano ripercorre dettagliatamente le fasi di progettazione e costruzione di questa grande infrastruttura, evitando di prendere partito sull'opportunità di questa scelta e cercando invece di storicizzarne le motivazioni. L'autore fa notare infatti come l'opzione industriale sembrasse per l'opinione pubblica del tempo la via maestra di una modernizzazione capace di "salvare il passato e garantire il futuro".

Nel segno del processo generale di modernizzazione dell'Italia, Romano inserisce anche l'altra esperienza cruciale della vita di Volpi, dopo l'intermezzo come governatore in Libia, la cooperazione con il regime fascista prima come ministro delle finanze tra il 1925 e il 1928 e poi come presidente della Confindustria tra il 1934 e il 1943. Secondo Romano il ruolo di Volpi in queste istituzioni oscillerà tra la sua volontà di salvaguardare gli interessi del capitalismo italia-

no dalle pericolose utopie corporativistiche fasciste e la sua funzione oggettiva di ostaggio del capitale industriale e finanziario nelle mani del regime, ruolo che ben si evidenzia durante la crisi della lira nel biennio 1926/27 e la successiva politica deflazionista imposta da Mussolini per ottenere la parità fra lira e sterlina a "quota novanta". In ogni caso il problematico connubio fra il finanziere veneto e il regime determinerà, proprio negli anni del suo ministero, la via specifica dell'ambigua modernizzazione italiana caratterizzata da una nuova spinta verso la concentrazione delle imprese, dallo sviluppo delle industrie che operano per il mercato interno (fra le quali, non a caso si ritrova proprio la SADE), dalla sempre più incombente presenza dello stato nell'economia.

Ferdinando Perissinotto

MARCO BORGHI, *Dopo la guerra. Politica, amministrazione e società nei verbali del CNL provinciale trevigiano (26 aprile 1945 - 27 giugno 1946)*, Treviso - Verona, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca Trevigiana - Cierre Edizioni, 1997, 8°, pp. 447, L. 48.000.

Assai raramente le edizioni di fonti di storia contemporanea vengono condotte con sani criteri di rigore filologico. Ciò che pare quasi ovvio e scontato per gli storici del medioevo o dell'età moderna non sembra valere per i nostri contemporanei, quasi che la vertiginosa disponibilità documentaria della nostra epoca e la relativa vicinanza dei fatti oggetto di studio rendessero di per sé superflua (e non invece proprio il contrario) la critica delle fonti. Nel secolo scorso Gustav Droysen sosteneva che la scienza degli storici non era, appunto, la storia (*Geschichte*) ma la ricerca (*Forschung*), quasi invitando, con ragionamento paradossale, a derubricare la storiografia ad un percorso euristico. Marco Borghi apre invece il suo ottimo lavoro con un convinto richiamo alla politicità, all'attualità in senso crociano, della storia ma il senso di tutta la sua fatica si iscrive entro le coordinate tracciate dal Droysen: rigore documentario che si riflette fin nelle più minute annotazioni, conoscenza degli archivi, capacità di inquadrare storicamente gli eventi. Credo che questa edizione dei verbali del CNL trevigiano costituisca infatti uno dei prodotti meglio riusciti della pur breve vita dell'Istituto per la storia della Resistenza della Marca.

Nella sua densa introduzione Borghi mette a fuoco l'ampia gamma di problematiche sollecitate dalla lettura dei documenti, a cominciare dalla peculiarità della rappresentanza politica del CNL trevigiano, costituito non solo dai partiti tradizionali ma anche da forze che nella Marca avevano storicamente avuto un seguito popolare per nulla trascurabile come il Partito Cristiano Sociale e il Partito Repubblicano Mazziniano. Borghi esamina in seguito i molteplici problemi che la delicata e confusa fase della transizione pose alla nuova amministrazione partigiana: i rapporti con i CLN comunali, un tema che, come sottolinea l'autore, meriterebbe uno studio a sé stante; l'ordine pubblico, la giustizia, l'epurazione, l'amministrazione dei rapporti economici, l'assistenza ai profughi, i problemi della ricostruzione, l'approvvigionamento alimentare.

Centrale, in questa disamina, risulta l'analisi dei limiti dell'operato del CNL trevigiano: limiti intrinseci alla stessa struttura dell'organo partigiano, la cui azione fu sovente rallentata, se non paralizzata, dai contrasti interni alle forze politiche che lo animavano, a cominciare dallo scontro tra le ideologie che incarnavano i nascenti rapporti di forza della guerra fredda.

Borghi tuttavia, molto opportunamente, invita a prendere in considerazione, tra i fattori di logoramento della situazione nel capoluogo e nel territorio trevigiano, "il decisivo ruolo svolto dalla rapida normalizzazione istituzionale" ovvero dalla "continuità dello stato" (p. 27). Adequando a recenti interpretazioni che per il trevigiano hanno trovato in Ernesto Brunetta un convinto sostenitore, Borghi sottolinea la dicotomia che si venne presto a creare tra l'amministrazione alleata, i vecchi apparati del regio esercito di Badoglio, la burocrazia che aveva fatto le sue fortune nell'interregno di Salò da un lato, il CNL provinciale dall'altro. Una dicotomia che si concretizzò nei frequenti scontri per le nomine nei gangli devisivi dell'amministrazione del vecchio/nuovo stato, rispetto alle quali l'organo partigiano dovette per lo più soccombere.

L'ordine pubblico, la cosiddetta violenza partigiana, la giustizia nei confronti dei responsabili dei crimini fascisti e dei collaborazionisti, l'epurazione, furono momenti altrettanto decisivi rispetto ai quali il CNL e i suoi organi delegati dovettero discutere e prendere risolutamente posizione. Il quadro d'insieme ricostruito da Borghi mi pare inusuale, in ultima istanza, velati dubbi sull'efficacia pratico-politica delle azioni volte a contrastare o a risolvere i problemi accennati. Anzi, l'autore adombra un giudizio positivo sulla Corte d'Assise Straordinaria di Treviso, la quale nacque proprio in contrasto con la normativa emanata precedentemente dal CLNAI. Soprattutto sull'annoso problema dell'epurazione Borghi traccia i contorni di una realtà molto più prosaica di quello che un astratto ideale di giustizia e di moralizzazione della vita pubblica avrebbe invece richiesto. Ciò, storicamente, vale per il Tревigiano, ma anche per la stragrande maggioranza delle situazioni nelle quali la lotta politica condotta nella clandestinità richiese, a torto o a ragione, contatti ambigui e, machiavellicamente, forme spurie di collaborazione con il nemico. Scrive molto bene l'autore che "Dai verbali esce in retrospettiva una realtà controversa dell'unità operativa delle forze politiche antifascista e resistenziali [...]. Ogni forza politica opera attivamente nella cospirazione, ma agisce in piena autonomia intrecciando legami con settori degli apparati militari del nemico, all'insaputa degli altri partiti e dello stesso Comitato Provinciale" (p. 42). Si spiega così, a guerra conclusa, l'emergere di posizioni personali di ambigua e complicata lettura che diedero non poco da fare alle commissioni di epurazione. Come pretendere allora di fare risolutamente chiarezza sulle centinaia di dipendenti pubblici, maestri, professori, impiegati comunali e statali (per non parlare di altri segmenti della società civile), gran parte dei quali probabilmente erano stati costretti ad allinearsi, se la stessa problematica dell'epurazione nasceva, non poteva non nascere, sulla base di queste insanabili contraddizioni?

Per chi da qualche tempo si è abituato a ripercorrere con più freddezza, disincantata, anche se

meno vigile e rigorosa, attenzione la nostra vicenda resistenziale (una cesura comunque fondamentale, e, credo, l'unica vera, grande e collettiva riforma morale che sia stata tentata nella storia dell'Italia moderna), le conclusioni che il lavoro di Borghi parrebbe adombrare sono famigliari: l'azione della Resistenza organizzata nella ricostruzione fu gravemente ostacolata da forze politiche e militari fortemente decise ad imporre la propria egemonia a costo di provocare irreparabili rotture entro il fronte della solidarietà antifascista; i poteri del CLN furono fortemente condizionati dallo spirito compromissorio e dalle compatibilità; i problemi risolti furono pochi e del tutto secondari. Allora il grande valore della Resistenza, e dell'azione che la Resistenza esplicò attraverso i suoi organi, anche nel primo dopoguerra, risiede forse nella partecipazione collettiva, nel "tirocinio di democrazia civile", come lo definisce Borghi, di migliaia di persone che entrarono per qualche tempo, da protagonisti, nella storia di un'Italia che aveva toccato il fondo? Insomma, un valore quasi esclusivamente etico?

Michele Simonetto

Il movimento sindacale a Verona, a cura di Maurizio Zangarini, testi di E. Franzina, T. Gaspari, G. Gozzini, A. Moscatelli, N. Olivieri, S. Paronetto, M. Zangarini, Verona, Cierre, 1997, pp. 327, L. 29.000.

Il presente volume, edito grazie al contributo della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Verona, si propone di studiare in un'ottica complessiva le vicende del sindacato nel territorio veronese dalla fondazione della Camera del Lavoro nel 1892 agli inizi degli anni Settanta. L'opera si occupa dunque di un tema su cui non esiste per Verona uno studio approfondito e di lungo periodo. Anche perché, come sottolineano nell'*Introduzione* Ivan Pedretti, Sergio Soprani e Giuseppe Bozzini, rappresentanti della Cgil-Cisl-Uil, non si vuole fare né si auspica una storia "interna" del sindacato, ma piuttosto, ben più ambiziosamente, si intende delineare "la storia sindacale di un territorio". Senza quindi trascurare i forti legami con le forze politiche, con le iniziative cittadine, con la storia della città: già il titolo, in effetti, *Il movimento sindacale a Verona*, allude a una dimensione più ampia. Si spiega così anche la scelta di affidare l'opera a più autori, esperti di storia locale, ma anche storici di respiro più vasto e nazionale.

Ad emergere è, dunque, un quadro se non esaustivo, certo ampio e soddisfacente, stimolo per ulteriori, prossimi approfondimenti. Curato da Maurizio Zangarini, già autore di altre pubblicazioni riguardanti la società veronese, il volume segue un criterio cronologico entro cui si dipanano gli articoli degli otto autori. I due saggi che aprono il volume sono di carattere generale e introduttivo. Il primo, di Nadia Olivieri, ricostruisce *Lo sviluppo economico veronese dopo l'Unità*, secondo un percorso che dal settore primario, l'agricoltura, sempre più si sposta verso il predominio del terziario. Nel secondo saggio Tiziana Gaspari analizza *Il movimento operaio e socialista a Verona dalla fondazione della Camera del lavoro al Fascismo*, giungendo alla

cesura rappresentata dal regime nell'organizzazione dei lavoratori. E al periodo fascista sono dedicati anche i due contributi successivi, di impronta prosopografica, su *Politici e sindacalisti in età fascista: i confinati politici veronesi*, scritto da Anastasia Moscatelli, e i correlati *Profili biografici di confinati politici veronesi*, a cura della Moscatelli e della Gaspari. Le autrici hanno tratto essenzialmente le notizie dalla consultazione del Casellario politico centrale, componendo un quadro dettagliato e pregevole dell'antifascismo veronese di matrice sindacale, pur nella difficoltà di reperimento dei dati.

Gli ultimi quattro saggi affrontano invece il periodo del secondo dopoguerra: la ripresa dunque dell'organizzazione sindacale dei lavoratori, l'unità sindacale e poi la sua rottura nel luglio del 1948, l'evolversi del quadro politico anche in relazione agli sviluppi delle relazioni internazionali. Apre questa parte il denso saggio di Emilio Franzina su *Il "nuovo Veneto" e le sinistre dalla liberazione agli anni '70 (1945-1973)*. E il quadro delineato, con un forte piglio interpretativo, introduce all'articolo di Sergio Paronetto, su *Lotte sociali e dinamiche politiche a Verona tra il 1945 e il 1950*. Arricchito da numerose tabelle, il saggio ricostruisce con accuratezza le tappe salienti della lotta sindacale nel veronese, affrontando sia le questioni contadine e bracciantili che quelle relative all'industria. Del periodo successivo si occupa invece l'articolo di Giovanni Gozzini, *Dal centrismo al centro sinistra (1949-1962)*, in cui le vicende locali sono affrontate in stretta connessione con il piano nazionale.

L'opera si chiude con un contributo di storia orale, ad opera del curatore del volume. Nel suo articolo *Intervista sul sindacato. Dall'autunno caldo all'Eur nei ricordi di tre protagonisti*, Zangarini scrive sul filo di un'intervista a tre personaggi che agirono in prima fila nel sindacato tra gli anni Sessanta e Settanta. Si tratta di Romano Calzolari, segretario della Cgil a Verona dal 1964 al 1977; di Vincenzo Casati, ininterrottamente segretario della Cisl dal 1948 al 1976, e di Carlo Molon, responsabile dei grafici della Uil. Il saggio si avvale delle interviste in forma "critica", e in costante dialogo con la letteratura e la storiografia sull'argomento, sfuggendo quindi al pericolo di una visione parziale e alle incognite e ai trabocchetti della memoria. Dotato di solidi apparati di note alla fine di ciascun articolo, il volume, che è completato da un utile indice dei nomi e "delle cose notevoli", arricchisce la collana "Nord Est", dedicata agli "studi storici, etnografici e naturalistici sul Triveneto", che già raccoglie oltre una ventina di saggi, molti dei quali già da noi segnalati.

Monica Fioravanzo

FRANCO Busetto, *Tracce di memoria. Dall'Università a Mauthausen*, present. di Giuliano Lenci, Padova, Il Poligrafo, 1997, 8°, pp. 96, ill., L. 15.000.

Franco Busetto è stato segretario provinciale del PCI negli anni Cinquanta e poi parlamentare. Figlio di un professore di letteratura italiana all'Università di Padova, ha mantenuto buoni rapporti con la sua città; amico dell'architetto Luigi Piccinato, ha contribuito all'attività del

Circolo culturale "Il Pozzetto", e come parlamentare sono noti i suoi interventi per lo sviluppo del Veneto. Ora pubblica una serie di interventi, legati dal filo della memoria: una specie di autobiografia in cui il dato personale si intreccia con le vicende politiche che hanno caratterizzato, e più spesso marcato, la generazione "degli anni difficili". Quello di Busetto è il percorso tipico di una generazione di intellettuali italiani: all'Università fanno le prime esperienze con la partecipazione ai Littoriali, utilizzando gli spazi di discussione esistenti, nella persuasione di contribuire a creare un'Italia "nuova" rispetto a quella precedente, che era finita nel fango della prima guerra mondiale. E poi c'è l'esperienza, terribile e traumatica, della guerra.

Come sottolinea Giuliano Lenci nella sobria presentazione, il tono dei testi è "tale da delineare, abolite l'enfasi, le millanterie e l'accento vendicativo, lo stile dello scrittore e dell'uomo". Proprio così: senza esibizionismi postumi, codepaglismi o pentitismi fuori luogo, ma che hanno segnato una stagione memorialistico-letteraria di questo dopoguerra, l'autore ci dice come è passato dal fascismo all'impegno antifascista. Sì, c'è stato l'incontro fortunoso con un "Maestro", Concetto Marchesi, il cui appello del novembre 1943 ha permesso a Busetto "un primo rapporto con il movimento comunista"; ma è soprattutto l'esperienza della guerra e del lager di Mauthausen che accelera la scelta sua e di tanti altri (penso all'analoga esperienza del filosofo Enzo Paci). "Con la guerra - afferma - pagammo il prezzo delle nostre speranze "negative", ma quell'esperienza tragica per il nostro popolo e per il paese ci consentì di cogliere quanto non avevamo ancora definitivamente capito: l'essenza del fascismo".

C'è, infine, l'esperienza del lager austriaco di Mauthausen, di cui ci viene descritto in termini rigorosi il clima umano, le regole che via via si scoprono alla base dei comportamenti degli aguzzini: "Le SS tedesche facevano una scelta di particolari forme di sevizie e di persecuzioni che usavano nei confronti degli ebrei, dei sovietici e dei deportati ammalati". Nell'intento di testimoniare una vicenda personale, ma emblematica di un regime, viene riportato il regolamento del lager: "Entrando nel lager ci si doveva dimenticare di essere un individuo con la propria personalità, bisognava annullarsi in un numero ed essere solo al servizio del Reich" (Busetto era il numero 113922 KLM). Per rivendicare la propria "personalità", Busetto porta a conoscenza di noi tutti questa esperienza vissuta nel periodo più tragico di questo Novecento finalmente al tramonto.

Mario Quaranta

A ricordo di Mario Saggin (1895-1981), Padova, Federazione Italiana Volontari della Libertà, 1997, 8°, 1997, pp. 49, ill., s.i.p.

Nato nel 1895, il democristiano padovano Mario Saggin aveva combattuto valorosamente nella Grande guerra e si era subito impegnato nel primo dopoguerra tra le file della Gioventù cattolica prima e del Partito popolare dopo, assumendo con coraggio la carica di segretario provinciale in un momento di forti tensioni dopo l'attentato a Mussolini a Bologna. Collaboratore



di De Gasperi, aveva ricoperto nel 1942 l'incarico organizzativo per la ricostituzione del Partito popolare. Dopo l'adesione incondizionata alla Resistenza, entrava a far parte del Comitato Veneto del CLN assieme a Concetto Marchesi, Egidio Meneghetti, Silvio Trentin e Guido Bergamo. Membro della Costituente e in seguito del neocostituito Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, testimoniò sempre un forte impegno sociale in difesa delle classi più deboli che risaliva sia alla formazione popolare nettamente sturziana sia alle sue personali origini familiari, fortemente radicate nell'amato quartiere del Portello.

Oltre a queste testimonianze civili e all'intimo legame con Padova, emerge anche l'aspetto dell'uomo di cultura che promosse la diffusione dell'arte contemporanea, sostenendo con convinzione sin dall'inizio la padovana Biennale Internazionale del bronzo.

Giovanni Punzo

Eugenio Curiel nella cultura e nella storia d'Italia, Atti della giornata di studio (Padova, 23 febbraio 1995), a cura di Lino Scalco, Padova, Editoriale Programma, 1997, 8°, pp. 284, L. 40.000.

Dopo la pubblicazione di *La vita ed il pensiero di Eugenio Curiel di N. Briamonte* (1979) e di *Eugenio Curiel al confino e nella lotta di Liberazione* di De Lazzari (1981), il dibattito intorno alla figura dell'antifascista triestino, ucciso a Milano nel febbraio 1945, poteva sembrare concluso. Nel febbraio del 1995, a Padova, in occasione del cinquantesimo anniversario della morte, si teneva un convegno che, oltre a sottolineare nuovamente l'originalità ed in parte la straordinaria attualità del pensiero politico di Curiel, riapriva la discussione su punti fondamentali del pensiero e dell'azione politica.

Il quadro che emerge dal volume degli atti, che contiene i contributi di S. Tramontin, F. Briamonte, C. Daniele, M. Quaranta, L. Scalco, E. Franzin, P. De Lazzari e F. Minazzi (ma nel quale sono presenti anche varie testimonianze di C. Musatti, L. Luzzatto, A. Donini e L. Basso), tende a ricostruire la complessa e tormentata architettura della formazione di Curiel – il suo pensiero originale di intellettuale-scienziato, il suo pensiero politico – e presenta un ulteriore nucleo tematico dedicato ai suoi scritti sulla storia del Veneto o, per dire meglio, alla rielaborazione dei concetti riportati dai *Quaderni* di Piero Dal Pozzo a Ventotene. Spontaneo il parallelo con Gramsci, per quanto riguarda l'intuizione di una vera e propria "questione veneta" dopo l'unità nazionale che solo Curiel, israelita triestino trapiantato a Padova, poteva comprendere appieno. Forte la tensione morale espressa dagli scritti che lo accomuna a Giulio Preti nel riconoscere e condannare una sorta di "eterna commedia trasformistica italiana" da interrompere che aveva realizzato nel fascismo il momento del dramma dell'azione per l'azione, dell'agire a tutti i costi senza un reale significato etico.

Ma è soprattutto dagli scritti sulla storia del Veneto che si evince il carattere originale delle ricerche o meglio dei progetti di ricerca di Curiel destinati a far comprendere alla nuova classe

dirigente, che si sarebbe dovuta affermare nella lotta contro il fascismo, l'evoluzione storica di questa terra. I nodi individuati sono: l'arretratezza del Veneto, la diversità con la Lombardia sul piano economico e sociale, il ruolo dei rapporti di proprietà nel periodo napoleonico, il reale significato del tentativo di restaurazione di Daniele Manin ed infine altre articolate considerazioni sul Veneto a lui contemporaneo, ovvero degli anni Trenta. Già l'individuazione di questi nodi cruciali consente il rifacimento di un percorso critico nella storiografia del Veneto. Inoltre, di fronte a vari temi del pensiero, l'estrazione particolare di Curiel, e cioè l'appartenza ad un orizzonte culturale più aperto e cosmopolita come quello triestino, gioca un ruolo fondamentale.

Giovanni Punzo

TIZIANO MERLIN, *Lotta di classe e guerra di Liberazione nell'Estense - Montagnanese, 25 luglio 1943 - 10 novembre 1944*, Padova, Centro Studi Ettore Luccini, 1997, 8°, pp. 252, L. 30.000.

Merlin costruisce una microstoria della Resistenza con un coraggioso *terminus ad quem* (10 novembre 1944, atto di sottomissione alle autorità fasciste con la consegna delle armi in cambio dell'impunità) per dimostrare che il Partigianato è una parentesi del cosiddetto *comunismo primitivo* (ribellismo e brigantaggio, trasformati momentaneamente dal PCI in legittima lotta armata, anche con l'uso dell'epurazione). Il *terminus a quo* è la recrudescenza (durante 45 giorni) di atti di intimidazione nei confronti degli agrari (taglio di viti, incendi, rapine ecc.); il calco "sistematico-funzionalista" (Colasio, p. 2) è il dualismo agrari-braccianti.

L'8 settembre preoccupa la borghesia cattolica di Este, futura D.C., e il popolo, il quale, convinto dell'universale desiderio di pace, giudica la Repubblica di Salò solo una continuazione della guerra. I maggiori locali, difatti, quasi tutti recalcitranti, gestiscono gli incarichi assunti anche con accordi sotterranei con i partiti, mentre un moto unitario (dal Prete al Podestà, al Segretario del Fascio ecc.) coinvolge Este (epicentro è la Canonica), Montagnana (propulsivo è il Comitato interpartitico) per favorire la renitenza alla leva, aiutare i prigionieri di guerra (inglesi, sudafricani ecc.), i disertori dell'esercito tedesco (in gran parte slavi, polacchi).

La Resistenza nella Bassa Padovana, secondo Merlin, è lotta di classe e guerra di liberazione, non guerra civile, poichè mancano due fazioni contrapposte (come si concorda, però, tale assunto con le pagine di Giorgio Amendola sulla consistenza della Brigata Garibaldi?). Il passaggio alla lotta armata ha tempi diversi (a seconda dei ceti sociali) e con quattro tipi di Resistenti: 1) i comunisti primitivi; 2) i comunisti politici (es. Schiavon ed altri) con struttura militare già durante i 45 giorni (v. due GAP: una a Castelbando, a Casale di Scodosia, senza strutture fisse, una a Padova) e che lavorano per la montagna; procurano viveri, uomini, armi, piccoli sabotaggi; 3) i borghesi intellettuali di Montagnana con formazione risorgimentale: la guerra è patriottica (v. Partito d'Azione); l'organizzazione con una struttura clandestino-militare non si articola in bande mobili, sicché se ne registra il sopravvento solo nell'agosto '44 (attentati nel Montagnanese e

Basso Vicentino) fino all'ottobre dello stesso anno; 4) i borghesi cattolici estensi, futuri democristiani, anticomunisti.

I rapporti tra le quattro Resistenze sono perciò conflittuali. Il PCI trasforma molti emarginati da piccoli pregiudicati in partigiani (i più combattivi). I democristiani e comunisti vivono una forma di *concordia discors*: i primi ottengono il comando del CNL, mentre i secondi non possono far valere i loro diritti (Merlin adombra anche una piccola *Porzus*: leggere il caso Pasotto). Le divergenze tra il Partito d'Azione di Montagnana e la D.C. di Este circa la ripartizione del territorio (alla D.C. l'Estense, agli Azionisti il Montagnanese) si riverberano nel tentativo estense di espandersi nel Montagnanese con scontri duri, anche fratricidi. I montagnanesi (comunisti) gestiscono il comando militare fino al luglio del '44, quando il CNL destituirà il Comandante con un altro più "morbido", mentre gli azionisti tendono a comandare anche nei paesi, fino alla battaglia di Castelbaldo (un disastro), alla repressione nazista, la quale elimina i battaglioni, fa rientrare la Bassa nella sua storia popolare di lungo periodo (il "comunismo primitivo"). I braccianti constatano che gli agrari hanno ancora vinto.

Una conclusione: la lettura della microstoria di Merlin riproduce le conseguenze di una lettura localistica (v. il *Liber chronicus* dei parroci della Diocesi di Padova); l'estensore finisce per trascurare necessariamente il contesto generale nel quale avvengono i fatti descritti (es. le conseguenze in termini di disubbidienza civile del proclama Alexander).

Antonio Napoli

LUIGINO SCROCCARO, *Padre Carlo Marangoni. Unfrate alpino per Treviso. 1891-1978*, Treviso, A.N.A. Treviso, 1997, pp. 183

"Viva il Dio degli Eserciti! Partecipato combattimento. Entrato gloriosamente sul campo nemico - pochissime perdite e grazie al cielo io sono sano e salvo. Ringraziate per me il Signore". Così scriveva ai superiori, nel 1913, un giovane frate francescano partito volontario per la guerra di Libia. Al quale frate – Padre Carlo Marangoni – l'Associazione Nazionale Alpini di Treviso dedica ora una lussuosa biografia, affidata alle cure di Luigino Scroccaro, già noto ai lettori per i suoi studi di storia locale.

La consultazione di una ricca documentazione (memorialistica, epistolare, archivistica, fotografica e a stampa) raccolta in gran parte dallo stesso Padre Marangoni durante la sua esistenza, ha consentito di ricostruire con precisione le tappe di una vita a suo modo coerente, ispirata alla conciliazione di impegno patriottico e religioso: la precoce vocazione francescana maturata all'interno dell'ambiente contadino veneto di inizio secolo, l'arruolamento volontario per la Libia, la partecipazione alla prima guerra mondiale, l'attività di cappellano militare nella guerra d'Etiopia e nella seconda guerra mondiale – proseguita tra le file dell'esercito di Salò – fino all'impegno, negli anni del secondo dopoguerra, come cappellano della sezione alpini trevigiana. Una vita certamente "militante", scandita dalle guerre, ma il cui fervore nazional-cattolico non esitava a trasferirsi appena possibile dall'am-

biente castrense alla società civile, attraverso la predicazione, l'animazione parrocchiale e la gestione di opere assistenziali e attività devozionali.

La biografia di Padre Marangoni contribuisce ad illuminare uno dei percorsi forse meno studiati, ma tutt'altro che minoritari, seguiti dal clero veneto nel corso del Novecento. Proprio le guerre – cioè la gestione delle esperienze belliche e della loro memoria – costituiranno il più fertile terreno di meditazione tra chiesa e stato, impegnati a superare le reciproche contrapposizioni ereditate dall'intransigentismo ottocentesco. Per molti aspetti, infatti, l'organizzazione militare (corporativa, disciplinata, gerarchica) servirà da modello con cui interpretare e governare l'intera società. Di quell'esperimento sociale e politico, Padre Marangoni rappresenta uno dei "prototipi" che (al di là delle intenzioni celebrative dei promotori) merita senz'altro di essere studiato con la sobrietà e il distacco che caratterizzano lo stile di Scroccaro.

Alessandro Casellato

E. GASTALDELLI - I. MENGALLI - L. ORSO - B. PERICOLOSI, *Un borgo, una storia: S. Lucia verso i nuovi quartieri. Il '900*, Verona, Associazione Festeggiamenti Santa Lucia - Grafiche P2, 1997, 8°, pp. 208, ill., s.i.p.

L'opera in esame costituisce la quarta e ultima parte di una serie di quattro volumi che ricostruiscono la storia e le vicende del quartiere di Santa Lucia a Verona. L'iniziativa risale a dieci anni fa, quando l'Associazione Festeggiamenti Santa Lucia costituì una Commissione storica *ad hoc*, deputata a restituire ai contemporanei le radici del proprio passato. Se può sembrare forse curioso e inusuale, anche se senza dubbio lodevole, che un quartiere cittadino possa vantare una Associazione Festeggiamenti stabile, con proprie commissioni di ricerca, altrettanto può dirsi dell'impegno che a titolo gratuito e di volontariato è stato profuso dai quattro autori, E. Gastaldelli, I. Mengalli, L. Orso e B. Pericolosi, nel condurre per ben dieci anni un'opera che certo richiede elevata costanza e molto impegno. Ma il senso di appartenenza al quartiere, unito all'affetto verso i propri concittadini e la propria terra, cui gli autori hanno dedicato nel risvolto di copertina una poesia di G. Negri, hanno impresso slancio e continuità all'opera. Anche perché, come si evince sia dalla prefazione che dalla presentazione di Fabrizio Pietropoli, storico dell'arte della Soprintendenza per i beni artistici e storici del Veneto, la ricerca storica, e quindi il "recupero" della propria memoria collettiva, è stata accompagnata da un altro, essenziale recupero, quello di sei opere d'arte dalla soffitta della canonica, ricollocate, dopo il restauro, nella chiesa parrocchiale di Santa Lucia.

Stando alle intenzioni degli autori, che hanno curato i testi collettivamente, senza distinguere i singoli apporti, questo quarto volume, dedicato all'età contemporanea, al Novecento, si propone innanzitutto di presentare "il vissuto della nostra gente in quest'ultimo secolo", ricostruendo vicende in cui si intersecano storie personali e "di quartiere" ed eventi più grandi, come le guerre, che naturalmente hanno inciso sulle prime, condizionandole.

Nella loro premessa, gli autori hanno indicato nelle testimonianze la fonte privilegiata delle loro ricerche. L'opera si dipana quindi in cinque parti, ognuna composta da un quadro sintetico della situazione nazionale, dall'approfondimento locale, e corredata da foto per lo più in bianco e nero. I primi tre capitoli, che seguono un ordine cronologico, sono dedicati al periodo *Dal 1900 alla "Grande Guerra"*, a *Fascismo e seconda guerra mondiale* e a *Dopoguerra e sviluppo*; gli ultimi due, di natura tematica, riguardano *Aspetti demografici ed economici del '900* e *Approfondimenti di epoche precedenti*. In quest'ultima parte gli autori forniscono notizie su recenti ritrovamenti, soprattutto di carattere artistico, che completano il quadro delineato sulle epoche precedenti.

Monica Fioravanzo

Storia del gas nella città dei dogi, a cura di Gianpietro Zucchetto, Venezia, Marsilio, 1996, 4°, pp. 167, ill., L. 70.000.

In una veste grafica elegante e prestigiosa, la Marsilio pubblica questa *Storia del gas nella città dei dogi*, avvalendosi della collaborazione di Gianpietro Zucchetto, affermato studioso della storia di Venezia e della sua laguna, che alla Serenissima ha già dedicato numerose opere, sia di carattere scientifico che divulgativo, tra le quali *Venezia ponte per ponte* (1992) e *Un'altra Venezia* (1995).

La tematica, che potrebbe sembrare inconsueta, acquista però una notevole risonanza e interesse qualora si consideri che Venezia fu una delle prime città in Italia a dotarsi di una rete di distribuzione del gas, nella prima metà del XIX secolo. L'uso del gas era destinato all'illuminazione pubblica. La prima ditta che ne curò la distribuzione fu una società francese, che nel 1841 realizzò una prima Officina del Gas, a Castello, nell'area di San Francesco della Vigna. In seguito, il successo ottenuto dalla rete allora installata spinse ad allargarne la diffusione e quindi venne costruita una seconda e più grande Officina di produzione del gas, a Santa Marta a Dorsoduro. Era il 1908.



Successivamente, la società, divenuta italiana, e nominata "Società Veneta Industria Gas" (SVIG), ampliava ulteriormente la propria utenza, giungendo a servire alla fine degli anni Venti circa ventimila utenti. Incorporata nel 1937 nell'"Italgas", mentre la rete si allargava a Mestre e a Murano, nel 1969, allo scadere della concessione, il Comune di Venezia costituiva una nuova società, appunto l'attuale "Venezianagas Spa", formata dalla partecipazione dell'"Italgas" con il 64% di azioni e del Comune, con il restante 36%. Dagli anni Settanta, infine, in base alla legge speciale n. 171/73 per la tutela di Venezia, la quale consentiva soltanto l'uso di combustibili gassosi e dell'energia elettrica per l'esercizio degli impianti termici e industriali nella laguna, fu avviato il processo capillare di metanizzazione di Venezia e dell'entroterra.

Questo rapido e sintetico *excursus* pone quindi in luce la centralità del gas per la recente storia della città lagunare, garanzia della salvaguardia dell'equilibrio ecologico della zona. Ma è attraverso la preziosa rassegna di progetti grafici e di foto in bianco e nero, tutte tratte dall'Archivio della Società "Venezianagas", che si dipana la *Storia del gas*, dalle due Officine di San Francesco della Vigna e di Santa Marta alle foto ricordo dei dirigenti della SVIG, fino alle foto delle maestranze. E naturalmente le fasi della lavorazione all'esterno e all'interno dei capannoni, i macchinari, la posa delle tubature: fasi tecniche e certo specialistiche, ma che in queste foto, rese suggestive dallo scorrere del tempo, acquistano una dimensione artistica di forte intensità. L'*excursus* si conclude con una rassegna dei manifesti pubblicitari diffusi per la città di Venezia tra il 1928 e la fine degli anni Trenta per celebrare i vantaggi del gas per il funzionamento degli elettrodomestici e nel riscaldamento dell'acqua.

Dal 24 al 29 febbraio del 1928 venne persino indetta una "Settimana del gas", con conferenze gratuite al Ristorante Pilsen. Una inconsueta immagine del Campanile di Piazza San Marco, pure tappezzato di manifesti, chiude il volume.

Monica Fioravanzo

La rinascita di un mito. Acque, sorgenti, acquedotti e imprese finanziarie. Documenti e storia della Società Acqua Pia Antica Marcia, vol. I, a cura di Francesco Amendolagine, Venezia, Marsilio, 1997, 4°, pp. 135, ill., L. 60.000.

Grazie a un'accurata ricerca nell'ampio Archivio storico della società, gli autori del volume – Andrea Cescon, Francesco Amendolagine, Nicoletta Brasola, Paola Giorgiani, Annalisa Scalco, Enrica Serinaldi, Marco Scio, Giulia Barbi, Arianna Chiriatti – ripercorrono la storia delle origini, dello sviluppo e delle attività della Società Acqua Pia Antica Marcia. L'intenzione che muove e sorregge l'iniziativa è quella di "congiungere, saldare i progetti dell'oggi" con il lungo cammino già percorso nella storia da parte della Società". Quanto si vuole soprattutto sottolineare è che la dimensione europea è stata fin dall'inizio una scelta strategica e quasi naturale per la Società, e la sola che le ha consentito di avanzare progetti importanti e ambiziosi e di condurli a termine con successo, appunto con il concorso di mezzi finanziari, ma anche degli stimoli culturali e umani provenienti da molti



paesi stranieri. Nell'opera vengono dunque illustrati i principali obiettivi perseguiti dalla Società Acqua Pia Antica Marcia.

Cescon e Amendolagine, hanno delineato la storia della prima, oramai "storica" impresa della Società, ovvero l'opera di riconduzione delle acque potabili a Roma, attraverso il recupero delle tracce dell'antico acquedotto Marciano, avviata alla metà dell'Ottocento e condotta a termine nel 1869. Più tecnica, la parte dedicata agli *Acquedotti* da Nicoletta Brasola e Paola Giorgiani, corredata da immagini fotografiche, da mappe delle condutture e da tabelle.

Questi contributi, assieme al saggio di Annalisa Scalco ed Enrica Serinaldi sui *Presidenti della Società Acqua Pia Antica Marcia*, dal duca Scipione Salviati, in carica dal 1869 al 1871 a Vittorio Cini, presidente dal 1932 al 1944, e fino all'attuale presidente, Caltagirone, in carica dal 1994, complessivamente illustrano il passato della Società sino alle soglie dell'età attuale. La seconda sezione è invece dedicata ai Progetti di respiro europeo tuttora in fase di attuazione: la ristrutturazione del Molino Stucky a Venezia, il recupero del Molino Pantanella a Roma e il Country Club Croara di Piacenza. I primi due presentano infatti eccezionali qualità formali che ne rendono assai significativo e culturalmente rilevante il restauro, mentre il recupero del Country Club Croara, una villa settecentesca immersa nel verde e posta in riva al fiume Trebbia, rappresenta un investimento economico di interesse europeo. Illustrano le peculiarità di ciascuno di questi tre progetti tre articoli, corredata da un ricco apparato di foto e di riproduzioni di stampe d'epoca, Barbi e Cescon (Molino Pantanella), Chiriatti e Brasola (Molino Stucky) e Barbi (Country Club Croara). Mentre il Pantanella avrà una destinazione misto residenziale e culturale (biblioteche, centri specializzati), con lo Stucky si rilancerà l'attività alberghiera e congressuale, indispensabile per Venezia, e il Country Club recupererà la propria funzione residenziale, con l'offerta di campi da golf e di un ampio parco.

L'appendice fornisce utili informazioni sull'assetto societario della Società, dal 1865 al 1994, e riproduce alcuni documenti d'archivio che ripercorrono tappe fondamentali dello sviluppo della Società.

Monica Fioravanzo

GIGI CORAZZOL, *Cineografo di banditi su sfondo di monti di Feltre 1634-1642*, Milano, Unicopli - Feltre (BL), Libreria Editrice Pilotta, 1997, 8°, pp. XVII-281, L. 30.000.

Non riesco ad immaginarmi vie di mezzo nella lettura che verrà fatta di questo lavoro di Corazzol: amore o odio repentini; discussioni e polemiche accese da un lato, silenzi imbarazzanti e strategici oblii dall'altro. Infatti raramente, negli ultimi anni, ho avuto occasione di leggere, almeno nel settore storiografico e particolarmente per ciò che attiene all'ambito veneto, libri dai contrasti così forti; e va detto che lo stesso autore non si è minimamente preoccupato di smussare gli angoli di un'"operazione" intellettuale che sta a metà strada tra il *pamphlet*, il *divertissement*, l'esperienza ludica, la confessione etico-politico-autobiografica, la palinodia.

Rompendo gli schemi della tradizionale narrazione storiografica a tesi, quella dei tempi certi, ordinatamente disposti in nessi causali; irridendo ai vezzi e ai vizi del linguaggio medio degli accademici; smontando l'irritante e mediocre presunzione dei neofiti, Corazzol ha deliberatamente manipolato l'oggetto (o gli oggetti?, ma quali sono?) e i soggetti della sua storia. I protagonisti sono i banditi feltrini, ma anche la nobiltà, il clero, il patriziato veneziano, l'economia, la natura, l'architettura, il paesaggio, l'economia, l'agricoltura, le montagne di una terra per tanti versi ancora poco conosciuta come il feltrino. Forse Corazzol ci ha dato il più completo e rigoroso affresco che sia mai stato tracciato della storia di Feltre nella prima epoca moderna. Fra tanta "sovrastruttura" Corazzol - ad evitare polemiche - ci ha fornito una sublime prova di erudizione, quella (si fa per dire) vecchio stampo: di rigore filologico, di completezza bibliografica, con tutte le cifre e i minutissimi quadri biografici del caso.

Difficile, se non impossibile, riassumere in poche righe i ricchi contenuti di questo, peraltro non facile, libro. L'antefatto è l'assassinio di Giovan Battista Bressan, contestabile del podestà di Feltre, da parte di una banda di bravi capitanata dai fratelli Tommaso e Andrea Sala e da un Andrea Salce. La storia si dipana poi lungo un percorso notevolmente frastagliato, cronologico e tematico, biografico e sociologico, nel quale, con felice stratagemma, l'io narrante dello storico lascia il posto, a fasi cadenzate, all'irruzione delle voci di due personaggi di fantasia che, nel corso di un immaginario seminario di studio, discutono di testi e contesti, di genealogie e di psicologie, del senso che potevano assumere nel microcosmo feltrino determinati percorsi di vita, della percezione dello Stato e del rapporto con gli individui, fino all'annientamento della banda di bravi.

Nell'ultimo capitolo del libro Corazzol, disincantato come non mai, ci parla delle sue inquietudini epistemologiche in una sorta di confessione etico-politica. La fine dei banditi feltrini dà conto di una verità disarmante nella sua ovvietà ma che serve di pretesto a Corazzol per rievocare il senso di dibattiti e di aspri contrasti, a noi molto vicini e che, evidentemente, bruciano ancora dentro: l'inesorabile presenza e pervasività dello Stato nelle società moderne, che non è solo monopolio legale della violenza; l'irrazionalità, l'inutilità di coltivare la romantica illusione della sollevazione violenta e individualistica contro le potenze molto più grandi della storia; la solitudine dell'uomo moderno.

E poi, ancora, la convinta difesa del metodo dell'interdisciplinarietà e del valore della storia locale, delle tradizioni e della memoria degli uomini entro un quadro di rigoroso approccio critico, contro le teorie totalitarie e totalizzanti di chi ostenta la sicurezza che solo a livello globale si dia un'analisi scientifica della società. Inoltre, se non si era capito, Corazzol spezza una lancia in favore di una concezione relativistica del senso del fare la storia, poiché risulta facile narrare ma quasi impossibile spiegare scientificamente se non entro quadri concettuali che facciano posto al senso comune. Il rischio intrinseco a questo tipo di approccio globale è quello di sviare l'attenzione dai ricchissimi contenuti del libro.

Michele Simonetto

ATTILIO LAZZARI - TITO GARZONI, *Curiosità storiche Trevisane*, Sala Bolognese (BO), Arnaldo Forni, 1996, rist. anast. Treviso 1927, 8°, pp. 227, s.i.p.

Passeggiando per le nostre città rese impersonali dal traffico caotico, sature di smog e rumori, non ci rendiamo conto di compiere inconsapevoli itinerari in memorie perdute. Una città nascosta compenetra la città reale, ne è involta, scoprendosi inavvertitamente in qualche piazza o in qualche via il cui nome insolito rinvia ad un passato dimenticato, per poi nascondersi nuovamente dietro la propria toponomastica artificiosa e convenzionale.

C'era stato un tempo invece in cui i nomi delle strade, delle piazze, dei vicoli e delle contrade non nascevano da una certamente rispettabile decisione municipale che comunque intesse tra i nomi e i luoghi legami improbabili, quanto emergevano dalle cose stesse per una sorta di germinazione spontanea. Attraverso sedimentazioni successive il senso affiorava dalle pietre, dai selciati, dalle mura, si gonfiava e prendeva forma come un'escrescenza dello spazio, radicato e fissato in questo. *Nomina in rebus* si sarebbe potuto dire scoprendo quel linguaggio originario e naturale che non pone la parola come un diaframma tra il soggetto e l'oggetto, e quindi come il primo strumento del suo dominio, ma collega le cose e l'uomo in un orizzonte di familiarità, che ci apre al mondo.

Leggendo così il libricino di Lazzari e Garzoni si può provare a ripetere questa esperienza cercando di perdersi per le vie e le piazze di Treviso, immergendosi nella città invisibile che si interseca con la città attuale alla ricerca di antiche vie e locande, di contrade e piazze perdute. Il testo, ristampa anastatica dell'edizione di Treviso del 1927, risale nella sua prima data di pubblicazione al 1913, essendo apparso a puntate nell'antica *Gazzetta Trevisana*, estinta già dal primo dopoguerra. La lontananza delle fonti crea così ulteriori effetti di spaesamento perché spesso, nuovi nomi come nuove configurazioni si sono sovrapposti ai già biasimati artifizi di inizio secolo. Eppure è ancora possibile tracciare improbabili itinerari nella memoria: svoltando per lo storico *Calmaggione* verso l'attuale *via Inferiore* ci si ritrova nei cupi androni di *via Inferno*, antico nome, derivato per il Lazzari molto probabilmente da un vecchio affresco che decorava la facciata di una abitazione. Risalendo la strada, dove oggi si apre l'ariosa *piazza San Vito*, s'ergero le tetre prigioni che davano nome al rione, proprio a fianco dell'attuale *piazza Palestro*, la vecchia pescheria, ora intasato parcheggio, un tempo luogo delle esecuzioni capitali. Il boia non abitava del resto lontano, gli bastava seguire *vicolo Risorgimento*, in quegli anni *Strada della morte*, per giungere in prossimità del posto di lavoro. Ma non si deve pensare che il passato si manifesti solo in questi toni foschi. Ancor oggi se dalla *piazzetta del Monte di Pietà* si punta verso *Piazza dei Signori* non si può non passare per *i Soffioni*, stretto passaggio che si apre sulla grande piazza. Ad ogni trevigiano, fin da piccolo, viene raccontato che tale nome rinvia alle forti correnti d'aria che si incanalano nella strettoia, ma Lazzari ci schiude uno scenario antico, fascinoso e terribile, strepitante di colori, rutilante di grida, scoppi, muggiti e latrati inferociti quando, nel tardo XIV

secolo, si svolgevano per il carnevale, tra il Palazzo Comunale e la Loggia dei Trecento, giostre e violente tauromachie. Ecco che dei cani impazziti dalla paura erano lanciati nel recinto della piazza con cartocci di polvere crepitante accesi dietro la coda per aizzare i tori che schiumavano nell'improvvisata arena. Cartocci chiamati appunto scartacavalli o, più volgarmente, "soffioni".

Ferdinando Perissinotto

Terra d'Este. Rivista di storia e cultura, Este (PD), Gabinetto di Lettura, 1996, a. 6, n. 11, pp. 161, ill.

È un numero ricco di contributi quanto mai stimolanti per la serie di testimonianze di illustri intellettuali e viaggiatori stranieri che hanno visitato "Padova, Este e i Colli Euganei" e che hanno lasciato le loro osservazioni, che ora vengono presentate nella loro integralità, precedute da un'interessante introduzione di Francesco Selmin, il quale precisa (p. 5) che "non tutti i testi... appartengono al genere della letteratura di viaggio. Ciò che li accomuna è solo lo spazio geografico percorso da sette viaggiatori in epoche e con finalità diverse: si tratta della striscia di territorio compresa tra Padova e Rovigo che nella parte più settentrionale, quella che lambisce i pendii orientali dei Colli Euganei, ha per asse il canale Padova-Monselice, per il quale è stata coniata la felice definizione di *riviera euganea*".

Ecco allora i testi di André Robinet, *La visita di Leibniz a Padova, Este, Carceri Monselice*; di Charles de Brosses, *Sulla strada tra Padova e Rovigo*; di Percy B. Shelley, *In villa a Este*; di Antoine-Claude Valery, *La casa e la tomba di Petrarca*; di Francois René de Chateaubriand, *L'oro del tramonto sui Colli Euganei*; di Joseph V. Widnamm, *Battaglia e Arquà Petrarca*; di Gabriel Faure, *Nei Colli Euganei*

Per la sezione "Studi e ricerche" si segnalano due interessanti lavori: di Luigi Urettini, *Il giovane Arturo Martini nei taccuini di Giovanni Comisso (1913-1914)*, e di Tiziano Merlin su *Fascismo e spirito pubblico nel Padovano*.

Anita Pignataro nell'ambito dei "Beni Culturali" illustra in un ultimo articolo (*Un museo della cultura materiale nei Colli Euganei*) gli strumenti di lavoro dei cavaatori e di percorsi di archeologia industriale nella fornace di Cava Bomba.

Infine, prima delle segnalazioni bibliografiche, Elena Bortoletto presenta con dovizia di illustrazioni la tesi di laurea su *La chiesa di San Martino di Este*, che viene esaminata sia dal punto di vista storico che artistico.

Giuseppe Iori

IVANO SARTOR, *L'abbazia di Santa Maria di Pero. Storia del monastero benedettino, della comunità e del territorio di Monastier*, Cendon di Silea (TV), Piazza, 1997, 4°, pp. 414, ill., s.i.p.

Con questo studio documentato e rigoroso l'autore fornisce un ulteriore contributo alla conoscenza della storia degli insediamenti benedettini nel trevigiano. Non che mancassero fino-



ra le indagini, antiche e moderne, anche pregevoli, sull'abbazia di Santa Maria di Pero. In questa occasione tuttavia l'autore tenta di dare organica sistemazione ad una secolare discussione sulle origini e sullo sviluppo del cenobio benedettino vagliando criticamente le fonti tramandate dalla tradizione, a partire dal primo documento che ne attesta l'esistenza, vale a dire il diploma imperiale di Federico II del 1017, che conferma l'assetto patrimoniale del patriarcato di Aquileia con le sue pertinenze, tra cui, appunto, l'abbazia di Pero.

Un'altra caratteristica che distingue questa pubblicazione risiede nel tentativo di proporre una storia del monastero che non sia avulsa dal contesto che lo circonda, dunque dalla comunità, dalle popolazioni rurali, dal villaggio, dall'economia e dalla vita sociale circostanti. In più, l'uso della documentazione nel libro di Sartor, circostanza che è posta in evidenza nella premessa, è aperto e complesso; il territorio, le mappe catastali, l'architettura, i segni della devozione popolare costituiscono altrettante fonti sulle quali l'autore basa il suo tentativo di presentare una storia totale del complesso politico-economico-sociale-religioso dell'abbazia e della comunità.

L'autore percorre così i secoli di storia dell'abbazia a partire dalla fondazione; sempre attento alle vicende patrimoniali e finanziarie, segnalando le svolte della vita interna del monastero e gli avvenimenti esterni, come, da un lato, la trasformazione in commenda, dall'altro il passaggio dei territori in questione al dominio veneziano, con i relativi condizionamenti politici che pesarono viepiù sulla scelta degli abati.

Tra decadenze e rinascite Sartor allarga lo sguardo alle chiese sottoposte alla giurisdizione abbaziale, nonché l'assetto delle proprietà annesso al monastero e i tipi di conduzione, le anagrafi e la composizione delle famiglie delle comunità circostanti.

L'autore nota come, nel corso dei secoli XVII e XVIII, si giungesse ad una maggiore autonomia della società civile circostante, ma, nel contempo, come il punto di riferimento essenziale per le popolazioni circoscrivine, soprattutto nei momenti di crisi, rimanesse l'abbazia.

Il libro si chiude con il racconto delle fasi cruciali che portarono, dopo la dominazione napoleonica, alla soppressione del complesso abbaziale, e con un *excursus* sulla storia delle comunità del comprensorio di Monastier fino ai giorni nostri.

Michele Simonetto

Il Santuario della Beata Vergine dello Staffalo dei Mori o dei Tedeschi, a cura di Roberto Fecci e Francesca Zerlan, con la collaborazione di Lidia Resi, Franco Viviani, Daniela Zumiani, Angelo De Rossi, present. di don Angelo Otlandi, Comune di San Giovanni Lupatoto (VR), Comitato di Gestione della Biblioteca - Verona, Studio Forma, 1995, 4°, pp. 176, ill., s.i.p.

Il volume nasce in occasione del restauro della chiesetta cosiddetta della "Madonnina" e del cinquantenario degli affreschi. Il libro sembra rivolto, più che ad un pubblico di studiosi, alla "gente" del paese, tenendo conto che attorno alla chiesetta ruotano memorie di vicende paesane, momenti di religiosità, espressioni di identità sociale e comunitaria, come giustamente sottolinea don Angelo Orlandi nell'introduzione. Nel testo comunque non si escludono gli interessi "storici" di un pubblico di studiosi, per i quali è stata pensata la minuta illustrazione dei dipinti e la loro spiegazione, così come la decisione di includere scritti pubblicati cinquant'anni prima.

Il nome con il quale viene indicato il Santuario, ossia Santuario della Beata Vergine dello Staffalo dei Mori o dei Tedeschi, così viene definita la chiesa della "Madonnina" in tutte le registrazioni contabili, merita una breve spiegazione. Il termine Staffalo o Stafalo, è collegabile alla forma latina di *Stabulum*, ossia stalla, luogo di fermata delle carrozze, che rimanda sicuramente alla presenza di una strada importante. La denominazione di Staffalo dei Mori, probabilmente antecedente la costruzione della chiesetta, potrebbe essere riferita allo staffalo (ossia l'aver ospitato) dei Mori od essere stato gestito da una famiglia Mori. La spiegazione più probabile va cercata però nell'episodio della fermata, attribuita come miracolo alla Beata Vergine, degli infedeli, i Lanzichenecci, identificati per l'appunto nell'immaginario popolare come Mori, al quale va collegato il termine Tedeschi.

Lo studio, nato dalla collaborazione di diversi autori, è diviso in due parti. La prima parte, in cinque capitoli, prende in esame il contesto storico alla nascita del Santuario; la vita religiosa e sociale del Santuario, i benefattori, i lasciti, le donazioni, la Confraternita della Beata Vergine dello Staffalo dei Mori; il servizio liturgico, il culto della Beata Vergine, la venerazione dei Santi; tutto l'aspetto riguardante le trasformazioni architettoniche e i restauri, l'analisi puntuale della chiesa, gli altari, le campane, nonché le opere pittoriche, i dipinti, gli affreschi, la lettura delle immagini, per concludersi con la religiosità popolare e la tradizione figurativa negli affreschi.





La seconda parte è costituita dalle due appendici importanti: l'una tratta i documenti storici, le visite pastorali, i testamenti, i contratti di costruzioni, i legati ecc., l'altra riguarda esclusivamente la relazione dei lavori di restauro e risanamento del 1992-93.

Maria Chiara Aguiari

GILBERTO PENZO, *Fòrcole, remi e voga alla veneta*, con la collaborazione di Saverio Pastor, Chioggia (VE), Il Leggio, 1997, 8°, pp. 112, ill., s.i.p.

Le fòrcole costituiscono nel mondo veneto l'attrezzo necessario per la propulsione delle barche tradizionali, lo strumento di connessione tra la forza impressa al remo e il movimento nell'acqua per direzionare l'imbarcazione. Un elemento ritenuto "minore" dell'attrezzatura nautica, ma in realtà fondamentale, e sicuramente emblematico e rappresentativo. La sua struttura varia per modello e tipologia a seconda della cultura che lo ha generato, del tipo di barca su cui viene installato, della varietà di movimenti e di uso che intende farne il barcaio, di gusti e scelte personali, di convinzioni e consuetudini del momento in cui viene creato: ne esistono quindi una estrema varietà di forme.

Il termine, e la relativa tecnologia marinara, sono in uso almeno da oltre cinque secoli in ambiente veneziano, per indicare lo scalmò, la forcilla in cui poggia il remo, e sono strettamente legati alla voga alla veneta, con il rematore che sta in piedi sulla barca.

Il volume, nato nell'ambito della "Arzanà" di Venezia, una associazione rivolta allo studio e alla conservazione delle imbarcazioni veneziane, offre una ricca ed articolata panoramica di questo attrezzo, costituendo un elegante manuale ed una documentazione visiva e descrittiva sulle forme, utilizzi e procedimenti costruttivi.

L'argomento è affrontato con un approccio fortemente pratico, basato sull'interesse e attenzione dell'artigiano verso le tecniche di realizzazione materiale e le modalità di utilizzazione. Il testo è sviluppato con particolare attenzione agli aspetti pratici, accurato nel controllo della corrispondenza con la concreta attività marinara e nell'uso del glossario dialettale. Bene ha fatto l'autore Gilberto Penzo, proprio con questa sua concretezza di approccio, ad inserire lo studio delle fòrcole nel contesto più generale della voga alla veneta e dell'attività dei remeri, con le loro botteghe, gli attrezzi e la tipologia di produzione. La costruzione delle fòrcole è infatti quasi una specializzazione all'interno dell'attività di fabbricazione dei remi e degli attrezzi in legno della barca, mentre la varietà dei modelli è strettamente correlata all'uso che se ne fa in ambito veneto e specificatamente alle modalità di utilizzazione che intende farne il rematore: se usata da poppa o da prua, nella *gondola*, nel *sandolo* o in altra imbarcazione lagunare, nei canali cittadini o lungo i *ghebi* delle valli, se in barche atte al lavoro, in barche più signorili, di rappresentanza, oppure da regata (ormai un mondo a sé, in continua ricerca di adattamenti e migliorie per migliori prestazioni).

Questo modo di governo e di conduzione della barca, *alla veneta* appunto, denota una cultura, tradizionalmente forte a Venezia, ma diffusa in tutto l'ambito lagunare, lungo i fiumi

veneti, nelle città e territori litoranei e della nostra pianura. Se il pensiero va ormai in maniera forte alla gondola e ai gondolieri, non meno significative e radicate sono le tradizioni lagunari e fluviali: vogare *alla valesana*, si dice ad esempio, quando vengono usati due remi.

Nel testo le spiegazioni vengono integrate da numerose fotografie storiche, particolari dimostrativi e tavole. Sono 61 illustrazioni cui si aggiunge un inserto di XXII fotografie a colori (foto di Sergio Sutto) relative a diverse tipologie di fòrcole prodotte (firmate e numerate) da Saverio Sartor nella sua bottega-laboratorio "spazio legno" dell'Arsenale, a Venezia. Si tratta di produzioni di alto artigianato, con un valore e un godimento anche estetico.

La parte più tecnica del volume è costituita da una serie di schede di fòrcole e di remi del *remèro* Saverio Sartor, nelle quali vengono precisate le caratteristiche (altezza, spessore, avanzamento, spostamento del morso in acqua) delle fòrcole, la lunghezza, larghezza e diametro dei remi, dati integrati da 40 illustrazioni.

In appendice il volume presenta anche il testo in inglese (traduzione di Adrian Smith), quasi a voler sottolineare il ruolo anche turistico delle fòrcole, ormai attrezzo simbolico, o comunque di promozione delle fòrcole, dei remi e della voga alla veneta, trattati con intendimento pratico ma con le lettere maiuscole.

Un elegante manuale, dunque, che fa il punto su un ambito di solito trattato solo marginalmente, ma che forse proprio per questo riesce a fissare una serie di elementi e ad immergere in una cultura marinara e popolare, in un sapere artigianale e pratico consolidati dal tempo e dall'esperienza. Anche chi è interessato a questi attrezzi solo come oggetti d'arte e di arredo (si va diffondendo recentemente il loro uso come *souvenir*) potrà trovare nel volume un valido quadro di riferimento e supporto tecnico.

Pier Giorgio Tiozzo

Mariégola della Scuola di Sant'Andrea dei Pescadori, 1569-1791, ora per la prima volta pubblicata a cura di Gianni Scarpa, Chioggia (VE), Il Leggio, 1996, 8°, pp. 135, ill., L. 37.000.

Chioggia, città della pesca per antonomasia (almeno in epoca moderna e contemporanea), non aveva ancora una edizione delle fonti storiche riguardanti la corporazione ritenuta più significativa. La pubblicazione copre questa lacuna mettendo a disposizione il testo completo della *Mariégola*, preceduta da un saggio introduttivo di Gianni Scarpa, ed integrata da 10 illustrazioni, di cui 4 a colori che riproducono le immagini e la prima pagina del documento storico. La *Mariégola* era conosciuta agli studiosi solo come esistenza (ne parla Ugo Levi in *I momenti più antichi del dialetto di Chioggia*, del 1901) e per qualche rara citazione in studi sulla pesca a Chioggia.

Per ben due volte il manoscritto era stato dato per smarrito, nel 1610, con pronto e "miracoloso" ritrovamento, e nel primo Ottocento. Era stata ricercata, senza risultati, da Domenico Andrea Renier intorno al 1870, ed era "riapparsa" nel 1881 in allegato all'inventario dell'Archivio di Chioggia di Pietro De Nat. Almeno dal 1901 (data della pubblicazione di U. Levi) era conser-

vata nella Biblioteca civica "C. Sabbadino", dove era conosciuta e consultata dagli studiosi, assieme alla *Mariégola dei Calegheri* e ad un altro codice. Nel 1994 i tre codici sono stati improvvisamente spostati dall'Amministrazione comunale e ora si trovano nell'Archivio cittadino.

Manoscritto membranaceo composto da 85 carte, con legatura rivestita in cuoio e fregio dorato, la *Mariégola* contiene 47 disposizioni in un arco cronologico che va dal 1569 al 1791: 6 del Cinquecento (ma una è una trascrizione del 1491); 29 del Seicento. La scrittura è omogenea e curata nella parte iniziale, cinque-seicentesca, con modi di scrivere più veloci e disordinati nelle parti sei-settecentesche. Impreziato da 5 pagine con disegni colorati (Sant'Andrea apostolo che regge la croce all'inizio, le altre con stemmi delle autorità locali), lo stato del codice è mediocre, con alcune pagine slavate e stracciate, colori decomposti, bisognoso di un adeguato restauro.

La *Mariégola*, in un brutto italiano Matricola, è il codice ufficiale delle regole delle associazioni di mestiere, il volume dove venivano trascritte le norme che ne regolavano l'attività, la vita associativa, le decisioni da rispettare.

Il saggio introduttivo di Gianni Scarpa illustra il contesto generale delle associazioni di mestiere dal 1400 al 1800 in ambito veneziano, individuando alcune particolarità della *mariégola* dei pescatori rispetto alle altre: questa non riporta infatti le regole di vita dell'associazione, le forme solitamente previste di solidarietà, le modalità di difesa nei confronti dei non iscritti (elementi, forse, indicativi dell'esasperato individualismo dei pescatori?), ma registra piuttosto le regole e i divieti da osservare nell'esercizio dell'arte.

Come viene messo in evidenza da Scarpa, nella seconda metà del Cinquecento viene dato vita ad un nuovo tipo di associazione di mestiere: non più associazioni spontanee di categoria, dedite alla "difesa" del mestiere, ma strumenti di controllo sociale e di riscossione delle tasse imposte dallo Stato. Su disposizione e sollecitazione del doge e dei vertici della Repubblica, nel 1566 il podestà di Chioggia, Benedetto Erizzo, deve applicare la "tansa dei galeotti", arruolare cioè 114 uomini "da remo", necessari per armare 30 galee. Orbene, di fronte alla confusione della situazione, e per sopperire agli stratagemmi adottati dalla popolazione per sottrarsi alla tassa, tutti coloro che esercitano una professione, dai 14 anni in su, vengono obbligati ad iscriversi ad una *scuola*. La *scuola* dovrà quindi garantire la riscossione delle imposte e l'arruolamento previsti. Dovrà anche scegliersi un luogo idoneo dove riunirsi, un santo protettore cui votarsi, ed eleggere dei propri rappresentanti, i *gastaldi*, ed amministratori responsabili. I pescatori scelgono come proprio riferimento la chiesa parrocchiale di Sant'Andrea, situata nel cuore della città.

Nonostante questa operazione, la tassa prevista non viene riscossa secondo previsioni: si mantiene una certa renitenza e si moltiplicano le suppliche per chiedere la riduzione dei debiti insoluti. Nel 1633 viene riformata la normativa: i 500 galeotti previsti vengono sostituiti da tremila ducati, successivamente ridotti; si passa cioè al pagamento della "tassa insensibile". Il carico di imposta passerà poi da trenta a due lire annue per ogni iscritto alla *scuola* avente dai 16

ai 60 anni, aumentando però le tasse sui generi di consumo (olio, vino, sale, farina). La situazione debitoria rimane un elemento costante, che coinvolge la vita dell'intera comunità. Una revisione della materia e degli iscritti alle associazioni di mestiere sarà introdotta nel 1784 dal podestà Ottolini, ma ormai il tempo delle scuole sta per concludersi e si vanno aprendo nuovi riferimenti e prospettive, fino alla costituzione di Società tra pescatori del secondo Ottocento. Ma questo è tutt'altro capitolo.

La *Mariegola* offre parecchi riferimenti, dati e curiosità storiche. Si apre ad esempio con il contenzioso tra Comunità di Chioggia e Collegio alle acque per il possesso di duemila campi lagunari di terreni e valli. Non poche le indicazioni che si ricavano sui metodi e sistemi di pesca, lagunare soprattutto, ma anche d'altura, che ha un forte incremento nel Seicento, con *tartane* e *sardelliere*. Significativi appaiono, ad esempio, i divieti introdotti contro la cattura del "pesce novello", che veniva mangiato come *frittura*, un piatto di cui i chioggiotti erano molto ghiotti.

Pier Giorgio Tiozzo

Forme di devozione popolare nel Comune di Seren del Grappa, a cura di Anita De Marco e Marco Rech, Seren del Grappa (BL), Biblioteca Comunale - DBS Edizioni, 1995, 8°, pp. 91, ill., s.i.p.

La vita dell'uomo, in particolare nelle nostre campagne, è sempre stata legata ai ritmi della natura e dominata dalla fiducia nella Provvidenza e dalla paura dell'imprevisto che può distruggere il frutto di tanti sacrifici. Per questo il legame con il soprannaturale è sempre stato forte.

Pregiere, devozioni, processioni, feste patronali, pellegrinaggi ai santuari mariani di Monte Berico, Piné, Castelmonte, Caravaggio, sono tutte espressioni di fede genuina, di una religiosità rimasta sempre viva nel cuore della gente. Una devozione che si snoda anche attraverso l'itinerario dei capitelli e delle nicchie disseminate nel territorio con le immagini della Vergine, di Sant'Antonio, Siro, Zenone, Vittore, Corona, Basilio, Lorenzo, Luigi, Barbara. Ogni contrada nel comune di Seren del Grappa ha i suoi santi protettori di cui il libro descrive la vita, le caratteristiche e la devozione. Vengono anche riportate preghiere dialettali e canti popolari che scandivano i vari periodi liturgici. A testimonianza del legame profondo sempre esistito col sacro.

Maria Pia Codato

DAMIANO GRANDOTTO, *I piccoli santuari delle strade di Chiampo*, s.e. [Tip. Sport, Chiampo (VI)], 1995, 8°, pp. 157, ill., s.i.p.

Gli oratori, i capitelli, le nicchie, le tavolette affrescate che si incontrano lungo le strade, ai margini dei sentieri, ai crocevia, sui muri delle abitazioni di Chiampo sono testimonianza viva di una religiosità genuina, ben radicata in una comunità che custodisce gelosamente queste reliquie del passato dalle ingiurie del tempo. Segno di una devozione profonda alla Vergine, ma

anche a Cristo, Sant'Antonio, San Rocco, San Giuseppe, San Sebastiano.

Mentre gli oratori, per la loro funzione di centri di aggregazione religiosa, hanno forme architettoniche complesse, i capitelli hanno l'aspetto di semplici cassette con copertura e timpanatura triangolare. Attorno ad essi ogni anno si svolge la tradizionale sagra di contrada. Sono infatti rimasti nel tempo piccoli centri di preghiera, di devozione, di socialità.

L'autore del libro li ha catalogati per farli "conoscere, amare apprezzare per il loro giusto valore" soprattutto dai giovani.

Maria Pia Codato

FRANCESCO SELMIN, *Storia del Gabinetto di Lettura di Este 1847-1997*, Este (PD), Gabinetto di Lettura, 1997, 8°, pp. 141, ill., s.i.p.

Il Gabinetto di Lettura di Este, fondato nel lontano 1847 per l'illuminata iniziativa di un gruppo di cittadini attenti e sensibili non solo alla cultura letteraria ma anche a cogliere la trasformazione economica e l'evoluzione dei tempi, si può collocare tra le istituzioni culturali minori più caratteristiche e vitali della realtà veneta. Nato infatti oltre un secolo e mezzo orsono (anche se un tentativo effettuato del 1831 farebbe risalire l'iniziativa a due decenni prima) nel contesto particolare del centro veneto - caratterizzato anche da un'impresa editoriale di un certo respiro - ha rappresentato nel corso di questi anni un importante punto di riferimento per tutta la vita atestina; sorse con finalità analoghe a quelle di tante altre biblioteche private aperte al pubblico alla metà del XIX secolo e sviluppò un suo ruolo autonomo dapprima rivolto ai soli soci e poi alla cittadinanza.

Il volume di Francesco Selmin (autore della *Storia di Este*), che collega le tappe della vita dell'istituzione soprattutto alle vicende sociali e culturali di Este, presenta una realtà multiforme che, di volta in volta, con entusiasmi o animi raffreddati, supera dapprima le evidenti difficoltà del periodo austriaco, si sviluppa nel periodo dall'annessione del Veneto alla Prima guerra mondiale, subisce (come il resto del Veneto e d'Italia) la dittatura e riprende infine nel secon-

do dopoguerra la sua attività con aperture sempre maggiori e offrendo un relativamente ampio spettro di attività culturali. Esempio il caso del patrimonio di testimonianze documentarie raccolte in questi decenni dedicate alla storia di Este (Raccolta Estense) che dimostra non solo sensibilità per la storia locale ma anche l'attaccamento a un ruolo che l'istituzione sta assolvendo ancora oggi.

Giovanni Punzo

VITTORIO GOTTARDO, *Osti e tavernieri. Il vino nella Venezia Medioevale*, postfazione di Gherardo Ortalli, Venezia, Supernova, 1996, 8°, pp. 96, ill., L. 20.000.

Il 24 luglio 1341 il Maggior Consiglio "concede grazia a Nascimbene terrazzaio, Giovanni terrazzaio, Egidio sabbionaio e loro amici" multati dalle autorità veneziane per essersi ubriacati. Il 3 aprile 1346 lo stesso organismo riduce a cento soldi la pena inflitta a "Bilantello, oste della 'Serpa", per avere alloggiato nella propria osteria 3 meretrici". Ancora, il 10 settembre 1348, il Maggior Consiglio condona la pena a "Benno de Sexo" per una rissa scoppiata nella taverna del Cavallo. Tre documenti che riguardano fatti diversi ma che riconducono ad un unico mondo, quello delle taverne, osterie e furatole (locali dove si poteva mangiare ma non bere e giocare), popolato da tavernieri, osti, prostitute, nobili e popolani. Quello che affiora è un aspetto della quotidianità nella Venezia medievale, una realtà che aveva il suo luogo fisico a Rialto dove, oltre al vino, si commerciavano anche altri generi alimentari. Là si trovavano, fin dal Trecento, almeno una ventina di osterie. Se la zona realtina era il centro, non mancavano osterie negli altri sestieri: a San Marco, ad esempio, c'erano il "Salvadego", il "Leon", la "Stella" e altre ancora.

Nel lavoro di Gottardo non troviamo solo documentazione del quotidiano, l'autore descrive anche la politica attuata dalla Serenissima nei confronti di una voce, "il vino", che era un segmento importante dell'economia di Venezia. Come per le altre merci, anche per il vino Venezia agiva in regime di monopolio, e fin dal XIII secolo il Maggior Consiglio aveva emanato delle disposizioni che vietavano di portare fuori dal dogado e dall'Adriatico un certo quantitativo della bevanda.

L'impronta monopolistica della legislazione favorì lo sviluppo del contrabbando che Venezia combatté in maniera severa con pene detentive e il sequestro del vino contrabbandato. Nonostante ciò, agli inizi del Quattrocento il fenomeno rappresentava per le autorità veneziane ancora un grave problema, tanto da affiancare ai "Signori di notte al Criminal", che da tempo combattevano il contrabbando, gli "Officiali alla Dogana da Mar". Oltre a ciò, l'autore dà conto della normativa riguardante la manipolazione e la mescolta del vino e di quella relativa ai tavernieri e agli osti.

Diviso in due parti, una narrativa e una di fonti, con belle illustrazioni, il libro si presta ad essere letto soprattutto per i "rapidi spunti, dati curiosi e problematici, notizie impreviste, indicazioni meritevoli di approfondimenti", scrive nella Postfazione Gherardo Ortalli, e poi, ag-





giunge, per la "tanta passione". Una passione originata dal fatto che Gottardo, come si legge nel ripiego di copertina, è un figlio d'arte, ossia di genitori che hanno esercitato il mestiere dell'oste. L'esperienza socio-familiare dell'autore diventa in questo caso promotrice del fare storia, combinando l'affettività che gli deriva dall'aver fatto parte del mondo degli osti con lo studio delle carte d'archivio. Il risultato è un *mix* di quotidianità e di eventi, quelli legislativi della Serenissima, che ha dato vita a questa storia "speciale" del vino.

Cinzio Gibin

LUIGI PIVA, *Voci e immagini dell'800. Vita popolare di un paese veneto*, Camposampiero (PD), Edizioni del Noce, 1995, 8°, pp. 273, L. 24.000.

LUIGI PIVA, *Voci e immagini del 900. Favole vere della campagna veneta*, Camposampiero (PD), Edizioni del Noce, 1996, 8°, pp. 326, L. 24.000.

Uomo di scuola della bassa padovana (è nato a Saletto e vive ad Este), Luigi Piva è uno studioso di aspetti storici e popolari del Veneto già noto per una serie di pubblicazioni a carattere locale, realizzate a partire dagli inizi degli anni Ottanta. Nei due volumi *Voci e immagini dell'800 e Voci e immagini del '900*, Piva passa da un approccio saggistico alla cultura veneta ad uno di tipo letterario. Non che cambi il suo prevalente interesse per la storia e la vita popolare locale della campagna veneta, ma anziché trattarle con la metodologia e la forma dell'indagine storica, della erudizione e della documentazione, affronta gli argomenti prescelti per mezzo di una serie di racconti. Si tratta di un'operazione che potrebbe sembrare semplice, ma che in realtà è più complessa e di difficile risultato, in quanto si tratta di unire il rigore critico del quadro e dei riferimenti storici al valore e capacità di penetrazione del dire letterario, e rischia di cadere in qualcuno dei due versanti.

Il volume sull'Ottocento ha per sottotitolo *Vita popolare di un paese veneto*, ed è ambientato in un paese della bassa padovana non chiaramente precisato, tra i colli e l'Adige, rivolto verso l'entroterra vicentino e veronese, comunque molto vicino ad Este. Nel primo racconto Piva delinea l'oggetto e l'approccio che lo caratterizza: egli intende cantare quella "razza contadina" veneta che, a suo avviso, per secoli era rimasta tranquilla e salda nelle antiche tradizioni, a cui erano "estraneità sollecitazioni culturali elaborate da altri che non fossero quelle religiose". "La vita di campagna favoriva un'asprezza particolare e uno spirito primitivo; c'era una vita collettiva, forte, semplice, elementare. Famiglia e religione avevano conservato a tale ambiente umano la sua integrità, il suo significato, la sua poesia".

Su questo mitico mondo, nel secolo scorso si riversano le catastrofi delle invasioni francesi ed austriache, con requisizioni, ruberie, nuove tasse, ed i flagelli della miseria, del colera e della pellagra. Viene scompaginata dunque l'antica completezza e "perfezione", vengono sconvolti in profondità i ritmi della tranquillità e della "felicità". La modernità viene letta all'insegna della drammaticità e della dissoluzione; solo verso la fine del secolo la situazione sembra attutirsi e si ristabiliscono nuove regole e sicu-

rezze, nuovi riferimenti costituiti dalle associazioni e dalle cooperative cattoliche.

All'interno di questo quadro ideologizzante, Piva sviluppa quattordici brevi racconti che si impennano attorno ad un protagonista, un avvenimento storico o un fatto significativo all'interno della vita quotidiana. Il mondo contadino si anima di figure emblematiche, come Fiorello, giovane perdigiorno e dissipatore dei beni familiari; il prete, con il suo indiscusso carisma all'interno del mondo contadino, il "Bao Moro" per il sindaco e la giunta anticlericale; i frati; l'oste, scaltro e ladro; numerosi personaggi truffaldini e ladruncoli di paese... Le vicende popolari vengono presentate cariche di significati umani, in episodi con un approccio ed intenti di tipo didattico, nella ricerca dei "veri" valori tradizionali.

Dal punto di vista storico vengono affrontati in modo specifico riferimenti al 1797, al 1830, al 1848, alla pellagra e al colera, con il tentativo, comunque, di ambientazione dei racconti nel secolo scorso; vengono forniti inoltre i riferimenti bibliografici. La scrittura viene sviluppata in italiano, senza particolari inclinazioni verso il dialetto o forme di tipo dialettale, salvo occasionalmente qualche forma indiretta e l'utilizzazione di qualche proverbio o modo di dire.

Il volume sul Novecento ha come sottotitolo *Favole vere della campagna veneta*. Il nostro secolo non viene affrontato prendendo come riferimento gli eventi storici: l'immersione nel mondo contadino della Bassa padovana viene perseguita attraverso la presentazione della vita minuta e il calarsi dell'autore in personaggi qualsiasi, gente del popolo. Il discorso si dipana lungo quindici racconti diversi, con il gusto di descrivere ambienti e situazioni, momenti e personaggi popolari di una realtà agricola ormai scomparsa. Si tratta per lo più di figure marginali, di vicende e fatti particolari attraverso i quali Piva cerca di cogliere il significato più profondo e i valori tradizionali della campagna basso padovana. L'occhio dell'autore, pur calandosi all'interno delle proprie memorie e del mondo di ieri, rimane comunque attento al presente, agli insegnamenti che si possono ricavare dalle esperienze e tradizioni passate.

Simbolica e significativa la conclusione dell'ultimo racconto, con il vecchio Isidoro che, al giungere del nuovo anno e dopo aver dovuto cambiare abitazione (era rimasto l'unico ad amare la vecchia casa) descrive la propria morte ed evidenzia il senso di estraneità e di incomprendimento per il nuovo, per quanto sta accadendo: "Col pollice e il medio della mano destra, mio figlio mi chiuse le palpebre appena fredde: i miei occhi avevano smesso di guardare un mondo divenuto troppo nuovo per me".

Pier Giorgio Tiozzo

ANNALISA PRINA, *C'era una volta... La preistoria in Lessinia*, Verona, Curatorium Cimbricum Veronese, 1996, 8°, pp. 72, ill., s.i.p.

Questo volumetto, edito dall'associazione culturale Curatorium Cimbricum Veronese, tratta l'evoluzione degli insediamenti umani sui monti Lessini dalla preistoria all'epoca romana. Dato il suo carattere prettamente divulgativo, il letto-

re cui si rivolge non è l'antropologo o l'esperto di archeologia, ma chiunque si interessi, a profano, degli avvenimenti storici di quest'area della provincia veronese. La ricerca parte dalle vicende orografiche e geologiche della zona: un milione e ottocentomila anni fa, all'inizio dell'Era Quaternaria, cominciò la lenta ma inesorabile opera dei ghiacciai che, unitamente all'alternarsi di climi freddi e di climi di tipo subtropicale e mediterraneo, avrebbe poi dato vita alle alture che oggi conosciamo come Lessini. L'*homo erectus* fece la sua comparsa nel Paleolitico Inferiore, e tracce del suo insediamento sono state rinvenute sotto forma di piccoli manufatti sul Monte Baldo, a Lughezzano e a Quinzano.

L'autrice illustra in modo scorrevole e sintetico – grazie all'aiuto di cartine geografiche, disegni e fotografie – le scoperte archeologiche dell'area, ricostruendo con documentata precisione il succedersi degli eventi naturali ed umani, con particolare riguardo per la cronaca degli scavi che si sono succeduti in vari periodi.

Quanto ai materiali romani, la ricerca ci informa che sul Monte Loffa furono ritrovate alcune monete datate tra il III e il II secolo a.C., tra cui un *semis* coniato durante la Repubblica Romana, un *asse unciale* e una *dramma massaliota*.

Questo volumetto, corredato di un breve glossarietto, va a nostro avviso segnalato come strumento didattico per le scuole.

Marco Bevilacqua

BIBLIOTECA CIVICA DI LIMANA, *Ambiente, storia e cultura di Limana*, Limana (BL), Comune, 1995, 8°, pp. 242, ill., s.i.p.

"Questo libro vorrebbe parlarvi dei secoli, testimoniare il passato, per non sentirlo passato", così nelle parole dell'Assessore alla Cultura di Limana, Michele Talo, che ha tenacemente perseguito l'obiettivo di portare alla luce questa raccolta di spunti e di ricerche multidisciplinari sul passato delle genti e dei luoghi racchiusi fra il Limana, il Cicogna e il Piave. Si tratta di una raccolta che spazia dalla natura alla protostoria, dalla storia antica a quella recente, dall'arte all'architettura, con un corredo di belle foto, anche d'epoca, di disegni ben curati e di schemi. Per tessere questa trama hanno collaborato ben sedici specialisti, ciascuno con competenze specifiche.

Il libro è una "memoria" e, al tempo stesso, una "scoperta" per tutti i Limanesi. Memoria per gli indigeni e scoperta per coloro che si sono inseriti in tempi recenti, ma che in comune coltivano l'amore per queste terre. Agli indigeni i capitoli curati da Raffaele Maria Tormen, "La nascita del Comune di Limana" e "Alla radice dei nostri cognomi", unitamente alle anagrafi del 1820 e del 1885 tratte dall'Archivio parrocchiale (dato che l'Archivio comunale fu distrutto nel 1919), forniscono delle informazioni, non certamente esaustive, ma, senza dubbio, interessanti per ritrovare le proprie radici. A puro titolo esemplificativo: i De Bona sono presenti nel Comune di Limana fin dagli albori del '700 come variante di Boni, cioè "buoni, di buon carattere", conosciuti nel Limanese anche con il soprannome Cabellot. Purtroppo è anche vero che di molte famiglie non v'è più traccia a causa

della forte emigrazione che ha interessato tutta questa zona.

Nella vallata si parla il dialetto bellunese, ma rispetto a questo la parlata della Val Tibolla, ubicata tra i Comuni di Limana e di Belluno, rimasti pressoché isolati fino all'inizio del secolo, risulta meno contaminata da altri dialetti veneti e dall'italiano, come risulta dal piccolo vocabolario, curato da Angela Fattore, inserito nella parte terminale del libro. Sarebbe stato ancor più interessante se fosse stato riportato qualche confronto col dialetto bellunese a titolo di esempio.

I due capitoli di apertura sono dedicati agli aspetti vegetazionali e faunistici del Comune di Limana. In poche pagine Barattin, Tormen e De Favari forniscono una notevole quantità di notizie e curiosità, a tratti sotto forma di semplice elenco delle specie presenti nel territorio, ma il più delle volte con chiari riferimenti ambientali.

La parte centrale e portante del libro resta tuttavia la storia di Limana, dai primi insediamenti umani che risalgono alla fine del periodo Neolitico, circa 5000 anni fa, al governo della Serenissima. Nel contesto storico sono inserite le dotte note di "Toponomastica Limanese" curate da Corrado Ghezzeo e l'accurata descrizione delle ville e delle chiese di interesse storico, artistico e architettonico, curata da vari autori.

Enrico Ballerio

IVALDO GASPARI, *La Ferrovia delle Dolomiti. Calalzo-Cortina d'Ampezzo-Dobbiaco 1921-1964*, Bolzano, Athesia, 1994, 8°, pp. 273, ill., s.i.p.

Questo libro è l'appassionata ricostruzione storica dei quarantatré anni di esercizio della Ferrovia delle Dolomiti, la linea a scartamento ridotto che per decenni è rimasta la principale via di comunicazione tra il Cadore, Cortina e la Pusteria. Evaldo Gaspari, esperto di storia della ferrovia, ricostruisce qui tutto lo scenario in cui è nato e cresciuto il servizio che – con un suggestivo percorso che si snodava lungo 65 km – collegava su rotaia i centri di Calalzo, Cortina d'Ampezzo e Dobbiaco: in decenni di scrupoloso lavoro, l'autore ha raccolto, catalogato e studiato documenti che ora sono serviti a restituire alla memoria non solo l'epopea del trenino bianco-azzurro che s'inerpicava lungo prati e dirupi dolomitici, ma anche la storia sociale ed economica delle valli che attraversava.

Il testo abbonda di particolari tecnici: dai dati sulla progettazione della linea e delle gallerie, alle minute descrizioni del materiale rotabile (locomotive a vapore ed elettriche, elettromotrici, vagoni passeggeri, postali e merci, carri speciali fendineve e officina), delle stazioni e dei passaggi a livello, fino alle storie personali degli uomini e delle donne che, per oltre un quarantennio, resero possibile l'esercizio e il buon funzionamento della Ferrovia. Ed è proprio sotto il profilo delle storie umane che il lettore troverà le pagine più interessanti. Ad esempio, è interessante conoscere in dettaglio la durezza della giornata-tipo di un casellante negli anni Trenta. Normalmente la sua casa era isolata e, durante l'inverno, per lunghi periodi irraggiungibile a causa dell'altezza della neve. Il capofamiglia si



svegliava all'alba e, prima del passaggio del primo treno, verificava che la linea fosse sgombra. Spesso, munito di una lunga asta di legno, provvedeva a spaccare i ghiaccioli che, all'imboccatura delle eventuali gallerie adiacenti al passaggio a livello, potevano ostacolare il passaggio del convoglio. Nella rimanente parte della giornata doveva eseguire piccoli lavori di manutenzione al binario: "stringere caviglie e chiavarde, togliere le erbacce, controllare il deflusso delle acque; oppure [...] provvedeva ai lavori più impegnativi come la sostituzione di traversine e di tratti di rotaie rotte o consumate e al rinalzo del ciottolato".

Molti grandi avvenimenti precedettero e accompagnarono lo sferragliare del trenino bianco-azzurro: dalla Grande Guerra – quando già gli austriaci utilizzavano alcune tratte da scartamento ridotto – agli anni dell'elettrificazione, dalla seconda guerra mondiale ai Giochi Olimpici invernali di Cortina del 1956, fino ad arrivare al boom della motorizzazione dei primi anni Sessanta, che causò il rapido declino e la morte della Ferrovia nel 1964. Il volume, di grande formato, è illustrato con fotografie e disegni spesso di grande suggestione, ed è assai ben curato dal punto di vista editoriale. Gli appassionati accoglieranno con soddisfazione le ampie sezioni finali dedicate ai disegni in scala 1:60 del materiale rotabile utilizzato sulla Ferrovia delle Dolomiti, ai piani di stazione, alle planimetrie e ai profili altimetrici della linea.

Marco Bevilacqua

FRANCO DE CHECCHI, *De Checchi, una famiglia di Legnaro attraverso cinque secoli di storia*, Padova, Libreria Padovana Editrice, 1995, 8°, pp. 178, ill., L. 20.000.

Registri parrocchiali delle nascite, morti e matrimoni: i tre capisaldi della ricerca microstorica applicata. È su questo solco che Franco De Checchi, ricercatore di Legnaro (Padova), si è inoltrato in un'indagine che l'ha riportato alle origini della propria famiglia, risalenti addirittura al 1425 (almeno fino a quando esiste documentazione in materia). Cinque secoli di storia dunque, che sono l'occasione per rileggere pagine dimenticate di vita veneta, quali le caratteristiche patriarcali della famiglia contadina (condizionante per secoli la stessa edilizia rurale), il sistema di successione ereditaria

tendente ad evitare la dissoluzione del patrimonio familistico, l'enorme prolificità contraddistinta da tassi elevati di mortalità infantile e di bassa speranza di vita.

De Checchi si inserisce nella tradizione della ancora recente storiografia demografica (nulla a che vedere con l'araldica di ottocentesca memoria), utilizzando con razionalità tutte le fonti di supporto a sua disposizione, sparse fra archivi di stato, catasti, atti notarili, estimi demaniali, oltre ai succitati registri parrocchiali; un lavoro degno di attenzione, metodologicamente corretto, che riesce nell'intento di sfuggire a quella "uniformità" che l'autore, in fase introduttiva, identifica come uno dei principali fattori devianti del nostro attuale vivere e sentire la comunità e il sociale in cui operiamo. Un modo convincente per risalire alle proprie radici, nel nome di tradizioni e costumi diversi, per dare senso nuovo anche al nostro presente.

Claudio Rossi

MARIA FIORENZA COPPARI - GIAN PAOLO MARCHI, *I segni della Verona del Novecento*, consulenza di Lanfranco Franzoni, Verona, Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona, 1995, 8°, pp. 192, ill., s.i.p.

La pubblicazione costituisce il nono ed ultimo volume della collana "Il Tempo e la Storia", edita a cura della Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona; collana che ha lo scopo di approfondire le diverse vicende storico-artistiche della città di Verona, a partire dall'età romana col primo volume fino a giungere, col presente volume, al Novecento.

La Verona del '900 appare segnata innanzi tutto dalla prima guerra mondiale. Nel 1915 l'Italia entrò in guerra contro l'Austria a fianco della Francia e dell'Inghilterra; l'entrata in guerra fu sostenuta da una minoranza a cui appartenevano persone di tutti i ceti sociali e di tutte le posizioni politiche. Questa minoranza fu attiva in modo particolare proprio a Verona, ove il Fascio d'Azione aveva fra i suoi seguaci molti intellettuali, tra cui giornalisti, studenti e letterati. La guerra, protrattasi fino al 1918, provocò numerosissime vittime anche tra i soldati veronesi.

Il volume descrive poi dettagliatamente i fatti accaduti a Verona nei primi dieci anni dell'era fascista, proseguendo con l'analisi degli anni dell'imperialismo fascista, con la preponderante figura di Mussolini. Anche a Verona qualsiasi attività era organizzata dal regime: scuola, sport, associazioni, assistenza (nel 1932 fu inaugurata a Castel San Pietro la Casa dell'Assistenza Fascista). Anche a Verona si parlava abitualmente della possibilità di una guerra; già dal 1933 la popolazione fu informata sulle procedure di difesa antiaerea, sui principi di pronto soccorso ecc. Il primo obiettivo di Mussolini fu l'Etiopia; da Verona, come da altre città italiane, partirono interi reparti diretti verso l'Africa Orientale. Nel 1936, allo scoppiare della guerra civile in Spagna, diverse nazioni inviarono armi e volontari; chi per sostenere il governo repubblicano e chi, come l'Italia e la Germania, per aiutare i franchisti. Italia e Germania vennero così ad avvicinarsi sempre di più grazie a comuni interessi internazionali e ad una stretta affinità ideo-



logica. Viene quindi descritta dagli autori, nell'ambito di un più vasto racconto degli avvenimenti della seconda guerra mondiale in riferimento a Verona, la vita della comunità ebraica in tale città prima della guerra e dopo l'avvento del nazismo.

Gli autori si soffermano successivamente su altri aspetti: sui vari stili architettonici del Novecento, tutti riconoscibili tra gli edifici di Verona: eclettismo, pittoresco, liberty, decò, razionalismo; sulla vita culturale a partire dai primi decenni del secolo, con particolari riferimenti a quella veronese; su come sorsero a Verona i primi insediamenti industriali, affiancandosi a quella che per secoli era stata la fonte primaria di ricchezza nell'economia veronese: i possedimenti terrieri; sulla nascita della locale Università e della fiera di Verona.

Barbara Giaccaglia

COMUNE DI TEOLO - ASSESSORATO ALLA CULTURA - BIBLIOTECA COMUNALE - PRO LOCO DI TEOLO, *Mi venga a trovare col tram, saluti e baci da Teolo. Cartoline di Teolo edite da Paolo Minotti dall'inizio del secolo alla Prima Guerra mondiale*, a cura di Sergio Giorato, testi di Antonio Carmignoto, Silvana Dainese, Sergio Giorato, Claudio Grandis, Roberto Verdi, Teolo (PD), Comune, 1995, 8°, pp. 95, ill., L. 15.000.

Paolo Minotti, libraio e tipografo padovano, realizza, nel quindicennio di inizio secolo, delle immagini fotografiche del comune di Teolo (sui Colli Euganei, vicino Padova) che "costituiscono la prima rappresentazione diffusa di un territorio che l'arte non aveva certamente prediletto". Così scrive Sergio Giorato, curatore di un testo patrocinato dallo stesso Comune di Teolo e dalla locale Pro Loco, in nota introduttiva al suo saggio, che inaugura una nuova collana di "Quaderni del territorio" incentrati sulla microstoria patavina.

Le immagini vengono lasciate parlare da sole (rappresentano la parte più consistente del volume), riportando il lettore ad un mondo anteguerra a noi forse lontano, ma che i contributi dei vari autori rivalutano attraverso l'analisi dei punti essenziali di quella civiltà contadina ancora distante dai fenomeni turistici attuali, strettamente legata alla natura e ai propri paesaggi e che già allora, problema persistente nel tempo!, viveva il problema di mancanza di collegamenti con la città (interessante, a tale proposito, il resoconto di Claudio Grandis sulla costituenda via tramviaria). A Paolo Minotti, e alla sua opera dimenticata, non possono che andare i complimenti postumi per la validità e l'ampiezza del materiale fotografico prodotto, che la paziente opera del curatore del volume ha saputo restituirci nella sua interezza.

Claudio Rossi

LUCIANO ARCHIEO, *Luoghi della memoria*, Vigodarzere (PD), Centro Editoriale Cattolico Carroccio, 1995, 8°, pp. 95, ill., L. 22.000.

Ciò che spinge Luciano Archio a ripercorrere le contrade del suo paese natio, Villa di Teolo (PD), e a scavare nella memoria collettiva, è il

desiderio di ricostruire la storia di una comunità piccola, ma molto laboriosa. Storia da consegnare alle nuove generazioni perché conoscano le proprie radici. Un viaggio nel tempo compiuto anche attraverso documenti storici e reperti archeologici, per rievocare un passato in cui la gente di Villa aveva come punto di riferimento la chiesa parrocchiale, dedicata a S. Maria Annunziata, e, per i rapporti con l'esterno, "ea crosara", l'attuale crocevia "vecchio tram", da dove asini e muli portavano i turisti a fare escursioni sui Colli. Ma anche il paese di Villa offriva molto al visitatore. Nel suo territorio sorgevano infatti oratori come quello "dea Crose", antica dimora di anacoreti; numerosi "capitei", luoghi di devozione e preghiera; botteghe artigiane, osterie, ruderi di fortzze legate a suggestive leggende, come quella del "Casteo del Pendise"; altarni, lapidi, stemmi.

Una zona ricca di scoli, sorgenti, fonti dove andavano ad abbeverarsi i bovini e le greggi di passaggio, dove le donne attingevano l'acqua con secchi di rame che portavano appesi al "bigoeo" (bilancere) e dove le stesse arrivavano con cesti ricolmi di biancheria per lavare i panni. Immagini che Archieo fa rivivere in tutta la loro freschezza come la rievocazione di usi, costumi, tradizioni e figure singolari di un mondo perduto nel tempo, che ha come sfondo un paesaggio collinare vario e suggestivo, posto sotto la protezione di S. Antonio, la cui statua, opera dello scultore Strazzabosco, è stata posta nel 1939 sul monte Sirottolo da cui domina i Colli fino alle cupole della Basilica dove è venerato.

Maria Pia Codato

Costa nel tempo, a cura di Mario Cavriani e Gabriele Osti, Rovigo, Minelliana - Amministrazione Comunale di Costa di Rovigo, 1995, 4°, pp. 157, ill., s.i.p.

L'Amministrazione comunale di Costa di Rovigo ha patrocinato l'uscita del presente volume fotografico, che il sindaco Giuseppe Boscolo definisce come "uno degli obiettivi più ambiti raggiunti dall'Amministrazione Comunale a conclusione del mandato 1990/1995". Realizzato con il contributo di tutte le istituzioni pubbliche e le forze produttive della zona, il libro raccoglie, attraverso le immagini, la storia del Comune fra la fine dell'Ottocento e i nostri anni Sessanta. Un modo originale per riscoprire un patrimonio culturale e storico d'indubbio valore, per fermare nel tempo le immagini di un mondo che non esiste più, ma che chiede la dignità di non essere dimenticato.

Claudio Rossi

GIORGIO ZOCCOLETTO, *La Società dei 300 campi del colmello di Carpenedo*, Mestre (VE), Fratelli Liberato Editori, 1996, 16°, ill., pp. 112, L. 20.000.

Oggi Carpenedo è una frazione del comune di Venezia, eppure per secoli fu una comunità. Arroccata attorno alla sua chiesa, titolata ai santi Gervasio e Protasio, costituiva un autonomo *colmello*, termine veneto per indicare la comunità civile di un nucleo abitativo. Elegeva il

proprio *meriga* (presidente) e i propri *sindici* (rappresentanti). Il riconoscimento dell'esistenza di Carpenedo come comunità risale molto indietro nei secoli: si può infatti ascendere sino a un atto di livello del 5 novembre 1326 con cui il vescovo trevisano Ubaldino de' Gabrieli le concedeva un'area di circa trecento campi sulla quale si trovavano due boschi, chiamati Palù e Valdimare, e alcune radure usate come pascolo.

Questo volume, ricco di un rigoroso apparato documentario, ricostruisce la storia di quest'area sita alle porte di Mestre, sia sotto l'aspetto ambientale che giuridico. Oggi infatti i boschi non esistono più, sostituiti da costruzioni e campi a coltura, mentre l'antico contratto di livello ha dato luogo a una società di vicinato, cui, a diverso titolo, aderiscono solo i residenti nel territorio di giurisdizione dell'antica pieve; basta infatti risiedere a Carpenedo da quindici anni per ricevere automaticamente parte dei proventi della società. Una storia societaria di quasi sette secoli è certo un *unicum*, come uniche sono state le traversie passate, specie in quest'ultimo secolo, che tuttavia non sono riuscite a spezzare i legami instauratisi un tempo tra gli abitanti della zona.

Antonio Fabris

Iscrizioni, altari e stemmi del Duomo di Feltre, a cura di Pietro Rugo, Feltre (BL), Libreria Pilotto Editrice, 1996, 8°, pp. 221, ill., s.i.p.

Nell'introduzione vengono accennate le origini del cristianesimo a Feltre (legate a San Prosdodimo) ed è tracciata la storia del duomo di S. Pietro. Più volte restaurato (come ricordano le numerose iscrizioni di vescovi, che furono munifici sostenitori), il Duomo presenta un ricco corredo epigrafico, spesso di notevole livello artistico-decorativo, che fa luce sulla cattedrale, sulla comunità - anche artigiana - che intorno ad essa si raccoglieva, su vescovi e aristocratici che vollero suggellati i loro contributi e i loro interventi nei testi epigrafici.

Se un'iscrizione gotica attesta la fondazione del Campanile nel 1392, di notevole interesse risultano le lapidi del Quattrocento e del Cinquecento che testimoniano l'ambiente sociale feltrino, visto che in questo periodo le famiglie nobili scelsero di essere tumulate nell'area della Cattedrale. Nel Seicento è documentata epigraficamente un'intensa attività di restauri ad opera dei vescovi. Del 1834 - ricorda il Rugo - è la prima iscrizione in lingua italiana. Nelle epigrafi, stese da lapidisti che possedevano una buona conoscenza della tecnica scrittoria, è usata per lo più una scrittura capitale epigrafica umanistica. Vengono utilizzate formule fisse e accanto al testo epigrafico sono spesso visibili simboli religiosi. Ricostruibile attraverso le iscrizioni è anche la devozione dei feltrini ai vari santi.

Alla trascrizione a all'analisi delle lapidi feltrine è premesso un contributo dell'architetto Angelo Polesello sugli altari presso i quali sono prevalentemente ubicate le epigrafi. Gli stemmi che sovrastano le lapidi o sono posti tra le righe delle iscrizioni sono interpretati dall'araldista Augusto Burlon alla fine delle singole schede epigrafiche. Il volume è corredato da un indice analitico indispensabile in lavoro di questo tipo.

Luigi Zusi

ANGELO DE FAVERI, *Le vicende di Motta di Livenza nel secolo successivo allo "Studio Storico" del Lepido Rocco (1878-1988)*, Treviso, Grafiche Zoppelli, 1994, pp. 532, ill., s.i.p.

Il puntuale lavoro di Angelo De Faveri si pone come ideale continuazione dell'opera storica di Lepido Rocco che nel suo "studio storico" ha narrato delle origini della gente che ha vissuto su questa terra e delle sue vicende fino al 1897. A lui l'autore è unito non solo dalla comune passione per la storia locale ma anche dall'essere stato per lunghi anni direttore della Scuola Professionale fondata proprio dal Rocco.

L'identità di interessi ed intenti dei due mottensi fa sì che anche questo contributo, al pari del primo, debba essere letto con cura perché è cronaca di fatti accaduti e vissuti, meritevoli di essere ricordati. Il libro è diviso in tre parti: la prima è dedicata al periodo dal 1878 al 1915; la seconda occupa l'arco di tempo intercorrente tra il 1915 e il 1945; la terza si cura degli anni dal 1945 al 1988.

Ogni parte è poi suddivisa in capitoli che elencano in maniera meticolosa tutti gli avvenimenti accaduti anno per anno a Motta e dintorni. Per raggiungere lo scopo molti anni sono occorsi, impiegati dall'autore nella consultazione delle delibere di Giunta e di Consiglio municipali tra il 1878 e il 1988, di numerosi atti giacenti presso l'Archivio storico comunale, di opere e scritti dedicati a personaggi mottensi illustri e a studiosi che nel passato hanno preso in esame la zona. Il risultato di tanto lavoro e fatica è ragguardevole perché ha permesso di far luce sugli aspetti noti e meno noti del paese e si offre come piacevole lettura.

Luigina Fontana

GIORGIO ZOCCOLETTI, *I vini terrieri di Portogruaro. Documenti del Settecento sulla tutela d'un prodotto locale*, Mestre (VE), Confraternita della vite e del vino del Veneto Orientale e del Friuli Venezia Giulia, 1996, 16°, pp. 64, s.i.p.

Da molti secoli ormai il vino è uno dei prodotti più importanti dell'economia portogruarese, una ricchezza difesa con il lavoro quotidiano, che si è cercato di tutelare con apposite norme. Così nel 1769 i produttori della zona avviarono un'azione normativa a difesa del proprio prodotto in quanto, in un sistema fiscale come quello veneziano, profondamente differenziato da zona a zona e da categoria a categoria, i commercianti godevano di ampia libertà a discapito dei produttori.

Il volume raccoglie e presenta i documenti che vennero prodotti dal 1769 al 1796 con il fine di regolamentare con apposite leggi la produzione e distribuzione del vino. Tale legislazione per molti aspetti costituisce un'anticipazione delle norme attuali sulla "Denominazione di Origine Controllata" nel settore vitivinicolo. Per esempio, vi era l'obbligo a tenere esposta sulle botti un'etichetta, autenticata con il sigillo della Comunità, con l'indicazione del luogo di produzione, della data di vinificazione, della qualità e della quantità, del nome del produttore.

Antonio Fabris



NINO AGOSTINETTI - ROBERTO CATULLO - ETTORE LAGOMARSINO, *Mercati a Venezia*, Padova, Edizioni del Lombardo-Veneto, 1995, 4°, pp. 142, ill., s.i.p.

Proprio nell'epoca in cui le attività commerciali strettamente legate alla vita dei paesi e dei quartieri più popolari vengono fagocitate dalla tumultuosa espansione degli ipermercati, gli autori presentano quest'opera che ripercorre la secolare storia dei mercati di Venezia. Il testo si snoda attraverso i secoli con foto, stampe e immagini fin dalle prime esperienze nel IX sec., quando nell'isoletta di Rialto venne creato il primo nucleo commerciale della città lagunare. Attività che via via si sviluppò, differenziando le offerte, inizialmente limitate alla vendita di spezie, sete, sale.

I commerci collegati alla tipologia delle proposte tendevano a concentrarsi in determinati luoghi della città dove risultava più facile rifornirsi. Ancora oggi la toponomastica veneziana ricorda il nome di quelle categorie artigiane nelle calli, nei campi, nei ponti: delle Beccarie, dei Varoteri, dei Fuseri, delle Rasse, dei Saoneri, dei Spezieri, dei Calegheri, degli Specchieri ecc.

In seguito il mercato fungeva non solo da indispensabile rifornimento alimentare e industriale, ma anche da primo indice di festività. Lo sviluppo di questi mercati nelle varie zone di Venezia, fermo restando la grande concentrazione di Rialto, viene esaminato nel dettaglio. È curioso, per esempio, sapere che esisteva una lunghezza minima nella vendita del pesce.

L'analisi del testo prosegue cogliendo anche gli aspetti del commercio cosiddetto "statico", delle botteghe, in tutte le sue particolarità. Infine, grande spazio viene dato ai mercati rionali, con il loro profondo radicamento, anche culturale, nel territorio.

L'ampio respiro dell'opera, la ricchezza dei documenti e delle immagini forniscono uno spaccato alternativo, ma altrettanto valido, di Venezia, vista come un insieme organico di uomini e cose amalgamato e vitale.

Giovanni Mari

FRANCESCO LUSCIANO, *La portualità a Chioggia negli anni Novanta. Appunti, riflessioni, prospettive*, Conselve (PD), T & G Edizioni, 1995, 16°, pp. 113, L. 5.000.

Il porto di Chioggia è classificato di 2ª categoria / I classe, ed è oggi al centro di un ambizioso progetto. Si tratta di spostare l'area portuale, oggi situata ai Saloni, nella zona di Val di Rio, destinata quindi a diventare non solo il nuovo porto commerciale-marittimo di Chioggia, ma anche il terminal fluvio-marittimo di tutta l'area padana, la zona più industrializzata ed economicamente sviluppata del Paese: in tal modo si alleggerirebbe la rete stradale e autostradale italiana, spesso ai limiti del collasso, convogliando parte consistente delle merci per via acqua, attualmente la forma di trasporto più economica e meno inquinante.

In questi anni di nuovo boom economico, questo breve studio si pone innanzitutto come precisa e puntuale sintesi dei termini del dibattito (legislativo e politico) fin qui elaborato attorno allo sviluppo dello scalo marittimo. In secondo luogo l'A., analizzando le diverse ipotesi di evoluzione dell'area portuale e mettendone a confronto i diversi costi e benefici, fornisce al lettore un'utile punto di riferimento rispetto alla discussione oggi in corso, e i cui risultati influenzeranno fortemente lo sviluppo economico nei prossimi decenni dell'area clodiense.

Antonio Fabris

MICHELE PELLIZZATO - ENRICO GIORGIUTTI, *Attrezzi e sistemi di pesca nella provincia di Venezia*, Venezia, Provincia di Venezia - ASAP, 1997, 16°, pp. 190, s.i.p.

"Il pescatore andava camminando nei bassi fondali lagunari (*palui*), lasciando dietro di sé delle impronte ed intorbidando l'acqua. Una volta terminato il giro, il pescatore ripercorreva le proprie tracce, dove trovava i granchi adulti all'interno delle orme lasciate in precedenza": è questo uno dei sistemi di pesca segnalato in una delle schede del volume. Un tipo di pesca non più praticato che rimanda ad altri tempi in cui tale attività aveva soprattutto un valore di sussistenza. In disuso anche la pesca del *gò a braccio*, praticata nell'Ottocento da un migliaio di pescatori di Venezia e Pellestrina.

Sono queste alcune delle schede che destano maggiore curiosità ma che dimostrano come il lavoro di Pellizzato e Giorgiutti abbia anche una valenza di "recupero" - ha scritto Delia Murer, assessore alla pesca della Provincia di Venezia - di tradizioni culturali, storiche e sociali per un ambiente come il nostro così strettamente legato all'acqua". A fianco dei sistemi di pesca desueti vengono riportati anche quelli attualmente in vigore, compresi quelli non consentiti o vietati: pertanto si trova segnalata la pesca con le turbosoffianti o con il rastrello vibratore. L'importanza del volumetto risiede nell'inventariazione dei sistemi e attrezzi di pesca utilizzati lungo i fiumi, in laguna e nel mare e che i due autori hanno classificato secondo il sistema della FAO. Divise in dodici sezioni (reti, arpioni, armi ecc.), le schede relative agli attrezzi e sistemi di pesca recano l'indicazione, sulla base delle norme vi-



genti, sulla praticabilità o meno di determinati metodi e strumenti, sulle limitazioni che vi possono essere sul loro uso, e sul periodo in cui possono essere impiegati. Sotto questo aspetto il libro è “un prontuario – ha sottolineato il Presidente dell’Asap James Siviero – di facile utilizzo sia da parte dei pescatori, sia di coloro con l’arduo compito di controllo”.

I disegni che arricchiscono le descrizioni, hanno la funzione di facilitare la consultazione dell’opuscolo.

Cinzio Gibin

RICCARDO MARIA STRADA, *La produzione di “moeche” in laguna di Venezia*, Mestre (VE), Azienda Sviluppo Acquacoltura Pesca (ASAP), 1995, pp. 64, ill., L. 12.000.

C’è una fase nella produzione delle “moeche”, quella della cernita, che rimane, dal punto di vista conoscitivo, ancora molto oscura. Si tratta del momento in cui si devono dividere i granchi “boni”, coloro che muteranno perdendo il vecchio e indurito carapace, da quelli “matti” che non subiranno alcuna muta. Solo i “moecanti”, addestrati fin dalla giovine età a distinguere i granchi buoni da quelli cattivi, sanno operare una tale distinzione. Una selezione che rimane ancora ad uno stadio intuitivo nonostante i tentativi degli studiosi di darle una forma di razionalità. Probabilmente nella individuazione dei granchi che si trasformeranno in “moeche” interviene non solo il senso della vista, come hanno affermato i pescatori interpellati dall’autore, ma anche quello del tatto; comunque sia, si rimane sempre entro un criterio di soggettività. È indubbiamente un aspetto di questa attività che colpisce e bene ha fatto l’autore a evidenziarlo.

Un altro elemento interessante rilevato da Strada è che nonostante la plurisecolarità di questo mestiere molto limitata sia la pubblicistica. Tant’è che l’autore non solo fa riferimento alle pagine della *Zoologia Adriatica* (1792) di Giuseppe Olivi per trovare una prima documentazione sulla muta dei granchi e sul valore economico derivante dalla loro commercializzazione, ma reputa le osservazioni di Olivi ancora di attualità.

Frutto di una ricerca svolta sul campo e commissionata dall’ASAP, un’Azienda speciale della Camera di Commercio di Venezia, il libro ripercorre le tappe della produzione di “moeche”, un’attività al confine tra la pesca e l’acquacoltura e con un mercato redditizio nel Veneto, descrivendo le caratteristiche biologiche, l’ecologia, l’etologia del granchio ripario o comune (*Carcinus aestuarii*) da cui le “moeche” derivano e illustrando le tecniche di produzione. Scritto volutamente in maniera accessibile, il volumetto, che può essere richiesto all’ASAP di Mestre, si presta ad essere utilizzato dagli insegnanti di scienze delle scuole medie e superiori.

Cinzio Gibin

La navigazione fluviale e il Museo di Battaglia Terme, a cura di Pier Giovanni Zanetti, Battaglia Terme (PD), Comune - Provincia di Padova - Associazione “Lo Squero”, 1998, 8°, pp. 64, ill., s.i.p.

La strada principale di Battaglia Terme è parallela a un canale pensile in cui si incontrano le acque del fiume Bacchiglione provenienti dal Bassanello (Padova) e da Este-Monselice. Oltre al canale di Battaglia, all’arco di Mezzo, alla statua di San Giovanni Nepomuceno protettore dei naviganti, al ponte pedonale a schiena d’asino, si può vedere anche la conca idraulica. Tutto il paese ricorda che la sua storia e la sua vita, per secoli, sono state legate alle acque e alla navigazione fluviale.

Verso la fine degli anni Sessanta la vita del paese subisce un cambiamento radicale e traumatico: i mulini vengono chiusi, i burci spariscono (i burci erano il tipo di imbarcazione più diffuso, già citato da Dante nella *Divina Commedia*). Con la fine della navigazione fluviale e il relativo abbandono dei canali e della conca idraulica, inizia un processo di distruzione e di dispersione delle imbarcazioni con tutti i loro oggetti di arredamento e gli strumenti di lavoro. La memoria degli abitanti del paese si disgrega e si disperde.

Fortunatamente, durante il corso cosiddetto delle 150 ore, riservato ai lavoratori per ottenere la licenza della scuola dell’obbligo, i corsisti diventati operai o fanghini negli stabilimenti



termali scelsero come materia di ricerca, d’accordo con alcuni docenti, la storia della navigazione fluviale a Battaglia. Dal giugno 1979 fu esposta una mostra fotografica sullo stesso tema presso la Biblioteca comunale. Nel 1980 fu pubblicato il volume *Canali e burci*. Cinque anni dopo il Comune vota la delibera per l’istituzione del “Museo comunale della navigazione interna” con la sede nell’ex-macello del quartiere dell’Ortazzo. Nel 1989 fu pubblicato il volume *La riviera euganea. Acque e territorio del canale Battaglia*.

Il Museo si trova in un triangolo di terra limitato da due corsi d’acqua: il Rialto e il Vincenzone. Il borgo dell’Ortazzo in cui esso si trova era il luogo di smistamento delle merci provenienti dai Colli Euganei; in particolare, del sasso trachitico e della scaglia calcarea. La conca idraulica, recentemente restaurata dopo un lungo periodo di abbandono, supera un dislivello di 7,40 mt. e fu inaugurata il 1° giugno 1923 dall’allora Presidente del Consiglio Benito Mussolini. Essa funziona mediante l’utilizzo della sola pressione d’acqua. Grazie alla conca fu possibile raggiungere Chioggia e Venezia evitando la Riviera del Brenta, dove le conche sono molto più numerose.

Francesco Vallerani traccia un denso profilo della politica della Repubblica di Venezia in relazione alle acque della Terraferma. Ancora durante la Prima guerra mondiale la Litoranea veneta fu utilizzata per collegare Venezia alla fortezza di Palmanova. Anche il regime fascista si impegnò a mantenere efficiente e funzionale il sistema delle vie d’acqua; l’ordine territoriale era espressione del controllo sociale.

La rinascita delle vie d’acqua del Veneto oggi è strettamente legata ai progetti del tempo libero e soprattutto del turismo fluviale. La visita al Museo di Battaglia non è affatto un atto nostalgico; le sue cinque sale consentono al visitatore di documentarsi in modo adeguato sulle imbarcazioni, sui cantieri, sulle vie navigabili, sui mezzi di propulsione e sulla vita a bordo. Il Museo può essere il punto di partenza per una serie di escursioni; esso è un esempio di “museo diffuso” (o “museo d’area”) dove la raccolta degli oggetti si integra felicemente nel contesto ambientale.

Elio Franzin

ARCHEOLOGIA

“Gioielli” del Museo Archeologico di Padova: vetri, bronzi, metalli preziosi, ambre e gemme, catalogo della mostra (Padova, Piano Nobile dello Stabilimento Pedrocchi), a cura di Girolamo Zampieri, Padova, Comune, 1997, 8°, pp. 167, ill., s.i.p.

Con l’esposizione riguardante gli oggetti antichi in metallo prezioso e in materiale pregiato custoditi nei depositi del Museo Archeologico di Padova, mostra di recente allestita nella medesima città presso le sale del Caffè Pedrocchi, si è voluto rendere partecipe il grande pubblico di una piccola parte delle ricchezze e delle bellezze ospitate nei magazzini museali, generalmente non godibili per la carenza di spazi della struttu-

ra. Tale mostra era accompagnata da un breve catalogo, chiaro, di facile consultazione, che propone le schede dei trecentosessanta pezzi scelti e la loro riproduzione fotografica, spesso a colori. I reperti, ascrivibili per la maggior parte al periodo romano – con l'eccezione di alcuni bronzetti di epoca precedente e di gemme e pietre preziose medievali e moderne –, sono presentati per sezioni, all'interno delle quali è stato seguito l'ordinamento tipologico. Apre la disamina la serie di vetri romani, monocromi e in alcuni casi policromi, suddivisi in relazione alla forma, in coppe, olle, bottiglie, balsamari, recipienti da mensa (*kantharos*, piatti, bicchiere), castoni, vaghi e perle; seguono quindi i bronzi, rappresentati da ben settantasette statuette maschili e femminili, di divinità e di animali, e da sette ex voto anatomici, da strumenti chirurgici o da cosmesi (spatole, sonde, pinzette), da strigili, specchi, ornamenti personali (*armillae*, bracciali, anelli, borchie, fibbie, *fibulae*), amuleti, campanelli, lucerne, oggetti d'uso domestico ed elementi di arredo (candelabri, cerniere, *appliques*), utensili da cucina e da mensa (palette, piccole *situlae*, mestoli, bottiglie, colini, mortai, bacili, cucchiari), strumenti ponderali, chiavi e serrature, aghi e ditali, ami, ganci e uncini, chiodi, anelli di sospensione, punzoni e sigilli, lamine iscritte, armi. La terza sezione è dedicata ai metalli pregiati (oro e argento) e la quarta all'ambra: illustrano, rispettivamente, anelli e *fibulae*, collane e pendagli. L'ultima parte esamina le gemme e le pietre preziose provenienti dalla raccolta Piazza, cinquantacinque delle quali riferibili all'età romana e analizzate secondo il tipo di raffigurazione presente (divinità e scene mitologiche, scene di vita quotidiana, animali,

piante e oggetti inanimati, simboli e iscrizioni, ritratti), un paio al Medioevo (un monogramma, e una testa della Vergine), e le rimanenti sessantaquattro al periodo rinascimentale e moderno.

Ciascuna sezione viene introdotta da un breve capitolo generale riguardante le tecniche di lavorazione, utilizzate nell'antichità, dei materiali via via presentati, tra le quali introduzioni si sottolinea quella di Franca Pellegrini sulla tradizione della glittica antica nel nostro territorio e, più particolarmente, sulle collezioni Piazza e Mugna.

Cinzia Agostini

ALBERTO ALPAGO-NOVELLO, *Da Altino a Maia sulla via Claudia Augusta*, Feltrè (BL), DBS, 1997², 8°, pp. 217, ill., L. 35.000.

Si tratta della seconda edizione, anastatica, dell'opera pubblicata per la prima volta nel 1972 dall'Alpago-Novello, in cui l'autore riporta le osservazioni e le deduzioni frutto del suo studio sul tratto "Altino-Merano" della strada romana Claudia Augusta, studio cui dedicò ben trent'anni di ricerche. Il metodo seguito, basato sulla attenta analisi delle fonti toponomastiche, storiche ed archeologiche, sull'esame minuzioso della cartografia antica e moderna, nonché su di una serie di frequenti e circostanziate ricognizioni *in loco*, e i risultati conseguiti, nel corso degli anni non hanno subito notevoli rielaborazioni; questa nuova edizione, ampliata con tre appendici curate dallo stesso studioso, nasce propriamente per risvegliare l'interesse dei ricercatori sul tema e

per riportare nuovamente all'attenzione quei quesiti, rimasti irrisolti, che l'Alpago-Novello aveva sollevato venticinque anni fa.

La via, tracciata intorno al 15 a.C. da Druso, generale di Augusto, per portare rifornimenti alle terre di recente conquista, e terminata e fortificata dall'imperatore Claudio, cui deve il nome, viene analizzata nel suo percorso per tappe: dapprima il troncone Altino-Cesio, quindi il tratto Cesio-valle della Senaiga, poi la continuazione valle della Senaiga-Adige, ed infine la risalita dell'Adige; ciascuna parte, indagata e descritta in modo alquanto particolareggiato, è corredata di disegni, piante, carte geografiche e suggestive fotografie, che vogliono sottolineare e comprovare le ipotesi interpretative del testo.

Il lavoro viene introdotto da un capitolo generale riguardante l'ambiente storico-culturale precedente all'arrivo dei Romani delle zone poi raggiunte dalla strada, la valenza strategico-militare del percorso (per cui se ne ipotizzano due differenti punti di partenza, uno terrestre, *a flumine Pado*, ed uno marittimo, *ab Altino*) con le sue complessive direttive di tracciato, e si conclude con la descrizione della posteriore via commerciale Oderzo-Trento, in relazione a quanto riportato nell'Itinerario di Antonino Augusto.

Inoltre in questa nuova edizione, come riferito, sono state aggiunte tre appendici che vogliono completare ed ampliare l'opera, aventi come tema rispettivamente il contributo del catasto napoleonico alle ricerche sulle strade antiche, l'aggiornamento al testo, e i prolegomeni al riconoscimento della medesima via con partenza da *Hostilia*, tratte da altrettanti articoli dello studioso.

Cinzia Agostini

Spoglio dei periodici di cultura varia (1995-1997)

Il precedente spoglio dei periodici di cultura varia era stato presentato sul "Notiziario Bibliografico" n. 20 e prendeva in considerazione gli anni 1993-1995. Il presente aggiornamento si riferisce quindi alle nuove uscite a partire dall'ultimo fascicolo segnalato sul "Notiziario" n. 20.

Ateneo Veneto rivista di scienze, lettere ed arti

direttore resp.: Alessandro Bettagno
direttore: Marino Zorzi
periodicità: annuale
editore: Ateneo Veneto, Venezia
sede della redazione: campo S. Fantin 1897 - 30124 Venezia - tel. 041/5224459

a. CLXXXI (= XXXII n.s.), vol. 32, 1994

FEDERICO MONTECUCCOLI DEGLI ERRI, *Giambattista Tiepolo, e la sua famiglia. Nuove pagine di vita privata* • ALBERTO RIZZI, *Catalogo dei leoni marciiani in Istria* • IVO MATTOZZI, *Le filigrane e la questione della qualità della carta nella Repubblica Veneta della fine del '700: il caso delle carte filigranate esportate nell'impero ottomano* • NELLI-ELENA VANZAN MARCHINI, *Il trionfo della voluttà fra Umanesimo e Rinascimento: i piaceri degli dei nel corpo degli uomini* • ROSSELLA MAMOLI ZORZI, *"Ricordatevi delle signore": ritratto di Abigail Adams* • DAN LETTIERI, *Petrarchism in an early work by Palma il Vecchio* • UGO STEFANUTTI, *L'opera scientifica ed artistica di Girolamo Fabrici d'Acquapendente (ca. 1533-1619)* • FRANCESCO PAOLO ROSSI, *Le problematiche previdenziali con particolare riguardo alla riforma del sistema pensionistico* • IVAN PEDERIN, *La guerra fra Venezia e l'impero ottomano (1715-1718) e l'albeggiare delle coscienze nazionali croata, serba e montenegrina* • *Ricordo di Luisa Cozzi Zille* (scritti di Lidia Gambarin Benzoni, Sara Giacomelli Scalabrin, Luciana Bassi Sullam, Maria Lia Pignatti, Ornella Fontanari, Marie George Gervasoni, Clara Bullo).

a. CLXXXII (= XXXIII n.s.), vol. 33, 1995

PIERO FALCHETTA, *Marinai, mercanti, cartografi, pittori. Ricerche sulla cartografia nautica a Venezia (sec. XIV-XV)* • FEDERICO MONTECUCCOLI DEGLI ERRI, *Il Console Smith. Notizie e documenti* • LUIGI MONGA, *Pietro Contarini a Roma (1623): il diario inedito di un ambasciatore veneziano* • ALDO TEMPERINI, *Un veneziano nei feudi di Justo, Takayama, Ukon e nelle isole Goto: Josefo Furlanetti (1546-1593)* • GIULIANA MARCOLINI, *L'albergo dei poveri di Venezia: una lunga rincorsa per un breve salto* • ANTONIO MUNNÉ-JORDÀ, *Quattro ipotesi sul Tintoretto* • MARIO DE BIASI, *Le lapidi infamanti nel Palazzo Ducale di Venezia* • DANTE LUIGI GARDANI, *Lineamenti del processo civile tirolese* • BRUNO ROSADA, *Il pensiero poetante di Angel Crespo* • GIOVANNI PILLININI, *Soldati svizzeri alla difesa di Venezia (1848-49)* • CARLO TULLIO ALTAN, *Sulla morale civile del patriato veneziano*.

a. CLXXXIII (= XXXIV n.s.), vol. 34, 1996

ALVISE ZORZI, *La caduta della Repubblica nelle lettere di Bernardino Renier* • LANFRANCO CANIATO, *Ancora sui canali interni di Venezia e sul rapporto tra città e abitanti* • HENRY D. SAFFREY, *La vie culturelle en Chypre au XV^e siècle* • PIERO SANTOSTEFANO, *Per una storia delle maestranze edili al servizio delle istituzioni religiose di Venezia nei secoli XVII e XVIII: un approccio prosopografico dai documenti dei Provveditori sopra monasteri* • ANNA MARIA CADEL, *Il sentimento della morte nelle scuole piccole veneziane* • DENNIS E. RODHES, *Addendum per la biblioteca di Pulzio Sbarra* • NICOLA MANGINI, *Le "Memorie inutili" di Carlo Gozzi: il problema della cronologia* • GREGORIO PIAIA, *Un singolare antidoto poetico ai "paradossi" pedagogico-religiosi di Rousseau* • MASSIMO CESÀREO, *Gli Asburgo e l'arte nell'Italia della Restaurazione* • GIULIO ZORZANELLO, *Ancora su D'Annunzio e Molmenti. Note su Maurice Barrés, Thomas Mann e il colera a Venezia nel 1911* • ALESSANDRO SCARSELLA, *I romanzi maggiori di Ugo Facco de Lagarda (1896-1982)* • SILVIO TRAMONTIN, *Giudizi cattolici sulla Resistenza* • COSETTA ENDRIZZI, *La chiesa abbaziale di S. Eustachio a Nervesa* • ALBERTO RIZZI, *Il leone di San Marco e la lega di Cambrai* • LANFRANCO CANIATO, *La Cittadella della Giustizia* • MLADEN CULIC-DAL BELLO, *Antonio Tacconi, assertore della civiltà latino-veneta in Dalmazia* • GIOVANNI DA POZZO, *Un contratto veneto di enfiteusi del 1493 alla Bancroft Library di Berkeley (California)* • MARIO DE BIASI, *La Basilica dei SS. Maria e Donato di Murano e l'arte esarciale nelle lagune di Venezia* • GREGORY DOWLING, *Don Juan: un eroe non bayroniano* • DANTE LUIGI GARDANI, *Il culto di S. Notburga in Tirolo* • NINA KUDIS, *"Visite arciducali fatte del anno 1658. Et Venete 1659". Un documento importante per lo studio del patrimonio monumentale dell'Istria sudorientale e delle città del Quarnero* • GINO PASTEGA, *Alcuni aspetti attuali della nostra lingua* • ALBERTO RIZZI, *Addenda ai leoni marciiani dell'Istria* • UGO STEFANUTTI, *Dai segni alle parole: trascendenza e poesia* • ELENA ZUFFELLATO, *Alberto Spaini: un'opera di mediazione culturale*.

Atti dell'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti

direttore resp.: Leopoldo Mazzaroli
periodicità: annuale
editore: Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti
sede della redazione: campo S. Stefano 2945 - Palazzo Loredan - 30124 Venezia - tel. 041/5210177

tomo CLII, CLVI a.a., 1993-94

Classe di scienze morali, lettere ed arti fascicolo IV

MARCELLO DE MARTINO, *La questione del Sonvus Medivs in latino tra filologia, storia ed ermeneutica* • PAOLO BALDAN, *Alla sinistra fonte di un "vantaggio" (Inferno, xxxiii)* • ALBERTO PICCOLO, *Per il concetto di sensibilità nel Settecento: dalle Ricerche di F. Zaccchiroli all'Analisi del Lomonaco* • GUIDO CANDIANI, *Francia, Papato e Venezia nella fase finale della guerra di Candia* • PATRIZIA SOLINAS, *Sulla celticità linguistica nell'Italia antica: il Leponzio. Da Biondelli e Mommsen ai nostri giorni. II parte* • *Indice dei nomi del Tomo 152 degli Atti, Classe di scienze morali, lettere ed arti (fascicoli I-IV)* • *Indice dei manoscritti e dei documenti d'Archivio*.

tomo CLIII, CLVII a.a., 1994-95

Classe di scienze morali, lettere ed arti fascicolo I

GINO BENZONI, *Dal centro alla periferia: qualche spunto ai fini di un fondale per Jacopo Bassano* • GERMANO ROSA, *Note su religione e politica nel pensiero di fra Fulgenzio Micanzio* • FEDERICA MISSERE FONTANA, *La controversia "monete o medaglie". Nuovi documenti su Enea Vico e Sebastiano Erizzo* • FEDERICO MONTECUCCOLI DEGLI ERRI, *Sebastiano Ricci e la sua famiglia. Nuove pagine di vita privata* • GIANCARLO BOCCOTTI, *Mercurino Arborio, cancelliere di Carlo V, e un opuscolo inedito sulla monarchia universale* • ALBERTO RIZZI, *Bernardo Bellotto: un ritrovato capolavoro del secondo periodo dresdese* • VINCENZO MANCINI, *Del "Pallazo" di Ca' Pisani a Creola e di un suo interessato frequentatore*.

fascicolo II

ALDO STELLA, *Genesis e sviluppi del Sozialvangelismus nei Fratelli hutteriti* • EMANUEL P. WARDI, *Le origini del patrimonio di una casa dogale di Genova (Antoniotto Adorno 1378-1398)* • ANNA MARIA PIRAZZO, *Un momento "grave" nella poesia di Antonio Lamberti* • GIAN LUIGI BRUZZONE, *L'amicizia fra due letterati seicenteschi: Gio Francesco Loredano e P. Angelico Aprosio* • CARLA SANDON, *Tarchetti ovvero il coraggio della modernità: la trilogia Amore nell'arte* • ALDO MANETTI, *Alcune lettere fra Gabriele D'Annunzio e Giacomo Suardo* • ELENA MARIA DUSO, *La poesia politica di Marco Piacentini*.

fascicolo III-IV

ELENA BASSI, *Una passeggiata pubblica con viali e giardino* • ODDONE LONGO, *Una "soasa" per il conquistatore: Gentile Bellini e Maometto II* • MARIA FERNANDA FERRINI, *L'azione del simile e del contrario nella riflessione greca. Concezioni, immagini, espressioni ricorrenti e riemergenti nel tempo* • VIRGILIO GIORMANI, *La casa di Gerolamo e Caterina Polcastro, frequentata da Sthendal* • ALBERTO RIZZI, *L'emblema della Serenissima nel Bresciano* • ADOLFO BERNARDELLO, *Capitale veneziano e industria cotoniera: il cotonificio di Pordenone (1839-1899)* • GIUSEPPE FRASSON, *Ancora sui valori simbolici nella Basilica di San Marco. Elementi strutturali* • ISABELLA ZANGHERI, *Profilo di Ferdinando degli Obizzi, organizzatore e autore teatrale nell'età di Goldoni* • *Indice dei nomi del Tomo 153 degli Atti, Classe di scienze morali, lettere ed arti, fascicoli I-IV* • *Indice dei manoscritti e dei documenti d'Archivio* • *Indice generale del Tomo 153 degli Atti, Classe di scienze morali, lettere ed arti (fascicoli I-IV)*.

tomo CLIII, CLVII a.a., 1994-95

Classe di scienze morali, lettere ed arti Parte generale e Atti ufficiali

Consiglio di Presidenza, Giunte e Personale • *Cenni storici* • *Presidenti dell'Istituto dal 1840* • *Soci dell'Istituto* • *Soci dell'Istituto in ordine di anzianità accademica* • *Relazione del Presidente sull'attività compiuta nell'anno accademico 1994-1995* • *Calendario* • *Concorsi a premi ed a borse di studio* • *Biblioteca: volumi acquisiti nel 1994-95* • *Estratto dal catalogo delle pubblicazioni*.

tomo CLIV, CLVIII a.a., 1995-96

Classe di scienze morali, lettere ed arti fascicolo I

ALBERTO TENENTI, *Reale e immaginario della montagna in Marco Polo* • MARIA CAPOZZA - CATERINA PAVAN, *Ricerche sulla società della Venetia. Le donne di Feltria* • SERGIO PERINI, *Venezia e la pace di*

Utrecht • FULVIO LONGATO, "Natura" e diritti dell'uomo • PIER GIOVANNI FABBRI, Ufficiali signorili e mercanti nel dominio di Malatesta Novello a Cesena • PATRIZIA SOLINAS, Sul genitivo venetico: tra forma e funzione • NADIA ANDRIOLO, Εισαγγελία • MARCELLO FRACANZANI, La rappresentanza politica: tra pubblico e privato.

fascicolo II

ALFREDO BERNARDELLO, Il molino a vapore di S. Girolamo a Venezia (1840-1870) • MARCO BRAZZALE, Trecce e cappelli di paglia tra Astico e Brenta nella seconda metà dell'Ottocento • AGNETA AHLQVIST, Gli animali nell'arte funeraria paleocristiana. Il disegno iconografico • LJERKA SIMUNKOVIC - IVAN PEDERIN, Un apporto allo studio di termini marineschi nella media latinità della Dalmazia veneta nei secoli Quattordicesimo e Quindicesimo • LAURA LIBRALATO, Roberto Sacchetti "verista" (dai racconti naturali a Vecchio guscio) • DAVIDE SUSANETTI, Eros e la ricerca dell'unità.

fascicolo III

PAOLO PECORARI, La crisi del "bimetallismo zoppo" alla conferenza monetaria internazionale del 1885 • REINHARD HÄRTEL, Il commercio veneziano con il Friuli e con il retroterra austriaco attorno al 1200 • ALBERTO RIZZI, Il leone di Venezia a "Verona fidelis" e nel suo territorio • REMO BRACCHI, Nuvole come rane • GIUSEPPE SANDRINI, Zanzotto: un leopardiano "verace saper" • MARIO MERIGO, "I capricci di Callot" di Gian Francesco Malipiero.

fascicolo IV

MANLIO PASTORE STOCCHI, Tra "Paterno Governo" e parricidio: sentimento civile e inflessioni della letteratura nel tramonto della Serenissima Repubblica • GINO BENZONI, Appunti sulla storiografia seicentesca in Italia • ELENA SVALDUZ, Una fabbrica "fatta a pezzi in vari tempi": il Monte di Pietà di Treviso • ALBERTO AUSONI, Paesaggi e capricci di Antonio Zucchi • GIUSEPPE SANDRINI, "E di cantare non può più finire". L'idillio negato di Antonia Pozzi • Indice generale del tomo 154 degli Atti. Classe di scienze morali, lettere ed arti (fascicoli I-IV).

tomo CLIV, CLVIII a.a., 1995-96 Classe di scienze morali, lettere ed arti Parte generale e Atti ufficiali

Consiglio di Presidenza, Giunte e Personale • Cenni storici • Presidenti dell'Istituto dal 1840 • Soci dell'Istituto • Soci dell'Istituto in ordine di anzianità accademica • Relazione del Presidente sull'attività compiuta nell'anno accademico 1995-1996 • Calendario • Commemorazione di Massimo Crepet • Ricordo di Luigi Pasteur nel I Centenario della morte • Commemorazione di Pier Giuseppe Cèvese • Commemorazione del Prof. Giovanni Battista Dal Piaz • Ricordando Francesco Barozzi • Concorsi a premi ed a borse di studio • Biblioteca: volumi acquisiti nel 1995-96 • Estratto dal catalogo delle pubblicazioni.



tomo CLV, CLIX a.a., 1996-97 Classe di scienze morali, lettere ed arti fascicolo I

MARIA PIA PEDANI FABRIS, Simbologia ottomana nell'opera di Gentile Bellini • ISABELLA ZANGHERI, Riflessi della cultura illuministica nella commedia "I letterati" di Ferdinando degli Obizzi (1757) • CLIZIA VOLTAN, Vespasiano, principe civilis e il culto di Ercole • CRISTINA BASSI, Lettere inedite di Theodor Mommsen a corrispondenti trentini • MASSIMO SCORSONE, Musae severiores. Della lirica sacra di Marcantonio Flaminio • LOREDANA CORSINI, Villa Zeno di Palladio a Cessalto.

fascicolo II

SERGIO PERINI, Una riforma della marina militare veneziana nel secondo Settecento • VINCENZO MANCINI, Schede di pittura padovana del Cinquecento • ALBERTO RIZZI, Le insegne marchesche di Bergamo "prediletta" e della sua "devotissima" provincia • ADOLFO BERNARDELLO, Le peripezie di un dipinto di Cima da Conegliano (1827-1839) • ENRICO BACCHETTI, La gestione del sistema carcerario a Venezia e il regolamento del doge Antonio Venier (1391) • ANDREA RODIGHIERO, La scrivania di Spoon River. Nota a Webster Ford di E.L. Master • GIOVANNI NEGRO, Alcune note sul Vero in Aristotele. L'ἀληθεια come isomorfismo di essere e conoscere • SIMONE GUERRIERO, Per Angelo Marinati.

Atti e Memorie della Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona

direttore resp.: Giuseppe Franco Viviani
periodicità: annuale
editore: Accademia di agricoltura, scienze e lettere, Verona
sede della redazione: via Leoncino, 6 - 37121 Verona - tel. 045/8003668

a.a. 1992-93, s. VII, vol. XLIV (CLXIX dell'intera collezione), 1995

MEMORIE DELLA CLASSE DI AGRICOLTURA E SCIENZE FISICHE MATEMATICHE E NATURALI:
GIANFRANCO TURRINI, Le caratteristiche dell'alta velocità ferroviaria: la linea Torino-Venezia con riferimento all'attraversamento del territorio veronese e sosta nella nostra città • FRANCO ROVELLI, Sviluppo, degrado e prospettive delle costruzioni in cemento armato • ALESSANDRO ANTONIETTI, I prezzi dei prodotti e l'agricoltura italiana • GIANNI FONTANA, Una politica italiana per l'agricoltura • EUGENIO TURRI, Tipofilie e miti geografici: il Monte Baldo • CLETO CORRAIN - MARIANTONIA CAPITANO, Resti scheletrici umani da Ponte della Vallona (Nogara, Verona), attribuiti al VI sec. d.C. • ETTORE CURI, Le origini della Scuola di Castelvecchio: da collegio militare a scuola del genio (1759-1770) • GIORGIO BARGIONI, L'inclinazione del fusto dell'al-

bero e la localizzazione delle radici nel terreno • ANTONIO PERETTI, Agricoltura e alimenti biologici • MASSIMO VALSECCI, Le tossinfezioni da salmonellosi • STEFANO MARANGONI - MANUELA DALLA PEZZA, Piano di sorveglianza e controllo di Salmonella enteritidis e Salmonella typhimurium negli allevamenti di ovaiole del Veneto • ENNIO FACCHIN, Proposte operative per il controllo delle salmonellosi avicole • GIOVANNI RIZZOTTI, Le banche dati in agricoltura • GIUSEPPE BESA - GIUSEPPE PETRILLI, Nuovi orientamenti nella terapia chirurgica dell'aneurisma post-infartuale del ventricolo sinistro.

MEMORIE DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI STORICHE E FILOLOGICHE:

EUGENIO MORANDO DI CUSTOZA, Il catasto napoleonico a Verona • ANNAROSA POLI, Il Giardino Giusti nelle impressioni dei viaggiatori francesi (1700-1900) • PIERPAOLO BRUGNOLI, Villa Zenobia-Beretta a Mizzole • CLAUDIO CARCERERI DE PRATI, La giustizia minore tra passato, presente e futuro • GIAN PAOLO MARCHI, Sul degrado urbano • PAOLO RIGOLI, Cimiteri e sepolcri veronesi nella seconda metà del Settecento • GIOVANNA BALDISSINI MOLLI, Giambattista Cignaroli e Saverio Dalla Rosa: postille e note inedite • PIERPAOLO BRUGNOLI, Corte Sagramoso e San Massimo culla dell'Istituto Camprostrini • GIOVANNI RAPELLI, Alcune considerazioni sui Reti e sulla loro lingua • ENRICO MARIA GUZZO, Il patrimonio artistico veronese nell'Ottocento tra collezionismo e dispersioni.

a.a. 1993-94, s. VI, vol. XLV (CLXX dell'intera collezione), 1996

Commemorazioni: GIUSEPPE FRANCO VIVIANI, Mario Carrara • EUGENIO MORANDO DI CUSTOZA, Vittorio Jacobacci.

MEMORIE DELLA CLASSE DI AGRICOLTURA E SCIENZE FISICHE MATEMATICHE E NATURALI:

MARINO ZANARDO, Arche scaligere: impianto di monitoraggio • GIOVANNI NICOLÒ - PAOLO SOARDO - MIRKO STOPPA, Prime analisi e valutazioni dei rilevamenti in corso • PAOLO F. DE FRANCESCO, Avifauna veronese • ETTORE CURI, Il Collegium Zooiatricum Patavinum: la prima scuola italiana di veterinaria (1774-1780) • ANTONIO PERETTI, Le sostanze dolci • GALEAZZO SCIARRETTA, Sistema di archiviazione di documenti per immagini - Eidos - Editing and Imaging Documentation System • SEVERINO FRACCAROLI, Attualità e prospettive dell'agricoltura veronese.

MEMORIE DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI STORICHE E FILOLOGICHE:

GIOVANNI RAPELLI, La f veronese derivata da una fricativa interdentale • PIERPAOLO BRUGNOLI, La dimora di Giorgio Bevilacqua Lazise umanista veronese del Quattrocento • GLORIA VIVENZA, Sulle rive occidentali del Garda: economia e società nei primi due secoli dell'Impero Romano • ENRICO MARIA GUZZO, Paolo Veronese e la "Venere" Bevilacqua • MARCO PASA, Per una storia della proto-industrializzazione veronese: il Fibbio • Catalogo delle edizioni dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona.





Indici dei volumi CXLV-CLXVIII (1968-1994) degli "Atti e Memorie della Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona", a cura di Giuseppe Franco Viviani, 1996

a.a. 1994-95, s. VI, vol. XLVI (CLXXI dell'intera collezione), 1997

CARLO VANZETTI, *Relazione del Presidente 1993-94*. MEMORIE DELLA CLASSE DI AGRICOLTURA E SCIENZE FISICHE MATEMATICHE E NATURALI: PAOLO BRAGGIO, *Il mercato del lavoro e le nuove qualificazioni degli ingegneri agronomi in materia id sicurezza, di salute e della prevenzione* • GALEAZZO SCIARRETTA, *Realtà virtuale: viaggio dentro lo specchio nel paese delle meraviglie* • VITTORIO MASCAGNO, *L'Orto botanico del Baldo: un'attesa di secoli che comincia a trovare realizzazione* • MARIANTONIA CAPITANIO, *I resti umani rinvenuti nell'area scaligera detta "di Alboino" (in Verona)* • ROBERTO BERNARDI, *L'ambiente come realtà globale e la geografia ambientale* • SEVERINO FRACCAROLI, *Alimenti biologici e non: quale realtà?* • ANTONIO PERETTI, *L'evoluzione delle abitudini alimentari* • SALVATORE TULUMELLO, *Le buone pratiche produttive in zootecnia* • ENNIO FACCHIN, *Le buone pratiche di produzione zootecnica*.

MEMORIE DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI STORICHE E FILOLOGICHE:

LUIGI D'AGRÒ, *Il servizio Bibliotecario nazionale-veneto: situazione attuale e prospettive* • VIRGINIO BERTOLINI, *Per il "Bragadino" dell'Alardi: dai manoscritti veronesi all'autografo veneziano* • ALBERTO CASTALDINI, *Demologia e storiografia locale: il caso veronese* • VASCO SENATORE GONDOLA, *Storia, tradizioni, cultura di tre alpeggi sul Monte Baldo: Ime, Valfredda e Ganbon* • LANFRANCO VECCHIATO, *Il cardinale Bartolomeo Bacilieri e lo storico Carlo Cipolla per un museo diocesano (con appendice)* • LANFRANCO FRANZONI, *Le due "laureae coronae" di Ottavio Botturini 1597 E 1602* • EZIO FILIPPI, *Il contributo di Carlo Cipolla al "Saggio di cartografia della regione veneta" di Giovanni Marinelli* • ARNALDO LIBERATI, *Verona e il suo territorio dalle relazioni inedite di alcuni ufficiali napoleonici*.

Atti e Memorie dell'Accademia patavina di scienze lettere ed arti

direttore: Lucia Rossetti

comitato di redazione: Lucia Rossetti, Antonio Lepeschy, Antonio Gamba, Vittorio Zaccaria

periodicità: annuale

editore: La Garangola, Padova

sede della redazione: via Accademia, 7 - 35143

Padova - tel. 049/655249

a.a. 1994-95, vol. CVII, parte I, Atti

E. RIONDATO, *Relazione del Presidente per l'anno accademico 1993-1994* • G. ZINGALES, *Discorso inaugurale per l'anno accademico 1994-1995* • *Adunanze ordinarie e straordinarie pubbliche* • *Argomenti e deliberazioni del Consiglio accademico* • *Commemorazioni*: L. MONTOBBIO, *Ricordo di Giuseppe Toffanin* • P. ZATTI, *Commemorazione del socio effettivo L. Bucciantie* • O. LONGO, *Commemorazione del s.c. Elpidio Mioni* • A. VENTURA, *Ricordo di Angelo Gambasin* • G. LORENZONI, *Ricordo di Alessandro Prosdocimi (1913-1994)* • N. SILIPRANDI, *Ricordo di Massimo Crepet* • L. MONTOBBIO, *Ricordo di Beniamino Pagnin* • M. BALDO CEOLIN, *Ricordo di Bruno Rossi* • C. DATEI, *Ricordando Bruno Dall'Aglio* • L. PESERICO, *Commemorazione di Piero*

Frugoni (1909-1994) • G. CATTIN, *Ricordo del M.° Oreste Ravanello*.

a.a. 1994-95, vol. CVII, parte II, Memorie della classe di scienze matematiche e naturali

MASSIMO ALOISI, *La luce, le forme, la vita* • ALBERTO CAVALLINI, *Il processo di sostituzione di CFC e HCFC: soluzioni di medio e lungo termine* • ANTONIO LEPSCHY, *Divagazioni fra politica e geometria. A proposito del saggio "Destra e Sinistra" di Norberto Bobbio* • PAOLO FRANCESCO PELOSO, *Il problema della contenzione meccanica in psichiatria: la posizione abolizionista di Ernesto Belmondo (1904)* • CLAUDIO VILLI, *Le cinque rivoluzioni concettuali della fisica del XX secolo* • ANTONIO LEPSCHY, *Il nome dei colori* • LUIGI GALLETTO, *Ruolo dell'Accademia Patavina nello sviluppo delle scienze agrarie nei secoli XVIII e XIX* • GIANCARLO SCALABRIN - MAURIZIO GRIGIANTE, *Modelli termodinamici per fluidi frigoriferi e loro miscela* • GIUSEPPE ONGARO - ANTONIO GAMBA, *Contributo all'iconografia di Prospero Alpini*.

a.a. 1994-95, vol. CVII, parte III, Memorie della classe di scienze morali lettere ed arti

M.G. STRINATI, *Traduzioni quattrocentesche della Storia Vera di Luciano* • A. PIETROGRANDE, *Il dibattito sui giardini all'inglese all'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova: 1792-98* • G. RONCONI, *Il "ricovrato" Marco Forcellini, familiare di Apostolo Zeno* • L. SALVADORI, *Squarci di cultura e di storia irlandese* • O. LONGO, *Il nome del cervello. Galeno contro Aristotele* • P.G. CÈVESE - L. MONTOBBIO, *Presentazione di versi vernacoli del s.e. Pier Giuseppe Cèvese. Segue la lettura di alcuni componimenti* • M. VELLO, *Le Ultime Cene con gamberi in affreschi tardogotici del feltrino, del trevigiano e del trentino: problemi iconografici* • G. CATAPANO, *Eudomonia e filosofia nell'etica plotiniana* • C. PACCHIANI, *Fabio Albergati critico di Bodin* • A. DEL BEN, *La prima edizione della "Storia Veneta" del Bembo e una lettera inedita di G.B. Ramusio* • D. FONTANESI, *La logica della predestinazione in Godescalco d'Orbais (sec. IX)* • A. POPPI - A. MAGGIOLO, *Francescani conventuali del Santo soci dell'Accademia Patavina* • M. BALDO CEOLIN - L. OLIVIERI, *Progetto di edizione degli Studi Galileiani di A. Favaro* • *Lectura Petrarce*: S. CARRAI, *Il devinallh di Petrarca: rerum vulgariarum fragmenta CXXXIV* • A. BALDUINO, *La ballata XI*.

a.a. 1995-96, vol. CVIII, parte I, Atti

E. RIONDATO, *Relazione del Presidente sull'attività svolta durante l'anno accademico 1995-1996* • O. LONGO, *Discorso inaugurale per l'anno accademico 1995-96. La questione macedone fra passato e presente* • Convegno "Aliprandi". 25 novembre 1995 • Convegno "A. Volta". 25 novembre 1995 • *Verballi adunanze pubbliche ordinarie* • *Lectura Petrarce 1996* • *Settimo Seminario Annuale di Informatica* • 90° genetliaco di Lino Lazzarini • E. RIONDATO, *Il contributo alla storia dell'Accademia Patavina di Lino Lazzarini* • *Seminario dell'Università di Padova: "Il libro antico: l'informatizzazione catalografica e la sua visibilità"* • *Consiglio Accademico - adunanze private* • *Consiglio Accademico straordinario* • *Ufficio di Presidenza straordinario "Ruolo e statuto dell'Accademia"* • *Ufficio di Presidenza "Criteri e operatività della biblioteca"* • *Convenzione con l'Università di Padova per l'informatizzazione del patrimonio bibliografico* • *Commemorazioni*: L. MATTAROLO, *Ricordo del s.c. Gustav Lorentzen* • M. RICHTER, *Ricordo del s.c. Enea Balmas* • M. LISE, *Ricordo di Pier Giuseppe Cèvese* • B. ZANETTIN, *Ricordo del s.*

eff. Giovanni Battista Dal Piaz • A. TRABUCCHI, *Ricordo del s.c. Francesco Santoro Passarelli*.

a.a. 1995-96, vol. CVIII, parte II, Memorie della classe di scienze matematiche e naturali

G.B. VICARIO, *La luce nella prospettiva della psicologia della percezione* • G. ONGARO - A. GAMBA, *Pietro Tosoni (1817-1847), storico della scuola anatomica padovana* • F. PRANOVI, *Modificazioni ambientali ed interventi antropici in alcuni biotopi della Laguna di Venezia: effetti sulla struttura delle comunità bentoniche* • G. BRUNETTA, *La donna nel contesto dell'immigrazione straniera in Italia* • A. FERRANTE - A. LEPSCHY - U. VIARO, *Extension of the Concept of System Type* • A. BISAZZA - C. CANTALUPO - G. VALLORTIGARA, *Lateralization of functions in the brain and behaviour of lower vertebrates: new evidences* • P. CORTIANA - A. LEPSCHY, *Applicazioni della teoria degli insiemi fuzzy per la classificazione dei colori dello spettro* • A. MIRANDOLA, *Utilizzazione di risorse energetiche non convenzionali in una città dell'Italia settentrionale* • G. FEDERSPIL, *Giacomo Andrea Giacomini e l'evoluzione del pensiero medico nel primo Ottocento* • SILVIA PENZO, *Giacomo Andrea Giacomini, presidente dell'Accademia nella Padova ottocentesca*.

a.a. 1995-96, vol. CVIII, parte III, Memorie della classe di scienze morali lettere ed arti

P.G. GAJARIN, *La σχολη nella sua idea originaria di "ozio" in Pindaro, Eschilo ed Erodoto* • L. SCHIFFLER, *Motivi etici nella poesia di Rajmund Kunic* • L. MORBIATO, *Appunti di agricoltura scritti da un contadino di Spinè (Oderzo)* • C. VILLI - L. SALVADORI, *Considerazioni a proposito della pubblicazione del Saggio "La Questione Irlandese" di L. Salvadori e C. Villi* • A. VEGETTI - B. COZZI, *Giuseppe Orus fondatore del Collegium zooiatricum patavinum e socio della locale Accademia di Agricoltura* • V. ZACCARIA, *Le "Rime degli Accademici Eterei" e la cultura accademica padovana del Cinquecento* • G. DANIELI, *Per la storia ecclesiastica di Montagnana nel sec. XV. Il poco conosciuto carmelitano Francesco Porro da Arquà (†1430), vescovo di Ario e rettore commendatario della chiesa di S. Maria: testamento e altri documenti inediti* • A. GAMBA, *Contributo all'iconografia di fra Paolo Sarpi teologo-canonista e consultore della Repubblica di Venezia* • G. SILVANO, *L'estimo democratico padovano del 1797. Aspetti sociali ed economici* • S. ROCCHINI, *Per una lettura dei Carminia di Mattia Butturini* • F. TODESCAN, *Thomas Hobbes e Samuel Pufendorf: Due modelli di volontarismo etico a confronto* • C. BELLINATI, *La Biblioteca del card. Gregorio Barbarigo in eredità al Seminario di Padova (1697)* • F. CHIEREGHIN, *Hegel a Padova: attività di un gruppo di ricerca* • G. LORENZONI, *I circoncisi nell'Inferno della Cappella degli Scrovegni di Padova: una curiosità iconografica* • *Lectura Petrarce*: M. VITALE, *La lingua del "Canzoniere" di F. Petrarca* • K. STIERLE, *Il sonetto CCCLIII*.

a.a. 1996-97, vol. CIX, parte I, Atti

E. RIONDATO, *Relazione del Presidente sull'attività svolta durante l'anno accademico 1995-96* • M. BALDO CEOLIN, *Discorso inaugurale per l'anno accademico 1996-97* • A. POPPI, *Comunicazioni della Commissione Cremonesi per il IV Centenario dell'Accademia dei Ricovrati* • ANTONIO LEPSCHY, *Ricordo di Giuseppe Scorza Dragoni* • CARLO GIACOMO SOMEDA, *Ricordo di Ciro Di Pieri* • LUIGI POLACCO, *Ricordo di s.e. Luciano Bosio* • EZIO RIONDATO, *Umberto D'Ancona, Presidente dell'Accademia nel centenario della nascita* • A. SABBADIN, *Ricordo del Prof. Umberto D'Ancona nel centenario della nascita*.

a.a. 1996-97, vol. CIX, parte II, Memorie della classe di scienze matematiche e naturali

ANTONIO LEPSCHY, *Ricordo di Anton Maria Lorgna nel duecentesimo anniversario della scomparsa* • GIOVANNI BATTISTA DEBLASI, *Il luitaio elettronico: ancora una volta tra tecnologia e arte* • LUIGI BEGHI - ELISABETTA XAUSA - MARIO ZANFORLIN, *A mathematical model of depth displacement with line segments moving on the frontal plane* • G. ZINGALES, *Il contributo di Galileo Ferraris nella definizione di un fattore di potenza* • GIUSEPPE ONGARO, *Il trapianto di cellule staminali ematopoietiche* • BERNHARD A. SCHREFLER - LUCIANO SIMONI, *La subsidenza sopra i giacimenti di gas naturale* • TITO BERTI, *1848-1948: un secolo di storia della farmacologia padovana, scuola di scienza e di libertà* • ALBERTO MIRANDOLA - GIANNI PENZO DORIA, *Titulus 97: un progetto per la valorizzazione, la tutela e la gestione dei documenti nelle università italiane.*

a.a. 1996-97, vol. CIX, parte III, Memorie della classe di scienze morali lettere ed arti

MARCELLO OLIVI, *La singolare partecipazione e interpretazione di Ezio Franceschini nella Resistenza* • ANTONIO GAMBA, *Il "Giornale A" dell'Accademia dei Ricovrati. Verso il Quarto Centenario della Fondazione (1599-1999)* • WILHELM BÜTTEMEYER, *Roberto Ardigò al concorso di religione (1865)* • SILVIO BERNARDINELLO, *Le carte dell'Africa nella Geographia di Tolomeo. Lettura del codice Marciano gr. z. 516* • CRISTINA MARCON, *Biblioteca e biblioteccari dell'Accademia* • ANTONIO MORETTO, *La grandezza infinita in atto e l'idea nella filosofia trascendentale di Kant* • ANTONINO POPPI, *La lettera del cardinale Carlo Conti a Galileo su cosmologia aristotelica e Bibbia (7 luglio 1612): l'approdo galileiano alla nuova ermeneutica biblica* • CHIARA VERGNANO, *Pietro da Montagnana e la Grammatica greca di Giorgio Sclaro* • CRISTINA ZORZELLA, *L'interpretazione analitica del Parmenide di Platone* • GIUSEPPE DANIELI, *Nuove ricerche per Lorenzo da Bologna e Pierantonio degli Abati.*

Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso

direttore resp.: Antonio Chiades
periodicità: annuale
editore: Ateneo di Treviso
sede della redazione: c/o Collegio Vescovile "Pio X" - borgo Cavour, 40 - 31100 Treviso - tel. 0422-579127

n.s., n. 11, a.a. 1993/94

FRANCO SARTORI, *Politica occulta in Atene antica* • GIULIANO ROMANO, *L'osservazione degli astri nel lontano passato* • GIOVANNI NETTO, *Uno statuto trevigiano del 1327: annullato nel 1339, sparito nel 1788, riconosciuto nel 1993* • SANTE ROSSETTO, *Bernardino Zanetti storico dei Longobardi* • LUIGI PIANCA, *Jean Giraudoux e la guerra* • ANTONIO CHIADES, *La Slovacchia: un itinerario verso l'indipendenza* • ANDREA CASON, *Il 1848 in un romanzo di Luigia Codemo* • BRUNO DE DONÀ, *La mancata resistenza al "Passo della Morte" nel 1848: breve storia di una polemica* • ALFIO CENTIN, *La prima volta di Freud: il termine psicoanalisi ha cento anni (1896-1996)* • ALESSANDRO MINELLI, *Problemi di attualità a proposito del metodo comparativo in biologia* • BRUNO PASUT, *Breve sintesi storica della ex Pontificia Cappella Musicale Antoniana di Padova* • GIANCARLO MARCHETTO, *Elementi climatologici per l'anno 1993.*

n.s., n. 12, a.a. 1994/95

GIORGIO BISCARO, *La sordità: nuove prospettive di terapia* • ALESSANDRO MINELLI, *Relazioni tra complessità strutturale e complessità dello sviluppo postembrionale negli artropodi* • GIORGIO TOMASO BAGNI, *L'approssimazione di π ed un'annotazione del trevigiano Paolo Aprozino (1586-1638)* • LINO CHINAGLIA, *Scritto sullo specismo* • GIULIANO ROMANO, *Monsignor Angelo Camagner sacerdote e americanista* • ANTONIO DE NARDI, *Antonio Saccon, naturalista trevigiano* • LUIGI PIANCA, *La città nei "fiiori del male"* • BRUNO DE DONÀ, *Attorno alla novella poetica "Angiolina Vecellio" di Lorenzo Schiavi sul passaggio del Piave di Pio VI diretto a Vienna* • MARIO MARZI, *I corimbi d'edera di Leonida* • MARIA SILVIA BASSIGNANO, *Sacerdoti femminili nell'Italia settentrionale romana* • AGOSTINO CONTÒ, *Produzione e circolazione del libro tra Venezia e la terraferma: spigolature documentali* • ARNALDO BRUNELLO, *Il caso Dreyfus* • GIANCARLO MARCHETTO, *Elementi climatologici per l'anno 1994.*

n.s., n. 13, a.a. 1995/96

GIULIANO ROMANO, *Relazione del Presidente dell'Ateneo di Treviso sull'attività svolta nel triennio 1993-1996* • GIOVANNI NETTO, *La "Legione Italiana" in Ungheria* • GIORGIO TOMASO BAGNI, *Le serie numeriche e Jacopo Riccati* • MARIO MARZI, *La speranza greca* • GIANCARLO MARCHETTO, *Un manoscritto di meteorologia del Settecento* • ROBERTO CHELONI, *Novità in psichiatria* • ANTONIO CHIADES, *Un itinerario tizianesco nel Veneto* • ANDREA CASON, *La Treviso di Nando Salce* • BRUNO DE DONÀ, *Mario Botter a vent'anni dalla morte. La corrispondenza inedita dall'impresa di Fiume* • ARNALDO BRUNELLO, *L'Islam negli Usa e in Europa* • LINO PELLEGRINI, *Dall'Oceano Artico al Mar Nero attraverso l'Italia* • GIORGIO ZOCCOLETTO, *L'orto al Gesù. Treviso negli Atti preparatori al catasto austriaco* • EMMA BORTOLATO, *Echi canoviani nell'Ateneo di Treviso* • GIANCARLO MARCHETTO, *Elementi climatologici per l'anno 1995.*

La Bassa

rivista di storia arte e cultura

direttore: Valerio Formentini
responsabile: Mario Giovanni Battista Altan
comitato di redazione: Ernesto Baradello, Enrico Fantin, Vincenzo Gobbo, Franco Gover, Eugenio Pilutti
periodicità: semestrale
editore: "La bassa" - Associazione per lo studio della friulanità del Latisanese e del Portogruarese, Latisana (UD)
sede della redazione: viale della Pace, 2 - 30028 S. Michele al Tagliamento (VE) - tel. 0431-50464

a. XVI, n. 31, dicembre 1995

LUCA VENDRAME, *La "Masena" nel Friuli del secondo '700. Con analisi delle Ville di Cordovado, Saccudello e Teglio* • GIULIANO BINI, *Le campane nella storia e nella vita di Palazzolo* • LUCA VENDRAME, *Udine 1759, "... per esenzione Dazio Macina ..."* • EUGENIO PILUTTI, *Il prèsin dal biliè* • FABIO MANZATO, *Comunità e contrabbandieri nella Bassa Friulana del Settecento* • FRANCESCO FRATTOLIN, *Foto aeree zenitali dei paesi del Portogruarese e del Latisanese* • MARIO GIOVANNI BATTISTA ALTAN, *Giovanni Bottari. Un rivoluzionario?* • BENVENUTO CASTELLARIN, *Cognomi nella "Bassa" (VII)* • GIULIANO BINI, *La Bassa Friulana nella letteratura italiana: Mario Puccini* • ENRICO

FANTIN, *L'aga no ni divit, ancia parsé ch'a son puns ch'a ni unissin* • FRANCESCO INDRIGO, *Il Svuâl* • BENVENUTO CASTELLARIN, *Noterelle notarili* • FRANCO GOVER, *Il campanile di Romans (fra tradizione locale e suggestione gotica)* • ENRICO FANTIN, *Una riscoperta tela della fine del XVII secolo a Latisana.*

a. XVII, n. 32, giugno 1996

BENVENUTO CASTELLARIN, *Le località della Bassa friulana occidentale in una statistica del 1804* • GIACOMO VIT, *Il madràs* • SALVATORE ERRANTE PARRINO, *La Confraternita della Santissima Trinità a Santa Marizza* • LIONELLO FIORETTI, *Stassion pissula* • VINICIO GALASSO, *Il "miles" Marquardo di Latisana, anno 1072* • LUCA VENDRAME - FABIO MANZATO, *Le fiere ed il mercato della comunità di San Vito* • WALTER ROGATO, *La nova siviltat* • MARIO GIOVANNI BATTISTA ALTAN, *Una interessante "memoria" di Filippo Donati per staccare il territorio di Latisana dal Dipartimento di Passariano ed aggregarlo al Dipartimento dell'Adriatico (1807)* • GIULIANO BINI, *1928-1996: fra storia e attualità. L'umanità (palazzoese) che cambia* • GERMANO COLUSSO, *Ricordi latisanesi* • ALEARDO DI LORENZO, *La Bassa Friulana dopo Caporetto e durante l'occupazione austro-tedesca (1917-18). Appunti per una bibliografia ragionata* • FRANCESCO SGUAZZIN, *Preziosità botaniche della Bassa Friulana: la "Pinguicula Alpina" L.* • SILVANO SANTINI, *Latisana* • ENRICO FANTIN, *Un personaggio profetico del nostro Friuli: Padre David Maria Turoldo* • DAVID MARIA TUROLDI, *Non abbiamo congegni* • DAVID MARIA TUROLDI, *Da tempo la terra trema* • BENVENUTO CASTELLARIN, *Cognomi della "Bassa" (IX)* • ENRICO FANTIN, *Innobili Padri fondatori della Banca Popolare di Latisana* • FRANCO GOVER, *Le reliquie dei Santi a Varmo* • ENRICO FANTIN, *Una riscoperta tela della fine del XVII secolo a Latisana* • MARIO GIOVANNI BATTISTA ALTAN, *Dopo il restauro della chiesa di Fratta, perchè non ricostruire ora la "torresella"?*

a. XVII, n. 33, dicembre 1996

MARIO GIOVANNI BATTISTA ALTAN, *Editoriale. Intorno a Portogruaro, il Referendum pro o contro l'unione, anzi la riunione al Friuli* • BENVENUTO CASTELLARIN, *Dedicato a Precenico* • GIULIANO BINI, *Precenico: 1° maggio 1921* • MARIO GIOVANNI BATTISTA ALTAN, *Visita pastorale fatta dal Principe Arcivescovo di Gorizia alla parrocchia di Precenico il 25 marzo 1753* • STEFANO LOMBARDI, *Gita a Titiano* • PAOLO FRANCESCO GUSSO, *Riquilificazione ambientale dei casoni di Falconera (Caorle)* • VINICIO GALASSO, *Latisana e latisanesi in documenti dei secoli XI-XIII* • LIONELLO FIORETTI, *Ciasa di ricovero* • ATTILIO NODARI, *Il Palazzo Fabroni ex Peleatti di Portogruaro* • ALEARDO DI LORENZO, *Particolarità lessicali della Bassa: alcune parole poco note* • FRANCESCO SGUAZZIN, *Preziosità botaniche della Bassa Friulana: la Cephalanthera rubra (L.) L.C.M. Richard* • ERMANNO DENTESANO, *Vidolèis* • GIACOMO VIT, *Un odal respiru di aga* • FRANCESCO FRATTOLI, *Referendum a Portogruaro per il passaggio in Friuli* • FRANCO GOVER, *"Plebis Sancti Laurentii de Varmo"* • GERMANO COLUSSO, *Il ponte di Mostar.*

a. XVIII, n. 34, giugno 1997

PATRIZIA VERONESE, *Una comunità della Patria del Friuli: i legami di Portogruaro con Venezia. Spunti da un manoscritto del Seicento* • BENVENUTO CASTELLARIN, *"Parsé si diste". Spiegassion di cualchi mô di di* • ROBERTO SOLDÀ, *Una memoria inedita di Francesco Rota sulle "Strade fluviali" nella Bassa Friulana agli inizi dell'Ottocento* • NELLA BENEDETTI, *Il to pàs - Il to non* • MARIO



GIOVANNI BATTISTA ALTAN, *Sella di Rivignano, una delle più piccole contee dello stato veneziano nella Patria del Friuli* • BRUNO ROSSETTO DORIA, *Spersi pal caligo* • FRANCESCO SGUAZZIN, *Flora spontanea della Bassa Friulana* • SILVANA ZANELLA, *Contis intor dalfuc: il fradi di barbe Toni* • VINICIO GALASSO, *Latisana e Latisanesi in documenti del secolo XIV* • EUGENIO PILUTTI, *Le balade dal timp* • ENRICO FANTIN, *I saccheggi napoleonici nella Bassa* • GIULIANO BINI, *Apicilia ridens* • ERMANNINO DENTESANO, *Palude di Fauglis* • FRANCO GOVER, *Molmenti e il "Pordenone" di Varmo* • ANITA SALVADOR, *Note e documenti sulla costituzione della parrocchia di Teor* • EUGENIO PILUTTI, *Risare*.

a. XVIII, n. 35, dicembre 1997

SIMONA GEREMIA, *Divinità e personificazioni nelle gemme di Julia Concordia* • LUCIANA CACCIAGUERRA, *Caorle in epoca romana: alcune ipotesi sui traffici commerciali* • ANITA SALVADOR, *Mariute e 'Sualdin, fantaz di maridà* • GIACOMO VIT, *Il madràs* • EUGENIO MARIN, *La chiesa di San Giovanni Battista di Cintello: possibili origini e sviluppi* • ROBERTO DE NICOLÒ, *Attività corale nella Bassa. Il coro polifonico "Antonio Foraboschi"* • MICHELA ZALLOT TITTON, *Racconto di una pescivendola* • LUISA MAURINI, *Ancu xe la me festa* • ENRICO FANTIN, *La carestia e la peste a Latisana dall'inizio del XV secolo alla prima metà del Seicento nelle memorie e documenti* • BENVENUTO CASTELLARIN, *"Parsè si disie". Spigassion di qualchi mô di di (II)* • ROBERTO TIRELLI, *Scorrerie turchesche del XV sec. e Bassa Friulana* • FRANCO GOVER, *A Varmo una Madonna chiamata "S. Anna"/2* • MARIA TERESA CORSO, *La Mariegola di San Zuanne dei Battuti di Marano. Inedito statuto confraternale risalente al 1604* • WALLY GIGANTE, *La fretae di "sclopet". Momenti fissat su la rene* • VINICIO GALASSO, *Latisana e latisanesi in documenti del secolo XV* • MARIA DAMONTE, *La corona sora la neve* • BENVENUTO CASTELLARIN, *I sigilli dei conti di Gorizia presenti nella "Strenna cronologica" di Giuseppe Domenico Della Bona* • FRANCESCO SGUAZZIN, *Preziosità Botaniche nella Bassa Friulana: l'Hermerocallis lilioasphodelus L.*

Bollettino del Museo Civico

Museo-Biblioteca-Archivio di Bassano

direttore resp.: Mario Guderzo

comitato di redazione: Livia Alberton Vinco da Sesso, Giampietro Berti, Renata Del Sal, Giovanni Marcadella, Enzo Petrini, Fernando Rigon, Maurizio Sammartini, Giambattista Vinco da Sesso

periodicità: annuale

editore: Museo-Biblioteca-Archivio, Bassano del Grappa (VI)

sede della redazione: via Museo, 12 - 36061 Bassano del Grappa (VI) - tel. 0424/522235

n.s., n. 13-15, 1992-1994

Giornata di Studi di storia bassanese in memoria di Gina Fasoli (Bassano, Museo Civico, 23 ottobre 1993), Atti del Convegno a cura di Renata Del Sal. *Saluto del sindaco di Bassano* • FRANCESCA BOCCHI, *Introduzione* • GIUSEPPE FRASSON, *Il mito di Bassano* • SANTE BORTOLAMI, *La difficile "libertà di decidere" di una città mancata: Bassano nei secoli XII-XIII* • GIORGIO PEGORARO, *Loco certo non ci è posto. Sordello nella pedemontana bassanese e asolana, tra mito e storia. I luoghi della poesia e della cronaca* • MARIA ELISA AVAGNINA, *Un inedito affresco del secolo XIII a Bassano* • GIAN MARIA VARANINI, *Un fascicolo di provvisori del Consiglio del Comu-*

ne di Bassano del 1349-50 • FRANCO SCARMONCIN, *Famiglie e ceto dirigente a Bassano tra '200 e '300* • CORRADO PIN, *Per la storia della vita religiosa a Bassano: reazioni nel bassanese all'interdetto di Paolo V contro la Repubblica di Venezia* • GIAMBATTISTA VINCO DA SESSO, *Nota sulla prima e inedita biografia della beata Giovanna Maria Bonomo scritta da Mario Sale* • Catastici e carte d'archivio del XVII e XVIII secolo degli Stecchini, nobile famiglia bassanese: GIAMBERTO PETOELLO, *Per carte, catastici e immagini: note sul diventar villa di Ca' Stecchini a Romano d'Ezzelino* • FABIO SBORDONE, *Le proprietà urbane nel catastico Stecchini del 1728 e la casa di Jacopo dal Ponte* • LIVIA ALBERTON VINCO DA SESSO, *La raccolta di "quadri di eccellente pittura" della famiglia Stecchini e il fondo di dipinti bassaneschi degli ultimi discendenti dei Dal Ponte: episodi di collezionismo bassanese tra la fine del '600 e l'inizio del '700* • RENATA DEL SAL (a cura di), *Appendice documentaria* • NADIR STRINGA, *Proposta per l'istituzione e la valorizzazione del "museo diffuso" della ceramica e per la fondazione di un museo della cultura materiale del comprensorio bassanese* • FERNANDO RIGON, *La Santissima Trinità di Angarano. Momenti iconografici Trinitari* • FEDERICO SENECA, *Bassano e i cronisti bassanesi nell'età napoleonica* • GIOVANNI MARCADELLA, *La riforma napoleonica del notariato e l'Archivio Notarile sussidiario di Bassano* • GIAMPIERO BERTI, *Il 1848 a Bassano* • GABRIELE FERRONATO, *L'archivio storico dell'Unità locale socio sanitaria n. 5 di Bassano del Grappa*.

n.s., n. 16, 1995

Jacopo Vittorelli e la cultura del suo tempo, Atti del Convegno (Bassano del Grappa, Museo Civico, 1-2 dicembre 1995), a cura di Renata Del Sal e Mario Guderzo.

Saluto dell'Assessore alle Attività Museali • PAOLO PRETO, *Il Veneto tra i "lumi", Napoleone e l'Austria* • MARIO GUDERZO, *La biografia di Jacopo Vittorelli* • ANCO MARZIO MUTTERLE, *La fortuna di Vittorelli* • DAVIDE GERONAZZO, *Bassano tra Settecento e Ottocento* • PIER VINCENZO MENGALDO, *La lingua poetica del Vittorelli* • GIAMBATTISTA VINCO DA SESSO, *Jacopo Vittorelli e Bassano* • MONICA GIACHINO, *Luigi Carrer editore e critico di Vittorelli* • MANLIO PASTORESTOCCHI, *Il ritorno di Anacreonte* • GENNARO BARBARIS, *Vittorelli e il neoclassicismo di Bassano* • RODOLFO ZUCCO, *Osservazioni sulla canzonetta e sull'ode nel Settecento* • PIERO DEL NEGRO, *"Al tempo dei Veneziani". Le relazioni di Jacopo Vittorelli con il patriato e la burocrazia della Serenissima*.

Bollettino del Museo Civico di Padova

rivista padovana di arte antica e moderna
numismatica araldica storia e letteratura

direttore resp.: Girolamo Zampieri
comitato di redazione: M. Cisotto Nalon, G. Faggiani, M. Magliani, G.F. Martinoni, R. Parise, F. Pellegrini, G. Smojver
periodicità: annuale
editore: Museo Civico, Padova
sede della redazione: piazza Eremitani, 8 - 35138 Padova - tel. 049/8204579

a. LXXXIII, 1994

M. ABBIATI, *L'erma di Hermes rinvenuta a Padova negli scavi presso Porta Codalunga* • M.L. BIANCO, *Una breve nota su un ritratto femminile inedito al*

Museo Civico Archeologico di Padova • G. BODON, *Un elemento di fontana a labrum presso il Museo Civico Archeologico di Padova* • M.B. BANELLI, *Medaglie "all'antica" su facciate e portali di palazzi a Padova tra XV e XVI secolo* • M. MAFFEI, *La Loggia del Consiglio di Padova. La ricostruzione della sede del Consiglio della Comunità (1491-1535)* • L. CABURLOTTO, *Il testamento ed altri documenti inediti di Gasparo Giona, con alcune note su Giulio e Giuseppe Viola Zanini* • G. BALDISSIN MOLLI, *Note biografiche su alcuni artisti veronesi del Settecento* • B. CALLEGHER, *Sigilli bizantini del Museo Bottacin*.

a. LXXXIV, 1995

A. NICOLETTI, *La rappresentazione dei defunti sulla lastra paleocristiana del Museo Civico Archeologico di Padova* • V. FONTAN, *Analisi dei musei archeologici del Veneto* • A. NANTE, *Un "pulcherrimum tumulum... in sacello medio Ovetariorum". Per una ricostruzione del sepolcro Zabarella nella chiesa degli Eremitani di Padova* • G. BALDISSIN MOLLI, *Gusto, collezionismo e mercato di opere veronesiane a Padova nel secolo XVII* • M. TERESA SAMBIN DE NORCEN, *Per l'architettura pubblica padovana del primo Seicento. La costruzione del Volto della Sanità* • M. BINOTTO, *Per Matteo Ghidoni pittore di "Calcate osterie, stuole d'imbracconi e genti ghiotte"* • R. PANCHERI, *Un'opera poco nota di Giulio Cirello e la sua fonte iconografica* • M. DE GRASSI, *Un documento per la formazione di Andrea Urbani* • E. BORDIGNON FAVERO, *Sergio Bettini direttore di Museo* • P. LOTTI, *Il Monastero delle Convertite: appunti di storia religiosa padovana nel Trecento* • P. MAGGIOLO, *Tra Padova e la Toscana. Cultura e mercato librario nelle lettere di Felice Viali a Giambattista Ricciardi, Alessandro Marchetti e Antonio Magliabechi* • S. CELEGHIN, *Continuità del controllo aristocratico del territorio di Pernumia nel XVIII e XIX secolo: il patrimonio fondiario dei Conti Maldura* • L. GAZZETTA, *La rivoluzione pacifica: istruzione, lavoro ed emancipazione femminile nella rivista "La Donna"* • M. ASOLATI, *Rapporti tra Istria ed Egitto nel III sec. d.C. alla luce di un ripostiglio di tetradrammi alessandrini rinvenuto a Rovigno (Istria)*.

numero speciale, 1996

MUSEO CIVICO ARCHEOLOGICO DI PADOVA, *La Collezione Casuccio*, a cura di Girolamo Zampieri.

Bollettino della Biblioteca Civica di Verona

direttore: Ennio Sandal

redazione: Agostino Contò, Claudio Gallo, Marco Girardi

periodicità: annuale

editore: Biblioteca Civica, Verona

sede della redazione: via Cappello, 43 - 37121 Verona - tel. 045/8079710

n. 1, primavera 1995

Studi in memoria di Mario Carrara, a cura di Agostino Contò.

ENNIO SANDAL, *Introduzione* • GIAN MARIA VARANINI, *Le ricerche letterarie, paleografiche e storiche di Mario Carrara* • PINO SIMONI, *Scritti inediti ed editi di Mario Carrara* • ROBERT G. BABCOCK - WALTER CAHN, *Un nuovo manoscritto dalla abbazia di San Zeno di Verona* • GIAN PAOLO MARCHI, *Orazioni in volgare veronese del secolo XIV* • DANIELA FATTORI,

Per la biografia di Colombino Veronese • GIAN MARIA VARANINI, *Appunti sulla famiglia Turchi di Verona nel Quattrocento. Tra mercatura e cultura* • AGOSTINO CONTÒ, *I libri volgari del monastero di Santo Spirito di Verona alla fine del Quattrocento* • LAURA NUVOLONI, *Alla ricerca della biblioteca dispersa: manoscritti, incunaboli e legature della Biblioteca di San Bernardino in Verona* • LORENZO CARPANÉ, *Libri, librai, tipografi nella Verona del Cinquecento. Note* • ALESSIA PAROLOTTI, *Monaci tedeschi a San Zeno (1427-1630)* • GABRIELE BANTERLE, *Una traduzione settecentesca delle Argonautiche di Valerio Flacco* • UGO VAGLIA, *Il ducato di Parma nella relazione del conte Duranti (1771)* • LANFRANCO FRANZONI, *Isidoro Orlandi e un amaro giudizio di Ippolito Pindemonte.*

n. 2, autunno 1996

CLAUDIO BASCHERA, *Per una nuova edizione degli "Scholia Vergilii Veronensia"* • DENNIS E. RODHES, *Libri del Seicento con falso luogo di stampa di "Verona"* • FRANCAERRICO, *L'Arte dei Librai, Cartai e Stampatori di Verona dal 1674 al 1804* • MASSIMO TINAZZI, *Prima indagine sui manoscritti del matematico e astronomo veronese Pietro Cossali presso la Biblioteca Civica di Verona* • ISOLDE QUADRANTI, *Un esemplare della Lettera a Mr. Guillon conservato nel Fondo Pindemonte della Biblioteca Civica di Verona* • VIRGINIO BERTOLINI, *Per una cronologia delle opere alardiane: le stampe anteriori all'edizione "autentica" del 1864* • CATERINA SPILLARI-LETIZIA COMBA, *Leggere una lettera. Riflessioni metodologiche sul carteggio di Margherita Brognoligo con la madre Teresa 1877-1900* • CLAUDIO GALLO, *Emilio Salgari cronista di teatro* • FELICE POZZO, *Goffredo Parise lettore di Salgari.*

La Castella rivista liventina di cultura

L'ultimo fascicolo uscito è il numero speciale, settembre 1994, segnalato sul "Notiziario" n. 20.

Cimbri - Tzimbar

vita e cultura delle comunità cimbre
rivista del Curatorium Cimbricum Veronese

direttore resp.: Piero Piazzola
comitato scientifico: Attilio Benetti, Ezio Bonomi, Giovanni Rapelli
periodicità: semestrale
editore: Curatorium Cimbricum Veronese
sede della redazione: c/o Comunità Montana della Lessinia - via Ca' di Cozzi, 41 - 37134 Verona - tel. 045/991032 - 8401145 - 914066

a. VII, n. 14, luglio-dicembre 1995

Religiosità e superstizioni.

L. FRANZONI, *Sui Lessini al tempo del vescovo Gian Matteo Giberti* • A. CASTALDINI, *Il faggio dei morti. Rituali funebri tra i Cimbri vicentini* • G. GASPERINI, *Margherita di Antiochia, santa cimbra* • P. PIAZZOLA, *Persistenza di antiche usanze religiose in Lessinia* • G. RAPELLI, *Testimonianze dai Cipolla* • A. BENETTI, *I libri di Pietro d'Abano* • G. RAMA, *Il basilisco: un essere immaginario tra mito e "realtà"* • E. BONOMI, *Preti magici in Lessinia. Fatti di escorcismo su persone e sul tempo* • F. ZAMPIVA, *Piante sacre e piante maledette* • R. BENETTI, *Una vecchia preghiera che si recitava la sera durante il rosario* • C. CAPORAL, *Una tradizione che si rinnova.*

a. VIII, n. 15, gennaio-giugno 1996

A. ANDREIS, *La Lessinia e l'inchiesta napoleonica del 1811* • A. BENETTI, *Don Gio-Batta Scarmana (IV puntata)* • A. TODESCO, *I Cimbri e i Todesco di Solagna* • A. LEITE DE SOUZA - C. MAIORANZA, *I Cimbri del Brasile* • G. TOCI, *Avventura da carbonaio* • C. CAPORAL, *Architettura popolare religiosa in Lessinia* • M. MILIANI, *Appunti sull'architettura in Lessinia. Contrada Roncari di Campofontana* • P. PIAZZOLA, *"Giorgio Signore", scultore di pietre tombali* • M. CANTERI, *Lessinia infiammata tra la tradizione e l'Europa* • F. ZAMPIVA, *Artigianato scomparso. Gli otri di pelle caprina di Crosara* • F. ZAMPIVA, *Una montagna di funghi* • L.L. PEZZO, *I lavori di ieri: "la lissia"* • R. DAL BOSCO, *Storie e memorie in "tzimbar lentak"*.

a. VIII, n. 16, luglio-dicembre 1996

A. CRISMA - M. PASA, *I benedettini nella Val d'Illasi* • G. RAPELLI, *Toponimi della vallata d'Illasi* • E. FILIPPI, *L'antico comune di Tregnago nei primi decenni del Seicento* • A. BENETTI, *Don Gio-Batta Scarmana (V puntata)* • G. RAMA, *Noterelle di folklore lessinico* • M.L. COMUNIAN, *Aurelio Nordera, scultore mantovano di origine cimbra* • S. BONATO, *Mario Rigoni Stern* • *Vita del Curatorium* • A. CRISMA, *"La calcàra"*.

a. IX, n. 17, gennaio-giugno 1997

G. RAMA, *Il dialogo tra Anzolin e la Micola* • A. RIDOLFI, *La Lessinia nell'Atlante di Giovanni Antonio Magini* • R. ZORZIN, *Il prognò d'Illasi* • N.D.M. PEZZONI, *I fossili del territorio di Cerro Veronese e delle vicinanze* • A. BENETTI, *Toponomastica dei XIII Comuni Veronesi. Velo Veronese: Capoluogo* • G. CORRADI, *Possibile origine etimologica del toponimo Velo* • C. CAPORAL, *Architettura popolare religiosa* • P. PIAZZOLA, *Tre oratori sacri intitolati a San Rocco in alta Val d'Illasi* • M. MILIANI, *Case cimbre nel Veneto. Ipotesi, verifiche, risultati* • F. ZAMPIVA, *Monte Purga e dintorni. Appunti sull'ambiente e sulla storia naturale di Durlo in Lessinia* • M. SCOVAZZI, *Curiosità lessicali e toponomastiche cimbre* • G. MOLINARI, *Tzimbar lentak* • R. DAL BOSCO, *Cimbro vivo.*

a. IX, n. 18, luglio-dicembre 1997

C. NICOLUSSI, *Cimbri: un popolo che non può morire* • A. BENETTI (a cura di), *Don Gio-Batta Scarmana (VI puntata)* • P. PIAZZOLA, *Appunti per una storia sui "trombini"* • E. MONESE, *Lessinia, Lago di Garda, Monte Baldo nella storia dei Cimbri* • F. ZAMPIVA, *Una strana pietra mellezzinata alla Costa di Altissimo. Le antiche famiglie del Chiampo: i "Nardi". Paganì Angelo, botanico* • A. CRISMA, *In ricordo di don Alberto Benedetti* • A. COSTANTINO, *Conoscere il patrimonio della Lessinia per apprezzarlo e salvaguardarlo* • P. PETTINARI, *Il vestito presso i Cimbri* • G. RAPELLI, *Il libretto cimbro di Giovanni Battista Pighi. Un'intervista a Maria Dal Bosco. Piccole aggiunte al vocabolario dei XIII Comuni* • V. PALLABAZZER, *Su una nuova ipotesi interpretativa dei "Möcheni"* • U. SAURO, *Eugenio Turri, massaro dei Cimbri* • A. CRISMA, *Cerro Veronese: convegno culturale. A Macugnaga, incontro con i Walser* • A. ANDERLONI, *Filmfestival "Premio Lessinia - Etnie in Italia"*.



Il Flaminio rivista della Comunità Montana delle Prealpi Trevigiane

direttore resp.: Aldo Toffoli
comitato di redazione: Giorgio Arnosti, Antonio Della Libera, Giancarlo Follador, Loredana Imperio, Giorgio Mies, Vittorino Pianca, Aldo Toffoli, Mario Ulliana
periodicità: annuale
editore: Comunità Montana delle Prealpi Trevigiane
sede della redazione: c/o Comunità Montana delle Prealpi Trevigiane - viale Vittorio Emanuele II, 67 - 31029 Vittorio Veneto (TV) - tel. 0438/554788

n. 6, marzo 1993

LUIGI SERA, *Trans-Pontem: Lorenzo da Ponte: un ponte tra Europa ed America* • ALDO TOFFOLI, *Minima Flaminiana, I: A Serravalle un palazzo "cha parla!"* • ELODIA BIANCHIN CITTON, *Il sito umido di Colmaggiore di Tarzo (TV): tutela e valorizzazione* • FEDERICO VELLUTI, *La chiesa di S. Giorgio a Manzana di Formeniga: analisi delle fasi costruttive e dei cicli decorativi* • GIORGIO ARNOSTI, *Reperti votivi e santuari dei Paleoveneti nell'Alto Cenedese* • VITTORINO PIANCA, *Sipario! I teatri perduti di Vittorio Veneto* • GIAMPAOLO ZAGONEL, *Il poeta-librettista Caterino Mazzolà amico e confidente di Lorenzo Da Ponte* • GIUSEPPE PALATINI, *Farmacie di una volta.*

n. 7, settembre 1994

MAURO PITTERI, *I beni comunali della Valdobbiadene nel secolo XVII* • GIANCARLO FOLLADOR, *Malghe e pascoli comunali di Segusino, Valdobbiadene e San Pietro di Barbozza nella prima metà dell'800. Un contratto di affittanza* • MARIO GATTO, *Il capitello di Garda* • EMANUELA RAMON, *Le lame della Comunità Montana delle Prealpi Venete. Tradizione, usi, destinazioni e finalità* • ELISA DAL COL, *Belle, inselvatichite e sempre... impazienti!* • ANTONIO DE NARDI, *Giuseppe Lorenzoni astronomo e geodeta* • VITTORINO PIANCA, *Il teatro sociale di Serravalle* • IVLORENZON, *Mostra internazionale d'illustrazione per l'infanzia di Sarmede.*

n. 8, maggio 1995

ELISABETTA DAL COL - ANTONIO DELLA LIBERA, *Don Antonio De Nardi, amico e maestro* • FLAVIO DE BIN - GIORGIO MIES - GIOVANNI FLORA, *I sentieri della memoria. 1 Dintorni di Vittorio Veneto - 2. Da Fregona al Consiglio sui sentieri delle "montanine"* • MASSIMO MANTESE, *Alla ricerca del tempo: le meridiane* • GIANCARLO FOLLADOR, *Malghe e malghesi a Valdobbiadene e Miane in due contratti della prima metà del Novecento* • GIORGIO ZOCCOLETTO, *Gli Statuti di Tarzo nella edizione del 1775* • GIAMPAOLO ZAGONEL, *Felice Da Ponte, il figlio naturale che il librettista di Mozart ebbe a Vienna* • PIER PAOLO BRESACIN, *Umberto Cosmo e la polemica sulla sconfitta di Caporetto.*

n. 9, febbraio 1996

FRANCO POSOCCO, *Paesaggio e tradizione urbana nella "Sinistra Piave"* • PIER ANGELO PASSOLUNGH, *I Cistercensi a Follina e nella Marca Trevigiana* • GIANCARLO FOLLADOR, *Zattieri criminali nel Seicento. I processi di Cison* • GIAMPAOLO ZAGONEL, *Alessandro Citolini, Valerio Marcellino e le rispettive lettere in difesa della lingua volgare* • GIORGIO ZOCCOLETTO, *La podesteria di Ceneda e Tarzo 1769-1771. I* • GIORGIO ARNOSTI, *"Per Cenetam gradiens"*. *Appunti sulle vie della romanizzazione, con riferimento all'Antico Cenedese.*

n. 10, giugno 1997

VITTORINO PIANCA, *A Vittorio Veneto. Arte, storia, memoria* • LOREDANA IMPERIO, *Il Castello dei*



Brandolini a Cison di Valmarino • ANTONIO GABRIELLI, *I castagneti delle Prealpi Trevigiane* • FRANCO POSOCCO, *Le ville venete del territorio pedemontano della Sinistra Piave* • MARIO ULLIANA, *Il paesaggio vittoriano negli scritti di Tito Antonio Spagnol* • GIAMPAOLO ZAGONEL, *Michele Colombo e la sua figura di letterato, bibliofilo e poligrafo nel 250° anniversario della nascita* • GIANCARLO FOLLADOR, *Contadini, vagabondi e ladri di galline. Storie valdobbiadensi alla fine dell'Ottocento* • PIER PAOLO BRESACIN, *La Riforma Gentile vista da un contemporaneo, Umberto Cosmo: una scuola per chi?* • FRANCESCO ALBRIZIO, *Acqua, ecologia e Pedemontana* • ALESSANDRO DEL PUPPO, *Storiografia locale ottocentesca. Le polemiche di Antonio Gandin.*

Il Garda l'ambiente, l'uomo

redazione: Piercarlo Belotti, Alfredo Buonopane, Paolo De Franceschi, Domenico Fava, Fabio Gaggia, Giuliana Leali, Luigi Miele, Mario Parolotti, Pier Giuseppe Pasini, Marina Repetto, Giuliano Sala, Giorgio Vedovelli
editore: Centro Studi per il Territorio Benacense, Torri del Benaco (VR)
sede della redazione: Centro Studi per il Territorio Benacense - via per Albisano, 3 - 37010 Torri del Benaco (VR)

Undicesima miscellanea di studi, 1995

DANIELE ZANINI, *Orchidee del Golfo di Garda: loro distribuzione e regressione* • PIERCARLO BELOTTI - ANTONIO FOGLIO - GIANFRANCO LIGASACCHI, *L'alloro nell'ambiente e nell'economia gardesana* • CRISTINA BASSI, *Nuova dedica alla luna da Garda (Verona)* • GIULIANA SALA, *Alcune considerazioni sulla presenza monastica in Bardolino nei secoli IX-XV* • ANGELO PERETTI, *Simbologia dell'alimentazione e santità: il caso di Adelaide di Borgogna* • BRUNO CHIAPPA, *Risicoltura a Garda.*

Dodicesima miscellanea di studi, 1996

PIERCARLO BELOTTI, *Limoni e limonaie a Torri del Benaco* • E. CASTELLACCIO - R. ZORZIN, *Un esempio di evoluzione geomorfologica per frana di un tratto della Riviera* • DANIELE ZANINI, *Alcuni trematodi rinvenuti nel Lago di Garda (primo contributo)* • FABIO GAGGIA, *La chiesa di San Bartolomeo nel Borgo di Garda* • GIORGIO VEDOVELLI, *Lo stemma di Antonio Della Scala nel Castello di Torri del Benaco* • MARINA REPETTO CONTALDO, *La parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo di Torri attraverso i documenti dal XV al XVII sec.* • GIORGIO VEDOVELLI, *La comunità di Torri in pellegrinaggio a Verona (1751)* • GIULIANO SALA, *Un'inedita mappa bardolinense nella seconda metà del secolo XIX.*

Tredicesima miscellanea di studi, 1997

Il priorato di San Colombano di Bardolino e la presenza monastica nella Gardesana Orientale. Atti del Convegno (Bardolino - VR, 26-27 ottobre 1996), a cura di Gian Maria Varanini.
GIAN MARIA VARANINI, *Presentazione* • BRUNO ANDREOLLI, *Le peschiere di San Colombano di Bobbio e l'attività di pesca sul Garda nei secoli centrali del medioevo* • VITTORIO CARRARA, *Monaci in viaggio. La dialettica casa madre: possessi eccentrici in alcuni esempi di grandi abbazie medievali* • ANDREA PIAZZA, *Memoria documentaria e amministrazione di un patrimonio eccentrico: i beni di San Colombano di Bardolino nel XII secolo* • GIAN MARIA VARANINI, *Crisi della grande proprie-*



tà monastica nel basso medioevo: l'esempio della Gardesana veronese • GIUSEPPINA DE SANDRE GASPARINI - MARIANNA CIPRIANI, *Il priorato di San Colombano di Bardolino e la vita religiosa della popolazione locale nel Quattrocento* • BRUNO CHIAPPA, *I beni del priorato di San Colombano di Bardolino fra Seicento e Settecento* • GIULIANO SALA, *Le chiese del priorato di San Colombano di Bardolino* • FABRIZIO PIETROPOLI, *Il fregio trecentesco in San Colombano di Bardolino.*

Memorie dell'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti Classe di scienze morali, lettere ed arti

direttore resp.: Leopoldo Mazzaroli
editore: Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, Venezia
sede della redazione: campo S. Stefano 2945 - 30124 Venezia - tel. 041/5210177

vol. LX, 1995

NOOR GIOVANNI MAZHAR, *Catholic attitudes to evolution in nineteenth-century Italian literature.*

vol. LXI, 1996

ADOLFO BERNARDELLO, *La prima ferrovia fra Venezia e Milano. Storia della imperial-regia privilegiata strada ferrata Ferdinanda lombardo-veneta (1835-1852).*

vol. LXII, 1996

LETTERIO AUGLIERA, *Libri politica religione nel Levante del Seicento. La tipografia di Nicodemo Metaxas primo editore di testi greci nell'Oriente ortodosso.*

vol. LXIII, 1996

MICHELE ZACCHIGNA, *Sistemi d'acqua e mulini in Friuli fra i secoli XIV e XV. Contributo alla storia dell'economia friulana nel bassomedioevo.*

vol. LXIV, 1996

ANTONIO MENNITI IPPOLITO, *Fortuna e sfortune di una famiglia veneziana nel Seicento. Gli Ottoboni al tempo dell'aggregazione al patriato.*

vol. LXV, 1996

MARTINA FRANK, *Virtù e fortuna. Il mecenatismo e le committenze artistiche della famiglia Manin tra Friuli e Venezia nel XVII e XVIII secolo.*

vol. LXVI, 1996

ROBERTO MIRISOLA - LUIGI POLACCO s.e., *Contributi alla paleografia di Siracusa e del territorio siracusano (VIII-V sec. a.C.).*

vol. LXVII, 1997

PAOLA TESSITORI, *"Basta che finissa sti cani". Democrazia e polizia nella Venezia del 1797.*

vol. LXVIII, 1997

MICHELA MARANGONI, *L'armonia del sapere: i Lectionum antiquarium libri di Celio Rodigino.*

vol. LXIX, 1997

EURIGIO TONETTI, *Governo austriaco e notabili sud-diti. Congregazioni e municipi nel Veneto della Restaurazione (1816-1848).*

vol. LXX, 1997

ANNA PIZZATI, *Commende e politica ecclesiastica nella Repubblica di Venezia tra '500 e '600.*

vol. LXXI, 1997

ELENA BASSI, *Tracce di chiese veneziane distrutte. Ricostruzioni dai disegni di Antonio Visentini.*

Miscellanea marciana

direttore resp.: Gian Albino Ravalli Modoni
redazione: Gian Albino Ravalli Modoni, Stefania Rossi Minutelli, Alessandro Scarsella, Marino Zorzi
periodicità: annuale
editore: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma - Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia
sede della redazione: San Marco, 7 - 30124 Venezia - tel. 041/5208788

vol. VII-IX, 1992-1994

CAESARIS CREMONINI, *In Aristotelis librum de divinatione per somnum commentarium adiecta versione graeca anonima Theophilo Corydalleo fortasse adiudicanda primum editit Antonius Antonioni* • CARLO CAMPANA, *La tradizione veneziana della "Translatio sancti Nicolai" nel primo volgarizzamento italiano a stampa della "Legenda Aurea" di Jacopo da Varazze* • JOSEPH WHEELER - MARTIN LOWRY, *A New Document on Antonio Miscomini* • CARLA BOCCATO, *Benedetto Levi, medico e bibliofilo ebreo, interdetto per follia a Venezia alla fine del '600* • CRAIG KALLENDOF, *In the Margins of Virgil: Venetian Renaissance Books in the Biblioteca Nazionale Marciana in Their Early Readers* • DANIELA BRUNELLI, *Una proto-industria tipografica del Settecento: la stamperia Scolari in Verona* • ANNALISA BOTTACIN, *Una lettera inedita di Vivant Denon* • PAOLO ELEUTERI, *Due lettere di Jacopo Morelli ad Amedeo Peyron sui codici di Oppiano nella Biblioteca Marciana* • DORIT RAINES, *"Costumi e leggi de' veneziani" di Giovanni Rossi. Catalogo dei documenti contenuti negli 86 volumi manoscritti della Biblioteca Nazionale Marciana* • JUTTA LINDER, *Il carteggio tra Ottilie von Goethe e Giuseppe Valentinelli* • ALESSANDRO SCARSELLA, *Bontempelli a Dazzi, Bontempelli a Venezia* • CONCETTA BIANCA, *Ricordo di Lotte Labowsky* • ANNALISA BRUNI, *Claudio Monteverdi. Mostra bibliografica.*

Odeo Olimpico Memorie dell'Accademia Olimpica di Vicenza

direttore: Lorenzo Pellizzari
editore: Accademia Olimpica - Vicenza
sede della redazione: c/o Accademia Olimpica - largo Goethe 3 - 36100 Vicenza - tel. 0444/324376

XX, 1987-1990

Parte I - Lettere e arti
GIUSEPPE FAGGIN, *Giuseppe Leopardi pensatore e poeta* • CLAUDIO POVOLO, *Il processo contro il nobile*

vicentino Paolo Orgiano (1605-1607): una possibile fonte manzoniana • NERIPOZZA, L'ultima poesia di N.P.: presentazione di Angelo Colla • GIORGIO PULLINI, La narrativa di Antonio Fogazzaro: fantasia, memoria, sogno • LIONELLO PUPPI, La cronaca di Fabio Monza: una postilla e qualche integrazione (1549-1591) • LORENZO RENZI, Le versioni venete del "Milione" di Marco Polo • MARIO RICHTER, Diego Valeri e la poesia francese moderna • MARIO RIGONI STERNI, I ciliegi • FILIPPO SACCHI, Altre poesie (con premessa di Giorgio Oliva) • ALDO STELLA, Nuovi orientamenti storiografici sulla repubblica contadina dei Sette Comuni • Jorge Louis Borges a Vicenza il 29 marzo 1984 • GIUSEPPE FAGGIN, Borges pensa e racconta • LUIGI MENEHHELLO, Borges, i temi e le immagini • GIUSEPPINA GHIRARDINI SANTINELLO, Lo scavo ottocentesco di G.E. di Velo conferma la ricostruzione palladiana delle Terme di Caracalla.

Parte II - Scienze e tecnica

GIORGIO BARTOLOMEI, Evoluzione geomorfologica delle Valli di Fimon (Vicenza) dal tardigliaciale ai nostri giorni • LUIGI FRANCO BOTTIO, La coesistenza uomo-ambiente fra angoscia e speranza • FEDERICO FAGGIN, Le reti neuronali • SILVIO GIULIARI, Traguardi e prospettive per il miglioramento genetico delle specie vegetali, in particolare del frumento e del mais • GAETANO MALESANI, Il progetto RFX sulla fusione termonucleare.

Parte III - Diritto - Economia - Amministrazione
MARINO BREGANZE, La valutazione di impatto ambientale: aspetti giuridici • LORENZA CARLASSARE, L'elezione diretta del Capo dello Stato: verso la seconda Repubblica? • GIUSEPPE MARCHESINI, Una giurisdizione per l'Europa • SERGIO ROMANO, La situazione internazionale dopo gli avvenimenti dell'Ottantanove • CARLO PERRONE CAPANO, L'ascesa delle potenze dell'estremo Oriente sulla scena mondiale: incognite e prospettive.

Parte IV - Commemorazioni

In memoria di Mariano Rumor: LORENZO PELLIZZARI, Ricordo di Mariano Rumor • PIETRO NONIS, L'omelia funebre • ALESSANDRO FAEDO, Ricordo • GIORGIO OLIVA, L'Accademia nel pensiero di Mariano Rumor.

Parte V - Cronache accademiche

XXI, 1991-1994

LEONIDA ROSINO, Novae e supernovae ad Asiago • ALBERTO BROGLIO - ALDO VILLABRUNA, Vita e morte di un cacciatore di 12.000 anni fa: risultati preliminari degli scavi nei ripari Villabruna (Valle del Cison - Val Rosna, Sovramonte, Belluno) • LORENZO PELLIZZARI, L'Università a Vicenza: realtà e prospettive • RUGGIERO RIZZI, L'ospedale fuori dell'ospedale • LUIGI SECCO, I sistemi educativi di fronte alla pluralità delle culture • SILVIO GIULIARI, Cenni storici e linee di sviluppo della viticoltura dei Colli Berici • ALDO MARCHI, Dalla charta alla carta ecologica nel Vicentino • ANTONIO PIROMALLI, Per Sebastiano Rumor e Piero Nardi • GIUSEPPE FAGGIN, Paradiso, canto xxxiii • PAOLO SCARSO, Dittatura, democrazia, tradizione e tribalismo in Africa: il difficile cammino del mondo africano verso moderne forme di organizzazione politico-statuale • KONRAD SPINDLER, Rapporto riassuntivo riguardante la mummia glaciale rinvenuta al Hauslabjoch nelle Alpi orientali • RENATO CEVESE, Silvio Negro • AURELIO PERETTI, Le radici chiampesi di Silvio • GIANCARLO FERRETTO, Il sistema industriale veneto di fronte alla sfida tecnologica: Veneto Innovazione e il progetto di Parco Scientifico-Tecnologico Multipolare • GIOVANNI BATTISTA PELLEGRINI, Il significato di retoromanzo o ladino oggi • GIAMPAOLO DE VECCHI, Attività estrattive nel territorio della provincia di Vicenza • GIULIANO ROMANO, La storia della misura del tempo • GIULIANO ROMANO -

RICCARDO TREVISAN, Uno studio sull'orientamento di alcune chiese antiche nel Vicentino • LUIGI MASSIGNAN, La Casa di Salute di Montecchio Maggiore nella storia della psichiatria veneta • ERMENEGILDO REATO, L'opera storiografica di Giovanni Mantese • GIOVANNI ZALIN, Tempo storico e tempo religioso. Contributi recenti dedicati ad un Accademico vicentino • GIORGIO ROVERATO, Gaetano Marzotto jr., umanista d'impresa • Cronache Accademiche.

Padova e il suo territorio rivista di storia arte e cultura

direttore resp.: Luigi Montobbio

direzione: Luigi Montobbio, Giorgio Ronconi, Camillo Semenzato, Paolo Baldin

redazione: Paolo Baldin, Tullio Bertotti, Giuseppe Iori, Francesca Lunardi, Luciano Morbiato, Luisa di San Bonifacio Scimeni, Mirco Zago

periodicità: bimestrale

editore: La Garangola, Padova

sede della redazione: via Montona, 4 - 35137 Padova - tel. 049/8750550

a. X, fasc. 57, settembre-ottobre 1995

GIORGIO RONCONI, Editoriale • ANTONIO RIGON, S. Antonio di Padova nel movimento francescano e nella cultura europea del '200 • DONATO GALLO, Università e cultura nella Padova di S. Antonio • GIANFELICE PERON, Da Calabrone a Ferrara. Itinerari trobadorici del Duecento • GIORGIO RONCONI, Il Tasso e Padova • ANTONIODANIELE, Torquato Tasso e Sperone Speroni • GUIDO BALDASSARRI, Il "Rinaldo" • VITTORIO ZACCARIA, L'Accademia degli Etere e il Tasso • Illustrazioni alla Gerusalemme Liberata dall'edizione padovana del 1628 • MARIA NEVILLA MASSARO, Aspetti della produzione musicale a Padova ai tempi del Tasso • MONICA RANIERO, Niccolò degli Oddi amico e corrispondente del Tasso • VINCENZO MANCINI, Sulla ritrattistica a Padova al tempo di Torquato Tasso • MANLIO CORTELAZZO (a cura di), Parole Padovane.

a. X, fasc. 58, novembre-dicembre 1995

GIORGIO RONCONI, Editoriale • MAURIZIO RIPPA BONATI, Alcune tradizioni riguardanti l'antico Teatro anatomico dell'Università di Padova • ANDREA CALORE, L'antico Ospedale di S. Giacomo "della spada" in Borgo S. Croce a Padova • PAOLO SAMBIN, Il quattrocentesco Ospedale di San Michele in Prato della Valle. Nuovo statuto e altri documenti • CLAUDIO BELLINATI, Origini dell'Ospedale Giustiniano, a due secoli dalla fondazione • GIUSEPPE ONGARO, La borsa dei Fabrici • EMILIO PASTORE, I Teatri anatomici ad uso della Scuola veterinaria di Padova • GIUSEPPE E MARIA TERESA MARIN, Girolamo Forni, chimico e patriota • GIOVANNI FEDERSPIL, Giacomo Andrea Giacomini, insigne esponente della medicina padovana dell'Ottocento



• GIULIANO LENCI, L'Università "Castrense" a Padova nella Grande Guerra • FRANCESCO ALIPRANDI, La "Pesa Pubblica" • FRANCESCA LUNARDI, Il Club Ignoranti racconta • MANLIO CORTELAZZO (a cura di), Parole Padovane.

a. XI, fasc. 59, gennaio-febbraio 1996

CAMILLO SEMENZATO, Editoriale • ODDONE LONGO - FRANCESCA DIANO - IVANO CAVALLARO, In memoria di Carlo Diano. L'uomo, il padre, il maestro • PAOLO TIETO, Pala di Giovanni Pietro Silvio a Piove di Sacco • ANTONIO BORIN - ENRICO MARIA DAL POZZOLO, Su un pregevole quadro d'autore a Montagnana • PIERLUIGI GIOVANNUCCI, Culto per i santi e devozione popolare in diocesi di Padova nel '600 • ELSA MARIELLA CAPPELLETTI - ALESSANDRO MINELLI, Un volume celebrativo per il 450° anniversario dell'Orto Botanico • GIULIANO LENCI, Emilio Morpurgo a Palazzo Moroni • GIUSEPPE IORI, Il ritorno della "Lenguazza" • GIORGIO SEGATO, Scultura e oltre • CAMILLO SEMENZATO, In ricordo di Luigi Zaninello • MANLIO CORTELAZZO (a cura di), Parole Padovane.

a. XI, fasc. 60, marzo-aprile 1996

Editoriale • GIORGIO BARONI, Le trasformazioni del lato meridionale di piazza Duomo: il palazzetto della Cancelleria vescovile • GIULIANO DAL MAS, Pietro Paoletti pittore a Padova • ELIO FRANZINI, 1895: Freud a Padova • GIULIANO LENCI, La prima visita di Mussolini a Padova • GIUSEPPE VELLUCCI, L'idea di Università nel pensiero di Karl Jaspers • MARIELLA MORI, Un centenario in sordina: l'Istituto per l'infanzia abbandonata • SILVANO BELLONI, La lunga storia dei barcaroli di Portello • GIORGIO PULLINI, La prima "metà", al Verdi, è novecentesca • GIORGIO SEGATO, I Sartori: maschere e mascheramenti • MANLIO CORTELAZZO (a cura di), Parole Padovane • Vita delle associazioni padovane: l'"Accademia dei curiosi".

a. XI, fasc. 61, maggio-giugno 1996

Editoriale • GIAN ANTONIO SALANDIN, Leida e Padova: una collaborazione tecnico-scientifica nel secolo XVIII • ANTONIO LEPSCHY, La "macchina aritmetica" di Giovanni Poleni • MARIA PANCINO, Le macchine poleniane • LUCIANO NERINI, Giovanni Vicentini e i raggi Röntgen • GIAN ANTONIO SALANDIN, Il Museo di Storia della Fisica dell'Università di Padova • GIOVANNI COLOMBINI, L'abate Francesco Zantedeschi fisico-sperimentatore • ALESSANDRO PASCOLINI, Ricerche sui raggi cosmici presso l'Università di Padova • GUIDO ZAGO, Pietro Bassi e le "camere a bolle" di Padova • MASSIMO NIGRO, I Laboratori Nazionali di Legnaro • LINOMATTAROLO, Il contributo allo sviluppo della tecnologia del freddo a Padova • GAETANO MALESANI, Energia della fusione nucleare • MANLIO CORTELAZZO (a cura di), Parole Padovane • Vita delle associazioni padovane: la "Dante Alighieri".

a. XI, fasc. 62, luglio-agosto 1996

Editoriale • MARILIA RIGHETTI, Feste e spettacoli nella Padova dell'Ottocento • GIULIANO MARELLA, Il palazzo dei Grimani in Prato della Valle • MIRCO ZAGO, Melchiorre Cesarotti e la nascita dell'Isola Memmia • MAURIZIO CONCONI, Piero De Rossi, conquistatore di Padova • LUCIANO BERTAZZO, Appunti su un centenario (S. Antonio: 1195-1995) • PAOLO BALDAN, La biografia antoniana di Sico Polenton • BENIAMINO LAVARONE, Contributi per l'attribuzione al Palladio del progetto di Villa Contarini • PAOLA TOSETTI GRANDI, Riflessioni in margine a una mostra tassiana • LUIGI MONTOBBIO, Da caricaturista goliardico a progettista dell'Alfa Romeo • GIORGIO PULLINI, Sei "classici" e una novità concludono al Verdi • MANLIO CORTELAZZO (a cura di), Parole



Padovane • Vita delle associazioni padovane: il Circolo Filologico Linguistico Padovano.

a. XI, fasc. 63, settembre-ottobre 1996

Editoriale • MAURIZIO CAMPORESE, *Ci sono ma non sappiamo vederli: gli uccelli della nostra città* • GIOVANNI MUNERATTI, *La successione testamentaria di Giovambattista Tiepolo* • ODDONE LONGO, *"Imago Mundi" nella città murata* • FRANCESCO ZANOCCO, *Un excursus pastorale sull'Altopiano* • PAOLO BALDAN, *Antonio Pasini da Solesino l'ultimo dei cantastorie* • CRISTINA MARCON, *Notizie da Padova dalla "Gazzetta Urbana Veneta"* • GIUSEPPE MINERVINI, *Cultura e scienza nel pensiero di Gregorio Barbarigo* • FRANCESCA VERONESE, *L'oratorio della confraternita del Redentore presso la chiesa di Santa Croce* • DARIO SORANZO, *I corsi d'Acqua chiamati Seriola e Candelara* • MANLIO CORTELAZZO (a cura di), *Parole Padovane • Vita delle associazioni padovane: l'Associazione Volontari Ospedalieri.*

a. XI, fasc. 64, novembre-dicembre 1996

Editoriale • VINCENZO MANCINI, *Sul complesso edilizio degli Assonica e sulla loro quadreria* • MARIA PATRIZIA LEONE, *La Villa Bassi Rathgeb di Abano* • GIANNINO TIZIANI, *Un' Ultima Cena di Stefano dell'Arzere a Palazzo Papafava* • CARLO MENALDO, *Il prestito su pegno a Padova. Il Monte di Pietà del 1491* • ALESSANDRA BANDELLONI - DOMENICO GRASSETTO, *L'antica farmacia "Al Pomo d'Oro"* • GIOVANNA BALDISSIN MOLLI, *La polemica sull'imbiancatura ottocentesca della Basilica del Santo* • MARIA SANDANO, *Proprietà veneziane nel quartiere di San Nicolò a Piove di Sacco* • EMILIO CAVALLINI, *Ancora su Ca' Ponte e dintorni* • VITTORINA RONCHI, *Alla scuola media di via Concariola negli anni 1944-46* • GIULIANO LENCI, *Il "Raggio di Sole" sul bastione dell'impossibile* • LUIGI PAGGANO, *Gli Armeni a Saccolongo* • MANLIO CORTELAZZO (a cura di), *Parole Padovane • Vita delle associazioni padovane: Casa di Cristallo.*

a. XII, fasc. 65, gennaio-febbraio 1997

Editoriale • AURORA DI MAURO, *Palazzo Zabarella, prima e oggi* • ANDREA COLASIO, *La Legge di tutela dei Colli, 25 anni dopo* • ENRICO PIETROGRANDE, *Architettura di Francesco Bonfanti tra modernità e tradizione* • PAOLO TIETO, *Piove di Sacco ricorda Diego Valeri* • PAOLO BALDAN, *L'ultima lezione universitaria di Gianfranco Folena* • DAVIDELONGHI, *Affreschi trecenteschi dimenticati* • FRANCO DE CHECCHI, *L'Oratorio dell'Immacolata Concezione di Maria a Mortise* • GIORGIO RONCONI, *Non più di queste acque. Ricordando Sandro Zanotto* • RENATO MARTINELLO, *Giuseppe Garolla, un pioniere della moderna enologia* • GIULIANO LENCI, *Antonio Magarotto nella storia di Padova* • SAVERIA CHEMAI, *Un alien s'aggira a nord-est? La provocazione dell'ultimo Canon* • MARIO QUARTESAN, *Vivere in ghetto negli anni Novanta* • LUCIANO MORBIATO, *Un autunno padovano. Dall'art nouveau all'art déco* • MANLIO CORTELAZZO (a cura di), *Parole Padovane • Pier Giovanni Zanetti, Vita delle associazioni padovane: "Lo squero".*

a. XII, fasc. 66, marzo-aprile 1997

Editoriale • SADI MARHABA, *L'Istituto di Psicologia dell'Università di Padova (1919-1984)* • ENRICO CATTONARO, *Vittorio Benussi: un geniale maestro* • DOLORES PASSI TOGNAZZO, *L'Istituto di Psicologia oltre l'attività scientifica: persone, amicizie, affetti* • PAOLA PIATTO CINGANO, *Ca' Mussato: da nobile dimora a sede scolastica* • LOREDANA MELICA, *La chiesa di San Martino a Pianiga* • ALBERTO ESPEN, *Il castello di San Martino e il Museo del Bacchiglione* • EMILIO PASTORE, *Il ritratto di Giuseppe Orus, un falso d'epoca?* • GIOVANNI ZANNINI, *Galileo Ferraris.*

Dalla corrispondenza privata • CAMILLO SEMENZATO, *Ricordo di Antonio Soranzo* • PAOLO BALDAN, *Una giovane vita assassinata si fa libro* • MAURIZIO CAVAGNINI, *Riccardo Drigo e il "Talismano" al Verdi* • GIORGIO PULLINI, *Dai classici "travestiti" ad attuali scavi di coscienza* • MANLIO CORTELAZZO (a cura di), *Parole Padovane • Vita delle associazioni padovane: il Circolo storici padovani.*

a. XII, fasc. 67, maggio-giugno 1997

Editoriale • IVANO PACCAGNELLA, *Un "centenario" per la ripresa degli studi ruzzantiani* • GIANANTONIO CIBOTTO, *Emilio Lovarini e la mancata edizione del Ruzzante* • MARISA MILANI, *La tradizione letteraria pavana* • LORENA FAVARETTO, *Quel "gran cancro de nemistè" tra contadini e cittadini nell'età di Ruzzante* • CAMILLO SEMENZATO, *La loggia e l'odeon Cornaro* • ELVIRA GARBERO ZORZI, *Ludovico Zorzi e il teatro di Ruzzante* • GIORGIO PULLINI, *Quasi mezzo secolo "ruzzantiano" di De Bosio* • JACQUES LECOQ, *Il mio incontro con Ruzzante e con le maschere di Sartori* • GIANPIERO BRUNETTA, *Ricordo di Giovanni Calendoli e del suo Ruzzante* • Ruzzante e i suoi interpreti pavani (scritti di Mirco Zago, Giovanni Organo, Gilmo Bertolini, Quinto Roalima, Lele Fanti, Lorenzo Rizzato) • GIORGIO RONCONI, *La "ramà vecia de barba Andolo Beolco" e l'incontro col teatro di Ruzzante* • GIULIANO SCABIA, *Pavan, an* • MANLIO CORTELAZZO (a cura di), *Parole Ruzzantiane.*

a. XII, fasc. 68, luglio-agosto 1997

Editoriale • DAVIDE BANZATO, *La mostra "Da Padovano a Tiepolo" nelle sale del Museo agli Eremitani* • MAURIZIO CONCONI, *Nel sesto centenario di Francesco Squarcione* • GIULIANO LENCI, *Francesco Cortese, un rettore patriota nell'Università di Padova* • JAN SLASKI, *"S'io passerò l'alpestro monte": Tasso e il suo traduttore polacco* • CINZIA BATTAGLIA, *Padova e il cinema negli anni della Grande Guerra* • PAOLO TIETO, *I disegni di Ugo Valeri* • GIOVANNI TREVISAN, *Graffiti, murali, aerosol art: evoluzione di un fenomeno di comunicazione giovanile* • MIRELLA CISOTTO NALON, *"Effetto didattico" in mostra* • GIORGIO PULLINI, *Predomina la risata nella seconda "fase" della stagione del Verdi* • MASSIMO CALVANI, *La mostra padovana "Viaggio nel cosmo"* • LORENZO BRUNAZZO, *Il Seminario di Gregorio Barbarigo* • MANLIO CORTELAZZO (a cura di), *Parole Padovane.*

a. XII, fasc. 69, settembre-ottobre 1997

LARS NYSTEDT, *Due svedesi in Prato della Valle* • FRANCA PELLEGRINI, *Incisioni venete settecentesche dalla Collezione del Museo di Padova* • FRANCESCO BOTTIN, *Francesco Patrizi da Cherso e la vita culturale padovana* • GIULIANA ERICANI, *Stefano Dall'Arzere nella Cappella Obizi in San Tommaso di Albignasego* • FRANCO DE CHECCHI, *Padova e il suo territorio nella "Secchia rapita"* • GIOVANNA MARAZZATO, *Un periodico nazionalista a Padova nel biennio 1914-1915* • FRANCA TESSARI, *Ettore Smaniotto, una vita per l'infanzia abbandonata* • GIORGIO SEGATO, *Il nuovo presbitero del Duomo e le sculture di Giuliano Vangi* • VALENTINA COCCO, *Lo scavo archeologico nell'area di "Palazzo Maldura" in via Cristofori: il laboratorio* • MARILLA BATTILANA, *Silvio Ramat, lirico minimalista?* • ENRICO CATTONARO, *Ricordo di Ferdinando Barison* • FRANCO BENUCCI (a cura di), *Itinerari Padovani* • MANLIO CORTELAZZO (a cura di), *Parole Padovane.*

a. XII, fasc. 70, novembre-dicembre 1997

GIOVANNI SILVANO, *Padova e il 1797* • GIULIO MONTELEONE, *Democrazia francese a Padova* • GUIDO SANTATO, *Melchiorre Cesarotti e la municipalità democratica di Padova* • FRANCESCO DE VIVO, *La scuola a Padova nel 1797* • CECILIA GHETTI,

L'Università di Padova nel 1797 • ARMANDO BALDUINO, *La Padova del 1796-97 e l'ideazione dell'"Ortis" foscoliano* • PAOLO MAGGIOLO, *Napoleone a Padova. Biblioteche nella rivoluzione* • PIERO DEL NEGRO, *Il contributo militare della Padova democratica* • FILIBERTO AGOSTINI, *La chiesa padovana durante la municipalità democratica* • DINO ZUCCHERINI, *Le feste durante la prima occupazione francese* • FRANCO BENUCCI (a cura di), *Itinerari padovani* • MANLIO CORTELAZZO (a cura di), *Parole Padovane.*

a. XIII, fasc. 71, gennaio-febbraio 1998

TITO BERTI, *1848-1948: un secolo di storia della farmacologia padovana, scuola di scienza e di libertà* • GIULIANO LENCI, *Alberto Cavalletto* • MICAELA DE COL, *La goliardia a Padova* • CANDIDO TECCHIO, *Uno statuto trecentesco della città di Este* • GIOVANNI MUNERATTI, *Una villa del Cinquecento in territorio anticamente padovano* • ELIO FRANZIN, *La gatta del bastione e i contrasti tra Padova e Venezia* • CARLO FRISON, *Tracce di astronomia paleoveneta* • GIANLUIGI PERETTI, *L'Iliade in dialetto di Giacomo Casanova e del padovano Francesco Boaretti* • ALESSANDRO MANTOVANI, *Roberto Bassi Rathgeb e la sua raccolta d'arte* • MIRCO ZA-GO, *Per il quarantennale della parrocchia di S. Alberto Magno* • FRANCO BENUCCI (a cura di), *Itinerari padovani* • MANLIO CORTELAZZO (a cura di), *Parole Padovane.*

Quaderni del Lombardo Veneto

direttore: Nino Agostinetti
comitato di redazione: Mario Balestra, Mario Bernardi, Ernesto Brancalonei, Beppino Daberto, Giovanni Fontana, Virgilio Giormani, Giovanna Ludovico, Alessandro Paglia
periodicità: semestrale
editore: Associazione Culturale Lombardo-Veneto, Padova
sede della redazione: via C. Moro, 13 - 35141 Padova

n. 40, giugno 1995

L. NACHTIGAL, *Le truppe boeme in Italia 1944-45. Cenni storici* • A.M. LUXARDO ANGELINI, *Da: Imomare* • N.F. DE LUCIA COLETTI, *Cenni sulla produzione delle armi bianche a Belluno* • F. ANSELMINI, *Drearing Venice* • A. PAGLIA, *La balotina* • G.V. OMODEI ZORINI, *La "linea lombarda" nei libri di cucina* • M. FERIGO, *Balcania* • V. PALLABAZER, *"Torre" come toponimo delle Dolomiti* • C. CORRAIN, *La Bassa Padovana nel Medioevo* • D. MEMMO, *Legni e mattoni* • R. ARTESI, *Eleonora Duse nel carteggio d'amore con Arrigo Boito* • G. EINEDER, *Fuoco tambureggiante* • O. FRANZOI, *Appello al risparmiatore nordista* • L. PIVA, *Razza contadina* • R. MARTINELLO, *Rovigno: le campane della discordia* • V. ANDREOLI, *Matti e cultura* • M. BARALDO BAZZARO, *"Le galine padovane"* • C. TECCHIO, *Le Carrare unificate di fresco* • M. BRUGNERA, *Il piombo, un problema non solo di oggi* • G. GABRINI, *Un calice per il Santo.*

n. 41, dicembre 1995

ALESSANDRO PAGLIA, *Da Miramar a Miramare. Storia di una bandiera asburgica* • MARINO VOCCI, *Istria oggi* • GIANVINCENZO OMODEI ZORINI, *4 ottobre: onomastico dell'imperatore* • ANNA MARIA LUXARDO ANGELINI, *Poesia* • VITO PALLABAZER, *Cacciatori di doti d'altri tempi* • OLIVIERO FRANZONI, *Migranti di valle Camonica* • UMBERTO ULAN, *Carlo d'Asburgo - servo di Dio* • LUIGI NARDO, *"Basta ea salute"* • RENATO ARTESI, *Poetica di Umberto Saba*

• GIOVANNI FONTANA, *Trieste: da Porto Franco a centro finanziario off-shore* • ANGELO FANTINATO, *Cerimoniali d'altri tempi* • SALVINO MARSURA, *Cavallo rampante* • ALESSANDRO MARCHI, *La canzone di Natale* • MARIO STEFANI, *Vino e Eros* • GIOVANNA LUDOVICO, *Ebrei a Gorizia. La cucina* • RENATO MARTINELLO, *Giuseppe Garolla, un inventore che fece nascere la moderna enologia* • DIOGENE PENZI, *Un padovano contro i padovani* • GIOVANNIPELLOSO, *Le donne dei soldati al Torrazzo di Castel Telvana* • ELIOPAPUZZI, *Polesine, terra di confine* • MARIUCCIA BARALDO BAZZARO, *I giorni de la merla* • EDMONDO TICH, *San Marco sott'acqua* • ERNESTO BRANCALEONI, *Contadini e insetti di ieri* • NERIO DE CARLO, *Il Mazzariol* • RICCARDO VIANELLO, *Alcune precisazioni sui fratelli Bandiera*.

n. 42, luglio 1996

GIOVANNI BATTISTA PELLEGRINI, *In Albania* • LUCILLO BIANCHI, *Cibiana il paese dei murali* • ELIOPAPUZZI, *Storia di un campanile* • PIERANTONIO BOLOGNINI, *Scambi di cortesia tra gli abitanti di una valle rude e industriosa* • MICHELE FERIGO, *Emigranti* • LANFRANCO CANIATO, *Lissa 20 luglio 1866* • NUNZIO FRANCO DI LUCIA COLLETTI, *La rivolta dei Dalmati 1799-1800* • GIAN VINCENZO OMODEI ZORINI, *Milano 1906: all'esposizione si vola* • DIOGENE PENZI, *Il mal della moda* • ROSETTA SCUTARI BOZZOLAN, *Mattia Bortoloni. Pittore bizzarro* • VITO PALLABAZER, *La montagna dolomitica e il suo bestiame* • RENATO ARTESI, *Maria Teresa e il suo tempo* • MARIUCCIA BARALDO BAZZARO, *No nominare el nome de Dio invano* • *Le glorie lombarde nel 1905* • CANDIDO TECCHIO, *All'"ombra" del vino veneto* • LUIGI PIVA, *Cavalli veloci e fantini bizzarri*.

n. 43, dicembre 1996

U. BERNARDI, *Nord-Est?* • A. STERZI BAROLO, *Ordini e Onorificenze della vecchia Austria* • A. VALENTI AIROLDI, *Varese e il sacro Monte* • A. PAGLIA, *Regata Storica 1996. Aquileia... in gondola* • R. FALCHI, *Massimiliano Gallè (Cremona 1863 - San Remo 1957). "Pittore degli ineffabili rosa"* • U. ULAN, *Cadore 1906* • C. DELLA CORTE, *I computers: imbecilli o falsi?* • R. ARTESI, *Giuditta Sidoli, il grande amore di Mazzini* • O. FRANZONI, *Stampa periodica in Val Camonica tra Otto e Novecento* • G. FONTANA, *Un positivo avvenimento per la Mitteleuropa. È stata aperta a Zagabria la prima banca italo-croata* • *Intorno alla Lombardia verso il 1830* • C. TECCHIO, *Zuane di veglia, una storia minore?* • A. BRATUZ, *Gorizia verso il Millennio* • *Le "glorie" venete all'inizio del secolo - 1784. Re Gustavo a Venezia* • *Ebrei lombardi e veneti ieri e oggi* • R. MARTINELLO, *S. Giovanni Nepomuceno, un santo dimenticato*.

n. 44, aprile 1997

CARLO DELLA CORTE, *Ciao, borghese gentiluomo* • MARINO VOCCHI, *Istria 1977* • VITO PALLABAZER, *Alto Adige 1939-45. In attesa di una patria* • RENATO ARTESI, *Il "Guerin meschino"* • *Come si vive nel Nord-est* • GEORG EINEDER, *Il monumento ai caduti sul monte Meletta Fior* • NUNZIO FRANCO DI LUCIA COLETTI, *La veneta fregata Pallade* • BARBARA VIOLA, *I luoghi della cultura artistica nella tradizione murale veneta. Il primo ventennio del Novecento. Opere profane* • *I teatri veneti all'inizio del Novecento* • MATILDE GALBARDI, *Angelo Canossi poeta dialettale bresciano* • NERIO DE CARLO, *Monete venete nel '300* • RICCARDO VIANELLO, *La farmacia Ponci all'Ercole d'Oro a S. Fosca* • CANDIDO TECCHIO, *Sortita virtuale 1907* • GIAMPAOLO LOTTER, *Tradizioni e parlare comune: a che cosa serve la nonna?... e naturalmente il nonno!* • ELIO PAPUZZI, *Itinerari polesani: da Badia a Villadose col "burcio"* • ERNESTO BRANCALEONI, *Peoci* • MICHELE FERIGO, *Karns* • LUIGI NARDO, *Omero uno e due (e anche di*

più) • PIETRO RANDI, *Il Museo Etnografico di Stanghella* • ROBERTO CONTE, *Un esempio di architettura della controriforma a Padova. San Gaetano di Vincenzo Scamozzi*.

n. 45, dicembre 1997

MICHELE FERIGO, *L'ultimo treno da Belgrado* • FILIPPO FRANCIOSI, *De statu studiorum humanitatis apud italicos* • GIAMPAOLO LOTTER, *Ricordo di un musicista veneziano* • ZALIN GIOVANNI, *Piante ed animali del nuovo mondo nella storia dell'agricoltura italiana ed europea* • ANTONIO NIERO, *In ricordo di Mons. Silvio Tramontin* • RENATO ARTESI, *Il Remondini, stampatori in Bassano* • MARIO BERNARDI, *La casa delle bambole* • MATILDE GALBARDI, *La Madonna del Disgiolo* • OLIVIERO FRANZONI, *Bernardino Zandrini, un idraulico in Laguna* • PIETRO RANDI, *Microstorie da non dimenticare* • PIETRO RANDI, *Il Museo Etnografico di Stanghella* • ALESSANDRO PAGLIA, *Italiani sconosciuti del XVI secolo* • ANDREA MINOTTI - RICCARDO VIOLA, *Progetto di allestimento della mostra di Maurice Utrillo a Padova* • ELISABETTA MOSELE, *L'industria mineraria in Zoldo* • SUZANNA COLE LUXARDO, *15 giorni a Ragusa - agosto 1997* • MARIUCCIA BARALDO BAZZARO, *Soto la Scavezza (perchè soto la scavezza?)* • SUI BISIACHI • NINO AGOSTINETTI, *Il Museo Archeologico di Pieve di Cadore* • ELIO PAPUZZI, *Itinerari fluviali polesani con il "Burcio della memoria" lungo l'Adige* • RAFFAELLO VERGANI, *Una città e le sue acque: Castelfranco Veneto e territorio dal Quattro al Settecento* • PIETRO RANDI, *Il Museo Etnografico di Stanghella* • G. PAOLO MANFREDINI, *Rinavigare il naviglio piccolo*



Quaderni di cultura cimbra

direttore: Sergio Bonato
periodicità: semestrale
editore: Istituto di Cultura Cimbra, Roana (VI)
sede della redazione: via Maggiore - 36010 Roana (VI) - tel. 0424/66106

n. 38, luglio 1995

VITTORE PISANI, *Note cimbre* • SERGIO BONATO, *Una Via Crucis in quattro lingue* • MARIO RIGONI, *Der Liebe (All'Amore)* • NICO LOBBIA, *Un talento dimenticato: Cristiano Paganin (II parte)* • *Convegno: "Minoranze linguistiche germaniche"* (Asiago - Roana - Luserna, 26-28 maggio 1995) • DINO DE GUIO, *Ricordi di Mezzaselva* • ALDO STELLA, *Storia dell'Altopiano dei Sette Comuni* • SANTE BORTOLAMI, *Le radici della civiltà cimbra* • SERGIO BONATO, *Il senso di questa Storia* • SERGIO BONATO, *L'estate in malga* • BENO SCHARF, *Un inno che ha ispirato generazioni di musicisti*.

n. 39, gennaio 1996

GIOVANNI ANTONIO FRIGO, *La piana di Marcesina ed Eneo in tre antiche mappe tra storia e topo-*

nomastica • *Sopranomi in uso fra le famiglie di Asiago* • SERGIO BONATO, *Ricordo di Alexander Langer* • *Nuovo Museo della tradizione cimbra* • ADRIANO CORNALE, *Spigolature onomastiche: il cognome "Rausse"* • FIORENZO RIGONI, *La Chiamata di Marzo* • MARIA ANGELA RODEGHIERO ZOVI, *Il Biancospino (Crataegus)* • *Presentazione ad Asiago della "Storia dell'Altopiano"* • BRUNO MARTINO, *La Trilogia "L'Altopiano del Sole"* • *Pronuncia del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione in merito alle problematiche relative alle isole linguistiche*.

n. 40, luglio 1996

ANGELO COSTA (ANCOS), *Leggende dell'Altopiano dei Sette Comuni* • NICO LOBBIA, *Quando si diceva: "Faient d'Orgel..."*, e tutti capivano • MARIO ULLIANA, *Gente del Cansiglio* • IVONE CACCIAVILLANI, *Regole e usi civici oggi* • SERGIO BONATO, *La montagna ai montanari* • SERGIO BONATO, *Festa a Mezzaselva*.

n. 41, gennaio 1997

MARIO RIGONISTERN - ULDERICO BERNARDI, *Altopiano silvo-pastorale* • GIOVANNI ANTONIO FRIGO, *Alcuni esempi di antica gestione dei beni pubblici (Località dei Pascoli e Taglio dei Boschi nel '700 nel Comune di Roana)* • DIONIGI RIZZOLO, *Asiago e le sue contrade. Presentazione alla Biblioteca civica di Thiene il 28 - 11 - 1996* • SERGIO BONATO, *Quelle magiche notti di San Giovanni* • SERGIO BONATO, *Mons. Luigi Sartori festeggiato a Roana* • SERGIO BONATO, *Corso di aggiornamento "Tradizione locale e scuola"*.

n. 42, luglio 1997

VINCIO FILIPPI, *Tracce di età pagana* • LUIGI PAGANIN, *La "prela dell'altare" fra mito e storia* • UMBERTO MARTELLO MARTALAR - ALFONSO BELLOTTI, *De viif statuen. Le cinque statue* • GIOVANNI BONOMELLI, *Toponimi di Tonezza* • SERGIO BONATO, *125 anni del Curatorium Cimbricum Bavarense* • *Giornata delle lingue europee (12 aprile 1997)* • *La Cassa Rurale e Artigiana ha 100 anni* • *Il parlamento italiano ha ratificato la Convenzione quadro per le minoranze nazionali*.

Il Santo

rivista antoniana di storia dottrina e arte

direttore resp.: Giacomo Panteghini
redazione: Luca Baggio, Giovanna Baldissin, Francesca Castellani, Paolo Floretta, Vergilio Gamboso, Donato Gallo, Isidoro L. Gatti, Maria Nevilla Massaro, Antonio Rigon, Andrea Tilatti
periodicità: quadrimestrale
editore: Associazione Centro Studi Antoniani, Padova
sede della redazione: piazza del Santo, 11 - 35123 Padova - tel. 049/8762177

a. XXXV, s. II, fasc. 3, settembre-dicembre 1995

L. FRASSON † - L. GAFFURI - C. PASSARIN, *In nome di Antonio: la "Miscellanea" del Codice del Tesoro (XIII in.) della Biblioteca Antoniana di Padova. Edizione critica* • G. NETTO - G.B. TOZZATO, *Due date sicure nelle origini del S. Francesco di Treviso* • G. GASPAROTTO, *I "Sermones" di Sant'Antonio di Padova e i poeti classici latini. Per una rassegna delle citazioni* • R. CREMESINI, *La ricostruzione scientifica del volto e delle spalle di sant'Antonio di Padova. Relazione tecnica* • L. BERTAZZO, *Cronaca dell'ottavo centenario di sant'Antonio (1195-1995)*.



a. XXXVI, s. II, fasc. 1-2, gennaio-agosto 1996

Convegno "Vita e vite di Antonio di Padova". ANTONIO RIGON, "Vite" e vita di Antonio nella storiografia tra Ottocento e Novecento • CLAUDIO LEONARDI, *L'Antonio delle biografie* • ANDREA TILATTI, *L'Assidua*: ispirazione francescana e funzionalità patavina • CLAUDE CAROZZI, *Jean Rigauld biographe de saint Antoine* • STEFANO BRUFANI, *Agiografia antoniana e francescana* • ROBERTO PACIOCCO, "Nondum post mortem beati Antonii annus effluxerat". La santità romano-apostolica di Antonio e l'esemplarità di Padova nel contesto dei coevi processi di canonizzazione • LUIGI PELLEGRINI, *Itineranza antoniana e francescanesimo primitivo* • FERNANDA SORELLI, "Ad terram Sarracenorum": propositi e vicende dei primi francescani • MARIA CANDIDA MONTEIRO PACHECO, "Antonio Lusitanus": le radici di una nuova pastorale • GRADO GIOVANNI MERLO, *La santità di Antonio e il problema degli eretici* • JACQUES DALARUN, *Miracolo e miracoli nell'agiografia antoniana* • ANNA BENVENUTI, Il "femminile" nella vita e nelle "Vite" di Antonio di Padova • GIUSEPPINA DESANDRE GASPARINI, *Proiezione civica del culto antoniano e processioni cittadine nel Quattrocento* • VERGILIO GAMBOSO, *Dalle "Vite" ai panegirici: trasmissione di un modello* • ANTONIO LOVATO, *Tradizioni liturgico-musicali del culto antoniano* • SERVUS GIEBEN, *La componente figurativa dell'immagine agiografica. L'iconografia di sant'Antonio nel secolo XIII* • RÉGINALD GRÉGOIRE, *Dimensione storica e costruzione agiografica nelle biografie antoniane* • A. VAUCHEZ, *Conclusioni*.

a. XXXVI, s. II, fasc. 3, settembre-dicembre 1996
CARLO PAOLAZZI, *Antonio cita Francesco: l'epilogo dei "Sermones dominicales" e "Regula non bullata" XVII* • VERGILIO GAMBOSO, *Il panegirico santantoniano "Iste pauper Verbum" attribuito a San Bonaventura* • KEITH V. SHAW - THERESA M. BOCCIA-SHAW, *Further observations on a Quattrocento "Ymago Sancti Bernardini" in the Santo* • JUANA MARIA ARCELUS-ULIBARRENA, *L'approdo del "Liber della beata Angela da Foligno nel Nuovo Mondo"* • G. BALDISSIN MOLLI, *Nuovi documenti e alcune aggiunte alla storia del Museo Antoniano* • MARCO PIZZO, *La basilica del Santo nelle carte ottocentesche dell'Archivio Centrale di Stato di Roma*.

a. XXXVII, s. II, fasc. 1, gennaio-aprile 1997

Atti del seminario: "La Lectio Scripturae nei sermoni antoniani". AGOSTINHO FIGUEIREDO FRIAS, La "lectio Scripturae" nella tradizione agostiniana portoghese • GIOVANNI ODASSO, *Dalla "lectio Scripturae" di Francesco alla "lectio Scripturae" di Antonio* • ALFONSO M. POMPEI, *Dalla "lectio Scripturae" di Antonio alla "lectio Scripturae" di Bonaventura e della prima Scuola Francescana* • TIZIANO LORENZIN, *La "lectio Scripturae" di Antonio: spunti per una attualizzazione* • LORENZA PAMATO, "Ut digne valeam scribere et aliis predicare". I sermoni di Albertino da Verona OMin., nel cod. laurenziano conv. sopp. 548 • CLARA SANTINI, *Un episodio della pittura veneziana di primo Trecento: il "Maestro dell'Incoronazione della Vergine di Washington"* • MARY D. EDWARDS, *The Handling of narrative in the Cycle of St. Catherine of Alexandria in the Oratory of St. George in Padua (c. 1379-1384)* • RAIMONDO CALLEGARI, *Lampi d'immortalità. Due casi iconografici padovani alla fine del Quattrocento*.

a. XXXVII, s. II, fasc. 2-3, maggio-dicembre 1997
III Centenario della nascita di Francescantonio Vallotti ofmconv (Vercelli 1697-Padova 1780). LUCIA BOSCOLO - MADDALENA PIETRIBIASI, *La Cappella musicale antoniana di Padova nel secolo*



XVIII. *Delibere della Veneranda Arca* • MARIA CRISTINA AZZARO - JOLANDA DALLA VECCHIA, *Continuità e contrasti nella fortuna ottocentesca della musica vallottiana al Santo di Padova* • LUCIANO BERTAZZO, *Gustavo Pariscaini ofmconv (1930-1996) In memoriam*.

Scienza e storia

Bollettino del Centro Internazionale di Storia dello Spazio e del Tempo

direttore resp.: Giampiero Bozzolato
comitato di redazione: Enrico Berti, Paolo Campogalliani, Adelino Cattani, Paolo Mazzoldi, Mario Quaranta
editore: Edizioni Centro Internazionale di Storia dello Spazio e del Tempo, Brugine (PD)
sede della redazione: via Roma 86/A - 35020 Brugine (PD) - tel. 049/5806768

n. 11, 1995

JEAN DAUSSET, *La medicine predictive* • ILYA PRIGONINE, *Les Universités dans un monde en mutation* • VITTORIO BENUSSI, *Sulla provenienza della presentazione del tempo* • LILIANA ALBERTAZZI, *Teoria e sperimentazione del tempo interno* • ADELINO CATTANI, *Inganni, autoinganni e fallacie nella scienza* • Due giornate di studio e ricordo a dieci anni dalla scomparsa di Ferruccio Rossi-Landi • CINZIA BIANCHI - MARCO IANNUCCI, *Sul riordino e la catalogazione del Fondo archivistico e bibliotecario di Ferruccio Rossi-Landi* • GIUSTO TRAINA, *Riflessioni sulla tavola rotonda di Cartagine* • *Sul Premio Europeo Dondi dall'Orologio* • "Una vita per la storia della scienza" • FRANCESCO BOTTIN (a cura di), *Marshall Clagett* • ADELINO CATTANI (a cura di), *Alistar C. Crombie* • CARLO MACCAGNI, *Scienza e storia della scienza* • ATTILIO MASTINO, *L'Università di Sassari per la storia della scienza* • ALISTAR CROMBIE, *Some questions about continuity and change* • *Appeal for the safeguarding of ancient and medieval science sources*.

n. 12, 1997

ILYA PRIGOGINE, *Time's arrow and the laws of nature* • ENRICO BERTI, *Aristotle's Renaissance as an example of the essential tension between tradition and innovation* • GIAMPIERO BOZZOLATO, *Synchronization from the point of view of the History of Science* • CLAUDIO TUGNOLI, *Il tempo nello stoicismo antico* • GIUSEPPE GEMBITO, *Analogie tra il teorema di Pitagora e il principio di indeterminazione di Heisenberg* • IGNAZIO MASULLI, *Auto-organizzazione dei sistemi naturali e sociali: la dimensione storica* • MASSIMILANO CARRARA, *Filosofia e scienze cognitive* • ROMEO GALASSI, *Rossi-Landi tra linguistica e semiotica* • MASSIMO A. BONFANTINI - AUGUSTO PONZIO, *Ferruccio Rossi-Landi: senso e prospettive* • GENEVIEVE VAUGHAN, *Scambio o dono?*

Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone

periodicità: semestrale
editore: Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone, Venezia
sede della redazione: Castello 3259/a - 30122 Venezia - tel. 041/5228828

n. 28, 1995

Il saluto del Guardian Grande • TULLIO VALLERY, *I santi della Dalmazia* • DEBRA DIENSTFREY PINCUS, *Una mano del Rizzo e lo schema della duplice Carità della Tomba Tron* • NARCISO DETONI, *Nostri confratelli. Angelo de Benvenuti* • TULVA, *La donazione Walach* • *Statuto della Scuola Dalmata*.

n. 29, 1995

SILVIA DIOTALLEVI, *I due teleri cristologici di Carpaccio. Ipotesi della committenza* • DORA TESTA, *Gli antichi documenti in pergamena della Scuola Dalmata* • SERGIO BRIC, *Roberto Ferruzzi* • *Verbale del Convocato Generale* • *Elenco confratelli e consorelle*.

n. 30, 1996

In ricordo di Don Germano Pattaro • MARIO CANTILENA, *Don Germano, nel calice la vita* • GUIDO PEROCCO, *La Scuola di San Giorgio degli Schiavoni* • *Lions Club Venezia-Lido* • *Nostris Confratelli: Giovanni e Silvio Fattovich* • TULLIO VALLERY, *Archivio-Museo Dalmata. Le donazioni Alberti*.

n. 31, 1996

TULVA, *Mons. Ravignani, Vescovo di Trieste* • IRMA SANDRI UBIZZO, *Ricordo di don Giorgio Zotti* • GUIDO PEROCCO, *La Scuola di S. Giorgio degli Schiavoni* • TULLIO VALLERY, *La donazione Cortesi* • PIERO GAZZARI, *La biblioteca della Scuola* • *Verbale del Convocato Generale* • *Elenco Confratelli e Consorelle*.

n. 32, 1997

Monsignor Antonio Santin • GUIDO PEROCCO, *La Scuola di S. Giorgio degli Schiavoni. (III)* • ARSEN DUPLANCIC, *Il diploma di nobiltà romana dello spatino Giovanni Pietro Marchi* • TULLIO VALLERY, *La donazione Paoli-Palcich* • PIERO GAZZARI, *La biblioteca della Scuola Dalmata* • SERGIO BRIC, *La "castradina" nella tradizione popolare* • *Elenco Guardiani Grandi*.

Thesaurismata

Bollettino dell'Istituto Ellenico di studi bizantini e postbizantini di Venezia

direttore resp.: Nikolaos M. Panayotakis
periodicità: annuale
editore: Istituto Ellenico di studi bizantini e postbizantini, Venezia
sede della redazione: Castello 3412 - Campo dei Greci - 30122 Venezia - tel. 041/522681 - fax 041/5238248

vol. 25, 1995

NIKE KOUTRAKOU, *Logos and Pathos between peace and war: rethoric as a tool of diplomacy in the middle byzantine period* • THOMAS E.A. DALE, *Easter, Saint Mark and the Doge: the Deposition Mosaic in the Choir of San Marco in Venice* • ROBERTO ROMANO, *Note di lessicografia italobizantina* • EFTHYMIOS NICOLAIDIS, *Quelques notes au sujet des*

manuscripts byzantins sur les tables astronomiques persanes: la Παράδοσις et Σύνταξις • ΧΑΡΑΨ ΛΑΜΠΙΟΣ ΓΑΣΠΑΡΗΣ, *Επαρχιακοί και αγροτικοί δρόμοι στον υστερο Μεσαίωνα (13ος-14ος αι.): η περίπτωση της Μακεδονίας και της Κρήτης* • THIERRY GANCHOU, *Sur quelques erreurs relatives aux derniers défenseurs grecs de Constantinople en 1543* • ANNA PONTANI, *Da Bisanzio all'Italia: a proposito di un libro recente* • NIKOLAOS M. PANAYOTAKIS, *Le fonti italiane di un poema misogino cretese del tardo Quattrocento* • JOKE AALBERTS, *Νέα στοιχεία για τον Μιχαήλ Αποστολή και τον Γεώργιο Γρηγοροπούλο στην Κρήτη* • HANS EIDENEIER, *Der Θησαυρός des Damaskenos Studites von 1557/58* • ALFRED VINCENT, *From life to legend: the chronicle of Stavrinou and Palamidis on Michael the Brave* • ΚΩΣΤΑΣ Ε. ΛΑΜΠΡΙΝΟΣ, *Καθολικοί και Ορθόδοξοι στο Ρεθύμνο στα χρόνια της αρχιερατείας του επισκόπου Giulio Carrara (1582-1589)* • DESPINA VLASSI, *La politica annonaria di Venezia a Cefalonia: il fondaco delle Biade (secc. XVI-XVIII)* • ΜΑΡΙΑ ΜΟΝΔΕΛΟΥ, *Νέες ειδήσεις για τον Ηλία Μηριατή* • MATTHIAS KAPPLER, *Über die Beziehung der griechische Bevölkerung Konstantinopoles zur osmanischen Kultur im 18 und 19 Jahrhundert* • ΜΑΡΙΑ ΜΕΛΕΝΤΗ, *Η εικόνα της Αποτομής του Προδρομου του Σπυριδωνος Σπεραντζα (1756) (πιν. 1-2).*

vol. 26, 1996

ΔΗΜΗΤΡΗΣ ΤΣΟΦΚΑΡΑΚΗΣ, *Βυζαντινά μοναστήρια της Κρήτης* • ΠΑΝΑΓΙΩΤΗΣ Α. ΑΓΑΠΗΤΟΣ, *Η αφηγηματική σημασία της ανταλλαγής επιστολών και τραγουδιών στο μυθιστορημα Λιβιστρος και Ροδαμνή* • ΔΗΜΗΤΡΙΟΣ Ζ. ΣΟΦΙΑΝΟΣ, *Ανωνυμος ανεκδοτο ηθικοδιδασκτικό στιχουργήμα (17-18 αιώ.) (Πιν. 1-5)* • ANDREA NANNETTI, *Le fonti notarili veneziane per lo studio del Peloponneso tra XIII e XV secolo: quadro storiografico, aspetti quantitativi e prospettive euristiche* • ARNOLD F. VAN GEMERT, *Δύο προβλήματα του Θρήνου του Φαλιερού* • ΖΑΧΑΡΙΑΣ Ν. ΤΣΙΡΠΑΝΑΗΣ, *Η Βασιλική του Αγίου Μαρκούς της Βεωπίας σε βυζαντινά χειρογράφα* • ΜΑΡΙΑ ΚΑΛΑΤΖΙ, *Are the two greek scribes, George Hermonymos, one and the same person? (Plates I-IV)* • ΓΕΩΡΓΙΟΣ ΠΑΠΑΖΟΓΛΟΥ, *Μεμβρανίνο ευαγγέλιο του Αγίου Γεωργίου περί την πύλην της Αδριανουπόλεως* • ΚΑΝΤΟ ΦΑΤΟΥΡΟΥ-ΗΣΥΧΑΚΗΣ, *Bernard Moles: un Sculpteur parisien du gothique tardif et ses fils à Candie* • ΜΙΧΑΗΛ ΛΑΣΙΘΙΩΤΑΚΗΣ, *Πετραρικά μοτίβα στον Ερωτοκριτό* • ANNA DI BENEDETTO ZIMBONE, *Κεφαλοσε Καριδημος. Il mito di Cefalo e il principe di Creta (Ερωτοκριτος II, 581-768)* • ΝΙΚΟΛΑΟΣ Μ. ΠΑΝΑΥΟΤΑΚΗΣ, *Un nuovo documento del periodo cretese di Dominikos Theotokopoulos (Πιν. 1)* • ΚΩΣΤΑΣ Ε. ΛΑΜΠΡΙΝΟΣ, *Η εξέλιξη της κρητικής ευγενείας στους πρώτους αιώνες της Βενετοκρατίας (13ος-15ος αι.)* • ΙΩΑΝΝΑ Θ. ΣΤΕΡΙΩΤΟΥ, *Ο Χανδάκας πριν από την μεγάλη πολιορκία σε σχέδιο του Μανέα Κλοντζα (Πιν. 1-6)* • ΑΝΑΣΤΑΣΙΑ Μ. ΜΑΡΚΟΜΙΧΕΛΑΚΗ, *Κατσορμπος και πρωιμη κρητική λογοτεχνία. Οι Συμβουλές του Σαχλική και η αντιστροφή τους* • CRISTIANO LUCIANI, *A Luigi Lollino, vescovo di Belluno, I Sette Sacramenti della chiesa di Andrea Cornaro* • ΓΕΡΑΣΙΜΟΣ Η. ΠΕΝΤΟΓΑΛΟΣ, *Κεφαλληνιακό παραλλαγμένο αποσπασμα της «Θυσίας του Αβραάμ»* • ALFRED VINCENT, *Fishing at Mirabello: Nicolò Crasso's Elpidio Consolato and its cretan background* • HANS EIDENEIER, *Euripides politicus* • BORIS FONKITCK, *To πατριαρχικό έγγραφο για την ίδρυση της Σφόλης του Μανολακή Καστριανού και το αντιγράφο της Πετρούπολης (Πιν. 1-2)* • WALTER PUCHER, *Λογία και λαϊκά στοιχεία στην*

κυκλαδική δραματουργία της Αντιμεταρρυθμίσης.

vol. 27, 1997

JOHN OSBORNE, *The "cross under arch" motif in ninth-century venetian sculpture: an imperial reading* • ANDREW STONE, *A Norman shipwreck in 1173* • ΓΙΩΡΓΟΣ ΔΑΝΕΖΗΣ, *Γραμματολογικές και μετρικές παρατηρήσεις στη Διήγηση του Σεβαστοκράτορα Θωμά* • ΜΑΡΙΑ ΝΤΟΥΡΟΥ-ΗΛΙΟΠΟΥΛΟΥ, *Δυτικοί στη βενετοκρατούμενη Ρωμανία (Κρήτη, Μεθώνη, Κορώνη) από το 1261 ως το 1386. Γενική επισκόπηση* • SERGEI KARPOV, *Black sea and the crisis of the mid XIVth century: an underestimated turning point* • DORIS STÖCKLY, *Sur le chemin des galères vénitienes vers la terre Sainte: l'étape de Rhodes* • MICHEL LASSITHIOTAKIS, *Letheme de la tempête dans Apocopos et dans quelques oeuvres narratives italiennes de la fin du Moyen Age* • CARMELO CAPIZZI, *Momenti di vita del Bessarione a Roma* • JOHN R. MELVILLE JONES, *"Lixola di Caxandria"* • ΠΑΝΑΓΙΩΤΗΣ ΒΟΚΟΤΟΠΟΥΛΟΣ, *Michele Greco: Ένας αγνώστος ζήγροφος της διασποράς* • ΣΤΕΦΑΝΟΣ ΚΑΚΑΑΜΑΝΗΣ, *Από το χειρόγραφο στο έντυπο: Θησείος και γαμοί της Αιμιλίας (1529)* • BRUNEHILDE IMHAUS, *Remarques sur une maison renaissance à Famagouste* • ΔΑΦΝΗ ΧΡΟΝΑΚΗ, *Μοναστήρια της περιφέρειας Επάνω Μεράμπελλου κατά τη βενετοκρατία* • HARULA ECONOMOPOULOS, *Un ciclo di dipinti con le storie di Giuseppe di Theodoro Pulakis* • DIONISIOS HATZOPOULOS, *On the Veneto-Cretan family of Cattaneo.*

ALTRE RIVISTE SEGNALATE

Il Baldo Quaderno culturale

coordinamento: Maurizio Delibori
periodicità: annuale
editore: Centro Turistico Giovanile Animatori Culturali e Ambientali "Monte Baldo", Caprino (VR)
sede della redazione: via Sandri, 24 - 37013 Caprino (VR) - tel. 045/7242550 - 6260228

El Campanon rivista di storia tradizione arte attualità economia a cura della Famiglia Feltrina

direttore resp.: Carlo Zoldan
vicedirettore: Luigi Tatto
comitato di redazione: Renato Beino, Claudio Comel, Luigi Doriguzzi, Michele Doriguzzi, Luisa Meneghel, Gabriele Turrin, Carlo Zoldan
periodicità: semestrale
editore: Famiglia Feltrina, Feltre (BL)
sede della redazione: c/o Famiglia Feltrina - Palazzo Tomitano - c.p. 18 - 32032 Feltre (BL)

Dolomiti rivista di cultura ed attualità della provincia di Belluno

direttore resp.: Sergio Sacco
periodicità: bimestrale

editore: Istituto Bellunese di ricerche sociali e culturali, Belluno
sede della redazione: piazza Piloni, 11 - 32100 Belluno - tel. 0437/942825

Idee cento pagine di emozioni

direttore resp.: Diego Mascotto
periodicità: trimestrale
editore: Edizioni Idee, Romano d'Ezzelino (VI)
sede della redazione: via Cunizza, 5 - 36060 Romano d'Ezzelino (VI) - tel. 0424/32828 - 0336/666513

Occhi

direttore resp.: Diego Mascotto
periodicità: mensile
editore: Edizioni Idee, Romano d'Ezzelino (VI)
sede della redazione: v.lo Jacopo Da Ponte 12 - 36061 Bassano del Grappa (VI) - tel. 0424/525765

Quatro Ciacoe mensile in dialetto de cultura e tradission venete

direttore resp.: Mario Klein
periodicità: mensile
editore: Editoriale Padova, Padova
sede della redazione: via Turazza, 19/A - 35128 Padova - tel. 049/8074891

Turismo veneto

direttore resp.: Anna Renda
periodicità: bimestrale
editore: Turismo Veneto, Mestre (VE)
sede della redazione: via Altobello, 8/B - 30172 Mestre (VE) - tel. 041/940258

Ventaglio novanta periodico semestrale di turismo, cultura, attualità e promozione del Polesine

direttore resp.: Lino Segantin
periodicità: semestrale
editore: Cooperativa Turismo e cultura, Rovigo
sede della redazione: Torre Mozza - 45100 Rovigo - tel. 0425/26270 - 62485





periodicità: quadrimestrale

Giunta regionale del Veneto - Cultura, Informazione e Flussi migratori
30121 Venezia - Cannaregio Lista di Spagna, 168 - Palazzo Sceriman

spedizione in abb. postale art. 2 comma 20/c Legge 662/96
taxe perçue - tassa riscossa - Filiale di Padova

in caso di mancato recapito restituire al mittente